La terza via fascista

Il mito del corporativismo

Gianpasquale Santomassimo

Carocci

Il fenomeno fascista si è configurato negli anni tra le due guerre come una 'terza via', distinta e contrapposta rispetto a liberalismo e socialismo. Una 'terza via' in cui il corporativismo sembrava rispondere a una delle questioni più drammatiche dell'epoca: l'assetto complessivo di una società che non poteva più fondarsi sugli automatismi della 'mano libera' e che guardava con timore alla soluzione collettivistica che prendeva corpo nell'Unione Sovietica dei piani quinquennali. Il corporativismo, inoltre, assumeva come proprio asse portante la proposta di una radicale sostituzione della rappresentanza politica con una rappresentanza del mondo produttivo, del lavoro, delle professioni, dei ceti: una sorta di sublimazione dell'antipolitica parallela all'inabissamento delle libere istituzioni che il fascismo stesso contribuisce a logorare e talvolta riesce ad abbattere. Il mito corporativo esercitò una influenza di grandissimo rilievo, contribuendo al fascino internazionale che il nuovo regime italiano sembrò capace di esercitare su gran parte dell'opinione pubblica. Un regime che si presentava quale regno della pace sociale e dell'armonia tra le classi e che tale venne da molti creduto.

Ocr e conversione a cura di Natjus

Ladri di Biblioteche

Progetto Fascismo 2019

Conversione: FS, 2020

Gianpasquale Santomassimo

La terza via fascista

Il mito del corporativismo

Carocci editore

Iª edizione, maggio 2006
© copyright 2006 by Carocci editore S.p.A., Roma

Finito di stampare nel maggio 2006
per i tipi delle Arti Grafiche Editoriali Srl, Urbino

ISBN 88-430-3841-9

Siamo su Internet: http://www.carocci.it

Indice

Premessa

I. La rinascita del mito corporativo

Una storia di “anomalie”

Mussolini, il grande assente

Da Gentile a Rocco

2. Uomini e riviste del corporativismo

Il problema Bottai

Ugo Spirito e i primi anni dei “Nuovi Studi”

La “scuola ferrarese”

I custodi del tempio liberista

I cattolici fra tradizione e neostatalismo

Sindacalisti e fiancheggiatori

3. Il corporativismo senza corporazioni

Una politica culturale

L'avvio di un lungo dibattito

Ruralizzazione e industrializzazione

Il Convegno di Roma

Di fronte alla crisi

Liberismo e liberalismo

4. Il Convegno di Ferrara

Il Convegno di Ferrara e la "corporazione proprietaria"

Dopo Ferrara

5. "La terza via"

La "dottrina del secolo"

L'imprégnation fasciste

Roma, Mosca e Chicago

Equivoci sul New Deal

6. La parabola del mito corporativo

Le corporazioni senza corporativismo

La “delusione storica”

Gli ultimi fuochi

Un fallimento annunciato

Un “corporativismo reale”?

Note

Indice dei nomi

Premessa

Il fenomeno fascista, nella molteplicità di facce che lo hanno caratterizzato, si è configurato negli anni tra le due guerre come una "terza via", distinta e contrapposta rispetto a sistemi, culture, ideologie, pratiche politiche e istituzionali che si richiamavano ai principi del liberalismo e della democrazia, da una parte, della tradizione socialista e della nuova realtà sovietica, dall'altra.

La cosa ci appare oggi abbastanza *evidente,* a distanza di decenni, e registriamo anche che in questa forma l'insorgenza del fascismo fu vissuta, consentendo o opponendosi, da gran parte dei contemporanei.

Eppure questo riconoscimento è stato ed è tuttora difficile in sede storica. Nel ridurre il fascismo a "variante" sia pure estrema, pericolosa e bellicosa del capitalismo era implicito nella cultura marxista il rifiuto di accettare quella che poteva apparire la concessione al fascismo della "dignità" di una soluzione autonoma ed originale. Il rifiuto consolatorio del riconoscimento dell'esistenza di una cultura fascista, ed anzi la ricorrente istituzione dell'equazione fascismo = anticultura da parte della cultura liberale (e, in Italia, anche della particolare cultura azionista), in un filone che va da Croce a Bobbio, ha contribuito a lungo a ridurre la dimensione del fascismo a quella di un movimento empirico, pragmatico, muscolare, camaleontico come il suo fondatore.

Si tratta, beninteso, di un clima ormai lontano, ma a volte riaffiorante nei termini impliciti della stessa impostazione del rapporto tra fascismo e cultura. Perfino un giornalismo storico che si dichiara "revisionista" è solito presentare di volta in volta con senso di malinteso stupore sulle pagine dei giornali la pretesa "scoperta" della militanza fascista di questo o quello scrittore, intellettuale, artista.

Gli studi sul rapporto tra fascismo e cultura hanno raggiunto, a partire dagli anni settanta, livelli di approfondimento notevoli e acquisizioni ormai stabili, ma pure la discussione pubblica attorno a questo tema sembra soggiacere al rischio di ricadute periodiche su un terreno generico e moralistico, quasi che ogni volta la discussione debba ripartire da zero, dalla dimostrazione preliminare dell'esistenza di una cultura fascista e poi dalla delimitazione rassicurante delle dimensioni del fenomeno.

Da ultimo, si sono aggiunti a complicare e rendere tuttora difficile il riconoscimento di quell'*evidenza,* anche i particolari aspetti di una modellistica attorno al totalitarismo, che ha dato molto sul terreno storicamente utile della comparazione tra sistemi dittatoriali, ma che ha teso, consapevolmente o implicitamente, a costruire l'astrazione storica di un unico fenomeno totalitario che si estendeva da Berlino a Mosca, mai esistito nella realtà, ma che viene evocato con il *pathos* ricorrente di monito storico-pratico, di pericolo incombente da cui guardarsi e da esorcizzare con comportamenti virtuosi. Anche per questa via, sia pure spesso muovendo da stimoli opposti o contrari rispetto alle sottovalutazioni precedenti, si tende a negare la "terzietà" del fenomeno fascista, nonché a sottovalutarne la portata storica.

Della "terza via" fascista quale fu percepita o vissuta negli anni tra le due guerre il corporativismo non è certamente l'elemento esclusivo, ma è a mio avviso uno dei più

importanti, in quanto tende a dare risposta a quello che pareva uno degli interrogativi più drammatici del tempo e che dopo la crisi del 1929 apparve di portata esplosiva: l'assetto complessivo di una società che non può più fondarsi sugli automatismi della "mano libera" della dottrina tradizionale e che guarda con timore alla soluzione collettivistica che sembra prendere corpo, con risultati controversi ma comunque sorprendenti, nell'Unione Sovietica dei piani quinquennali.

Il corporativismo, inoltre, assume come proprio asse portante, e quasi come ragion d'essere, la proposta di una radicale sostituzione della rappresentanza politica con una rappresentanza del mondo produttivo, del lavoro, delle professioni, dei ceti: una sorta di sublimazione dell'antipolitica, il trionfo di un antiparlamentarismo che sussisteva già, latente e talora riaffiorante, ma che diviene più aggressivo negli anni tra le due guerre, in concomitanza con l'inabissamento delle libere istituzioni che esso stesso contribuisce a logorare e talvolta riesce ad abbattere.

Come avremo modo più volte di ripetere, il decorso del corporativismo ha qualcosa di paradossale. La sua portata ideologica si espande nel corso degli anni trenta proprio mentre si restringe e si ridimensiona, in patria, la sua portata pratica. La sua fortuna e il suo mito sembrano attecchire molto di più all'estero, mentre in Italia cominciano ad affiorare sentimenti di disillusione e l'accettazione di un ridimensionamento pratico della sua portata.

Ma in ogni caso quel mito esercitò un'influenza di grandissimo rilievo, contribuendo al fascino internazionale che involse gran parte dell'opinione pubblica nei confronti del nuovo regime italiano, che si presentava quale regno della pace sociale e dell'armonia tra le classi e tale venne da molti creduto. Fu una delle leve fondamentali del successo internazionale del fascismo, potendo ospitare al suo interno

tensioni estremamente diverse tra loro: moderatismo, pulsione autoritaria, reazione aperta, talvolta nostalgica *dell'ancien régime,* o all'inverso "spirito rivoluzionario" teso al superamento della contrapposizione tra liberalismo e socialismo. È comunque l'argomento specifico della politica italiana - fatta salva appunto la discussione su epoche e temi generali, quali il fascismo stesso - su cui si è scritto di più nel mondo nel corso del Novecento. In un arco di anni molto breve, ma proprio per questo ancor più significativo quanto a intensità. La *Bibliografia sindacale corporativa (1923-1940)* curata da Graditane nel 1942 superava il migliaio di pagine.

Lo studio si muove in un ambito prevalentemente culturale, riserva un'attenzione molto minore alla portata reale del sistema corporativo nell'economia e nella società italiane, laddove si accettano le conclusioni di studi già esistenti e a nostro avviso fondamentalmente ancora validi. Non vuole essere una sintesi complessiva del fenomeno, ma un bilancio critico di alcuni suoi aspetti, e alterna la ricostruzione ravvicinata di momenti e problemi, fino al 1934, alla delineazione a grandi linee per gli anni successivi.

Se è vero che definire il fascismo significa scriverne la storia, ciò sarebbe tanto più vero per il corporativismo fascista. In realtà è sempre mancata un'analisi globale e approfondita del dibattito sul corporativismo, condotta con la necessaria ampiezza di punti di riferimento e con il rispetto accurato della scansione cronologica di quella vicenda. Né questo libro pretende di supplire a questa carenza.

Le difficoltà che si incontrano su questa strada sono notevoli, e vanno aggiunte agli effetti di un indubbio processo di rimozione storiografica: distruzione di archivi, dispersione estrema di fonti e ampiezza sproporzionata delle

stesse rispetto a qualunque altro fenomeno culturale dell'Italia fra le due guerre.

Il tutto accade su un terreno, peraltro, che rende in larga misura arbitraria qualunque classificazione di fonti "minori" e "maggiori", ma rende obbligato il criterio sdrucciolevole e malsicuro della "rilevanza", che è inevitabilmente affidato alla scelta - e talora all'arbitrio - del singolo interprete e all'ottica da cui si pone. Non è un caso che a lungo siano state le sintesi coeve le più affidabili (e che esse siano tuttora imprescindibili), proprio perché costruite "a caldo" e vagliando tutto ciò che a un contemporaneo attento appariva "rilevante": le rassegne di Bruguier per il dibattito dottrinario [1], i libri e gli articoli di Rosenstock-Franck per l'analisi della vicenda politica e istituzionale [2].

Giova anche precisare che stiamo parlando in larghissima parte della ricostruzione di un dibattito pubblico. Si muove dalla massima, molto nota ma spesso dimenticata, per cui non esiste nulla di più inedito di ciò che è edito. Ma si tiene anche conto del fatto che solo ciò che è edito, proprio in quanto tale, influenza gli orientamenti dei contemporanei, gioca un ruolo nella formazione di opinioni diffuse in una società che si avvia a divenire a tutti gli effetti "società di massa".

Nel libro si dà per scontato che si sta parlando di una situazione dittatoriale, di un dibattito che muove all'interno di un regime autoritario e che ambisce a divenire totalitario. L'estrema ricchezza del dibattito - è il caso del tutto particolare di una questione dove non esistevano all'origine orientamenti "ufficiali" dettagliati e rigidamente prescrittivi - non deve far dimenticare che si sta parlando di un clima dove molte voci sono impedite, e ad altre è consentito di esprimersi attraverso quel linguaggio cifrato, quel parlare tra le righe che trovò definizione nel termine suggestivo del

“nicodemismo” o di altri consimili.

Nel fuoco della polemica corporativa e dell’ordinamento sindacale che esso postulava o implicava trovò (o cercò) definizione quel “fascismo di sinistra” che ha pane rilevante nella memorialistica come nella riflessione *a posteriori* delle generazioni che avevano attraversato l’esperienza fascista. Con una presenza assai più degna di nota sul terreno virtuale, della tendenza o della potenzialità, che non sulla capacità di incidere sul concreto farsi della politica del regime. Ma, riguardo a tutto il complesso nodo di problemi di ordine culturale, psicologico e anche di retaggio storico che va sotto il nome di “sinistra fascista”, la prima cosa da dire è che si deve avere il coraggio di prendere il fenomeno sul serio; cosa che non sempre è accaduta, per tanti e comprensibili motivi. Il carattere di “copertura” più o meno demagogica degli indirizzi del regime, la sua “funzionalità” nel trattenere nell’orbita del consenso al fascismo molti militanti scontenti e disillusi si possono ben asserire e argomentare, ma devono essere il risultato di un’analisi, assai più che il punto di partenza. Di certo non si può non notare la ragguardevole quantità di prese di posizione che esprimono delusione “rivoluzionaria” in tutto l’arco storico della vicenda del fascismo e anche retrospettivamente, e come esse vengano da ambienti, tradizioni e generazioni diverse. Si può parlare di “stato d’animo”, assai più che di tendenza o corrente definita e strutturata, ma la sua durata, varietà e diffusione pongono comunque un problema.

In ogni caso è una componente vitale e rilevante del fenomeno fascista, parte integrante di una cultura che, in Italia come negli altri paesi in cui trovò forma, non fu mai monolitica e univoca, ma stimolò (assai più che “tollerare”) tensioni volte ad esprimere coloriture radicali, a volte vagamente, a volte esplicitamente “antiborghesi”.

Certo possono colpire taluni esiti della problematica

"corporativa" di Ugo Spirito, come, ancor più, la radicalità "classista" di molte prese di posizione di Berto Ricci, divenuto quasi simbolo postumo, tra i tanti diversi "fascismi" ipotizzati *a posteriori,* di una sinistra fascista che confina con l'anticapitalismo [3]. Ma che Berto Ricci e tutti gli altri "eretici" o "apostati" individuati nel tempo dagli storici appartengano al fascismo è fuor di dubbio, come è indubbio che solo all'interno del regime fascista possano trovare collocazione e comprensione storica.

È uno strano modo di porre le questioni, in termini di "eresie" e di opposizioni più o meno velate, quello che è entrato nel costume di parte della storiografia sul fascismo in Italia e all'estero. La letteratura su Bottai offre le stranezze maggiori da questo punto di vista.

Non è giusto, a mio avviso, affrontare in questi termini, come troppo spesso si è fatto, la dialettica interna al fascismo; tanto per le tendenze *sub specie* di "sinistra fascista" quanto per quelle, contrapposte, che miravano a stemperare i contrasti con il mondo prefascista più che disposto a venire a patti con il regime. L'accettazione prolungata di questa impostazione, il discorrere con superficialità di "fascisti contro", l'elencazione estenuata di improbabili "oppositori di Mussolini" all'interno del fascismo (favorita dal proliferare di memorie di gerarchi che, comprensibilmente, tendevano ad enfatizzare momenti ed elementi di dissenso sia pure episodici e congiunturali) hanno portato molti storici a porsi il surreale problema se questo o quel gerarca fosse un "vero" fascista, di quale fra essi fosse l'interprete più autentico del "vero" fascismo (e, si potrebbe aggiungere, se Mussolini fosse "davvero" fascista alla luce delle elaborazioni postume degli storici).

Sono da riprendere i termini in cui Galasso nel 1990 puntualizzava attorno al "dibattito interno all'area fascistica" e alle singolari tendenze che esso, attraverso i più

svariati e multiformi protagonisti, sembrava (e sembra) suggerire in molte ricostruzioni di carattere storiografico che tendono già a diventare senso comune:

> sono peraltro fioriti alcuni equivoci storiografici (e non soltanto tali) che alterano il senso autentico delle vicende di allora. Così ciò che di marginale o di estraneo potè essere agitato, rispetto al fascismo, nelle stesse sedi ufficiali - dall'università alla stampa — è diventato titolo per rivendicare una funzione di opposizione, che, come tale, non ebbe effettiva consistenza e non può essere riconosciuta. […] le varie voci che si agitarono anche al centro dell'area fascistica si sono mutate in elementi per l'individuazione di forze tra loro antagonistiche ed effettivamente alternative, quando di alternative al mussolinismo e di divaricazioni all'obbedienza mussoliniana politicamente apprezzabili è difficile parlare. […] In altri termini, l'indubbia e forte complessità di una cultura e di una vita sociale non esauribili […] nel monolitismo, che non sussistè, della dittatura di un uomo e di un partito è diventata, in un'ottica storiografica deformata e deformante, una dialettica apena ed effettiva di forze e di azioni alternative ancor meno sussistente di quel monolitismo, su cui si insisteva nella scia della polemica e dei giudizi politici comprensibilmente scaturienti dalle vicende del tempo. Solo su queste premesse si può riconoscere che il totalitarismo non volle dire assenza di contrapposizioni e di dialettiche culturali e politico-sociali, che vi furono anche allora, come in ogni altro mondo storico, nelle forme proprie e possibili della realtà di allora [4].

Questo nodo di problemi e di consistenti abbagli rimanda a una questione più complessa, che è quella della particolare natura del fascismo italiano in quanto fenomeno totalitario. La storia che abbiamo innanzi dal 1922 in poi è quella della laboriosa costruzione e del consolidamento di un regime autoritario che *volle* essere totalitario. Lo fu realmente, riuscì a realizzare il suo programma? Vale ancora la definizione di "totalitarismo imperfetto" spesso usata dagli studiosi? A mio avviso sì, con qualche avvertenza: che deve tener conto del terreno dei programmi e di quello delle realizzazioni. Qui valgono i rapporti di forza, fin dall'inizio meno agevoli per il fascismo italiano rispetto al nazionalsocialismo, la persistenza di centri di potere autonomi, che pure non rappresentarono mai un ostacolo

decisivo, e che il fascismo alla fine degli anni trenta, nell'accelerazione del suo programma totalitario, tendeva a erodere e infine travolgere. Forse è più giusto parlare di un totalitarismo *incompiuto,* interrotto bruscamente nel suo farsi dal disastro bellico. Fu solo quest'ultimo a far precipitare una situazione che sembrava evolvere, sia pure con fatica, nella direzione di marcia programmata dal fascismo e a dissolvere rapidamente il blocco di forze sociali, istituzionali, culturali che a quel progetto avevano preso parte.

È anche vero, come ha fatto notare Emilio Gentile, che non è storicamente esistito un "totalitarismo perfetto", e che anche gli altri sistemi considerati più "compiuti" procedettero gradualmente nell'edificazione di un regime totalitario, che anche in essi vi furono resistenze e ostacoli, contrasti tra ambizioni e risultati, e che il loro dominio sulla società non fu mai totale [5].

Il regime italiano si dotò di una politica culturale molto duttile, tesa a organizzare consenso, a costruire una propria cultura, a controllare comunque e involgere nelle proprie strutture uomini e gruppi. Quello corporativo fu un tema trasversale nella cultura italiana del tempo, terreno di confluenza di tradizioni diverse e anche di confronto di visioni difformi che si muovevano nell'ampio blocco sociale e culturale che il regime aveva costruito attorno a sé. In esso potevano rispecchiarsi e in parte ritenersi appagate tendenze fra loro formalmente contrastanti, dagli umori antimoderni nostalgici di un *ancien regime* idealizzato alle tendenze "tecnocratiche" e "modernizzatrici"; dalla violenta compressione dall'alto, per legge, della dialettica sociale alla promessa di una futura "rivoluzione" venata di "socialità" antiborghese. Esula per necessità, nell'ambito di uno studio che si occupa di un dibattito specifico e limitato nel tempo,

la considerazione della fortuna, anch'essa trasversale, del "corporativismo diffuso" nella cultura di massa e nel discorso pubblico e quotidiano del tempo. In particolare nelle classi medie e nei ceti intellettuali che si avviano a diventare anch'essi fenomeno relativamente massificato, chiamati ad esercitare una funzione di conciliazione che conferma e rafforza propensioni antiche, già delineate nel passato unitario. Come pure esula dallo studio quel fenomeno, anch'esso caratteristico del tempo - questa volta riguardante la media, assai più che la piccola borghesia — di ristrutturazione di ordini e professioni che si svolge all'ombra della retorica corporativa, intersecandone il dibattito ma in gran parte contraddicendone i postulati più conclamati [6]. Anche questo è uno dei tanti paradossi del corporativismo fascista, della sua mancata capacità (ma anche volontà) di direzione unitaria di una macchina sociale sempre più complessa, dove si assiste alla proliferazione di «particolarismi e microinteressi che nella società del ventennio fascista tendono a farsi più numerosi e invadenti» [7]

Nel libro sono ampiamente rifusi saggi pubblicati in anni ormai molto lontani [8], ma completamente riscritti e, anche, ripensati nel tempo. Non solo si sono aggiunte problematiche e suggestioni nuove, non presenti all'epoca di quei primi studi, ma anche l'atteggiamento di chi scrive è in parte mutato nel tempo rispetto a quella materia. In particolare si è attenuata la riproposizione del corporativismo quale semplice bluff propagandistico che fu propria di larga parte della letteratura immediatamente successiva alla caduta del fascismo. Pur senza negare l'evidenza di una straordinaria divaricazione tra fatti concreti e propaganda costruita a prescindere da essi, e anzi cercando di documentarla in molti suoi aspetti, si è cercato

di cogliere la rispondenza tra ipotesi corporativa e tendenze di fondo di economia e società europea tra le due guerre, che motiva, quale presupposto indispensabile, la straordinaria fortuna di quel mito.

I. La rinascita del mito corporativo

Una storia di "anomalie"

La storia del corporativismo è piena di anomalie, di equivoci e di vere e proprie stravaganze.

Se è una caratteristica costante (e pienamente motivata) della storiografia sul fascismo quella di procedere al raffronto tra programmi e realtà, fra mito, ideologia e traduzioni concrete di questi, nel caso del corporativismo tale procedimento è in certa misura obbligato, perché lo scarto tra magniloquenza del mito e pochezza delle realizzazioni pratiche è talmente accentuato da autorizzare quasi la liceità di due storie parallele, delle quali la meno importante può finire per essere ritenuta legittimamente la seconda, mentre la prima, la storia del *mito,* è probabilmente quella che ha maggiormente inciso nella storia del fascismo.

Diamo pure per scontata la validità di numerose e celebri immagini o interpretazioni che la storiografia legata alla tradizione antifascista ci ha consegnato: su questo terreno il "divorzio tra la parola e i fatti" tipico del regime fascista si manifestò con intensità ben superiore alla norma [1], e l'immagine proverbiale della montagna che partorisce il topolino può venire evocata a ragione, come fecero efficacemente Gaetano Salvemini ed Ernesto Rossi [2]. E le

verifiche compiute già negli anni trenta da Louis Rosenstock-Franck su come le modifiche di più vasta portata introdotte dall'intervento statale nell'economia fossero avvenute al di fuori dell'ordinamento corporativo e prescindendo da esso, hanno trovato sostanziale conferma negli studi prodotti nel secondo dopoguerra [3]. Ma questo costituisce comunque solo un punto di partenza, e non il punto d'arrivo di ogni possibile riflessione sul corporativismo fascista.

A ogni buon conto, è bene precisare subito che per tutto l'arco del ventennio si parlò di *corporativismo* per designare due distinte accezioni del concetto: l'una legata alla disciplina dei rapporti di lavoro, l'altra all'ambito dei rapporti economici in senso lato, all'orientamento e alla gestione dell'economia.

Nell'ideologia corporativa i due diversi terreni di esplicazione non erano assolutamente in contrasto, ma si ponevano anzi come livelli inscindibili: il secondo non era pensabile senza il primo, ma il primo era interpretato dai corporativisti come un gradino preparatorio del secondo. Invece per molti fascisti - o fiancheggiatori del fascismo - tiepidi nei confronti del dottrinarismo corporativo, l'aver raggiunto il primo gradino era ciò che contava realmente, essi ritenevano pericoloso o semplicemente superfluo avventurarsi oltre. La compressione dei rapporti sociali ottenuta con la legge del 3 aprile 1926 era per la grande maggioranza della classe dirigente italiana il risultato che si era voluto conseguire, e tutto il resto era chiacchiera inessenziale o gravida di pericoli, tollerabile solo se rimandabile a quel "lontano domani" in cui nei primi anni del fascismo Mussolini confinava la possibile creazione di una nuova economia.

Va ricordato, infatti, che sul terreno della disciplina dei rapporti di lavoro il corporativismo fu tutt'altro che un *bluff.* Se pure all'opera degli organismi corporativi veri e propri si affiancarono, anche qui, "doppioni" ed organismi di altra natura, non si ebbe in questo caso lo scavalcamento o la completa esautorazione che si sarebbero verificati sul terreno più ambizioso del controllo e dell'orientamento dell'economia.

La natura degli Ispettorati corporativi non fu dissimile — e risultò anzi meno incisiva e coerente - da quella degli Ispettorati del lavoro di cui avevano preso il posto, e sebbene le sedi di composizione delle vertenze furono svariate e dagli ambiti non ben definiti, per l'intersecazione di competenze partitiche, sindacali e prefettizie, con l'*extrema ratio* dell'appello alla Magistratura del lavoro (nei fatti scoraggiata perché testimonianza dell'esistenza di conflitti che si volevano sopiti e dissolti nel clima "corporativo"), e, soprattutto, dell'intervento personale del "duce" o di autorità da egli espressamente delegate, si può senz'altro asserire che il Ministero delle corporazioni svolse l'azione conciliatrice più importante e qualificata [4].

Al di là di questo, fu comunque l'ideologia "corporativa", nel più elementare ambito semantico allora diffuso di conciliazione di classe nel "superiore interesse della Nazione", che permeò di sé tutti gli organi convergenti nell'opera di spegnimento delle tensioni classiste o puramente rivendicative espresse dai lavoratori italiani.

La molteplicità di richiami e di assonanze che il termine *corporativismo* è in grado di evocare diede luogo a confusioni ed equivoci ancora più complessi, facilmente riscontrabili soprattutto nei primi anni del fascismo al potere (si pensi solo all'uso promiscuo dei termini *sindacato* e *corporazione* che durò ben oltre lo scioglimento formale dell'apparente sinonimia decretato nel 1925): equivoci che

dopo il fascismo e col passare del tempo risultano notevolmente infittiti in sede storica.

Nel lessico contemporaneo coesistono e si accavallano distinte e contrastanti accezioni del *corporativismo.* Con questo termine si possono indifferentemente designare l'ideologia e le parziali realizzazioni storiche del fascismo italiano (o di altri regimi autoritari dell'Europa fra le due guerre), come le dottrine e le teorizzazioni di stampo medievaleggiante nate nell'ambito del pensiero sociale cattolico in opposizione allo Stato liberale e ai "valori" che parevano propri della società industriale; al tempo stesso, si può far riferimento, come è avvenuto in maniera sempre più diffusa nella letteratura politologica, a forme specifiche di "relazioni industriali" a base "tripartita", nelle quali lo Stato si affianca a capitale e lavoro per mediare i conflitti e orientare soluzioni[5]. Infine, nell'uso corrente e quotidiano, il termine "corporativismo" viene usato, soprattutto in Italia, per designare (e implicitamente deprecare) il comportamento di gruppi che si muovono in contrasto con l'interesse generale della collettività, o tengono questo in minimo conto, ed appaiono intenti al conseguimento di vantaggi immediati ed esclusivi per la propria categoria.

Va notato che è un'accezione, quest'ultima, singolarmente di segno opposto a ciò che per "corporativismo" si intendeva durante il ventennio fascista, laddove l'ideologia del corporativismo fascista implicava che l'accento venisse posto, in maniera uniforme e talora ossessiva, sull'interesse "superiore" dello Stato che doveva in ogni caso (e per assioma) prevalere sul particolare e sul categoriale.

È bene precisare quindi che ci atterremo al significato storico dell'espressione, privilegiando al suo interno, nei limiti del possibile, la dimensione del corporativismo volta alla prefigurazione di una "nuova economia" e di un "nuovo sistema sociale", che fu anche la formulazione che assicurò

la straordinaria fortuna della propaganda corporativa a livello internazionale.

Si può ben dire che nella storiografia vi è stata una vera e propria rimozione del significato del corporativismo nella cultura italiana. In anni più recenti si è cominciato ad ammettere, sul piano specialistico della storia delle dottrine economiche, che il corporativismo costrinse in qualche modo gli economisti italiani — o una significativa parte di essi — ad affrontare i problemi connessi alle trasformazioni dell'economia capitalistica negli anni fra le due guerre e, in particolare, dopo la crisi del 1929, per cui il *corporativismo* divenne a volte una sorta di metafora sotto la quale prese corpo un tormentato approccio della cultura italiana ai problemi dell'economia mista [6].

«Fu reimpostato il problema della natura dell'atto economico, considerata la funzione economica dello Stato, posto a fuoco il concetto di interesse generale, riesaminato il problema della funzione equilibratrice dei prezzi, riveduta la teoria del commercio internazionale; ma, in verità, - concludeva Alberto Bertolino - non si riuscì a costruire una nuova dottrina economica» [7]. Il che è vero, ma non toglie rilevanza alla somma di problemi che furono impostati e discussi. Una sorta di acclimatamento alle problematiche keynesiane è stato con più decisione individuato nel corporativismo da Becattini: «ambedue, il keynesismo e il corporativismo, tentano di sbloccare il pensiero economico da impostazioni di tipo naturalistico e positivistico. Gli idealisti gentiliani tentano di fare, in Italia, negli anni venti e trenta di questo secolo, quello che in Inghilterra l'idealismo di Oxford era riuscito a fare sul finire del secolo scorso» [8].

Non si possono tacere, del resto, anche i vuoti vistosi di

quell'elaborazione e di quella discussione. Che tutto il nodo della questione meridionale — virtualmente soppressa per decreto dal fascismo - resti completamente assente dall'elaborazione dei corporativisti è indice di un'astrattezza "modernizzatrice" che non fa i conti con la realtà della questione sociale in Italia. Anche i problemi strutturali dell'accumulazione e della composizione del capitalismo italiano, che sono nel 1931 al centro della *Storia della grande industria in Italia,* opera giovanile di un Rodolfo Morandi ancora a mezza via tra il fascino del "socialismo liberale" e la riscoperta di un socialismo marxista, sono estranei persino ai corporativisti più critici delle insufficienze "storiche" della borghesia italiana, come Nello Quilici [9].

Si può forse dire che la realtà straniera fu esaminata con occhi più attenti e più pronti che non quella italiana. Nella pieghe di questa letteratura si possono trovare riferimenti più frequenti alla valle del Tennessee o alle steppe siberiane che non al latifondo siciliano o alle molteplici drammatiche situazioni delle regioni italiane più arretrate. Negli anni della crisi si poteva infatti registrare un'attenzione rinnovata e qualitativamente diversa, non più esclusivamente propagandistica, verso le grandi esperienze economiche straniere. E non solo nei confronti degli Stati Uniti, osservati di volta in volta con l'apprensione di chi si sente sodale o con la gioia repressa di chi assiste al crollo di un avversario, morale oltre che politico, ma anche e soprattutto nei confronti dell'Unione Sovietica, già da tempo osservata con ambivalente sentimento di attrazione-repulsione.

Anche i momenti più controversi del riformismo europeo, come il *Plan du Travail* di Henri De Man, conobbero ampia recezione nell'Italia fascista. Croce in persona e l'allievo più eccentrico di Gentile, Ugo Spirito, si fecero editori delle sue opere, il primo per riproporre, fin nel titolo adottato per la traduzione italiana del *Zur Psychologie des Sozialismus,* la

direttrice del "superamento del marxismo" [10], il secondo per trarre conferma, dalla stessa linea adottata da un importante partito operaio d'Europa, della tendenza ineluttabile al corporativismo che gli pareva all'ordine del giorno nei fatti economici e politici dell'epoca [11]. Di tutto questo lavorio intellettuale e di tutto questo interesse per le esperienze internazionali nessuno può negare, ovviamente, l'importanza, né il fattore di sprovincializzazione che, al di là dell'influsso diretto e delle intenzioni degli operatori culturali che a questa materia presiedevano, può essersi imposto nella formazione dei fruitori di questo materiale: fatto sta che tutto ciò aveva come corrispettivo un'ignoranza drammatica dei termini reali della situazione italiana, che si rivelerà in tutta la sua gravità negli anni dell'immediata ricostruzione postbellica.

D'altronde era connaturata alla stessa essenza del corporativismo, quale si delineò nella cultura politica italiana, anche una funzione di copertura demagogica dei processi reali: non solo perché fin dall'inizio "vernice sociale" e "repressione poliziesca" facevano tutt'uno nella *Weltanschauung* dei formulatoti più coerenti del nuovo Stato autoritario [12], ma anche perché, col passare del tempo, bloccatosi sul nascere il processo di transizione dallo stadio del corporativismo inteso quale normalizzazione autoritaria dei rapporti di lavoro a quello più ambizioso dell'edificazione di una nuova società, il mito della "terza via" corporativa e fascista servi anche a trattenere nell'orbita del regime gran parte dei disillusi e degli impazienti, costituendo qualcosa di più articolato *e* "nobile" rispetto alla subcultura della "seconda ondata" che avrebbe dovuto compiere sbrigative vendette dei residui del vecchio mondo liberale e che, nella sua rozzezza, poteva assolvere a una funzione consolatoria per l'elemento squadrista collegato al "fascismo delle origini".

Più in generale, va detto che la diffusione capillare dell'ideologia corporativa rappresentò uno degli aspetti caratterizzanti della cultura media del cittadino italiano, con effetti duraturi e particolarmente insidiosi proprio perché generalmente anonimi e sotterranei.

La politica culturale del fascismo giocò su questo terreno uno dei suoi tentativi più ambiziosi e conseguì forse i maggiori risultati. Il corporativismo assunse - soprattutto presso l'opinione pubblica occidentale, ma anche in Italia - una funzione di legittimazione sul piano sociale del potere fascista e della dittatura instaurata dal regime: una sorta di compensazione, attraverso la prefigurazione di una società più armonica e coesa, pacificata dall'alto, della soppressione delle libertà elementari.

Ma negli anni fra le due guerre il corporativismo riuscì ad attingere ad una reale attualità: perché si inseriva organicamente e coerentemente nel solco di una cultura della collaborazione di classe, della conciliazione, della pace sociale, che era all'ordine del giorno da decenni in Europa e che era uscita rafforzata dai contraccolpi della prima guerra mondiale e dell'Ottobre sovietico; e, in una prospettiva congiunturale, perché si inseriva nella crisi del pensiero e del sistema liberale, resi ancora più manifesti dalla grande crisi. Proprio quest'ultima rilanciava in tutto il mondo occidentale e poneva all'ordine del giorno la ricerca di un *quid medium* tra gli opposti estremi del liberismo tradizionale e della collettivizzazione sovietica, ricerca rispetto alla quale il corporativismo vantava la propria primogenitura e la propria efficacia propagandistica quale "terza via" offerta all'Occidente sconvolto dal crollo del vecchio mondo e dei vecchi valori.

In ogni caso, il successo del corporativismo era comunque legato a una prospettiva antiparlamentaristica e intimamente

“antipolitica”, che contemplava l’abbandono drastico delle forme di rappresentanza elaborate nel processo di costruzione dello Stato liberale. «Nel momento in cui il corporativismo viene immaginato come celebrazione di unità oltre la contrapposizione degli interessi (e non semplicemente attraverso il loro giuridico contemperamento) il senso principale dello schema rappresentativo viene a cadere» [13].

Sostituire in blocco la rappresentanza politica con la rappresentanza degli interessi organizzati costituiva anzi, potremmo dire, la *sublimazione* dell’antipolitica: obiettivo mai pienamente conseguito, e neppure a dire il vero fermamente perseguito, perché il fascismo era in realtà, e diveniva sempre più col tempo, “politica” anch’esso. Dava luogo infatti, per la prima volta nella storia italiana, a un vasto e diffuso ceto stabile di professionisti della politica e del sindacalismo, stipendiati dallo Stato. Mentre si creava una “nuova politica”, pervadente e tendenzialmente onnicomprensiva, l’obiettivo della “fine della politica”, o del superamento delle tradizionali forme di rappresentanza in cui storicamente si era delineata, era comunque adombrato e propagandato, con una “radicalità” non raggiunta nell’esperienza italiana da alcun’altra dottrina.

«Dopo l’abolizione della sfera politica democratica resta solo la vita economica; il capitalismo organizzato nei diversi settori dell’industria diventa l’intera società. Questa é la soluzione fascista». Così Karl Polanyi aveva saputo sintetizzare, già nel 1935, le conclusioni logiche a cui poteva giungere un osservatore straniero immune dalla retorica anticapitalista del fascismo.

> Il contenuto sociologico del fascismo - proseguiva ancora Polanyi — è un ordine strutturale di società che esclude la dipendenza del tutto dalla volontà e dagli scopi coscienti degli individui che la costituiscono. Se esso

> deve realizzarsi, non devono esistere quella volontà e quegli scopi. L'obiezione non riguarda la forma della democrazia ma la sua sostanza. […] In questo ordine strutturale, gli esseri umani sono considerati produttori e soltanto produttori. I diversi rami dell'industria sono riconosciuti legalmente come corporazioni, dotate del privilegio di trattare i problemi economici, finanziari, industriali e sociali che nascono nella loro sfera; esse diventano i depositari di quasi tutti i poteri […] in precedenza appartenuti allo Stato politico [14].

Ma si trattava pur sempre di un giudizio che si fondava sui dati della propaganda (nel caso specifico con l'occhio rivolto più all'esperienza avviata in Germania dal nazionalsocialismo che alla vicenda del fascismo italiano), ancorché capovolti nel segno, piuttosto che sui dati della realtà.

Possiamo dire che vi furono tre miti in lotta fra le due guerre: liberista, collettivista e corporativo, e che la loro lotta segnò la storia politica e ideologica della prima parte di questo secolo. Nel corso degli anni trenta il corporativismo poté sembrare a molti la dottrina destinata ad imporsi sulle rigidezze contrapposte dei sistemi preesistenti, e per alcuni l'unica via di salvezza per un Occidente capitalistico, ormai segnato da tempo dalla perdita di consenso di fronte all'avvento della società di massa, che doveva irrobustirsi e correggere le sue anomalie di sviluppo, dando voce agli interessi organizzati nella società che non avevano mai trovato espressione compiuta nel sistema politico liberale.

Si può constatare abbastanza facilmente come il grosso della polemica e della pubblicistica corporativa fosse rivolto contro l'ideologia liberale e la concezione liberista che appariva il suo indissolubile nucleo dottrinario, assai più che in direzione del socialismo teorico, o del "bolscevismo" a cui nel linguaggio corrente veniva con interessata disinvoltura equiparato. La circostanza suscita sorpresa

ancora oggi in chi riconsideri le forme di quella polemica e il clima in cui si svolse: già all'epoca del massimo vigore della rivendicazione corporativa alcuni osservatori ritennero di scorgere in questo una anomalia priva di radici storiche [15].

In realtà, se pure è estremamente sensato rilevare come il fascismo fosse sorto e avesse raggiunto il potere in contrapposizione diretta al movimento socialista, è pur vero che la rinascita e il consolidamento del mito corporativo, nelle particolari forme da esso assunte nell'Italia fascista, sono impensabili senza la crisi della società liberale e l'obsolescenza dei concetti fondamentali della sua visione dei rapporti sociali e dei rapporti fra governanti e governati. Il fatto stesso che lentamente e per germinazione parallela, senza far riferimento a nuovi "classici" del pensiero politico degni di memoria, anzi sovente nell'ossequio sincero a testi più o meno "sacri" reinterpretati e attualizzati, si fosse venuta costituendo una *communis opinio* profondamente estesa e radicata, che sostituiva il concetto della necessaria interdipendenza degli interessi di categoria alla visione conflittuale dei rapporti di classe, propria tanto del marxismo quanto della più radicale apologetica liberista, era di per sé un sintomo del decadimento e del corrompimento che pareva a molti irreversibile della visione del mondo scaturita dalla "duplice rivoluzione". Anche la socialdemocrazia europea sarà profondamente investita da questa mutazione concettuale, accostandosi a un atteggiamento di fondo già tipico e originario del movimento cattolico; ma sul versante italiano l'aspetto più evidente e rilevante appariva l'arcaicità dell'esaltazione della "bellezza della lotta", nella quale i contendenti affinano le loro armi e maturano con reciproco vantaggio, in un clima nel quale era ormai predominante la convinzione che la lotta, anziché bella e corroborante, fosse la peggiore iattura che la compagine nazionale dovesse evitare e, soprattutto,

un lusso che la società non poteva più concedersi: di qui il carattere p*ostumo,* più che "inutile", della "predica" che Gobetti commissionò a Luigi Einaudi [16].

Per la verità il corporativismo fascista, nonostante il significato implicito in formule quali "terza via" o "via mediana", non tese mai a presentarsi come un apparato di mediazione fra socialismo marxista e liberal-capitalismo, al pari della socialdemocrazia e del pensiero sociale cattolico, quanto come un superamento di entrambi e, nel fatto, una struttura autoritaria sovraimpressa a una società liberal-capitalista, un'armatura che consentiva ad essa di sopravvivere e anche di convincersi che l'armatura in questione potesse venire dimessa senza alcuna complicazione, superata la fase dell'emergenza [17].

Forse non è del tutto inutile ricordare, infatti, che nella realtà il corporativismo, malgrado la sua propaganda, non si configurò mai nei fatti come una "fuoruscita", sia pure tendenziale, dal capitalismo, ma si inserì piuttosto nell'alveo del "capitalismo organizzato" (e rafforzato), che teneva conto degli ammaestramenti del deperimento prima, e della crisi, poi, del sistema liberale, quanto dei termini in cui si era configurata la sconfitta del movimento operaio.

Ma se il corporativismo rientra a pieno titolo nella categoria del "capitalismo organizzato" elaborata negli anni della crisi e riscoperta nel corso degli anni settanta dagli storici [18], lascia invece perplessi l'accostamento a nuove formulazioni largamente comprensive di fenomeni difformi messe in circolazione negli stessi anni. Il termine *corporatism* — col quale veniva designata anche l'esperienza del fascismo italiano - contiene una molteplicità di significati ancora più intricata rispetto al nostro già polimorfo "corporativismo", e le *corporations* possono essere tanto sindacati quanto gruppi imprenditoriali, cartelli

finanziari, aggregazioni di interessi. Il termine *corporate capitalism* designa in realtà, già a cavallo tra Otto-Novecento, un'economia dominata da grandi imprese, soprattutto nella nuova forma di società per azioni che tendono a esercitare forme di monopolio od oligopolio che la legislazione degli Stati Uniti fin da allora cerca di impedire o contenere. La specificità *italiana* del fenomeno, comunque, impone ogni possibile cautela di fronte alla sua assunzione indiscriminata nella tematica "corporatista", assunzione spesso fondata prevalentemente su assonanze o simiglianze di climi e di toni: la forma autoritaria e la finalizzazione imperialistica, a nostro avviso alla base di tutta l'ingegneria sociale del fascismo, rendono difficilmente accomunabile la vicenda italiana a quella della «stabilizzazione borghese» di Francia e Germania negli anni venti [19].

Fra le molte specificità che potremmo elencare, si ricordi ad esempio che, a differenza di quanto avviene nelle ipotesi o nei modelli "corporatisti", in Italia non assistiamo alla lotta, all'elisione e al raggiungimento di un equilibrio fra gruppi di pressione che si contrappongono allo Stato, ma, al contrario, all'agitarsi di gruppi che lottano per *entrare* nello Stato, per conquistarlo o, in subordine, per condizionarlo e per non rimanere esclusi dai suoi centri decisionali.

Piuttosto, la propensione a un rimodellamento autoritario e corporativo dello Stato e della società era direttamente collegata alla tendenza al formarsi e al consolidarsi di una nuova classe dirigente che soppiantasse nella misura più larga possibile e da posizioni di forza quella di lontana ma percettibile ascendenza postunitaria; e della posta in gioco quest'ultima sembrò avere consapevolezza, se pure accompagnata a una sottovalutazione della crisi che investiva la società italiana del primo dopoguerra. Di fatto, si registrava il rapido fallimento dei meccanismi tradizionali

di cooptazione trasformistica (nessuno dei cooptati e dei cooptandi si sentirà totalmente partecipe, anzi quasi sempre si sentirà un nuovo venuto con un piede in due staffe).

Non è un caso che gli esponenti residui di quasi tutte le minoranze nate in opposizione al sistema giolittiano nel ventennio precedente confluiscano nel fascismo, e che ognuno rivendichi in quest'esito lo sbocco faticosamente intravisto e preparato nelle agitazioni degli anni precedenti.

Da molti è stato asserito un collegamento diretto, senza soluzione di continuità, fra il tipo di Stato affermatosi in Italia, durante la prima guerra mondiale, e lo Stato autoritario edificato dal fascismo: coerente sviluppo di tendenze già immanenti alla compagine statale, e che si sommavano alle vecchie propensioni autoritarie presenti nel composito edificio istituzionale sedimentatosi nel cinquantennio postunitario. Una vasta letteratura ha sottolineato, per deprecarla il più delle volte, la trasformazione dello Stato liberale nel corso della prima guerra mondiale in uno Stato dagli amplissimi e inediti poteri nell'economia come nella vita nazionale: facile scorgere in esso la prefigurazione di tendenze che avrebbero trovato sviluppo nell'esperienza fascista. Ma è opportuno introdurre distinzioni, ed è stato giustamente osservato che

> lo Stato italiano del periodo bellico è sì uno Stato che segna una profonda frattura con lo Stato liberale, è si uno Stato invadente e autoritario. Ma esso è anche e principalmente uno Stato in cui il peso degli interessi costituiti, delle centrali del potere economico, delle banche, delle grandi industrie, è ormai dominante. Lungi dall'essere uno Stato collettivista e promotore dell'"economia associata", esso è uno Stato largamente "privatizzato" e, in quanto tale, sottoposto a pressioni spesso diverse e contrastanti. In questo senso esso non è nemmeno uno Stato "forte", intendendo questa espressione nel senso della capacità di imprimere alla vita nazionale una direzione unitaria e di subordinare l'interesse privato a quello pubblico [20].

Di qui un'involuzione «in un senso al tempo stesso autoritario e privatistico» e il suo carattere di stato più *autoritario* che *forte* [21].

La "forza" e la relativa chiarezza di obiettivi verranno essenzialmente dalla capacità di unificazione politica della borghesia conseguita dal fascismo nelle forme di un partito di massa originale e "moderno", e dall'acquisizione di un programma di fondo, quello dei nazionalisti, che oltre ad aver rappresentato l'unica alternativa borghese al liberalismo, incarnava le propensioni autoritarie ed imperialistiche che erano divenute nel corso della guerra una componente largamente vitale ed invadente nella compagine statale.

Si può certamente affermare che una tendenza alla conciliazione di classe, da realizzarsi attraverso istituti appositi gestiti o garantiti dallo Stato, percorra in quegli anni tutti gli schieramenti politici e culturali tradizionali, e non risulti estranea a settori significativi del movimento operaio, come attesteranno le vicende successive di Rinaldo Rigola e del suo gruppo [22].

Molto diffusa, e favorita dal generale e talvolta ingeneroso discredito da cui l'istituzione parlamentare era circondata in Italia, era la tendenza a prospettare un "superamento", talora un sostanzioso "correttivo", ad una istituzione rappresentativa raffigurata come non più rispondente ai bisogni della società. Nella forma forse più esplicita e meditata già nel 1909, in una celebre prolusione all'Università di Pisa, Santi Romano aveva decretato l'esaurimento tendenziale di quell'esperienza, destinata ad essere travolta dallo sviluppo dei movimenti di massa in tutte le pieghe della società, dalla sua incapacità a mediare gli interessi settoriali e contrastanti che emergevano dall'evoluzione di una società di produttori, e infine dalla

caduta verticale del prestigio residuo della stessa rappresentanza parlamentare. Da tutto questo sorgeva il bisogno di un "corporativismo", termine forse per la prima volta sganciato dal richiamo corrente a nostalgie medievalistiche o alla particolare ideologia del cattolicesimo sociale europeo, ma suggerito — nei termini di un semplice abbozzo - quale risposta istituzionale nuova a problemi del tutto nuovi[23].

Ma i nazionalisti (e Alfredo Rocco in particolare) saranno gli unici che riusciranno ad assegnare un fine esterno chiaramente percepibile alla costruzione sociale verso la quale confusamente convergono in tanti, collegando il corporativismo "diffuso" alle propensioni e alle vocazioni imperialistiche della borghesia italiana. Non era questo per la verità un motivo assolutamente inedito: la simbiosi nazionalcorporativa può facilmente venire rintracciata risalendo indietro nei decenni [24]. Ma ora per la prima volta essa si presentava in forma popolare e realizzabile, non più unicamente bandiera di gruppi di pressione, ma fatta propria, patrocinata e, al caso, imposta dall'autorità di uno Stato che assumendo questo programma si avviava a divenire totalitario.

La rispondenza culturale ed emotiva dei postulati nazionalistici non può stupire chi tenga presente la persistenza nella società italiana di queste tematiche, e le particolari condizioni scaturite da una guerra *vinta,* e attraverso quali contraccolpi, da una borghesia che, al di là del mito della "vittoria mutilata", si sentiva finalmente "grande potenza", partecipe del consesso dei vincitori e munita degli stessi diritti di questi, se pure rifiutava decisamente le responsabilità che da tale collocazione discendevano. Di qui la duplice funzione del mito della

“vittoria mutilata”: oltre che come formidabile strumento di guerra contro il “nemico interno”, esso agiva anche come alibi sul piano internazionale, favorendo l’anomala, ma vantaggiosa, posizione di una classe dirigente che risultava tra i vincitori ma con la licenza di coltivare rancori e risentimenti destabilizzanti al pari di uno sconfitto.

In tanto discorrere di “occasioni mancate”, che è stato tipico della storiografia italiana, e anche della riflessione storico-politica sul dopoguerra italiano, non si è messo abbastanza in luce che la più grande “occasione storica”, quella offertasi a una borghesia proiettata nell’obiettivo di affermare la propria antica e tormentata vocazione di “grande potenza” attraverso il conseguimento della “pace sociale” all’interno e la possibilità di espansione all’esterno, non fu affatto mancata, ma fu perseguita con coerenza e determinazione maggiori di quanto possa sembrare a prima vista o attraverso il filtro di una chiave di lettura ossessivamente grottesca delle venature “straccione” dell’imperialismo italiano, che ne potenziavano anzi gli elementi di pericolosità. Né l’esito inglorioso di quell’esperienza, con l’estinzione dell’imperialismo italiano sotto i rovesci della seconda guerra mondiale, può far velo sulla serietà di quel tentativo, in quanto si trattò di uno sbocco condiviso da imperialismi ben più consolidati e potenti, nel quadro della gigantesca semplificazione della politica mondiale scaturita nel 1945 e che ridimensionò drasticamente le illusioni delle grandi potenze europee, che noi oggi solo retrospettivamente possiamo giudicare infondate.

In una direzione di ricerca volta a riflettere sui margini del coinvolgimento di massa della società italiana all’interno dei miti e dell’ideologia del regime fascista, si è sostenuto che fra gli strati sociali che «si lasciarono irretire»

dall'ideologia corporativa «forse, furono addirittura i ceti inferiori e quelli intermedi ad essere indotti a credere che se dal corporativismo fosse mai sortito un mutamento autentico, sarebbero stati proprio loro a trarne i vantaggi maggiori» Ipotesi che sollecita qualche cautela e l'esigenza di qualche distinzione, tesa ad evitare ogni confusione fra ceti *inferiori* e *intermedi,* che nella società italiana dell'epoca era di fatto impensabile, anche e soprattutto sul terreno "culturale".

Tutte le fonti finora disponibili, dai rapporti di polizia alle memorie e alle testimonianze, sottolineano invece la debolissima forza di penetrazione dell'ideologia corporativa presso la classe operaia, e sembrano anche suggerire una scarsa convinzione da parte dei gruppi dirigenti fascisti nel porre in atto tentativi di coinvolgimento della classe operaia su questo terreno, che in pratica non andavano al di là di conferenze propagandistiche sui pregi del nuovo sistema economico-sociale, subite con disincanto o con insofferenza dalle maestranze. Gli stessi tentativi di attivizzare la base operaia ponendo al centro i risvolti populistici del mito corporativo, esperiti da gruppi del cosiddetto fascismo "di sinistra" o da comunisti "legali" alla Curiel in particolarissime esperienze che non si prestano a generalizzazioni eccessive, sembrano confermare questo assunto, con la sostanziale incomunicabilità che al tirare delle somme si sarebbe determinata.

Il corporativismo appare un'ideologia di fatto rivolta, nell'Italia fascista, pressoché esclusivamente alla media e piccola borghesia, che era d'altronde il tessuto connettivo impensabile perché un'ipotesi corporativa prendesse vita.

Sono valide per il corporativismo fascista le accuse tradizionali rivolte contro ogni teorizzazione corporativa, fin dal risorgere delle suggestioni del mito corporativo nell'onda composita di reazione dottrinaria, politica e

psicologica contro gli effetti sociali e politici della Rivoluzione francese e della Rivoluzione industriale? Il quesito non è ozioso, anche perché in tutto l'arco del ventennio si confusero e si accavallarono, talvolta nelle pagine dei medesimi autori, e *massime* dei cattolici, due immagini storiche del corporativismo: l'una che si innestava direttamente nell'onda lunga della reazione contro i nefasti "principi dell'Ottantanove", l'altra che tendeva a presentare il corporativismo come fenomeno nuovo e originale, scaturito quale risposta ai fenomeni degenerativi dello Stato moderno e dell'economia "supercapitalistica".

Di fatto, il rilievo critico tradizionale degli avversari del corporativismo, già centrale nelle argomentazioni dei classici del liberalismo e rilanciato in quegli anni da Kelsen, trovò una nuova conferma: la rappresentanza costituita sulla base degli interessi "corporati" non eludeva, ma rafforzava l'ineliminabilità della mediazione politica, rilanciando ad un livello più alto la necessità della sintesi fra gli interessi contrapposti [26].

Più complesso è il discorso sull'altra critica tradizionale e ricorrente contro il mito corporativo: che esso mirava - e, di fatto, portava - ad una cristallizzazione dei rapporti sociali, ostruendo i canali più elementari della mobilità sociale.

In effetti, una simile tendenza è riscontrabile nel clima culturale dominante, laddove nelle parabole e nei paradigmi pedagogici alla formulazione dei modelli della tradizionale apologetica liberista che esaltava la possibilità di ascesa del singolo "dall'ago al milione" si sostituisce una pesante opzione tradizionalistica, che esalta la continuità e la trasmissione "naturale" di costumi e modelli, e l'orgoglio del riconoscere ed accettare l'appartenenza ad una tradizione. Ma la persistenza in tutto l'arco del ventennio di motivi

tipici del cosiddetto "catonismo" - non unici, ché nella cultura fascista esistevano anche voci portate all'esaltazione della "civiltà delle macchine" e della "modernità" - è, in fondo, anche dimostrazione della preoccupazione continua per i processi di trasformazione profonda dei costumi, delle abitudini, dei ruoli.

Dietro la modellistica spesso acritica della "modernizzazione" si celano processi che andrebbero sempre individuati e distinti nella loro specificità "italiana": l'introduzione di sistemi di organizzazione del lavoro di tipo "americano" [27], senza la premessa "sociale" che era alla base del fordismo, ossia una politica di alti salari; l'introduzione dei primi elementi di "Stato assistenziale" [28], pagati fino all'ultimo e spesso oltremisura dai lavoratori ma presentati e vissuti come benevola elargizione dello Stato fascista, e così via. Anche nella legislazione che fu definita "medievale", mirante ad imporre lo *status quo* nei ruoli sociali (e addirittura a inchiodare i soggetti alla loro collocazione geografica), o quanto meno a scoraggiare e rendere difficile ogni trasgressione, possiamo ravvisare le stesse preoccupazioni: il fatto che quelle leggi furono aggirate o si rivelarono impari al compito di arrestare i fenomeni contro cui muovevano [29], non modifica sostanzialmente il giudizio che possiamo trarre, ma accentua anzi il carattere di reazione, assai più che di conservazione di un assetto già dato, che è attribuibile negli intenti a una parte non trascurabile della politica "sociale" del regime fascista.

Ogni discussione sulla "modernizzazione" attribuita al fascismo, sia pure arricchita da aggettivazioni volte a precisarne il senso ("reazionaria", "autoritaria", o talvolta "totalitaria") non può prescindere da un raffronto comparativo con i processi in atto in tutto il mondo occidentale negli anni tra le due guerre. Su questo terreno

non sarà difficile notare il contrasto, talvolta l'ambivalenza o l'ambiguità, che intercorre tra ideologie e programmi da un lato, e adattamento empirico alle trasformazioni sociali ed economiche dall'altro. In campi assai disparati: da quello dell'accettazione della società di massa e dalla volontà di governarne dall'alto gli sviluppi, a quello dell'avvio di una corrosione della tradizionale centralità del mondo rurale e contadino non frenato dalle ideologie ruraleggianti, allo stesso ruolo della donna nella famiglia, "sposa e madre esemplare" in una famiglia che si vuole sempre più prolifica, ma di fatto ormai progressivamente inserita nel mondo del lavoro e delle professioni. Tutto il fascismo in quanto fenomeno internazionale è a ben vedere, molto al di là del caso italiano, segnato da questo intersecarsi, mai pienamente composto e risolto, tra modernità e tradizione idealizzata o "reinventata".

Di "questa" particolare forma di regime, impensabile nei suoi caratteri specifici fuori della sua epoca, il corporativismo costituiva la coerente e funzionale ideologia, assai più che la sfuggente e mutevole intelaiatura istituzionale.

Mussolini, il grande assente

Nel 1932, scrivendo la parte sulla *Dottrina politica e sociale* della "voce" *Fascismo* per l'*Enciclopedia Italiana,* Mussolini citava un'affermazione "corporativa", per la verità piuttosto scialba ed esitante, contenuta nel suo "storico" discorso del marzo 1919 per la costituzione dei fasci di combattimento: «l'attuale rappresentanza politica non ci può bastare, vogliamo una rappresentanza diretta dei singoli interessi. […] si potrebbe dire contro questo programma che si ritorni alle corporazioni […] non importa!».

E si chiedeva: «Non è singolare che sin dalla prima giornata di Piazza San Sepolcro risuoni la parola "corporazione" che doveva, nel corso della Rivoluzione, significare una delle creazioni legislative e sociali alla base del regime?».

In realtà, noi non sappiamo cosa realmente disse Mussolini in quell'occasione. «Quel discorso, in parte improvvisato - ricorda Corrado Barbagallo che fu uno dei circa cinquanta "convenuti" del 23 marzo -oggi è solo possibile leggerlo in un testo infedele, molti anni più tardi autorizzato per le stampe»; e nei ricordi dello stesso Barbagallo non vi è traccia di una tematica sindacale o "corporativa" [30].

Comunque, nel testo reso "ufficiale" l'evocazione di "un ritorno alle corporazioni" avveniva in tono paradossale e assumeva una connotazione negativa, come del richiamo a un'anticaglia fuori della storia. Mussolini finisce per sottolineare, suo malgrado, come non esistesse un autentico programma corporativo nel fascismo delle origini, ma solo una generica opposizione alla "rappresentanza politica", cioè una delle tante forme di "antiparlamentarismo" e di "antipolitica" corrente nei movimenti formatisi nel clima antigiolittiano.

È presente invece nel testo del 1932 un ampio cenno al sindacalismo rivoluzionario — a quella parte dottrinaria del movimento più vicina all'esperienza "autobiografica" dello stesso Mussolini -, tanto nella sua matrice francese quanto nella versione italiana, con una formulazione nella quale prevale la funzione di superamento del socialismo: «nel grande fiume del fascismo troveremo i filoni che si dipartirono dal Sorel, dal Péguy, dal Lagardelle del *Mouvement Socialiste* e dalla coorte dei sindacalisti italiani, che tra il 1904 e il 1914 portarono una nota di novità nell'ambiente socialistico italiano, già svirilizzato e

cloroformizzato dalla fornicazione giolittiana, con le Pagine libere di Olivetti, La Lupa di Orano, il Divenire sociale di Enrico Leone».

Quello che abbiamo citato all'inizio era comunque l'unico accenno rilevante al corporativismo in un testo che sarebbe stato accreditato come la *Dottrina del Fascismo,* scritto un mese dopo il Convegno di Ferrara, in quell'anno 1932 che avrebbe rappresentato la punta massima di sviluppo, per intensità se non per diffusione, della pubblicistica intorno al corporativismo.

E in questo atteggiamento di Mussolini si può cogliere una nota di personale estraneità rispetto a una problematica che si era sviluppata, a differenza di tutti gli altri miti coltivati dal regime fascista, con esigua partecipazione del "duce" nell'orchestrazione e nella conduzione della campagna, malgrado egli stesso avesse rivestito la carica di ministro delle Corporazioni nei primi anni di esistenza del nuovo ministero.

L'assenza (o il ruolo discosto) nel dibattito non significa ovviamente assenza di opinioni, dove non è facile però individuare un nucleo articolato e saldo di pensiero non oscillante nelle mutevoli congiunture politiche.

Nei pochi discorsi dedicati da Mussolini all'argomento, oltre a frasi altisonanti e definizioni ad effetto, è infatti difficile trovare un respiro che vada al di là del congiunturale, nonostante le velleità di pronunciare sentenze "definitive" o "matematiche" sui problemi economici, quei problemi «che, dopo le grandi guerre, dalle puniche in poi, hanno sempre gravemente tormentato i popoli».

Il corporativismo viene sempre inteso da Mussolini nell'accezione dell'"inquadramento sindacale" e l'affermazione del suo carattere "originale" e caratterizzante

la “Rivoluzione fascista” equivale, in pratica, all’esaltazione della pace sociale imposta con la forza.

Anche frasi oltremodo impegnative come “lo Stato fascista è corporativo o non è fascista”, rivolte - anzi, “significate” - nell’ottobre 1930 ai “trascendentali” e ai “ritardatari” (nell’ambito del dibattito sul corporativismo) nascono in questo contesto e non sono comprensibili al di fuori di esso.

Nel discorso del novembre 1933, che può essere ritenuto il più ambizioso ed impegnativo, per le considerazioni sulla “crisi del sistema” e l’ampio *excursus* storico-geografico su capitalismo e “supercapitalismo”, Mussolini non esprime alcuna concezione originale del corporativismo e l’accenno più rilevante alla corporazione è ancora una volta imperniato sui suoi aspetti conciliativi.

Che la conciliazione autoritaria della lotta di classe sia per Mussolini l’aspetto fondamentale, per lungo tempo ritenuto esaustivo, del corporativismo è confermato da un singolare documento che sembra non sia mai stato valorizzato nella sua importanza. Si tratta dell’autobiografia rivolta al pubblico americano, uscita a puntate nel 1928 sul “Saturday Evening Post” e tracciata soprattutto sulla base di ricordi e documenti forniti dal fratello Arnaldo.

Se il fascismo non viene concepito all’origine, almeno ufficialmente, come “merce d’esportazione”, il corporativismo sembra invece esserlo. Lo stesso Mussolini, cosi prudente ed esitante in tema di corporativismo sul piano interno, ne è invece propagandatore entusiasta negli scritti rivolti all’estero. Il corporativismo è presentato come l’elemento di universalità che il fascismo propone di sé al mondo intero (e a quello occidentale, in modo particolare).

Si badi bene che Mussolini — ministro delle

Corporazioni — scrive del corporativismo in assenza del medesimo (che è un particolare ricorrente nella retorica corporativa) e basandosi essenzialmente su pochi elementi: Sindacato unico, Magistratura del lavoro e Carta del Lavoro. Ma considera "compiuta" attorno a questi capisaldi già nel 1928 la nuova forma di Stato. Al di là della propaganda, Mussolini è probabilmente sincero: ai suoi occhi questo basta e avanza [31]. Il modello di nuova società proposto al pubblico americano si fonda su una conciliazione di classe imposta con la forza e accettata, con le buone o le cattive, dagli interessati. «Tra le innovazioni e gli esperimenti della nuova civiltà fascista -scriveva Mussolini —, una interessa il mondo intero: l'organizzazione corporativa dello Stato. […] prima di raggiungere questa forma di organizzazione statale, che ora considero compiuta, i passi sono stati lunghi, la ricerca, l'analisi e la discussione sono state estenuanti». Quanto alla Carta del Lavoro, «quel documento è stato bene accolto da tutte le classi italiane. La magistratura del lavoro rappresenta […] qualche cosa di degno di uno Stato forte, in contrasto con le vaghe aspirazioni nel confuso reame della altisonante fantasia del liberalismo, della democrazia e del comunismo». Anche «vecchi uomini di stampo socialista e sindacale, vedendo l'audace nuova riforma, rimasero stupiti e perplessi. Cadde un'altra leggenda: il fascismo non era il protettore di una classe particolare, ma un supremo regolatore dei rapporti tra i cittadini di uno Stato. La Carta del Lavoro trovò degli interpreti e attrasse l'attenzione degli studiosi in ogni parte del mondo» [32].

Se è giusto ricordare che è anche «importante ciò che Mussolini non elabora o firma direttamente» [33], per cui «la scarsa partecipazione al definitivo e compiuto formarsi della dottrina corporativa» non dovrebbe «trarre in inganno»,

non si può non notare che i rari interventi (di freno o di spinta) compiuti da Mussolini saranno decisamente contraddittori e non riveleranno un orientamento fermo e definito, neppure nella forma di un appoggio risoluto a posizioni elaborate o suggerite da altri, come avvenne invece nella prima fase dell'"inquadramento sindacale", laddove Mussolini fece proprie le idee di Rocco troncando il dibattito dei "Soloni" e scavalcandone gli elaborati.

È anche utile ricordare che, a differenza della Germania, nell'Italia fascista non è codificato nulla di equivalente al *Führerprinzip,* e che, come ha notato Stuart Woolf, «l'autorità [...] non è esercitata attraverso un canale gerarchico unidirezionale - come i teorici e i propagandisti fascisti avrebbero voluto farci credere — ma fluisce attraverso molteplici rivolerti, muovendo in direzioni talvolta non previste» [34], Renzo De Felice in tutto l'arco della sua opera dedicata agli anni della dittatura ha mostrato un Mussolini mediatore ed arbitro assai più che autocrate; si può discutere sul carattere realistico di questo ritratto, che del resto viene meno del tutto in momenti decisivi e in punti di svolta e di non ritorno, come nel caso dell'ingresso nella seconda guerra mondiale, ma non v'è dubbio che, rispetto ad Hitler, Mussolini abbia una concezione della direzione politica molto difforme, che è anche frutto di convincimenti meno solidi e di idee-forza meno intimamente vissute.

La posizione di Mussolini, comunque, è importante soprattutto per un altro risvolto: la sua scelta di un relativo riserbo, anomalo rispetto a tutti gli altri miti del regime, fu una delle *precondizioni* perché il dibattito sul corporativismo si svolgesse nelle forme relativamente aperte che esso conobbe soprattutto negli anni 1927-32.

C'è peraltro del vero, sia pure nel quadro di una recriminazione esasperata, nel cenno del Bottai di *Vent 'anni e un giorno* a un contrasto tra "fascisti" e

“corporativisti”:

> L’illusione corporativa fu dura a morire. Nel corporativismo e pel corporativismo molti fermenti d’opposizione, che erano già vivi nell’interno del Fascismo, e molte aperte opposizioni esterne s’erano placate nella speranza di più liberi sviluppi. Uomini del socialismo, e italiano e europeo, ne salutarono gl’inizi e ne accompagnarono i primi svolgimenti con una critica positiva e costruttiva. Nelle assise internazionali eravamo considerati portatori d’una parola nuova. Fu a nostra intenzione, che s’adoperò per la prima volta l’espressione di “terza via”, oggi dalle pagine d’un libro passata in proverbio. Una vera e propria letteratura mondiale nacque intorno all’ordine corporativo italiano. […] Brevissima primavera. […] Ci furono i “corporativi” e i “fascisti”[35]

In una nota di diario del 18 ottobre 1943 Bottai ricorda anche che «chi ha lavorato accanto a Mussolini, dal ’26 in poi, sa che, *sinistro* nelle parole, egli fu *destro* nei fatti. E la sua *destrezza* adoperò a rendere impossibile una autentica e libera azione sindacale». E ancora, discutendo i progetti di «socializzazione» nati a Salò, Bottai il 12 febbraio 1944 li definisce

> manovretta repubblicana, brevetto Mussolini: una legge per la “socializzazione” delle aziende. Potrebbe essere importante, se non fosse postuma; e se l’autore e ispiratore non ne fosse il sabotatore costante e sistematico della politica corporativa. Chi conosce l’uomo e il suo modo, tutto verbalistico e illuministico, di lanciare delle formule, non può più prendere sul serio questa roba. Egli, come ha sempre fatto, sottoporrà il suo libito personale all’attuazione delle sue stesse leggi. Il dramma del Fascismo, che fu, nella sua ispirazione originaria, moto serio e reale dell’evoluzione politica italiana, è stato tutto qui, durante vent’anni: che dinnanzi e contro un Fascismo per dire così obbiettivo stava un Fascismo personale. Insomma, Fascismo e mussolinismo: il primo, con i suoi sviluppi storici, che l’avrebbero irresistibilmente portato a sinistra, verso forme di reggimento politico e sociale-economico sempre socialistiche e collettive; il secondo, con svolgimenti legati agl’interessi d’un uomo, ai *successi* di quei *successivi* momenti, di un’era costituente la sua vita mortale.

Ma la distinzione bottaiana tra “fascisti” e “corporativisti” non può venire intesa come una contrapposizione, il che sarebbe storicamente assurdo. Se

peraltro Mussolini non può sensatamente venire ascritto alla categoria dei fascisti "acorporativi", vi è però un'ampia e qualificata rappresentanza delle più alte gerarchie fasciste che risultò organicamente estranea ad ogni suggestione corporativistica: il caso dei Ciano, padre e figlio, è forse il più significativo al riguardo.

Molto complesso è invece il discorso sull'atteggiamento "privato" di Mussolini verso le tesi "estremiste" del corporativismo. Soprattutto i *Taccuini* di Yvon De Begnac testimoniano un interesse postumo per il corporativismo, quando la sua parabola era stata fatta declinare. Tratteremo ampiamente la questione più oltre, discorrendo delle reazioni al Convegno di Ferrara.

La sensazione che si prova è che sia però frustrante porsi il problema, che ha angosciato molti interpreti, del "cosa realmente pensava Mussolini". Va ricordato che l'atteggiamento di Mussolini su questi e su molti altri temi tendeva a variare a seconda dell'interlocutore, con un'attitudine "camaleontica" che serviva tanto alla *captatio benevolentiae* presso opinioni pubbliche straniere (i *Colloqui* con Ludwig, tormentati e rimaneggiati, le molte interviste alla stampa internazionale), quanto all'ammiccante rassicurazione dei singoli. Anche di quelli fuori del grande gioco, ma che al momento possono influenzare circoli di amici e che in futuro potrebbero riassumere, forse, un ruolo. «Se il corporativismo vorrà essere una cosa seria - avrebbe dichiarato Mussolini all'ex sindaco socialista di Milano Caldara nel 1934 -, dovrà porsi, come termine, la proprietà corporativa. Comunque per me il corporativismo non è che un modo per arrivare al socialismo» [36].

Per Mussolini potrebbe dirsi, con Volpe, che su ogni

dottrinarismo prevale «lo spirito essenzialmente politico» [37]. Per quanto riguarda la politica corporativa, l'esigenza di fondo che muove Mussolini sembra quella di salvaguardare la sua facoltà di mantenere "mani libere", di poter cioè decidere pragmáticamente, di volta in volta, sulla base della congiuntura politica o degli equilibri interni al regime [38].

Questo "realismo" politico di Mussolini è del resto proprio quello che viene stigmatizzato da Bottai nelle sue memorie e da altri corporativisti delusi. Un realismo che a seguito del ridimensionamento delle aspirazioni può facilmente trasformarsi in un «opportunismo di corte vedute» [39].

Da Gentile a Rocco

Dalle cronache che diversi autori hanno già tracciato dei primi dibattiti sulla riforma istituzionale dello Stato, emerge l'estrema fluidità delle concezioni correnti nei primi anni del fascismo al potere in merito al futuro ordinamento corporativo. Incideva moltissimo l'instabilità del periodo (1924-25) in cui gruppi e commissioni operavano: una fase di lenta e strisciante, ma esplicita, transizione dalle libertà parlamentari alla dittatura, nella quale in molti casi la residua libertà d'espressione degli oppositori cominciava a sembrare già più rivolta al futuro che ad una lotta ormai perduta nell'immediato, e l'effervescenza del dibattito interno al fascismo - tra i capi, tra quelli che contavano davvero - era più indirizzata all'occupazione e al consolidamento del potere che alla prefigurazione di scenari istituzionali sui quali si manteneva una relativa indifferenza, purché fosse sancito il principio unificante dello

schiacciamento degli oppositori. Ciò non toglie che proprio su questo terreno alcune forze interne al fascismo giocassero alcune carte, e si registrassero vittorie e sconfitte.

I lavori delle commissioni che si succedono si svolgono nel complesso in un clima tra il favorevole e il rassegnato di fronte a quella che sembra la prospettiva di un rafforzamento dell'esecutivo, di un temperamento della rappresentanza politica e di un inserimento delle forze sociali nell'architettura dello Stato. Sono favorevoli in diversa misura alle riforme «i fascisti moderati, i socialisti confederali ed i cattolici, sono avversi nazionalisti ed i fascisti intransigenti, sono ostili i democratici ed i liberali in genere» [40].

«Nel 1919, per la necessità della ricostruzione — scrive De Gasperi nel 1928 -, tutti, tranne gli oltranzisti della lotta di classe, parlano di sistema corporativo» [41]. Che è un'esagerazione, ovviamente, e che verosimilmente tende a retrodatare il delinearsi di un fenomeno reale. Gronchi, nella sua relazione al quinto Congresso del ppi, aveva ricordato che il corporativismo fascista si collegava nelle forme, ma non nel suo spirito informatore, ai principi della scuola sociale cristiana. Le questioni di fondo del contrasto erano il pluralismo sindacale, il ruolo dello Stato (i cui poteri andavano temperati) e l'architettura istituzionale (l'ipotesi di un Senato "corporativo").

Ma il principio in sé dell'introduzione della rappresentanza "corporativa" nelle istituzioni trovava favore diffuso in molti ambienti, e l'idea di un "Parlamento del lavoro" sembrava attirare molti consensi. Trovava una sponda anche tra i socialisti confederali, come testimoniavano articoli e interviste dell'"Epoca" dell'estate del 1925. Per D'Aragona l'idea dell'inserzione delle forze manuali ed intellettuali nello Stato non poteva in linea di

principio che trovare consenzienti i sindacati operai. Per Baldesi quei deputati «anche se eletti *ad usum delphini,* non potranno non fare gli interessi del proletariato».

Dall'attività del tutto interna al pnf dei cosiddetti "Gruppi di competenza", animati da Carlo Costamagna e segnati, malgrado il «dottrinarismo fumoso» del protagonista [42], da una linea intermedia tra conati reazionario-assolutistici e tendenze al "sindacalismo integrale", si passò in forma più organica e risoluta a partire dal 1924 - in piena crisi Matteotti - all'istituzione di commissioni col compito di proporre le linee di un'organica riforma istituzionale.

La commissione dei Quindici, istituita il 4 settembre 1924 da Mussolini su designazione del direttorio del partito, fu inaugurata da Giovanni Gentile nella data simbolica del 28 ottobre 1924, con un discorso improntato ad una forte continuità con il Risorgimento e denso di richiami alla figura somma del sovrano. Era composta da Enrico Corradini, professore universitario; Arturo Rocco, professore universitario; Angelo Oliviero Olivetti, pubblicista; Edmondo Rossoni, deputato; Agostino Lanzillo, deputato; Giovanni Gentile, Emanuele Greppi, senatore; Nicolò Melodia, senatore; Pier Francesco Leicht, professore universitario; Francesco Ercole, professore universitario, Gioacchino Volpe, professore universitario, Fulvio Suvich, deputato, Francesco Romano, professore universitario, Silvio Longhi, magistrato.

La caratteristica di questo consesso di "esperti" era di essere composto da fascisti o filofascisti - non c'era alcuna finzione di "pluralismo" o alcuna concessione alle opposizioni — ma era anche, come le biografie dei singoli possono testimoniare, una nuova classe dirigente che "veniva da lontano" e che era riassuntiva dei molti rivoli di tradizione autoritaria o, all'opposto, eversiva, che erano

confluiti nel fascismo.

Il compito assegnato da Mussolini era stato, prudentemente, quello di rinnovare, non sovvertire la Carta costituzionale. Ritorno allo Statuto, rafforzamento dell'Esecutivo, insofferenza per il regime parlamentare e sua integrazione o "superamento" erano gli elementi costitutivi di un lavoro che doveva servire a «costruire per conservare, conservare per costruire».

La commissione dei Quindici viene sostituita pochi mesi dopo da una commissione allargata (dei Diciotto o dei "Soloni"), nominata il 31 gennaio 1925, e presieduta ancora da Gentile. Il decreto istitutivo, che recava l'impronta dello stesso Gentile [43], additava il compito di «sviluppare e perfezionare con prudenti norme complementari le istituzioni giuridiche concernenti i rapporti fondamentali tra lo Stato e tutte le forze che esso deve contenere e garantire».

Non più organo di partito ma di governo, sebbene la distinzione perdesse sempre più di senso (Gentile la inaugurò richiamando come traccia quella fissata dal Gran Consiglio del fascismo nella riunione del 24 gennaio), la commissione lavorò da febbraio a giugno con venti sedute plenarie tenute a Palazzo Venezia [44]. Le modifiche nella composizione della commissione non sono molto marcate: esclusione di Silvio Longhi, e introduzione di Gino Arias, economista, Domenico Barone, consigliere di Stato, Francesco Coppola, pubblicista, Corrado Gini, professore universitario. Ma cambia profondamente lo scenario in cui la commissione si trova ad operare. Nel mezzo c'è stato il passaggio alla dittatura esplicita e l'abbandono di ogni tentativo di rassicurare l'opinione moderata che era stata posta in campo durante la crisi Matteotti.

Nondimeno, permangono nella stessa commissione, come si ricava dallo svolgimento dei lavori, esigenze di

moderazione e idee di rimodellamento "morbido" dello Stato in senso autoritario. Nel corso della riunione del 12 marzo 1925 Gioacchino Volpe obiettando a Rossoni che proponeva il sindacato unico obbligatorio di carattere "nazionale" («Oggi vi sono sindacati bianchi, rossi e nazionali. Lo Stato non può riconoscere che questi») afferma che non si può creare una menomazione di diritti per chi non è fascista [45]. La questione del sindacato, del suo ruolo e della sua funzione, è lo scoglio su cui si infrangono i tentativi di composizione unitaria. Si oppongono alle tesi di Rossoni, che vanno nel senso della "corporazione integrale", tanto le resistenze confindustriali, quanto le visioni più autoritarie e "organicistiche", che vedono nel sindacato fascista un possibile contropotere, intollerabile nello Stato che si intende edificare. Non mancano le esplicite posizioni di indifferenza (se non insofferenza) rispetto alla tematica "corporativa", esposte da Lanzillo, e in parte condivise da Volpe [46]. I risultati della commissione non saranno unanimi, conosceranno dissensi espressi in documenti di minoranza, ma soprattutto saranno vaghi e fin troppo compromissori nell'impianto istituzionale suggerito.

Anche il complesso dei lavori di questa commissione testimonia comunque quell'indeterminatezza e apertura ad esiti molto diversi che sembravano allora propri del dibattito interno al fascismo sulla riforma istituzionale. Gli esempi di tale irresolutezza sono offerti proprio da Giovanni Gentile, che non solo in virtù della sua posizione di presidente delle commissioni ma anche nella sua funzione di organizzatore e unificatore dell'intellettualità fascista, era pur sempre tra i più consapevoli della radicalità del mutamento in atto.

L'estrema incertezza di Gentile è ampiamente documentata nei suoi scritti del 1925. Fin dal discorso

inaugurale dei lavori della commissione, Gentile si imbarca in una fitta dimostrazione di continuità con gli ordinamenti precedenti; nel momento in cui il fascismo si accinge a stravolgere e calpestare lo Statuto, Gentile si richiama direttamente ad esso, fingendo di cogliere nei lavori preparatori di quel documento gli echi e le premonizioni della riforma corporativa cui si vuol giungere. Ma la sostanza dell'argomentazione è racchiusa in una forzatura dei testi:

> il conte De la Tour parlò del "sistema d'introdurre nelle Camere persone che rappresentassero interessi speciali e corporazioni, come le università, il commercio, il clero, ecc." e citò l'Inghilterra, dove le corporazioni mandavano delegati in Parlamento. E che fu risposto? Il conte Sclopis osservò che l'esempio inglese non era da seguire perché in Piemonte non c'erano di queste corporazioni. Riconoscevano così gli stessi autori dello Statuto, che quando queste corporazioni per avventura fossero sorte, avrebbero dovuto avere la loro voce nel parlamento

Dove con ogni evidenza si affermava che non vi erano *più* corporazioni (qui intese nel senso di "Stati"), Gentile interpreta la cosa come se si fosse argomentato che le corporazioni non vi sono *ancora.*

Nella relazione che il 5 luglio 1925 Gentile spediva a Mussolini per presentargli gli atti e le conclusioni della commissione dei Diciotto si affermava, nel paragrafo dedicato all'ordinamento corporativo:

> L'Ordinamento Corporativo in verità è l'idea più innovatrice tra quelle prevalse attraverso gli studi e i dibattiti della Commissione. Ed era perciò naturale che suscitasse già dentro la stessa Commissione dubbi, perplessità, preoccupazioni e obbiezioni. Gli stessi proponenti di quest'idea o aderenti hanno lungamente meditato prima di abbracciarla. Qualcuno de' suoi più convinti e caldi fautori ed elaboratori sulle prime ne fu critico radicale ed avversario. […] si tratta di un'idea complessa, la quale per l'uno e per l'altro de' suoi elementi ed aspetti disgiuntamente considerati rischia d'andare scambiata e confusa con altre idee, alle quali, nell'intendimento della Commissione essa piuttosto si contrappone. Certo è idea che merita di essere attentamente e seriamente vagliata, poiché, a giudizio della Commissione, è la sola che possa indicare un modo di contenere

effettivamente dentro il circolo dell'azione statale le forze produttive nazionali [48].

Le implicazioni di questo singolare documento colpirono anche i contemporanei, e dodici anni più tardi Bruguier commentava che in esso era palese «il cozzo delle varie ideologie, nazionalista, sindacalista liberaleggiante», come era evidente il mancato superamento delle «opposte concezioni di uno Stato liberale e di uno Stato sindacale puro» né si riusciva a suggerire una qualsiasi configurazione della corporazione: «l'indistinzione e confusione delle idee si cela eufemisticamente dicendo che la corporazione è un'idea complessa» [49].

Ad ogni buon conto se ne avvertivano chiaramente le finalità immediate: quella esigenza di contenere «dentro il circolo dell'azione statale» le forze produttive nazionali che sembrava l'unico comune denominatore acquisito dalla commissione.

Ad una formulazione relativamente chiara, ma solo in negativo, Gentile perviene polemizzando con Vittorio Emanuele Orlando in un'intervista a "Il Popolo d'Italia" del 2 luglio 1925. Lo Stato corporativo non è né può essere Stato sindacale:

> Ho letto, per esempio, nella lettera dell'on. Orlando al Consiglio Nazionale Liberale queste parole: "Oggi attraverso le annunciate riforme sentiamo ancora l'unità di popolo rinnegata, anche formalmente, sostituendovi la pluralità corporativa" e mi sono domandato come mai si potrebbe accusare l'Ordinamento Corporativo di spezzare l'unità del popolo laddove esso è una forma di organizzazione di tutti gli elementi reali del popolo, specificati bensì secondo le loro naturali funzioni ma appunto perciò armonizzati nell'intima coesione e unità di un saldo organismo? La risposta non può esser data se non dal sospetto che l'onorevole Orlando confonda lo Stato corporativo con lo Stato sindacale. […] [Le Corporazioni] non sono sindacati, come non sono Sindacati le Camere di Commercio e gli Ordini Professionali: e lo saranno ancor meno quando questi istituti già esistenti faranno parte di un sistema, in cui siano compresi tutti gli elementi che ora, privi di ogni organizzazione, non hanno modo di

concorrere a stabilire quell'equilibrio sociale ed economico che non è soltanto libera economia prodotta da una spontaneità eslege; ma economia già disciplinata da quella coscienza dei fini generali, ossia dall'interferenza e dal necessario accordo di tutti gli interessi, che trascende la sfera della semplice economia, ed è Stato. I Sindacati sono fuori della Corporazione come s'intende nelle proposte della Commissione, e possono perciò dalla Corporazione essere controllati e mediante la forza dei poteri dello Stato mantenuti sul terreno, dove sindacati e forze individuali potranno spiegare un'azione legittima e vivere una vita sana e prospera.

Dunque, per noi, né Sindacati obbligatorii, né Sindacalismo di Stato. Nostro proposito è stato quello di rafforzare, non indebolire lo Stato [50].

Che comunque non fosse da attribuire al solo Vittorio Emanuele Orlando la possibile confusione fra Stato sindacale e Stato corporativo, è testimoniato dall'uso largamente promiscuo che dei termini "sindacato" e "corporazione" si faceva in quegli anni tanto nella pubblicistica, quanto all'interno del movimento fascista e delle stesse commissioni di esperti.

E di Stato sindacale come sbocco probabile della crisi del liberalismo parlava anche Gaetano Mosca nel 1925: «sostituzione nelle assemblee legislative della rappresentanza dei sindacati di classe e di mestiere all'attuale rappresentanza individuale». Era una soluzione che aveva molte probabilità di riuscita perché era conseguenza «di condizioni stabili che sono andate maturando durante la seconda metà del secolo decimonono *e* nei primi del ventesimo» [51].

D'altronde il nodo del sindacato e del suo rapporto, non solo e non tanto con la costituenda corporazione, ma, più in generale, con le strutture dello Stato autoritario che si stava prefigurando, era il vero problema in discussione, quello sul quale si verificarono i dissidi più clamorosi e che, infine, fu il banco di prova per la soluzione della questione, prevedibile nella sostanza ma imprevedibile nella risolutezza e brutalità con cui venne attuata.

L'iniziativa decisiva per la riforma dello Stato in senso autoritario viene assunta con energia da Alfredo Rocco, che scavalca completamente il terreno di discussione assunto dalle commissioni dei Quindici e dei Soloni. Quella problematica viene travolta dall'evolvere della crisi politica e istituzionale verso uno sbocco che vorrebbe ormai essere, più che "autoritario", tendenzialmente "totalitario".

Rocco era stato eletto il 27 maggio 1924 presidente della Camera ed era rimasto in carica fino al 5 gennaio 1925, quando venne chiamato al ministero della Giustizia [52]. Prenderà di fatto il posto di Gentile quale "cervello" della nuova costruzione istituzionale, modificandone il senso e sciogliendo con risolutezza alcuni nodi.

Si pensi solo al punto relativo ai sindacati: per Giovanni Gentile era assurda la stessa idea di un sindacato di Stato, «contraddizione in termini» - aveva dichiarato il 27 giugno 1925 all'"Epoca" - perché il conflitto sindacale «che scaturisce spontaneo e che è storicamente necessario e vitale» non può essere «preordinato e disposto dallo Stato». Proprio questo sarà invece il pilastro della costruzione di Rocco.

Da tempo, per Alfredo Rocco e altri nazionalisti, la dinamica dello stato liberale era stata resa obsoleta dal sorgere dell'epoca dell'organizzazione sociale: in prospettiva erano destituite di rilevanza tanto l'individuo isolato, quanto «le masse amorfe ed inorganiche di individui» Lo Stato - e qui stava la distanza del nazionalismo italiano rispetto alle altre destre - non doveva negare questa realtà, né poteva illudersi di resistere all'avvento dei sindacati o negarne la funzione. Al contrario, doveva anzi assorbirli e farli suoi organi, che nella visione di Rocco dovevano divenire universali e obbligatori, da sottoporre ad un controllo rigoroso. Da strumento di autodifesa e di resistenza al potere dominante, il sindacato doveva invece divenire

strumento di integrazione nazionale e di disciplina gerarchica.

Si può dire, come ha notato Lyttelton, che questa posizione ribaltava radicalmente non solo le tradizionali teorie del liberismo economico, ma anche i presupposti di fondo delle vecchie teorie corporative:

> L'originalità della dottrina di Rocco stava nell'aver sposato il principio dello Stato onnipotente come fonte di ogni legge e punto di riferimento di tutti i valori con i principi del corporativismo, i quali erano originariamente nati dalla resistenza opposta dalle classi privilegiate allo sviluppo del moderno Stato centralizzato. Quelle "associazioni intermedie" che agli occhi di Tocqueville erano state un freno necessario al potere dello Stato [...] dovevano invece essere per Rocco un ingranaggio della macchina che ne avrebbe assicurato la subordinazione [54].

È un punto che va sottolineato, e che segna la distanza del corporativismo fascista rispetto a tutte le precedenti teorizzazioni corporative, in particolare a quelle nate in ambito cattolico. Un'impalcatura teorica nata per temperare, limitare, nelle formulazioni più radicali svuotare di fatto lo Stato moderno da funzioni ritenute eccessive e potenzialmente opprimenti per individui e "corpi intermedi" della società veniva ora rimontata in un'ottica che intendeva affermare il dominio assoluto, effettivamente "totalitario", dello Stato. Il mitico "autogoverno delle categorie" che il corporativismo avrebbe dovuto favorire e garantire diveniva del tutto privo di senso nell'ottica del nuovo Stato che il fascismo si proponeva di edificare.

Il discorso tenuto da Rocco a Perugia, nella Sala dei Notari, il 30 agosto 1925, costituì la base teorica del distacco dallo Stato liberale già sancito sul piano politico col discorso di Mussolini del 3 gennaio. Lo schema dell'equiparazione fra liberalismo e socialismo come ideologie e dottrine fondate sull'individualismo, a cui il fascismo si opponeva per negare e superare entrambe, era il vero fondamento

teorico della "terza via" fascista, quale concretamente si sarebbe delineata [55].

Al primo affiorare di critiche e dissensi come quelli espressi da Ugo D'Andrea su "Critica fascista" (autoritarismo reazionario, accostabile a quello di Metternich) [56], Mussolini interveniva recisamente, chiedendo due giorni dopo in un appunto a Bottai la cessazione di «ulteriori aggressioni» a Rocco, del tutto inopportune, in quanto egli considerava il discorso di Rocco «fondamentale [...] anche dal punto di vista del movimento sindacale e della concezione corporativa dello Stato» [57].

L'impostazione di Rocco si sostituì, di fatto, alla proposta dei Soloni. I giorni decisivi per la svolta sono all'inizio di ottobre. Mussolini conferma il 1° ottobre 1925 che le cose stanno ormai in termini del tutto mutati: il governo si serve dell'opera procedurale dei Soloni «ma è già più innanzi». Di più: nella stampa fascista il termine "solonico" comincia a venire usato in senso ironico e dispregiativo. Il 2 ottobre il "Popolo d'Italia", in dura polemica con Bottai (che su "Critica fascista" aveva difeso la piattaforma dei "Soloni" come "compromesso" necessario per l'unità del partito), scrive che «l'opera legislativa della rivoluzione non è affatto legata all'opera legislativa dei diciotto [...] non è detto affatto e tanto meno provato che la tesi della maggioranza sia la migliore e la più fascista. [...] il Governo ha preceduto i Soloni, è in anticipo e forse più estremista dei diciotto stessi o di gran parte di loro». Il giorno successivo l'organo di Mussolini torna sulla questione per annunciare che «il Gran Consiglio e Mussolini ripudieranno forse una parte delle riforme soloniche non già perché troppo estremiste, ma perché troppo poco estremiste e troppo poco rivoluzionarie».

Nel mezzo c'è stato il Patto di Palazzo Vidoni con la

Confindustria (2 ottobre) che ha di fatto sancito l'unicità del sindacato (fascista) riconosciuto da Stato e controparte. Segue il Gran Consiglio del fascismo (5-8 ottobre) che nega il principio della pluralità dei sindacati e abolisce il diritto di sciopero.

Le molte illusioni, ancora diffuse tra gli oppositori, sul carattere non dittatoriale dello Stato che si viene costruendo vengono drasticamente smentite, anche se la presa d'atto di quanto sta avvenendo tarderà ancora a maturare, con una lentezza che retrospettivamente non cessa di stupire. Ma, se è pur vero che col senno di poi distinguiamo nettamente una cesura, che individuiamo nel discorso del 3 gennaio 1925, va ricordato che questa consapevolezza non era diffusa tra i contemporanei, e, più in generale, che l'Italia scivolò lentamente ma inesorabilmente, giorno dopo giorno, nella dittatura.

Il caposaldo teorico di Rocco è molto semplice, e — se si vuole — anche brutale: la sovranità è dello Stato e non del popolo. Possono esserci particolari concessioni che lo Stato fa e che può riprendersi quando vuole. In termini tecnici viene definita la dottrina dell'*autolimitazione dello Stato.* Questa concezione nazionalistica della libertà fa discendere le libertà individuali non già da un diritto preesistente dell'individuo, ma da una *autolimitazione* dello Stato, cioè da una concessione fatta dallo Stato nel proprio interesse.

Apparentemente Rocco dà ragione alle idee di Rossoni, emerse come sostanzialmente minoritarie nel corso dei lavori della commissione, e promuove il sindacato unico, fascista e riconosciuto dallo Stato. Ma il senso è molto diverso, per certi aspetti rovesciato. Contrariamente a quanto pensano gli ex sindacalisti rivoluzionari il processo che si apre non porta alla "sindacalizzazione dello Stato", bensì alla *statizzazione dei sindacati.* Ponendo i sindacati

come propri organi, replicherà Rocco a Lanzillo alla Camera nel dibattito sulla legge del 1926, e investendoli di diritti propri della sovranità, «lo Stato non può né moralmente né politicamente rinunciare neanche a un millesimo del controllo stabilito dal disegno di legge. Lo Stato non può ammettere, e lo Stato fascista meno che mai, che si costituiscano Stati nello Stato. L'organizzazione dei sindacati deve essere un mezzo per disciplinare i sindacati, non un mezzo per creare organismi potenti e incontrollati che possano sovrastare lo Stato».

È da rilevare nell'impostazione di Rocco l'ambiguità dell'idea di una "funzione sociale della proprietà", che ritroveremo nella Carta del Lavoro, a seconda che la formula sottintenda un nuovo assetto della proprietà o invece un nuovo schema di comportamento degli attuali proprietari e un'ulteriore legittimazione dell'attribuzione di potere fatta loro dall'ordinamento (che d'altronde Rocco ritiene largamente inevitabile e *necessaria).* Rocco teorizzava nel 1928, nei *Principi di diritto commerciale,* che «il prevalere degli interessi delle classi più potenti e meglio organizzate è un fenomeno sociale necessario».

A fondamento dello Stato Rocco pone «una concezione meccanico-biologica, anche se attivistica nelle apparenze, del suo esistere: è un tutto che prevale sulle parti, pur non derivando da esse, con incontrollabili suoi fini; anziché offrirsi come sintesi finale di esigenze spontanee, lo stato riconosce discrezionalmente una sola associazione, perché attraverso questa si attui la sua politica, anche economica» [58]. Con più durezza, Ungari definiva Rocco «inclinante a una filosofia spietata e senza luce del corso storico», fautore di uno «Stato di masse», che non deve essere lo «Stato *delle* masse»: soddisfare i loro bisogni elementari, «sollecitarne il consenso attivo, costruire tutto un sistema di tramiti tra esse

e lo Stato sono solo ferree necessità di conservazione», proprie dell'«autoritarismo del ventesimo secolo» e inerenti alla stessa struttura delle società contemporanee nella visione di Rocco e di gran parte dei nazionalisti [59].

In definitiva si può dire che Rocco - e non solo per l'appoggio di Mussolini - si impose «all'empirico e confuso sperimentalismo fascista» [60]. «Il pensiero di Rocco - è stato scritto - si attua concretamente attraverso il dedalo ambiguo dei dibattiti e dei contrasti dai quali emerge il nuovo assetto costituzionale, e le tortuose, ma perentorie necessità interne di compromesso del regime» [61]. A nostro avviso di compromessi sostanziali Rocco per la verità ne accetta molto pochi e la sua iniziativa serve proprio a superare il terreno dei ragionevoli compromessi tra diverse componenti del regime su cui si era attestato il lavoro preparatorio delle commissioni.

«Nel leggere gli scritti di Rocco — ha scritto Emilio Gentile — accade di trovare, nelle riflessioni su importanti e complessi fenomeni storici e sociali, i rozzi luoghi comuni della mentalità antidemocratica, di una banalità sconcertante se commisurati alle risorse del suo ingegno e se pensiamo che egli ambiva rivolgersi a un pubblico costituito dagli eletti della società per tradizione, cultura e posizione sociale, cioè ai futuri governanti dello Stato nuovo» [62]. Ma qui forse non si tiene nel dovuto conto che quella mentalità antidemocratica era ormai andata al potere, portandosi dietro anche i suoi luoghi comuni più rozzi, e che questo dato ipotecava anche i dibattiti su un futuro assetto di uno «Stato nuovo». E del resto quella brutale semplificazione non appariva "banale" a gran parte delle classi dirigenti, ed era destinata a riaffiorare più volte nella storia italiana.

È anche da rilevare che, contrariamente alle premesse,

implicite o esplicite, che erano state alla base del lavoro delle commissioni, si rinunciava per il momento a porre il problema della modifica della rappresentanza, che riaffiorerà molto più tardi, a regime consolidato e apparentemente trionfante, con l'istituzione della Camera dei Fasci e delle Corporazioni, nominata dall'alto e di fatto svuotata di effettiva rappresentatività. Resta una Camera "politica" - ormai sulla via di un'integrale fascistizzazione - e un Senato di nomina regia che non costituirà mai un serio ostacolo nel cammino della dittatura. Le varie forme di "ibridazione" della rappresentanza attraverso l'innesto, a vario titolo, del mondo del lavoro e della produzione - che era poi ciò di cui sembrava si discutesse nella fase precedente - vengono rinviate a un futuro indeterminato, in quel limbo fatto di contorni vaghi e scadenze indefinite che sarà il terreno proprio di tutta la discussione sul corporativismo. Per il momento è la sostanza dei rapporti sociali che viene compressa, irreggimentata, di fatto stravolta. Il che è per gran pane della classe dirigente fascista ciò che davvero conta, ed il risultato è di tale portata da ridimensionare i molti rilievi critici (ma anche autocritici) che nel tempo saranno correnti nel ripensare alla vicenda, per moltissimi aspetti anomala, della costruzione del corporativismo fascista.

Alcuni autori fanno risalire addirittura al 1926 la sanzione del "fallimento" del corporativismo [63]. Già prima Uva (che titolava la sua ricerca in maniera significativa *Come non nacque il corporativismo fascista),* aveva parlato di un "aborto" del corporativismo fascista nel corso del 1926 [64].

Si tratta con ogni evidenza di esagerazioni, o comunque di fraintendimenti. In realtà è questo piuttosto l'atto di nascita del corporativismo fascista, quale storicamente è esistito, nella sua forma autoritaria e tendenzialmente totalitaria, la più coerente e probabilmente l'unica possibile

nel tipo di Stato che si andava edificando.

Poiché questo tema sarà, esplicitamente o implicitamente, al centro di molte recriminazioni già in corso d'opera e poi a maggior ragione a titolo postumo, è opportuno porre chiaramente la questione: era possibile un corporativismo "diverso", vagamente "democratico", basato su pluralità di sindacati e rappresentanze effettivamente autonome tendenti a costruire un sia pur precario "autogoverno delle categorie"? Francamente no, bisogna concludere. La negazione delle libertà politiche, strada ormai imboccata senza remore, rende di fatto impossibile una pluralità di rappresentanze sindacali, che avrebbero riproposto sotto altra veste e forma ciò che si tendeva a sopprimere. Le forme di "pluralismo" consentite dovranno di necessità muoversi all'interno di forme di rappresentanza politica e sindacale uniche e, per giunta, obbligatorie, *de facto* o *de iure.* Saranno forme del tutto particolari di "pluralismo", che vanno comprese nella loro logica [65].

Ciò che sarebbe stato possibile concedere erano invece una maggiore forza e una più incisiva centralità del sindacato nell'equilibrio di poteri che si andava delineando: ma qui fu operata una scelta, sul terreno di rapporti di forza che sembravano esigere una sostanziosa contropartita all'esplicito schieramento degli industriali; e che non risultò neppure del tutto rassicurante per questi ultimi, sì da essere corretta ben presto con un ulteriore e decisivo ridimensionamento drastico del sindacato (il cosiddetto "sbloccamento") nel quale vennero a coincidere interessi confindustriali e di settori del regime e del partito che vedevano come un pericolo la forza, sia pure del tutto teorica e potenziale, ancora concessa al sindacato unico fascista.

Si può dire piuttosto che il corporativismo fascista acquista fin da ora alcune caratteristiche che non perderà

più: una di queste è senza dubbio l'estraneità operaia, forse non così granitica come è stata raffigurata nella tradizione antifascista, ma nella sostanza innegabile e del resto chiara agli stessi dirigenti del fascismo. Ma, sul terreno dei rapporti interni al fascismo, l'altra caratteristica rilevante è la stessa emarginazione del sindacato e dei sindacalisti, che rifluiranno in epoca tarda e in contesto diverso - negli anni della campagna antiborghese - in una problematica corporativa vissuta a lungo come estranea oppure ostile. Ma la caratteristica fondamentale di tutta la costruzione, non scontata nelle premesse ma divenuta stringente nella dinamica del suo farsi, è senza dubbio quella dello statalismo.

E da questo punto di vista quello che è vero e innegabile, nelle molte considerazioni critiche retrospettive, è il rilievo di come la direttrice obbligata del corporativismo fascista venga di fatto determinata prima ancora che, a stretto rigor di termini, la stessa costruzione corporativa abbia inizio.

Bottai ricorderà, nel discorso alla Camera del 21 dicembre 1929, in sede di presentazione del Consiglio Nazionale delle Corporazioni, come nella legge del 3 aprile 1926 «non esiste ancora la parola Corporazione». Vi si parla di possibili «organi centrali di collegamento con una superiore gerarchia». In seguito si parla, nell'articolo 42 del regolamento successivo, di un «organo corporativo» che dovrà assumere tale funzione di collegamento tra organizzazioni di «datori di lavoro» e di lavoratori, ed esso è definito «organo dell'Amministrazione dello Stato». Bottai vuol sottolineare che solo con la Carta del Lavoro, nella dichiarazione vi si avrà la definizione per cui «la Corporazione è organo di Stato». «Sottile differenza», secondo Bottai, ma segnale di uno sviluppo considerevole, poiché quella che appare «incertezza di nomenclatura giuridica […] è, invece, il lievito creativo di un'idea che si

perfeziona». La sottolineatura è quella del ruolo integralmente, organicamente statale, della corporazione e di tutte le funzioni ad essa connesse, ed è in polemica con le perplessità residue dei sindacalisti. Oltre a Mussolini, l'unico politico citato è il Walter Rathenau del 1918 [66], a riprova di come l'esperimento che si vuole avviare è sì «esperimento tutto italiano […] tutto fascista, ma corrisponda a certi aneliti di trasformazione universale […] all'avanguardia di un movimento di rinnovamento del sistema economico mondiale» [67].

Questa sottolineatura "universalistica" sarà più corrente nel Bottai dei primi anni trenta, ma ciò che giova rimarcare è come fin dall'inizio, nella costruzione dello Stato totalitario (o nel tentativo di costruirlo) l'esperienza italiana trova, attraverso le idee di Rocco fatte proprie da Mussolini, nella centralità dello Stato l'elemento che ne contraddistinguerà il cammino.

Questo rende di fatto unica l'esperienza italiana all'interno della modellistica totalitaria negli anni fra le due guerre. Se il fascismo italiano non fu la forma di totalitarismo più compiuta e opprimente, quello del fascismo italiano sarà però l'unico mito effettivo dello *Stato totalitario* tra le due guerre, laddove per gli altri sistemi lo Stato non era fine ma mezzo (per l'affermazione del *Volk* ariano in un caso; tappa provvisoria in vista del traguardo, lontanissimo ma mai rinnegato, dell'estinzione dello Stato medesimo nel caso del bolscevismo) [68].

2. Uomini e riviste del corporativismo

Il problema Bottai

La figura di Giuseppe Bottai è ormai, dopo quella di Mussolini, la personalità del fascismo italiano più studiata e discussa, in termini problematici se non in termini quantitativi: la mole degli studi dedicati in Italia e all'estero allo "sventurato Ciano" è infatti senza dubbio più cospicua, ma, appunto, si accentra su una figura che non presenta particolare complessità culturale e psicologica, tanto da poter essere riassunta in quell'unico calzante aggettivo coniato da Winston Churchill. Nella vasta letteratura su Bottai, al contrario, si accavallano interpretazioni contrastanti, e spesso inclini a subire l'innegabile fascino del personaggio, ma anche ad attribuirgli propositi impensabili e caratteristiche fantasiose.

«Quei riconoscimenti che si è cosi avari nel fare ad un Benedetto Croce - è stato notato da Giuseppe Galasso -, regolarmente accusato di aver chiuso la cultura italiana degli Anni 20 e 30 in una specie di *lager* provinciale, e di avere tarpato le ali a nuovi e più avanzati interessi delle nuove generazioni vengono, invece, generosamente fatti a un Bottai» [1].

Nell'interesse suscitato dalla sua figura ha preso corpo il mito o l'auspicio postumo di un fascismo "diverso" di cui

Bottai sarebbe stato il rappresentante: "fascista liberale", "fascista critico", in lotta costante, per vent'anni, contro il fascismo istintuale, "muscolare", dei gerarchi più rozzi, "programmatore" dello Stato e dell'economia e protettore della giovane cultura emergente: il che contiene e in parte sommerge, sotto etichettature fantasiose, molti elementi di verità. Ma, attraverso il costituirsi del "mito Bottai" non sono stati tuttora sciolti i nodi di quello che il primo ricostruttore critico della sua figura definì l'«enigma Bottai» [2], enigma che anziché risolversi pare infittirsi dopo la pubblicazione di una versione più ampia dei *Diari* già parzialmente consegnati in *Vent'anni e un giorno.* Ricordare a questo punto, come ha fatto Galasso, che Bottai «fu solo un fascista», può non essere del tutto tautologico, nel clima di improbabili attribuzioni di sensibilità liberali, democratiche, popolari che sono state concesse al personaggio, purché si precisi che le varie "facce" di Bottai «ebbero, nel fascismo storicamente attuato, l'unico quadro reale e ideale di riferimento nel quale operarono senza riserve mentali» [3].

Secondo Guerri ed altri Bottai fu "più fascista" perché in buona fede, non per interesse, non per opportunismo ecc. Il problema, ovviamente, non è questo. E tuttavia c'è qualcosa di vero. Se è in parte giusto affermare che «nessuno […] in Italia fu "fascista" puro e semplice, ma sempre "fascista" con una qualifica: "cattolico fascista", "nazionalista fascista" o, sia pure, "fascista rivoluzionario"» [4], proprio Bottai si avvicina forse più di ogni altro alla funzione di interprete di un fascismo "senza aggettivi", potremmo dire, anche se a fascismo caduto reinterpretò la sua vicenda sotto un fitta aggettivazione, e *massime* "corporativa".

Da parte di Bottai vi fu in realtà adesione alla politica del regime anche nei suoi aspetti che oggi appaiono più degradanti: la partecipazione convinta e sincera alla

campagna antisemita, ad esempio, che fu riscoperta nei primi anni novanta nel corso delle polemiche legate alla titolazione - in chiave di "pacificazione nazionale" - di una via del comune di Roma al personaggio, poi rientrata proprio in virtù di questo elemento. Ma soprattutto l'elemento che rende impensabile Bottai al di fuori del fascismo è la concezione bottaiana del regime monopartitico: non derivante, come in altri gerarchi, da fanatismo o propensione all'intolleranza e alla sopraffazione degli avversari, ma dalla ferma e "spassionata" convinzione dell'impossibilità del pluralismo partitico in una società di massa.

Si può partire da un dato generazionale: a differenza di molti dei *leaders* fascisti delle generazioni precedenti, nella formazione di Bottai sono estranee influenze sinistreggianti. «Al pari di Malaparte e di altri giovani politici letterati della borghesia, sembrava che l'idea dell'uguaglianza suscitasse in Bottai un disgusto fisico» [5]. Nelle poesie scritte al fronte vagheggiava «un paese all'antica, senza lega operaia, né rossa né nera» [6].

Il primo elemento distintivo di questa attitudine complessiva è quella che potremmo definire la sua estraneità alla *democrazia occidentale e* alle sue premesse storiche e dottrinarie.

> Lo Stato fascista - dichiarava nel 1924 — si afferma come Stato etico, differenziandosi dallo Stato morale o religioso e dallo Stato del moralismo illuministico, enciclopedico, giacobino, contro cui reagirono i filosofi storicisti che accusarono di vacuità e di ipocrisia, come scrive Croce, le nuove idee della mitologia democratica e riaffermarono lo Stato e la politica come autorità e lotta di potenza. Il Fascismo può, secondo me, derivare la sua definizione dalla filosofia di Hegel, che si pone contro la democrazia occidentale, contrastando ai principi della Rivoluzione francese: la sovranità dello Stato alla sovranità del popolo, l'organizzazione al progresso, l'ordine, la giustizia, il lavoro alla *liberté, égalité, fraternité* [7].

L'opposizione costante ai "principi dell'Ottantanove", più volte ribadita e illustrata da Bottai, fu certamente atteggiamento comune a tutto il fascismo, ma in Bottai si colora di una connotazione culturale originale e autonoma, senza richiami a un *ancien régime* idealizzato, ma in nome di una diversa visione della "modernità" e del progresso possibile e auspicabile. Compito del fascismo era anche quello di "reinventare", potremmo dire, una democrazia di tipo particolare, diversa dalle forme storiche in cui si era manifestata, soprattutto in Italia: «È ormai patrimonio acquisito di una più illuminata critica storica che in Italia non vi è mai stata democrazia, se per democrazia [...] s'intende una partecipazione diretta del popolo allo Stato, e non, si badi, per mezzo di meccanismi elettorali, ma in virtù di una chiara e precisa coscienza della necessità della vita politica, economica, finanziaria e spirituale della Nazione e dello Stato» [8].

Pur contraddette da affermazioni retrospettive, maturate negli anni della guerra e della sconfitta, le formulazioni di Bottai sono all'interno del fascismo quelle che più si avvicinano al concetto, di per sé non limpido ed esposto a interpretazioni discordanti, di "democrazia totalitaria".

Al pari di molti nazionalisti, Bottai sembra ritenere che il conflitto tra partiti sia non solo deleterio, ma addirittura impensabile in uno Stato moderno, perché ne mina compattezza e capacità di proiettare all'esterno la sua forza espansiva.

Che il presente e, ancor più, il futuro siano destinati ai "regimi monopartitici" è una convinzione che Bottai reca con sé anche oltre la guerra e la fine del fascismo. Ragionando a proposito delle polemiche della stampa repubblichina contro il riconoscimento dell'Unione Sovietica da parte di Badoglio, Bottai nota che l'atto è tardivo, mentre una vera e propria alleanza sarebbe stata

opportuna all'inizio della guerra.

> Uno dei primi atti di politica estera del regime — annotava nel marzo 1944 -, e Mussolini se ne è spesso vantato, fu il riconoscimento dello stato sovietico […] quando, nel 1940 [sic], la Germania, senza consultare l'Italia, concluse il patto di non aggressione con i Sovietici, Mussolini non solo si stizzì fieramente contro i nostri antibolscevichi "ritardari", ma desiderò, e propugnò invano presso Hitler, l'alleanza con Mosca. Non trovò che "Critica fascista" a interpretarne il pensiero.
>
> Certo, Badoglio arriva in ritardo, allora un'alleanza con la Russia avrebbe significato uno schieramento logico, dall'Italia, alla Germania, al Giappone, *con una continuità territoriale intercontinentale,* dei popoli rivoluzionari contro i conservatori, e avrebbe significato una vittoria organica delle nuove idee contro le dottrine conservative e reazionarie delle potenze anglosassoni. Oggi è il vinto che riconosce il vincitore. […]
>
> Se la storia nel suo corso procedesse secondo logica - annotava ancora nel giugno 1944 -, e non secondo combinazioni, questa guerra avrebbe visto alleati i tre Paesi a partito unico (i maggiori, Russia, Italia e Germania, senza escludere un'aggregazione dei minori) contro i Paesi a partiti molteplici. Una tale alleanza avrebbe avuto tutte le mie simpatie, come in occasione del patto di non-aggressione tra Germania e Russia io ebbi a scrivere in un elzeviro di "Critica fascista" [9].

Il richiamo alla similitudine tra partito fascista e partito bolscevico è del resto riaffiorante in molti momenti della vicenda politica e culturale di Bottai, se non altro perché entrambi affrontavano problemi inesistenti nei regimi liberali.

Ma all'interno del partito unico deve essere garantita la pluralità di posizioni diverse; ne va proprio della sua capacità di rappresentare l'arco di posizioni "nazionali" che è suo compito incarnare. È questa, al fondo, la caratterizzazione più specifica del fascismo di Bottai, da cui traggono origine i molti equivoci sul suo "fascismo liberale" ecc. Questa venatura comincia a emergere già nel periodo "revisionista", quando il fascismo non è ancora divenuto regime, ma l'argomentazione di Bottai, sotto l'apparente "liberalità", vuole esprimere appunto, e in maniera più netta che in altri protagonisti del fascismo, la propensione al

partito unico. Il fascismo deve «farsi da sé la propria opposizione», in vista della soppressione inevitabile di un'opposizione autonoma. La dialettica possibile che deve essere consentita e, al limite, anche promossa e organizzata, è tutta interna al fascismo.

Secondo Bottai questa capacità di pluralismo interno è fattore di forza e non di debolezza del fascismo in quanto regime. Ricordava nel 1928 una frase del Mussolini ancora socialista del 1912: «Una Italia in cui trentasei milioni di cittadini pensassero tutti allo stesso modo, sarebbe un manicomio, o il regno dell'imbecillità e della noia». E aggiungeva:

«Sembra che a render veridica la deprecata ipotesi di Mussolini si sieno messi tutti coloro che continuano a sognare il Fascismo come una sorta di rullo compressore sulle idee, sui sentimenti, sul modo di pensare e di agire degli italiani d'oggi; industriandosi così di spegnere anche le risorse più necessarie alla vita d'un popolo» [10].

Da politico e da organizzatore di cultura Bottai tese a costruire il tessuto di una possibile classe dirigente che rispecchiasse questo modo di intendere il pluralismo interno a un regime dittatoriale, con una coerenza di fondo, anche se esposta al mutevole gioco delle stagioni politiche che si succedevano. E, anche, con quella «strana ambivalenza nei confronti della società di massa» [11], che lo portò ben presto - ma sarà questa accentuazione non unica all'interno del fascismo — a far convivere dimensione di massa e costruzione di una possibile aristocrazia.

> Lo stato delle cose è questo: - notava nel 1923 - abbiamo sognato un partito piccolo, il partito dei migliori, l'aristocrazia, e ci troviamo invece sotto mano un partito enorme, colossale, il partitone, dove chi è voluto entrare, è entrato [...] abbiamo parlato d'una disciplina unica e ci troviamo oggi presi in una intricatissima rete di discipline interferenti che creano un'orrenda confusione di comandi, di ordini, di contrordini; abbiamo

patrocinato il dominio della competenza, e ci troviamo sul punto di essere nel cerchio delle organizzazioni locali, alla mercé di uomini moralmente e intellettualmente irresponsabili [12].

Il corporativismo era per Bottai anche la leva per costruire una classe dirigente fascista con funzioni, competenze, mentalità radicalmente diverse rispetto a quelle delle democrazie parlamentari.

E negli anni 1927-32 Bottai fu indubbiamente il grande protagonista di quello che potremmo definire il "corporativismo senza corporazioni", con formula tipicamente bottaiana (Bottai abusava del resto di tali formule ad effetto: in *Ventanni e un giorno* troveremo anche *guerra fascista senza fascismo* a proposito della seconda guerra mondiale); e questa definizione vuole contrapporsi simmetricamente alla fase successiva delle "corporazioni senza corporativismo". Essa sottintende senza dubbio un'interpretazione molto semplificata e non del tutto condivisibile; pure, riesce indubbiamente a cogliere alcuni degli aspetti più vistosi del clima culturale creatosi in Italia fino alla data spartiacque del 1934, anno dell'effettiva realizzazione dell'edificio istituzionale corporativo. Fervore di dibattiti e creazione di aspettative ambiziosissime, senza strumenti operativi in grado di avviarle a concretizzazione; e, in seguito, drastico ridimensionamento della tensione ideale di fronte a una realtà intessuta di grigiore burocratico. Sottosegretario (1926-29) e poi ministro (1929-32), Bottai fu da ogni punto di vista l'elemento trainante nella creazione del clima culturale e nell'apprestamento degli strumenti politici e legislativi atti a favorire il salto auspicato del corporativismo verso la sua "seconda fase" istituzionale.

Nel tempo non breve di proposizione e mediazione che portò al varo del Consiglio Nazionale delle Corporazioni, ennesima ma inevitabile "tappa intermedia" in vista del varo

delle corporazioni vere e proprie, alle quali veniva illogicamente ma in maniera significativa premesso questo "Stato maggiore", l'attività di Bottai si caratterizzò per un respiro politico e culturale insolito nel clima del regime, e per l'attenzione al quadro internazionale della crisi, con cui cercò di delineare e proporre la difficile e compromissoria risultante delle spinte contrastanti che interagivano sugli sbocchi da assegnare al "movimento corporativo".

Uno dei punti fermi del corporativismo di Bottai fu, già nel periodo della polemica "revisionista", l'opposizione a un'identificazione delle strutture corporative con quelle sindacali. Bottai fu in seguito, con Augusto Turati, uno dei principali avversari del possibile (solo teorico in realtà) "strapotere" del sindacato fascista nella nuova architettura istituzionale che si voleva delineare. Al tempo stesso, aveva, attraverso "Critica fascista", mosso i rilievi più decisi allo statalismo di Rocco, a favore di un fascismo «partecipe» e «a base popolare» [13].

Superati i rischi di una "sindacalizzazione" dello Stato corporativo, Bottai si mostrò in seguito magnanimo nei confronti del sindacato, puntando a recuperarne un ruolo oltre l'emarginazione anche eccessiva che esso aveva subito.

La marcia di avvicinamento al corporativismo "programmatore" fu in realtà molto lenta, e si definì solo nel corso della crisi economica, contraddicendo molte affermazioni degli anni immediatamente precedenti contro intervenzionismo statale, socialismo di Stato e "cartellismo di Stato".

Secondo Cassese il Bottai degli anni trenta «era andato ormai ben oltre il corporativismo del 1926-32», in direzione di un «orientamento anticapitalistico e pianificatore» [14]. È stato notato che, a stretto rigor di termini, Bottai «non appartiene agli anni Trenta» [15] e che la "programmazione"

decollò in Italia dopo il suo allontanamento dal ministero delle Corporazioni (ma non dalle responsabilità ministeriali, in quanto Bottai fu tra i gerarchi che detennero più a lungo incarichi di governo e di amministrazione in settori importantissimi e delicati). L'orizzonte mondiale a cui si rapportano le sue riflessioni sulla crisi varrebbe più come scenario, o come quadro di conferma di certe genericissime concordanze di teoria e di politica economica (si pensi oltre a Sombart soprattutto a De Man, ma anche a Ford e a Rathenau, per non parlare di Roosevelt o dello Stalin del piano quinquennale), che non come punto di riferimento per un'analisi più penetrante della realtà e del caso italiano. Ma, giusto o meno che sia il rilievo, in ogni caso Bottai partecipò con indiscutibile autorevolezza alla fase preparatoria di quella stagione, e contribuì, anche attraverso la promozione diretta in quanto organizzatore di cultura, a diffondere in Italia alcuni degli elementi più significativi di quel quadro culturale.

Una tesi spesso affiorante nella storiografia degli ultimi decenni individua nel PNF, nella sua gestione e nel suo rinnovamento, l'obiettivo principale di Bottai (in virtù, soprattutto, della sua attenzione al problema della formazione di una classe dirigente fascista); ma in realtà il personaggio non ricoprì mai al suo interno cariche di rilievo né mostrò di ambire ad esse. Sembra invece nel giusto Cassese quando individua nella politica estera il vero centro, frustrato, dell'attenzione e dell'ambizione di Bottai. Di qui il tono di disprezzo verso i suoi incarichi, pure importanti (che definiva «scartoffie»); di qui probabilmente anche il motivo principale dell'avvicinamento a Ciano e del sodalizio stabilito con lui, altrimenti impensabile per diversità di cultura e temperamento. Nella politica estera, chiuso con molta delusione retrospettiva il ciclo "corporativo", egli finì per vedere la «grande» e la «vera» politica.

Considerò l'attività amministratrice come secondaria, abituato com'era, secondo i canoni culturali dell'epoca, a considerare rilevanti solo gli aspetti di vertice della politica. In questo senso sono illuminanti le pagine di diario da lui pubblicate nel secondo dopoguerra, dove sembra che egli faccia il ministro della pubblica istruzione pensando ad altro; dove politica è solo la politica estera; dove la sua posizione di ministro dell'educazione emerge solo in tre punti; dove prende nota solo delle frasi di Mussolini riguardanti le relazioni internazionali, e gli affari che egli doveva curare sono «scartoffie» o «affari di ufficio» [16].

Il Bottai postfascista si dichiarerà, *a posteriori,* fautore di «uno Stato di destra con una struttura economica e sociale di sinistra». Tra i molti spunti offerti dalle sue pagine di diario sono anche degni di nota i passi in cui vuol nettamente distaccarsi da una generica opinione reazionaria che vede prevalere nel confuso magma che darà vita al neofascismo. «Se non avesse apparenza di opportunismo - annota il 17 maggio 1946 - e fossi in condizioni di farlo, io andrei al comunismo con lo stendardo di Cristo levato in alto. E vi andrei non come a una sorta di estremismo, risolutore del mio dramma d'esistenza e di vita, ma con la convinzione di pormi nel "giusto mezzo". Perchè il comunismo è il "giusto mezzo" di domani» [17]. E ancora: «tra una salvezza [...] dovuta all'"uomo qualunque", cascàme della borghesia in fallimento, e la dura condanna d'un proletariato degno di guidare i destini del Paese, non v'è dubbio che sto per la seconda». Come anche era significativo il "motivo di conforto" che trovava nel notare che i giovani in qualche modo «protetti, sostenuti, lanciati» nell'ultima stagione di "Primato", «Alicata o Muscetta, o Bigongiari, o Bilenchi, e altri e altri [...] si trovino tutti sulle trincee più avanzate del nuovo moto italiano».

L'annotazione forse più vera e significativa del diario è però quella dell'11 aprile 1946, che avvicina, senza sciogliere il nodo del "problema Bottai", a una definizione più

autentica della sua personalità:

> Forse, ogni uomo è, come me, una serie di uomini mancati? Un eclettismo vertiginoso m'ha travolto. Delle molte "possibilità" ch'erano in me, da natura, non una ho sfruttato a fondo. Sono stato molti, mai uno. Ho capito troppo rapidamente per capire a fondo. Mi sono rincorso, e ho perso la mia strada. E ancora oggi mi domando: qual era? Con troppa facilità sono stato letterato tra letterati, sociologo tra sociologhi, pedagogo tra pedagoghi, economista tra economisti, filosofo tra filosofi. Forse, anche soltanto politico tra politici [18].

Ugo Spirito e i primi anni dei "Nuovi Studi"

Ugo Spirito fu autore, durante il ventennio fascista, dei più radicali e distruttivi attacchi che siano mai stati condotti in Italia contro la scienza economica e i suoi cultori; questa *vis* polemica non fu soltanto l'approdo momentaneo di un "itinerario teorico" personale, ma si inserì in un clima culturale e politico che tali espressioni promuoveva e proteggeva e che, indubbiamente, favorì la fortuna e la diffusione delle tesi di Spirito. Seppure gli esiti estremi delle sue concezioni furono, come vedremo, condivisi e difesi da pochissimi e furono ben lungi dal costituire il fondamento politico-teorico di una corrente interna al regime, la sostanza, i toni e le inflessioni della sua polemica contro l'economia politica fanno parte di una diffusissima pubblicistica che su tale argomento proliferò in quegli anni.

La marcia di avvicinamento al corporativismo di Spirito era avvenuta lungo una direttrice, se non impervia e accidentata, quantomeno non lineare e non pienamente consapevole come si potrebbe credere a una prima lettura del *corpus* dei suoi scritti corporativi, nella forma in cui rimaneggiamenti e ripensamenti susseguitisi negli anni trenta ce l'hanno consegnato [19], così come non fu

automatica e scontata, deducibile e pronosticabile fin dagli esordi della sua attività di "critico dell'economia politica" l'assunzione del ruolo di "uomo di punta" del corporativismo integrale e assoluto che gli fu proprio negli anni della grande crisi. Vedremo anzi come solo nel 1929, al terzo anno di vita della sua rivista, egli giunse ad identificare con il corporativismo la sostanza delle esigenze di cui si faceva portavoce nella polemica contro la scienza economica italiana e i suoi adepti.

Spirito era approdato all'idealismo dopo una perplessa adesione all'insegnamento positivistico dei suoi primi maestri[20], ripercorrendo così un "itinerario teoretico" che era già stato proprio della generazione precedente alla sua e trovando meno drammatica tale conversione per l'esistenza di un'ormai robusta tradizione filosofica che aveva acquisito una diffusa egemonia nella cultura italiana e che, superato il momento della contrapposizione al positivismo, muoveva a sviluppi differenziati rispetto all'affermazione "positiva" della dottrina nell'opera di "riforma" della società. L'incontro con Gentile era stato decisivo per l'orientamento del giovane studioso [21], e nella difesa intransigente della riforma della scuola, nella quale Gentile aveva impegnato il suo prestigio e le sue energie, si inscrissero le prime polemiche della milizia attualista di Spirito, rivolte contro quanti, all'interno o all'esterno del fascismo e dell'attualismo, avanzavano perplessità e ripensamenti o attentavano alla legge con modifiche e rimaneggiamenti[22]. La riforma della scuola era vista da Spirito come prima concreta immedesimazione tra filosofia e politica nell'opera di ricostruzione della società su basi immanentistiche che ne garantissero l'autogoverno in quanto identificantesi con lo Stato: su questo terreno, e nella comune adesione allo slancio "costruttore" dell'attualismo [23], Spirito aveva stabilito, fin dal 1922, un sodalizio

intellettuale con Arnaldo Volpicelli destinato a durare. Punto d'incontro fu "La nuova politica liberale", rivista militante e di "scuola" gentiliana, che in origine fiancheggiava il fascismo per divenirne in seguito espressione, trasformandosi prima in "Educazione politica" e organo del gentiliano Istituto Nazionale Fascista di Cultura e, quindi, dal 1927, in "Educazione fascista". I temi più tipici della riforma attualistica, dell'incontro tra "filosofia" e "vita" — e, tradotto in termini politici, tra idealismo e fascismo - venivano agitati con radicalità e spirito quasi missionario che sembrava ignorare mediazioni e compromessi. «Quanto all'unità della filosofia e della vita - scriveva duramente Benedetto Croce a un giovanissimo Spirito nel marzo del 1923 - l'ho teorizzata anch'io; ma mi rifiuto di intenderla nel modo cretino del quale ho visto esempio recente nella nuova e deplorata rivista politica» [24].

La medesima ispirazione "riformatrice" in senso gentiliano avrebbe presieduto agli studi di Spirito intorno al diritto penale, attraverso un'attività pubblicistica che avrebbe costituito negli anni 1925-26 il centro dell'attività del giovane studioso e che sarebbe proseguita, seppure in maniera discontinua, per molti anni[25].

Firmatario del manifesto degli intellettuali fascisti, Spirito esordiva in campo più direttamente "politico" nel 1925 su "Vita nova". Temi prediletti erano il distacco, positivo, dall'influenza culturale francese con il suo «demoliberalismo», le sue «ciprie e le parrucche» e «le vecchie pastoie dell'ideologismo illuministico» [26]; poi, nel 1926, la necessaria affermazione di un imperialismo italiano (che doveva essere anche "spirituale") [27].

Nel 1926 Spirito cominciò a criticare i fondamenti filosofici dell'economia pura sul gentiliano "Giornale critico della filosofia italiana", con un articolo, *La scienza*

dell'economia, che in seguito avrebbe inserito all'inizio della sua raccolta di saggi del 1930 *La critica dell'economia liberale,* quasi a sottolinearne il carattere di prima resa dei conti con i principi dell'economia liberale stessa. Si trattava, occorre dire, di una resa dei conti pressoché esclusivamente filosofica, che cadeva in un periodo dell'attività di Spirito dominato dalla ricerca di una posizione autonoma all'interno dell'attualismo, che egli andava caratterizzando con l'affermazione dell'identità tra scienza e filosofia, attraverso un'elaborazione che si sarebbe sviluppata in parallelo alla sua attività di teorico del corporativismo e che anzi, a detta di Spirito, avrebbe costituito il fondamento di questa [28]. La prima parte dell'articolo era infatti dominata dalla ricerca di una definizione del rapporto fra scienza e filosofia considerata preliminare ad ogni analisi della scienza economica («occorre rifarsi *ab ovo»,* onde eliminare «quegli equivoci fra cui la scienza dell'economia si dibatte fin dalle sue origini senza riuscir mai nel tentativo di districarsene»); dopo aver concluso che «ogni scienza particolare in quanto vive non può non avere una concretezza», ed era, perciò, filosofia, Spirito negava ogni valore filosofico alla distinzione "empirica" fra scienza pura e scienza applicata, combatteva la «fantastica raffigurazione dell'*'homo oeconomicus»,* manifestazione simbolica della pretesa di considerare «più o meno inconsciamente, il concetto di economia come categoria filosofica», che era errore primo e fondamentale, peccato d'origine della scienza economica, laddove, «se al filosofo si chiede che cosa sia l'economia, egli non può rispondere che in una sola maniera: determinando il concetto empirico di economia; facendo cioè la scienza dell'economia» [29]. Spirito concludeva l'articolo con l'affermazione dell'impossibilità di distinguere un'economia pura dalla cosiddetta economia politica, in quanto «la scienza dell'economia, se è sempre pura, è,

necessariamente, anche sempre politica, ossia si risolve concretamente nella politica. Se guardiamo alla scienza nella sua astrattezza la chiamiamo pura, se la guardiamo nella sua concretezza la chiamiamo politica; ma se astratto e concreto sono i momenti dialettici di un'unica realtà, la scienza dell'economia non può non essere, insieme e sempre, pura e politica» [30].

L'affermazione non era di per sé nuova, anzi era tipica della polemica contro l'economia pura condotta dai nazionalisti, e, più addietro ancora, dai seguaci della corrente storicista: nuovo era però il procedimento adottato, filosofico e fondato sui concetti e sul linguaggio dell'attualismo.

Il primo fascicolo dei "Nuovi Studi di diritto, economia e politica" vedeva la luce nel novembre 1927. Il *Programma* della rivista potrebbe riservare una certa sorpresa a chi credesse di vedervi in qualche misura prefigurato lo svolgimento della vicenda politica e teorica che sarà propria dei "Nuovi Studi". In realtà i direttori della nuova rivista, Spirito e Volpicelli, evitavano ogni diretto riferimento a un intervento politico, seppure affermavano, nei termini generalissimi del linguaggio filosofico dell'epoca, che la visione storica dei fenomeni giuridici ed economici della quale si facevano portatori era altresì visione politica, nel senso che quei fenomeni «dalla vita e nella vita» sorgevano e si risolvevano; l'esigenza sulla quale il *Programma* si incentrava era quella di una «visione unitaria e sintetica» di essi, pur nella specifica autonomia: di qui il titolo della rivista.

Non vi era alcun cenno al corporativismo nella presentazione di questa rivista che pure sarebbe divenuta la bandiera della sua versione "assoluta" e "integrale": eppure alla fine del 1927 la tendenza corporativista disponeva già di un folto manipolo di assertori e di un numero già rilevante

di tribune [31]. D'altronde la rivista non assunse mai le caratteristiche di un foglio d'intervento, ma ostentò sempre una partecipazione mediata alle vicende politiche: anche nel corso del 1932, quando Spirito e Volpicelli si trovarono al centro delle polemiche più accese suscitate dal Convegno di Ferrara, i "Nuovi Studi" continuarono a dedicare un terzo del proprio spazio alla pubblicazione a puntate di *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo* di Max Weber [32].

Va notato peraltro che fino al 1929 l'interesse prevalente della rivista restò legato ai problemi giuridici, rispetto ai quali erano i contributi del condirettore Arnaldo Volpicelli a segnare il "tono" della rivista: interesse che non venne mai meno anche in seguito (si vedano ad esempio le numerose traduzioni di saggi di Kelsen pubblicate fra il 1929 e il 1932, colmando un vuoto rilevante nella cultura italiana).

Per tutta l'annata 1927-28 il corporativismo sarebbe rimasto soltanto sullo sfondo del discorso teorico di Spirito, impegnato soprattutto nella critica dei presupposti filosofici dell'economia politica e nel tentativo di spingere gli economisti a discutere di questi e a riconoscere la necessità di costruire una nuova scienza economica sulla base dei principi, invero assai generici, che egli postulava.

Soltanto Umberto Ricci e Arrigo Serpieri avrebbero aderito all'invito del giovane filosofo, intrecciando un dialogo rispettoso ma improduttivo sulle pagine della sua rivista, il che lo avrebbe spinto, negli anni successivi, a una polemica sempre più incalzante e distruttiva nei confronti della scienza economica.

Ricci era stato chiamato in causa (a proposito di un presunto dubbio "amletico" da lui espresso nel 1924 sulla validità della teoria paretiana dell'equilibrio generale) [33] nel saggio di Spirito su Vilfredo Pareto, saggio che conteneva *in positivo* nulla più che un'istanza storicistica, ma coinvolgeva

in una condanna senza remissione l'intero sviluppo della scienza economica, interpretando l'opera del "solitario di Celigny" come un unico gigantesco sforzo per districare la scienza economica dal vecchio dogmatismo che la paralizzava e un «continuo, disperato tentativo di risolvere l'antinomia tra la scienza e la vita, tra la necessaria astrazione delle leggi scientifiche e la complessa concretezza dei fenomeni sociali»; un tentativo vano, che aveva, secondo Spirito, seguito la sorte di tutta la sociologia del xix secolo, «perché l'astratto non può dominare il concreto senza ucciderlo, senza togliergli cioè quel principio di vita per cui la realtà è sempre nuova e la storia progresso» [34], e non era approdato a risultati qualitativi diversi dalla teoria di Marshall contro la quale si era levato.

Come si può intuire da questi cenni, si trattava di un saggio nel quale Spirito mostrava di muoversi ancora in un ambito extraeconomico, con una dubbia padronanza dei problemi e dei procedimenti della scienza economica, che avrebbe affinato notevolmente negli anni a venire, senza peraltro giungere a possederla appieno. Egli stesso, applicando alla lettera il *Programma* della rivista, considerava il suo studio su Pareto - con quella candida immodestia che gli sarebbe stata rimproverata tante volte dai suoi critici — come l'inizio del «raccostamento» e della «collaborazione effettiva» tra la Filosofia e la Scienza [35].

Ricci aveva avuto buon gioco nel dimostrare che un economista, se pure spinto dalla lettura dei saggi di Spirito alla determinazione di costruire una nuova scienza economica, non avrebbe tratto grande giovamento da massime come quella secondo la quale una scienza «per essere seria non può non avere immanente la vita nella sua integrità e però convertirsi in coscienza storica e politica» [36], sottolineando cosi il limite più evidente di queste prime

dispute fra Spirito e la scienza economica. Questa polemica ebbe uno strascico doloroso e controverso: l'esonero di Ricci dalla cattedra, un triste segno dei tempi, le cui ripercussioni anche a distanza di decenni angustiarono Spirito [37].

Anche nel corso del suo primo confronto con Arrigo Serpieri (con il quale Ugo Spirito avrebbe avuto, due anni più tardi, uno scambio di vedute di ben più vasta portata intorno alla politica di "ruralizzazione" del regime), la sostanza della polemica era incentrata intorno alla genericissima opposizione fra scienza e vita, se pure lo spunto era stato offerto da un saggio di Serpieri sulla libera concorrenza e sui limiti dell'intervento statale [38] che si allontanava dallo scolasticismo a volte incombente su simili discussioni, sia per il momento politico nel quale veniva scritto, sia per la personalità dell'autore, uomo di primo piano nell'ideazione e nell'esecuzione dei nuovi indirizzi di politica economica che il regime veniva assumendo. Laddove Serpieri compiva un intervento politico, affermando l'utilità di un intervento statale che consentisse l'avvio del suo programma "riformatore" nell'agricoltura [39], Spirito coglieva soltanto una contraddittoria esigenza di superare i limiti della scienza economica senza avere il coraggio di rivederne le basi. Nel paretiano Serpieri, al pari che nello stesso Pareto, Spirito rinveniva la contemporanea e stridente presenza del vecchio e del nuovo, di un'apertura al di là dell'astrazione scientifica che, persistendo la *forma mentis* liberistica peculiare della scienza economica, non riusciva ad abbracciare compiutamente la vita nelle sue molteplici forme, cadendo quindi in un atteggiamento che non poteva che approdare ai lidi insicuri dell'empirismo o dello scetticismo.

Malgrado l'affermazione che il terreno scelto dalla rivista era quello della pratica, di un intervento che facilitasse la

soluzione dei problemi effettivi, storicamente determinati, per cui era relativamente facile intendersi con chi, come Serpieri, si cimentava di continuo «con i problemi della vita cercando di comprenderli nella loro unità», senza pregiudizi di carattere scientifico o filosofico, quello che colpisce nella prima annata dei "Nuovi Studi" è la scarna consistenza di quello spessore politico che in futuro avrebbe assicurato la fortuna e le traversie della rivista e del suo direttore.

La stessa denuncia dell'«assoluta incapacità della scienza economica tradizionale a comprendere l'esperienza socialistica» degli ultimi decenni, per cui liberismo e socialismo erano divenuti «assurdamente sinonimi di economia e antieconomia», collegata alla difesa che Serpieri aveva fatto della vecchia critica paretiana al socialismo [40], non sembrava postulare un riferimento politico o culturale ben preciso, ma si inseriva nella sua opera di demolizione della scienza economica tradizionale, che aveva in questa prima fase, come si è visto, i suoi elementi cardine nella contrapposizione filosofica dell'immobilità e del dogmatismo della scienza al divenire concreto della vita e della storia. L'unico riferimento politico che potrebbe rinvenirsi in questi primi scritti è la simpatia nei confronti dell'intervento dello Stato nell'economia, mai esplicitamente professato però in quanto dottrina; tema intorno al quale, negli anni a venire, Spirito avrebbe assunto un atteggiamento assai più complesso sul piano teorico, negando ogni solidarietà ai sostenitori dell'intervento puro e semplice e ad ogni propugnatore di forme di statalismo che considerassero lo Stato estraneo all'individuo. Infatti, in seguito lo stesso concetto di *intervento* sarebbe apparso a Spirito ambiguo e inutilizzabile, attagliandosi a qualcosa che muove dall'esterno della sfera dei rapporti economici, e contraddicendo quindi la compresenza necessaria dell'elemento statale in ogni forma dell'agire

economico. Al di là di quella che potrebbe sembrare a prima vista pura e semplice rigidità dottrinaria, sarebbe stato notevole in seguito il progressivo e travagliato mutamento del fulcro della critica di Spirito dall'economia *privata* e *liberale,* al carattere *privatistico* dell'economia *mista,* che nella sua ambiguità sarebbe stata individuata negli anni a venire come il vero pericoloso fatto nuovo col quale misurarsi.

Comunque, ai suoi esordi, non ci sembra che Spirito possa essere definito, come è generalmente avvenuto, l'iniziatore di una tendenza politica e culturale che cominci a profilarsi nel 1927 per poi trovare concreta attualità negli anni della crisi. Il dato caratteristico di questo esordio di Spirito, quale direttore di un organo di lotta culturale sul triplice fronte del diritto, della politica e dell'economia, era piuttosto il suo (autonomo) inserirsi all'interno di tendenze "corporative" preesistenti, quali erano chiaramente emerse nel dibattito di quegli anni e che possono esser fatte risalire, con la necessaria cautela, al periodo del consolidamento ideologico del non più "vario" nazionalismo, seppure esse siano impensabili, dal punto di vista dell'incidenza politica e delle velleità egemoniche sul piano culturale, al di fuori della costituzione del fascismo in quanto regime.

In termini di politica culturale del fascismo, la collocazione di Spirito in questo primo anno di attività può essere vista come quella di un prezioso fiancheggiatore dell'opera di costruzione di un'ideologia corporativa che, sotto gli auspici di Bottai, vedeva impegnati uomini come Arias, Carli, Napolitano, di non eccelsa o decisamente mediocre levatura teorica, ma con un'innegabile maggiore determinazione e chiarezza di idee rispetto a Spirito; e come tale, ossia come fiancheggiatore, ci sembra che Spirito venga interpretato e utilizzato in questo periodo [41].

Era solo nel 1929, nel corso della crisi intellettuale che si

apriva in Italia con il Concordato, prima ancora e, per il momento, con più avvertibile drammaticità che con il crollo di Wall Street, che Spirito diveniva l'uomo di punta del "corporativismo integrale" e la sua rivista assumeva il ruolo dell'organo più coraggioso e influente della tendenza che sarà interpretata, da quanti la vissero, come "fascismo di sinistra".

Anche nel campo della cultura il 1929 segnava in larga misura uno spartiacque rispetto ai primi anni della dittatura fascista, anni nei quali - come è stato detto - «si erano spostate le discriminanti tradizionali fra la lotta politica e l'attività culturale», in diretto e tangibile rapporto con l'affermazione di un totalitarismo che imponeva nuovi termini e nuove dimensioni all'espressione delle tensioni della società civile, al di fuori del sistema dei partiti e del gioco parlamentare, e nel quale tendevano ad acquistare un rilievo sempre maggiore «le articolazioni periferiche e minute, la formazione di gruppi che si trasformano e si trasfondono l'uno nell'altro e il rimescolamento, più rapido di quanto non sembri a prima vista, di atteggiamenti, di posizioni, di programmi, di prospettive» [42].

Nel 1929 questo processo era in gran parte compiuto, e proprio l'entità e la profondità dei successi che il regime aveva registrato spingevano i gruppi e le tendenze formatisi dagli spostamenti molecolari degli anni precedenti a una maggiore definizione e a più decise e differenziate prese di posizione, anche in conseguenza del contraccolpo — morale, oltre che politico - che il Concordato esercitava tra gli intellettuali.

Dal 1926 al 1929 il fascismo aveva *cambiato* moltissimo la società italiana, e non solo limitatamente al quadro politico, tanto che Bottai poteva chiedersi, nel primo editoriale di "Critica fascista" del 1929: «la rivoluzione è, dunque, finita? Non resta, dunque, che accettare il ciclo chiuso della sua

storia, come si è negli istituti, nelle leggi, nel Regime concretata?» [43], manifestando quasi un senso di smarrimento di fronte a una trasformazione dello Stato e della società cosi radicale e, al tempo stesso, dagli esiti difficilmente prevedibili e soggetti a spinte molteplici e interpretazioni diverse.

La crisi, di egemonia e di prospettive, investiva soprattutto le due correnti che più di ogni altra avevano concorso alla stabilizzazione del fascismo, quella nazionalista e quella gentiliana. I primi non sembrarono avvertire le difficoltà della situazione creata dal Concordato: se è vero che l'operazione si risolse a loro svantaggio, è anche vero che alcuni di loro (Rocco e Corradini ad esempio) furono tra i principali sostenitori dei Patti, offrendo all'evento un'ottimistica terminologia (*Conciliazione)* che rifletteva la loro visione della gerarchia dei contraenti il patto e della sua natura, e che essi si limitarono a difendere e ribadire in tutte le prese di posizione sull'argomento.

Nettamente diversa era la consapevolezza storica degli attualisti di fronte a una svolta nei rapporti fra Stato e Chiesa che poneva contraddizioni irrisolvibili alla loro concezione della società e dello Stato e di fronte a un risveglio aggressivo del dogmatismo cattolico che rischiava di disperdere il frutto della "faticosa conquista" da essi realizzata nella cultura italiana e nell'orientamento degli intellettuali, mentre lo stesso fronte attualista era travagliato da dolorose e sintomatiche defezioni nel campo avversario. Ugo Spirito mostrava più degli altri di cogliere il momento di «indubbio disorientamento culturale» seguito al Concordato, con un'amarezza fatta più acuta dalla consapevolezza di come lo stesso idealismo avesse combattuto per il re di Prussia, sgominando il positivismo in termini tali che la «fede ingenua nella scienza» che esso

aveva posto a suo fondamento si era inquinata di scetticismo, sgombrando il campo all'azione di riconquista ideale del cattolicesimo, fatto più saldo ed agguerrito dall'ausilio che l'idealismo gli aveva offerto nella polemica antimodernista, «aiutandolo a superare l'interna crisi e ad acquistare consapevolezza della propria coerenza» 44. Alla portata storica e politica del Concordato Spirito e Volpicelli dedicarono sulla loro rivista pagine misurate e prudenti, ma assai più ferme e coerenti di quelle di Gentile, segnalando al tempo stesso le storture più evidenti sul piano giuridico e amministrativo che il regime concordatario aveva introdotto, con una serie di note che sarebbe proseguita nel tempo e che li avrebbe posti spesso in diretta polemica con gli organi vaticani In pratica, l'atteggiamento assunto dalla rivista fu quello di avallare e di rafforzare le molte puntualizzazioni che gli organi governativi, e Mussolini in particolare, ritennero di dovere esprimere per rendere meno acre presso i fascisti la minorazione delle prerogative statali che il Concordato sanciva; e, nello stesso tempo, di rivolgere la polemica non già contro i responsabili della capitolazione, ma contro quell'opinione pubblica, ampiamente rappresentata nel panorama della stampa italiana, che sembrava considerare l'accordo fra Stato e Chiesa non «una strada da percorrere», bensì «un'aia dove ballare insieme» [46].

Nell'estate del 1929, mentre era in corso il dibattito sull'interpretazione del Concordato, Spirito tornava nuovamente sulla polemica ormai avviata contro gli economisti, in termini più battaglieri che in passato e con una più esplicita collocazione, anche politica, della sua *querelle:* per la prima volta identificava con il corporativismo le istanze di rinnovamento della scienza economica che fino ad allora aveva propugnato, contrapponendo ai "sofismi" dell'economia pura i tentativi

di instaurare una scienza corporativa, sul merito e sulla validità dei quali si sarebbe pronunciato criticamente nei mesi successivi [47].

Sulle colonne di "Bibliografia fascista" Spirito riduceva a tre le possibili soluzioni che venivano agitate nel dibattito interno alla scienza economica: una prima, dogmatica e intransigente, che riaffermava l'assoluta verità dell'economia liberistica e considerava «come una aberrazione dei tempi tutte le nuove forme e tendenze economiche», una seconda, sempre più diffusa, che tendeva invece «a ipostatizzare il dualismo di scienza e vita politica e a mostrare che l'inadeguatezza della prima alla seconda è necessaria e ineliminabile»: il risultato era, pur nella vitalità dei riconoscimenti del nuovo che si facevano strada, «il fallimento della scienza che positivisticamente si [voleva] ridurre a constatare senza giudicare, trionfo della vita *ex lege,* arbitrio e relativismo assoluto da intendere e spiegare *post factum».* La terza soluzione, che in Italia si identificava con i tentativi di teorizzazione in margine all'esperienza corporativa, era quella «più profonda e rivoluzionaria, più spregiudicata e giovanile», consapevole che «nelle scienze come nella vita la via peggiore è sempre quella dei mezzi termini e delle opposizioni ambigue»; ancora una volta Spirito rinviava ad una successiva analisi l'esame approfondito di queste tendenze, anticipando però la sua insoddisfazione e la sua perplessità rispetto a tentativi ancora superficiali e che si arrestavano sovente «alla pura istanza negativa contro la scienza» [48], intrisi di una forma di storicismo che non aveva nulla di meglio e di diverso da quello della vecchia scuola storica.

Era con l'articolo *Verso l'economia corporativa* che Spirito motivava il coinvolgimento degli stessi teorici del corporativismo nella sua condanna, operando anche una svolta nel suo atteggiamento verso la politica, avvertibile

dallo stesso titolo, che lo avrebbe portato in breve ad ampliare l'orizzonte delle sue polemiche fino ad investire gli stessi orientamenti politici ed economici del regime. L'impianto del nuovo scritto mostrava chiaramente la volontà di Spirito di illustrare e motivare, mediante una rassegna degli orientamenti presenti nella pubblicistica italiana, la tripartizione fra economisti tradizionali, eclettici e corporativisti affermata nel precedente articolo: per i primi Spirito assumeva come campioni de' Pietri Tonelli e Del Vecchio, prendendo spunto dai loro interventi nel dibattito suscitato da "Critica fascista" nel 1928. Era soprattutto su de' Pietri Tonelli che Spirito appuntava gli strali della sua critica, denunciando l'antiscientificità del «proposito deliberato di ridurre il nuovo al vecchio, per una malintesa fede nella continuità della scienza» e il decadimento della scuola paretiana che si manifestava nella sua opera, mediante l'esasperazione del metodo matematico applicato alla scienza dell'economia e l'irrigidimento dogmatico, non degno dell'«incessante travaglio del Maestro» [49].

Rappresentante dell'eclettismo era, secondo Spirito, Massimo Fovel, autore dell'«unico importante tentativo, finora compiuto, di inquadrare la nuova prassi nelle vecchie teorie» [50]; pur rilevando «il senso vivo della realtà e un bene inteso interesse politico» presenti negli scritti del Fovel, Spirito si mostrava in disaccordo con la sua impostazione del problema dei rapporti fra scienza economica e corporativismo, tendente a depurare quest'ultimo da tutti gli elementi etici, politici, storici, e a trascriverlo in puri termini economici, anzi in termini di «economia pura del corporativismo», vista come sviluppo e affinamento, tecnico e scientifico, dell'impianto concettuale acquisito dalla scienza economica negli ultimi decenni: di qui la diffidenza di Spirito verso i tentativi di definizione globale

dell'economia corporativa compiuti da Fovel, che gli apparivano limitativi e astratti. Spirito coglieva nell'opera del Fovel «la tendenza a mettere in rilevo — come notava Gramsci —, non senza forzare la realtà dei fatti, gli aspetti della politica fascista più vicini alle ideologie del socialismo e a considerare l'economia corporativa come un'economia di masse, antiaristocratica e antirenditiera», tendenza che giustificava l'interesse e le polemiche che si accentravano sugli scritti del collaboratore del "Corriere Padano", ma non poteva che esulare dal suo orizzonte mentale una ricognizione sui più corposi interessi che si celavano dietro il rarefatto tecnicismo degli articoli di Fovel, impegnato in un'opera di diffusione del corporativismo come «premessa a una forma italiana d'americanizzazione» [51].

Allo stesso modo, Spirito non sembrava rendersi conto se non delle implicazioni più superficiali contenute nell'opera di Filippo Carli [52]. Questi poteva vantare l'indubbia primogenitura fra quanti avevano tentato, o stavano tentando, di costruire una scienza economica fondata sugli orientamenti politici e ideali che il nazionalismo aveva introdotto nella cultura italiana, fin da quando, nel 1910, aveva preso a ragionare in termini di "nazionalismo economico" [53], sviluppando in seguito un'attività pubblicistica che si era snodata per circa vent'anni avendo al suo centro la ricerca di una "teoria economica nazionale", laddove il *nazionale* implicava l'ipotesi che per ogni nazione dovessero risultare validi i dettami di una teoria economica particolare, fondata sulla fenomenologia economica emergente storicamente dalla sua dinamica sociale [54].

Si comprende bene come l'opera di Carli si avvicinasse più d'ogni altra a quanto propugnava da due anni Spirito: la costruzione di una scienza economica su "nuove" basi

teoriche. Ma il risultato non era considerato soddisfacente dal giovane filosofo, che valutava come sospeso a mezz'aria fra l'individualismo liberistico e lo statalismo il tentativo di Carli, attribuendo questi all'intervento dello Stato ancora il significato "tradizionale" di limitazione delle libertà e ripristinando il dualismo tra Stato e individuo proprio, secondo Spirito, della tradizione liberale: lo stesso linguaggio di Carli, che ragionava di «ofelimità statale» e di *homo corporations,* dava il senso di una semplice trascrizione di una realtà nuova nei vecchi schemi dell'economia postclassica.

In genere, in tutti questi tentativi era presente, secondo Spirito, «l'intuito della nuova via da percorrere e cioè lo spostamento radicale del punto di partenza della scienza dall'*homo oeconomicus,* con i suoi fini particolari in contrasto e in concorrenza con quelli degli altri individui, alla *nazione,* considerata come la stessa realtà e finalità dell'individuo», e ciò li rendeva meritevoli, ma una nuova scienza non poteva essere costruita illudendosi di farla poggiare semplicisticamente su un mutamento del *movente* dell'attività economica, come faceva Gino Arias, che sostituiva all'edonismo e all'egoismo liberistici concetti vaghi e imprecisi come «altruismo» e *«affectio societatis»* [55]. La soluzione stava invece nel riconoscimento che la differenza tra economia liberale, socialista e corporativa non poteva essere che «nella qualità del *soggetto* economico, che non è l'individuo astrattamente particolare, né lo Stato contrapposto all'individuo che interviene e può non intervenire nella sua sfera d'azione, bensì l'individuo visto nella sua assoluta identità con lo Stato».

Con quest'affermazione Spirito acquisiva un punto fermo della sua ideologia corporativa, che non avrebbe mai mancato di ribadire negli scritti successivi, fino a fare di esso l'elemento determinante e caratterizzante della sua

posizione teorica. Implicitamente *totalitaria,* anzi la più totalitaria elaborata, sia pure *sub specie* filosofica, all'interno del regime, perché annullava senza residui l'individuo nello Stato. Al pari della futura "corporazione proprietaria", l'identità individuo-Stato sarebbe stata da Spirito intesa e giustificata quale coerente e organico sviluppo della tensione immanentistica dell'attualismo gentiliano, nonché quale emergenza ineludibile del processo storico contemporaneo, che il pensiero doveva cogliere e riconoscere, favorendo il proprio adeguamento alla realtà [56]. Anche le formulazioni di Spirito, come quelle di tutti i teorici del corporativismo, sembravano oscillare tra l'affermazione della necessità di realizzare un'identità (tra società e Stato, economia e politica, o individuo e Stato secondo le posizioni estreme di Spirito) che i precedenti sistemi economici e politici avevano impedito e ritardato, e l'asserzione del compito storico di riconoscere e realizzare in piena consapevolezza un'identità che già esisteva nei fatti e che, anzi, era sempre esistita.

La "scuola ferrarese"

In una preziosa testimonianza edita nel 1980, Paolo Fortunati ha attribuito — riferendosi in particolare a Massimo Fovel — al gruppo dei "Nuovi Problemi" di Quilici e Colamarino il tentativo di dare «un volto di riformismo teorico (*ferrarese)* alla scienza economica corporativa, di fronte ai volti del conservatorismo teorico (*torinese)* e del rivoluzionarismo teorico (*pisano)*«[57], introducendo così una serie di sfumature che valgono già a rettificare l'accostamento frettoloso fra "Nuovi Studi" e "Nuovi Problemi" che è largamente presente nella storiografia sul fascismo.

Anche durante il ventennio i gruppi di Pisa e di Ferrara vennero talvolta accomunati, soprattutto nelle polemiche condotte dal fronte conservatore, e che traevano pretesto in particolare dalla presenza di Fovel all'interno della rivista, essendo le posizioni dei due direttori in realtà lontanissime per formazione culturale ed interessi da quelle di Spirito e Volpicelli. Per la verità, il gruppo ferrarese tenne quasi sempre a proiettarsi in termini antagonistici o concorrenziali di fronte al gruppo pisano e questa tendenza generò, nel corso del 1935, una serie di precisazioni polemiche da parte di Bottai, che replicando a Fovel negò l'esistenza di "scuole" diverse all'interno del movimento corporativo, ritenendo che in questo modo si ingenerasse il sospetto di arbitrarie divisioni, di irrigidimenti dogmatici o di personalismi meschini: laddove, in realtà, il vero obiettivo di Bottai era quello di negare l'identificazione, del resto corrente, tra la scuola di perfezionamento nelle discipline corporative inserita nell'Ateneo pisano, voluta e diretta da Bottai, e la tendenza rappresentata dai "Nuovi Studi", all'epoca ormai prossimi alla brusca soppressione [58].

Comunque, se di una "scuola ferrarese" si può legittimamente parlare per la notevole durata di un'esperienza di collaborazione sviluppatasi, senza defezioni, in un ambiente coeso raccolto attorno a Quilici, al suo "Corriere Padano", ai "Nuovi Problemi" e alle loro edizioni e ispirato e protetto da Balbo[59], non è altrettanto agevole individuare, come per i "Nuovi Studi", un indirizzo unitario e caratterizzante. Il riferimento al solo Fovel, indubbiamente l'uomo di punta del gruppo nelle polemiche "teoriche" in campo economico, rischia di impoverire e di fuorviare la valutazione di un'esperienza ben altrimenti ricca e complessa. Si aggiunga che le stesse posizioni di Fovel, non sempre chiarissime, sia per connaturata oscurità di linguaggio propria dello stile dell'uomo, sia per le cautele

estreme che gli venivano imposte dal suo passato controverso, sono state spesso assunte dalla storiografia attraverso il filtro della caratterizzazione risolutamente produttivistica e antiredditiera datane da Gramsci sulla base di una lettura indiretta e perciò necessariamente semplificata [60].

Del resto è indubbio che fu nell'epoca di un timido "fordismo all'italiana", nella seconda metà degli anni venti, in cui Fovel apparve più originale, mentre negli anni trenta il suo ruolo risultò più marginale.

Il personaggio è passato alla cronaca come un esempio di "voltagabbana" in politica, e come tale fu trattato in molte polemiche dei contemporanei. In effetti, non è facile trovare una biografia così ricca di passaggi di campo, di peregrinazioni in tutto l'arco politico del suo tempo, di collaborazioni non solo a testate di diverso orientamento, ma anche a giornali di partito così lontani, dai repubblicani ai comunisti.

Eppure è giusto riconoscere a Fovel un filo ininterrotto di coerenza teorica, che si può intravedere al di là dei suoi passaggi di campo: attorno ai concetti dell'"intervenzionismo statale", dell'"economia dei produttori" e di una politica economica "antiredditiera".

Per Fovel (come del resto per molti altri) l'economia corporativa è punto di approdo di tensioni e tendenze già presenti, lo strumento che può portare a compimento una direttrice immanente allo sviluppo dell'economia nel lungo periodo [61].

Altro elemento di continuità è la fedeltà a Pareto (comune anche a Quilici, autore di un profilo encomiastico del "solitario di Celigny") [62] e allo strumentario teorico di quella che è al tempo di Fovel la tendenza ormai "ufficiale" dell'economia politica. Accanto all'uso delle categorie della

tradizione paretiana e della sua logica, va segnalata anche la radicale estraneità (e pure l'incomprensione) nei confronti di Keynes. La *Fine del lasciar fare* e *['Autarchia economica* sono «libercoli di propaganda, confortati, sia pure, dalla notorietà, pubblicistica però più che scientifica, del loro autore; […] due operette per giunta che, anche dati per vero il tramontare del liberismo interno e l'assorgere del protezionismo internazionale, non danno la misura esatta dell'ampiezza e della velocità dei due movimenti» [63].

Era nel giusto Bruguier quando sintetizzava la sua posizione nei termini di un «rigorismo logico formale, accoppiato a una certa esuberanza di immaginazione» [64].

La caratteristica saliente dei "Nuovi Problemi" ci sembra che vada individuata però soprattutto nei filoni di ricerca e di dibattito coltivati dai due direttori, omogenei nella problematica, se pure differenziati negli esiti. La riflessione storico-politica sulla crisi dell'esperienza liberale e sul rapporto fra Italia liberale e fascismo ne costituiva il nodo centrale. A Giulio Colamarino sembrava incongruo che il grosso della polemica corporativa fosse di tono antiliberale, in quanto dava vita ad un'antitesi che non aveva «senso storico per la società italiana» [65]. Colamarino proveniva da una breve ma attiva collaborazione ad organi di stampa antifascisti e, a differenza di Quilici, introduceva nella critica al mondo prefascista elementi di lontana matrice gobettiana.

Fortunati ha rievocato una significativa discussione con Fovel:

> In una sera del lontano 1932 […] la disputa assunse toni assai alti di voce, e l'elenco dei "testimoni" chiamati in causa da Fovel comprendeva quasi tutto l'arco dei protagonisti del socialismo riformista. Eravamo nella stanza di lavoro di Giulio Colamarino, al "Corriere Padano". Giulio Colamarino alzò gli occhi dalle cartelle che scriveva, un po' infastidito dal rumore, e disse a Fovel di piantarla con ricordi criticamente superflui. Fovel cercò di

reagire, ma Colamarino, calmo, mi chiese se io conoscevo Gobetti e Gramsci. Non ricordo se Fovel si stupì: io rimasi certo di stucco, perché si trattava di *nomi che non avevo mai sentito* pronunciare [66].

Per Colamarino appariva evidente che il corporativismo «non trionfa sul liberalismo, di cui il giolittismo era la più radicale negazione, e che non ha mai imperato nel costume e nella coscienza degli italiani. […] I fascisti non ebbero da fare i conti che coi socialisti» [67]. Voleva essere questo un ridimensionamento realistico del "sinistrismo" verbale di molta polemica corporativa e un richiamo altrettanto realistico alle origini concrete del movimento corporativo che non potevano non condizionare ogni ipotesi politica sorta nel suo ambito.

Estraneo, a differenza di Colamarino, ad ogni influenza antifascista, Nello Quilici condivideva la nota di realismo politico che sembra essere stata caratterizzante dell'ambiente culturale ferrarese, aggiungendo un'abilità manovriera che fu costante nei suoi interventi di editorialista e di commentatore politico, in una linea di piena fedeltà a Balbo [68] e di attenzione assidua, aggiungeremmo, alle posizioni di Bottai.

Più che alle sue prese di posizione nelle varie fasi del dibattito politico, che come vedremo saranno sempre accorte e misurate, la sua assunzione storiografica nell'ambito della cosiddetta "sinistra" fascista, quasi in posizione di *alter ego* ferrarese di Ugo Spirito, ci sembra debba essere ascritta al suo notevole e fortunato libro sulla borghesia italiana, che solo può aver fatto nascere la leggenda di un Quilici "antiborghese" e, come tale, collocabile nell'ala radicale del fascismo [69].

Anche se a noi sembra che in realtà dietro alle sferzate di Quilici nei confronti della borghesia italiana «insufficiente», «impari al suo compito», priva fin dal Settecento

dell'«audacia e tenacia» capaci di realizzare un'autentica «missione civilizzatrice», e dietro allo stesso disprezzo, che talora trapela nel volume, per una borghesia che si era genuflessa di fronte al fascismo senza entusiasmo e senza intima comprensione, fosse presente un atteggiamento non nuovo nella cultura italiana, il rimpianto di una borghesia "eroica" e dotata di spina dorsale, che andava restaurata stimolando e incalzando la pavida borghesia contemporanea.

Nel tempo, la borghesia italiana aveva finito per divenire «l'elemento conservativo e reazionario piuttosto che quello rinnovatore e dinamico», fino al punto che borghese era diventato «sinonimo di banale, di piatto, di angusto, di refrattario a qualsiasi slancio» [70].

La borghesia italiana, nel suo complesso, pur avendo nel Settecento stimolato la rinascita di un pensiero critico e originale, si era poi mostrata inadeguata a comprendere la Rivoluzione francese, subita più che assimilata e reinterpretata. Lo stesso Risorgimento italiano era stato agito da minoranze "eroiche" di una borghesia che negli anni successivi aveva dimostrato tutta la sua insufficienza e inadeguatezza nella gestione dello Stato [71].

> L'orgoglio del dominio economico, che è la premessa indispensabile del dominio politico, mancava ai rappresentanti delle classi rurali, stragrande maggioranza del popolo italiano: essi, infatti delegarono il potere in gran parte, ai piccoli avvocati dei centri urbani, che portarono in Parlamento echi di piccole beghe di campanile o di setta, assai più che interessi positivi dei loro rappresentanti. La gente di campagna fu scettica o postulante, ignara della sua forza. […] Una borghesia […] ancora limbare, preda dei vecchi istinti di conservazione. Borghesia che era la negazione della borghesia, con scarsissimi margini e più scarsa volontà di aumentarli - per giunta non incalzata, altro che debolmente, dalla urgenza di un miglioramento della classi inferiori, ancora abbrutite dalla scarsa nutrizione e dalla ignoranza, più bestie che uomini.

Ossatura della classe dirigente era diventata la «borghesia

dei burocrati», artefice dello Stato accentratore. «A parole, codesta borghesia era per il progresso e la libertà. Non c'era associazione politica che non ostentasse sulla propria bandiera quell'orgoglioso binomio. Ma, allorché era necessario scendere al concreto, votare una legge, accettare un'innovazione, riconoscere un diritto alle classi inferiori, le due magiche parole venivano subito temperate da aggettivi d'occasione che le svuotavano di ogni contenuto: il progresso era sempre sano e la libertà bene intesa» [72].

«Fu il trionfo della fame dignitosa e del cattivo gusto». Per Quilici

> la borghesia italiana si addormenta, perde slancio, rinuncia allo sforzo. Si direbbe che si è esaurita nel cinquantennio della rivolta. Si dà agli ozi commemorativi. Si convince che allo Stato soltanto, cioè ad un pugno di burocrati, spetti creare la ricchezza pubblica e privata. E vagheggia questa immagine di Pantalone, nella quale, in un paese come il nostro abituato alle maschere, raffigura il Cireneo che porta sulle spalle il peso dell'intera nazione. I borghesi italiani si attaccano allo Stato, come a qualche cosa di estraneo a loro, ma pure obbligato a mantenerli. E i burocrati si prendono sul serio: immaginano di essere le sole classi importanti. L'accentramento amministrativo crea una classe altrettanto orgogliosa quanto inconcludente, che guarda dall'alto in basso l'agricoltore, l'industriale, il commerciante [73].

Un secondo periodo postunitario, tra il 1882 e il 1914, vedeva una rinascita e un nuovo apparente splendore del «regime borghese», dovuto a due fattori fondamentali: il primo veniva individuato nell'emigrazione, ricca, vitale seppure umiliante; la seconda causa, «ben più efficiente», era l'ingresso del capitale straniero in gran parte tedesco ed ebraico.

Quest'ultimo, il «capitalismo a tessuto ebraico», intimamente massonico, era per sua natura incapace di creare «un capitano d'industria di tipo classico», né si proponeva tale obiettivo, accontentandosi di speculare senza rischio [74].In tutta questa parte dell'opera di Quilici c'è

l'eco delle posizioni di parte del nazionalismo durante la prima guerra mondiale (Maffeo Pantaleoni e le sue polemiche contro l'infiltrazione della finanza tedesca ed ebraica, la borghesia senza spina dorsale, che cede al socialismo ecc.). Ma ora per il fascismo si trattava di rilanciare il ruolo della borghesia in quanto classe dirigente, una borghesia che ritrovasse il carattere "rivoluzionario" (ossia il coraggio imprenditoriale, la lotta contro i residui feudali) delle lontane origini.

È bene precisare che Quilici non è "antiborghese" nel senso della sinistra fascista, come può evidenziare un raffronto con le posizioni che sugli stessi temi esprimeva Luigi Fontanelli nel corso degli anni trenta [75]. Se Quilici auspicava la nascita di un «nuovo borghese» nello spirito del fascismo, Fontanelli al contrario riteneva che compito del fascismo fosse «la sborghesizzazione completa dell'Italia» [76]. Il Quilici «borghese deluso» [77], nutriva invece ancora fiducia nei "borghesi di domani", appellativo col quale dedicava il volume ai propri figli.

Vanno sottolineati alcuni aspetti di rilievo culturale dell'opera, niente affatto ingenua e affrettata, ispirata all'autorità, all'epoca indiscussa, di Werner Sombart e alle suggestioni weberiane, ma anche alla prima eco degli studi innovatori di Groethuysen [78].

Da Sombart, "guida principale" del suo lavoro e riferimento ricorrente per quanti in Italia volevano tenersi lontani dal marxismo pur assumendone la problematica, Quilici desume ad esempio la convinzione che l'Italia fosse stata il primo paese al mondo che avesse visto nascere e svilupparsi un'economia "borghese", a partire dalle Repubbliche mercantili del XIII secolo.

Gli spunti di maggiore spregiudicatezza analitica ci sembra però che vadano individuati nelle considerazioni sui

mutamenti della struttura economica provocati dalla guerra, inseriti nella riflessione sul "tramonto" del borghese classico. Per Quilici la guerra fu anche e soprattutto «l'instaurazione dell'economia controllata».

> Il trapasso - proseguiva Quilici - dell'individualismo economico alla economia di Stato non fu molto avvertito. Si prese per un esperimento transitorio ed eccezionale l'improvviso funzionamento di un regime di autorità che doveva cambiare l'aspetto dei tempi. Una consapevolezza maggiore si ebbe nella sola Germania, dove Walter Rathenau, preposto […] all'approvvigionamento delle materie prime, ebbe il coraggio non soltanto di procedere al disciplinamento dell'iniziativa privata e alla statizzazione dei mezzi di produzione, ma quello di proclamare che la trasformazione, anzi la rivoluzione delle leggi economiche, che la guerra aveva imposto, era destinata a diventare addirittura la legge del secolo nuovo. Certi suoi scritti hanno oggi uno strano sapore di profezia, la virtù della divinazione della civiltà bolscevica e fascista [79].

Questo accostamento, di tanto in tanto riaffiorante ben oltre Quilici anche nei decenni successivi a proposito di Rathenau, è per la verità contrastante con quello che il più delle volte Quilici sosterrà in seguito in tema di rapporti tra fascismo e comunismo. Ma in effetti esso viene parzialmente stemperato:

> Non guardiamo alle finalità esteriori che i due movimenti si propongono. Osserviamone gli strumenti di avvio, lo svolgimento delle forme, i risultati immediati a cui in sostanza pervengono. Si tratta di una economia in cui lo Stato si sovrappone completamente all'individuo per la formazione di un bene collettivo, o presente, o futuro. Che una simile esigenza fosse già avvertita […] è chiaro. Che essa rispondesse alle necessità del nuovo capitalismo, base superiore dell'economia borghese, già organizzato in *trusts* e *cartelli* e *holdings* prima della guerra e avviato alla produzione *standard,* nonché alle grandi vendite collettive - è pure verissimo. Ma fu proprio la guerra che ne precipitò l'evento [80].

In questo modo Quilici giunge a postulare una base oggettiva strutturale nuova ed unificante, che si colloca al di là delle contrapposizioni di movimenti e di dottrine, fenomeno universale che può essere riassunto sotto il

concetto di "Stato nuovo" al cui interno l'individuo può sciogliersi «dalle tirannie più vere e pericolose: quelle delle incrostazioni parassitane delle abitudini, dell'inerzia morale irrigidita negli egoismi particolari, della soffocazione degli interessi privilegiati che si mascherano di ideologie politiche» [81]; tutto questo non può che avvenire all'interno di «forme politiche nuove, presenti in tutto il mondo in forma larvata e apertamente professate in Italia [che] riconoscono la necessità di un regime di autorità statale che si identifica nella dittatura»: «Sono regimi di autorità, quelli che si impongono sia in Italia col fascismo, sia in Russia col bolscevismo, sia, più o meno apertamente, con o senza la macchina parlamentare, in molti grandi e civilissimi paesi».

Questi regimi dittatoriali non sono fini a se stessi e devono necessariamente venire intesi come temporanei, devono «in definitiva servire alla liberazione delle grandi forze morali dell'individuo, non alla loro soffocazione». Altrettanto temporaneo e inevitabile sarà, sul piano economico, il processo di «livellamento», che può anche assumere sembianti di «spogliazione», come «tutti i processi storici che partono da un criterio di giustizia distributiva», ma non tarderà il giorno in cui, rimossi gli ostacoli e le distorsioni, l'economia italiana potrà «riprendere in pieno un carattere di spontaneità»:

> Quando il sistema corporativo, che nell'elemento "produzione" basa la sua ragion d'essere, sarà veramente entrato nella coscienza, oltre che nella pratica degli italiani, non si potranno più creare quei pericoli di tirannie economiche, fondate sulla ricchezza inerte. […] Allora rivedremo forse anche il "borghese" di cui abbiamo vagheggiato l'ideale, […] nella sua funzione di forza viva ed operante […], in aspetto di industre produttore, che senza tregua investe e reinveste il frutto della sua iniziativa e della sua fatica nel processo di formazione della ricchezza nazionale; non più classe isolata e chiusa, non più minacciato dal basso e tiranneggiato dall'alto, ma partecipe libero e fiero e gioioso della nuova società nazionale [82].

Come si vede, è notevole la dose di utopismo nelle prefigurazioni verbali, ma molta della fortuna del libro di Quilici è dovuta, oltre agli innegabili meriti, alla capacità di conciliare gli opposti attraverso formulazioni di indubbia originalità e spregiudicatezza: si veda tutta l'analisi del movimento operaio «ala estrema del movimento di conquista liberale», del quale vengono privilegiati pressoché esclusivamente le connotazioni riformistiche, e che viene reinserito a pieno titolo nella "via maestra" della storia nazionale, in forma molto più decisa di quanto non avesse tentato lo stesso Volpe.

Attraverso un singolare impasto di spunti di grande acutezza e di soprassalti di semplificazione giornalistica, Quilici e i "Nuovi Problemi" offrono al corporativismo la sua base "storica" nella forma più accattivante e relativamente credibile.

I custodi del tempio liberista

La maggior parte della letteratura sul corporativismo consistette di polemiche contro l'economia pura e la tradizione liberistica dominante presso gli economisti italiani, sovente e attraverso i più diversi procedimenti accostate e identificate, nei fondamenti teorici costitutivi e nelle prospettive che da esse scaturivano, al socialismo teorico nelle sue varie specificazioni e accezioni [83], polemica accompagnata al tentativo di costruire una scienza economica "corporativa", sia pure con estrema fluidità e indeterminatezza di propositi.

Quella scatenata dai corporativisti è stata, a ben vedere, l'unica campagna polemica violenta e risoluta scagliata contro il liberismo accademico da parte borghese, e da

posizioni di forza: non in termini di supremazia teorica, ma movendo da posizioni politiche di indubbia solidità. In effetti in passato lo scontro teorico era sempre mancato, per la riluttanza e la timidezza dei protezionisti, schiacciati, salvo poche eccezioni che confermano la regola, dal peso accademico dei loro avversari e dall'aura di sacralità che questi seppero mantenere intatta attorno ai loro dogmi: fino al punto che è stata adottata la categoria del *nicodemismo* per designare l'atteggiamento assunto dai protezionisti nei dibattiti dottrinari dei decenni precedenti [84]. In generale, i tentativi di ammodernamento teorico si erano mossi asserendo la volontà di mantenersi fedeli ai postulati della dottrina tradizionale: un atteggiamento che continuò a persistere, espresso a volte dagli stessi personaggi (si pensi ad esempio a Serpieri) anche negli anni del fascismo. E gli economisti liberisti ebbero buon gioco nel mostrare la propria superiorità dottrinale nei confronti di avversari che muovevano dall'ambito filosofico (Spirito), giuridico (Volpicelli) o direttamente politico (Fovel). Più complesso sarà il discorso sull'apertura di un dibattito interno alla corporazione che vedrà nel tempo voci sempre più differenziate e dissonanti (Benini, Amoroso, Arena, e soprattutto, sorprendentemente, De Stefani, il "più liberista" tra i ministri del primo governo Mussolini che seguì un tragitto originalissimo che lo avrebbe portato, attraverso il corporativismo, alla confluenza nel pensiero sociale cattolico).

Quale fu, nel complesso, l'atteggiamento del fronte liberista negli anni della polemica corporativa? Bisogna premettere che è difficile mantenere in questo periodo la sommaria ma valida individuazione delle "due anime" del liberismo italiano, l'una dogmatica e rozzamente privatistica, l'altra intenta, nelle sue espressioni più alte, a indicare rimedi e soluzioni concrete e flessibili ai problemi dello

sviluppo economico italiano [85]. Negli anni del fascismo le due *anime* sembrano ormai convivere stabilmente nella personalità dei protagonisti maggiori, senza fenomeni vistosi di schizofrenia, ma emergendo di volta in volta con naturalezza sulla base delle sollecitazioni esterne.

Una delle accuse che più di frequente i fascisti avrebbero rivolto ai titolari delle cattedre di scienze economiche sarebbe stata quella della loro fittizia "apoliticità", ossia di un atteggiamento ostentatamente "al di sopra della mischia", mentre in realtà, secondo i teorici del corporativismo, la scienza che da quelle cattedre si insegnava era indissolubilmente legata ad una dottrina, quella liberistica, e ad una prassi politica ed economica, quella liberale. Lo stesso atteggiamento sarebbe stato, sul versante opposto, assunto coscientemente e decantato, in polemica con i detrattori: non esiste una scienza liberale, o socialista, o fascista, esiste *la scienza* senza aggettivi. È il politico, avrebbero affermato gli economisti, che deve trarre le direttive pratiche dagli insegnamenti della scienza: lo scienziato si limita ad appurare se, all'interno di un'ipotesi data, una determinata azione è economica o antieconomica e se reca un apporto positivo o negativo alla ricchezza o al benessere della Nazione; sempre gli uomini di parte hanno tentato di intorbidare la purezza teorica della scienza, e di trarre a sé con lusinghe o minacce lo scienziato, ma invano. E la Storia ha sempre dato ragione alla saggezza e alla lungimiranza degli economisti che, se interrogati dai politici, non possono che riaffermare i principi ai quali sono devoti, anche se «non è gradevole per i cultori di una scienza - come ebbe a scrivere Jannaccone -, dovere di tanto in tanto riaffermarne i principi. Più che il fastidio del ripetersi, rincresce quella parvenza di poca solidità, che si attacca alle dottrine messe continuamente in discussione, non per svilupparne l'architettura ma per rincalzarne le basi.

Il silenzio, che purifica, è spesso preferibile alla discussione che intorbida» [86].

In questa polemica, che abbiamo ridotto ai suoi termini caratteristici, vi erano due equivoci di fondo: da parte dei fascisti, accanto alla legittima diffidenza per l'"apoliticità" della scienza economica (che non era però attaccata in quanto tale, ma solo in quanto celava un vincolo con la dottrina liberale, ché anzi i fascisti pretendevano di costruire una nuova scienza fondata su nuove basi, che giustificasse sul piano teorico la politica economica del fascismo, con lo stesso dogmatico rapporto di necessità e la stessa pretesa di "neutralità" che essi rimproveravano agli avversari), vi era un'errata comprensione del rapporto che storicamente era intercorso in Italia fra scienza economica e politica economica dei gruppi dirigenti; da parte degli economisti vi era, almeno esteriormente, la cieca e meccanica identificazione con il mito di oggettività e neutralità della scienza economica che questa si era costruita in tutta Europa al momento del suo sorgere in quanto disciplina autonoma, e che in Italia risultava in contrasto ancora più stridente che altrove con la realtà di fatto. Se infatti può essere sostenibile - secondo un celebre motto - che le idee della classe dominante sono in ogni epoca le idee dominanti (e paradossalmente era questo, seppure volgarizzato e banalizzato, l'assunto posto implicitamente dai corporativisti nell'equazione scienza economica = politica dei gruppi dirigenti prefascisti), non è affatto vero che le idee dominanti nelle cattedre di economia politica costituiscano il necessario rispecchiamento della politica economica dei governi in carica; ed a ragione Jannaccone poteva ricordare polemicamente una lunga serie di giganti del pensiero economico che non erano stati profeti in patria e nella loro epoca, da Turgot a Say, da Ricardo a Ferrara [87].

In Italia da molti decenni l'indirizzo teorico dominante

tra gli economisti non corrispondeva all'indirizzo di politica economica che i gruppi dirigenti avevano scelto: di qui il particolare atteggiamento degli economisti che avevano preso a produrre «prediche inutili» e profezie di sventura, pur intervenendo costantemente con consulenze e contributi intellettuali nel tentativo di correggere o rendere il meno possibile nociva una linea protezionistica aborrita e combattuta, ma sempre accettata alla fin fine come temporanea deviazione che doveva servire in prospettiva a rimettere l'economia italiana sull'unica carreggiata onesta e sicura, «eccezione motivata e temporanea» del libero scambio. Negli anni ottanta i liberisti avevano conosciuto una sconfitta (dalla quale non si sarebbero più ripresi del tutto) in quanto gruppo capace di influenzare i gruppi dirigenti e di determinarne le scelte; nello stesso periodo cominciarono a porre le basi per l'acquisizione di un enorme prestigio intellettuale e morale, e di un influsso sui centri più vivi e vitali della cultura nazionale: attraverso le polemiche e le battaglie contro lo Stato «trivellatore» e «succhione» costruirono i presupposti di un mito del quale gli stessi liberisti suggerirono gli elementi essenziali e le coordinate di fondo, con interventi tesi a precostituire una linea di interpretazione storiografica [88]. E fu notevolissima la ricezione che la polemica liberista e l'impostazione dottrinale che ne era alla base ebbero anche presso tendenze politicamente eterogenee: dai sindacalisti rivoluzionari ai futuristi, dai giovani intellettuali torinesi, come Gramsci e Gobetti, allo stesso primo fascismo, vale a dire gran parte delle minoranze che da schieramenti diversi o opposti si trovarono unite nella condanna della politica economica e sociale espressa dall'esperimento giolittiano. Minoranze: ché il liberismo fu sempre, in Italia, fede di minoranze, se pure, dal punto di vista intellettuale, vitali ed egemoni su intere generazioni.

È stato scritto che ai liberisti italiani sarebbe rimasta «tra le poche soddisfazioni morali quella di non vedere trattata nell'Enciclopedia Treccani la voce: protezionismo» [89]. In realtà i liberisti ebbero soddisfazioni maggiori: basti pensare all'ostilità e alla prevenzione che a livello di opinione pubblica hanno trovato, nell'Italia del secondo dopoguerra, le tendenze favorevoli ad imporre una programmazione economica e lo stesso concetto di "politica di piano". "Soddisfazioni" che sono state possibili grazie ad un antico prestigio uscito rafforzato dallo scontro che oppose liberismo e corporativismo durante il ventennio fascista (tanto che per molti anni gli economisti accademici riuscirono a dipingere Keynes pressappoco come un corporativista) [90] e soprattutto grazie all'egemonia, contrastata ma non scalzata, del pensiero economico liberale nel quadro dell'antifascismo italiano [91].

Bisogna dire che questo prestigio fu in gran parte autoreferenziale e in gran parte immotivato. Non a caso il declino politico del liberismo avvenne nel periodo della grande depressione di fine Ottocento, quando il capitalismo imboccò con decisione la strada dello sviluppo monopolistico e in tutta Europa la dottrina del *laissez faire* cessò di essere fede indiscussa dei gruppi dirigenti; lo stesso protezionismo che si affermò ovunque smise di essere uno strumento difensivo per la salvaguardia delle industrie nazionali minacciate dall'invadenza del capitale straniero, e si trasformò in uno strumento per la conquista dei mercati stranieri ad opera dell'industria nazionale, «da arma difensiva dei deboli in arma offensiva dei forti» [92]. La sconfitta dei liberisti derivò innanzitutto dalla loro incapacità di comprendere laicamente la nuova situazione che andava maturando, e dall'ostinazione dogmatica che li rendeva sterilmente fedeli all'interpretazione consacrata dei principi che erano stati alla base del grande pensiero

classico, e che li costringeva in un provincialismo culturale particolarmente infecondo in un'epoca di grande evoluzione del pensiero economico, sì che uno studioso come Sraffa dovette cercare fuori d'Italia il riconoscimento ai suoi meriti.

Einaudi - e ci riferiamo a Einaudi come a un personaggio esemplare all'interno della cerchia dei liberoscambisti italiani, mito nel mito [93] -in realtà influenzò intellettuali più che industriali, benché fossero questi i destinatari prescelti in primo luogo per le sue "prediche"; già Gramsci notava come dalla sua propaganda giornalistica «apparirebbe che i capitalisti non hanno mai capito i loro veri interessi e si sono sempre comportati antieconomicamente» [94], laddove essi avevano pur dimostrato di saper fare, e bene, i propri affari: la realtà economica italiana si era, in sostanza, sviluppata per linee completamente diverse da quelle previste dagli economisti.

L'economia politica è nata, in Italia, in collegamento ancora più stretto che altrove con le lotte politiche e sociali; definita «scienza dell'amor patrio» nel 1829 [95], aveva avuto fra i suoi cultori personaggi che, da Gioia a Cattaneo, da Romagnosi a Ferrara, non possono essere certo definiti "scienziati puri", e non solo nel senso restrittivo di uomini privi di idee politiche o preconcetti ideologici, ma nel senso di uomini che non assunsero un ruolo attivo nelle lotte del proprio tempo facendosi parte attiva di uno degli schieramenti in campo. Anzi all'interno della tradizione, fissata da Francesco Ferrara, dell'economia politica "di princìpi" come scienza d'insieme, che studia i princìpi "naturali" della produzione e dello scambio, gli economisti tesero ad assumere un ruolo di "guida della Nazione" che non avrebbero più abbandonato.

La stessa svolta che la scienza economica operò alla fine

dell'Ottocento, con l'abbandono della macroeconomia e il trionfo dell'analisi microeconomica, non mutò se non esteriormente il rapporto fra l'economista e la politica. Dall'interno di un'economia politica che allontanò definitivamente da sé i "non addetti ai lavori", rendendo sempre più complicati e specialistici i suoi metodi e i suoi procedimenti (con un indubbio e innegabile arricchimento e perfezionamento dei suoi strumenti di indagine), continuò a fiorire un tipo di economista-pubblicista profondamente inserito nella trama politica e sociale del paese: da Einaudi a De Stefani, a Pantaleoni, a Ernesto Rossi. Lo stesso consolidarsi dell'economia politica in quanto istituzione accademica e con pretese di "purezza", aggiunse un'aura di sacralità e conferì un'incidenza maggiore alle prese di posizione politiche che gli economisti concedevano col sussiego di chi possiede la verità e accetta di erudire i profani e di ammonire i mestieranti della politica.

Non è mai esistito in Italia un "partito degli economisti": pur muovendosi nello stesso ambito teorico, essi assunsero posizioni politiche molto differenziate. Maffeo Pantaleoni, già fondatore del Fascio parlamentare di difesa nazionale dopo Caporetto, fu ministro delle Finanze del governo di D'Annunzio a Fiume, e appoggiò pubblicamente il fascismo dopo il delitto Matteotti, con un suo "memorabile" discorso al Senato [96]. Luigi Einaudi, pur condividendo integralmente la sostanza dei contributi teorici apportati da Pantaleoni alla scienza economica italiana, compresi anche i dogmi più discussi e discutibili, ebbe nei confronti del fascismo un atteggiamento più sensibile al mutare dei tempi, che mosse da un appoggio iniziale a un momento di attiva opposizione durante l'Aventino, per poi ripiegare su un dissenso acquiescente e "costruttivo".

Si è parlato a volte di "anarchismo" conservatore o autoritario dei liberisti italiani; termine paradossale che è

stato usato a proposito di molti atteggiamenti dei liberisti italiani, e di Pantaleoni in particolare [97]. Ma comuni a tutti, nel rapporto con la politica, furono un abito mentale e una serie di acquisizioni intellettuali alla cui edificazione posero mano, nel corso di un trentennio, tutti gli economisti ortodossi, con scarse e irrilevanti differenziazioni e sfumature.

Se al suo sorgere l'economia politica aveva operato una legittima e polemica separazione fra se stessa, in quanto sfera di necessaria astrazione scientifica, e la politica, in quanto ambito nel quale la passionalità è sempre pronta ad inficiare l'equilibrio dell'analisi, in seguito i suoi esponenti assolutizzarono e irrigidirono tale assunto, contrapponendosi frontalmente alla politica (tentando anche di dimostrarne l'intrinseca antiscientificità di fondo; si pensi allo slogan del *no bridge* tanto a lungo difeso dagli economisti puri a cavallo tra Ottocento e Novecento: la politica, scienza del "benessere collettivo", era un'assurdità, nient'altro che demagogia, in quanto non poteva pensarsi come collettivo un concetto squisitamente individuale); basti citare lo sdegno di Einaudi e i furori di Pantaleoni contro gli "intriganti" della politica, per rendersi conto dell'intensità della versione italiana del fenomeno.

La frequenza con la quale da parte dei responsabili e dei più qualificati interpreti della politica culturale del regime venne posto il problema dei rapporti fra corporativismo ed economia politica e la dovizia di strumenti e di istituti culturali dal fascismo preposti al compito di realizzare una piena egemonia ideale in questo settore, fanno intendere che i fascisti attribuirono un notevole valore politico alla mediazione culturale esercitata dagli economisti dall'alto delle loro cattedre o dalle proprie tribune. Ugo Spirito nel corso delle sue polemiche esasperò ed enfatizzò questa intuizione, giungendo ad attribuire capacità

demiurgiche alla schiva e riluttante corporazione degli economisti.

«Carità di patria vuole si dimentichi quel che fu scritto di falso e di consapevolmente falso intorno al cosiddetto corporativismo»: così Luigi Einaudi nelle sue *Reminiscenze* del 1950; «quegli errori — proseguiva — sono riscattati dalla resistenza dei più: due riviste soppresse: "La riforma sociale" nel 1935 ed il "Giornale degli economisti" nel 1943 - e ne sia reso il dovuto ringraziamento ad Epicarmo Corbino, a Giovanni Demaria e ad Agostino Lanzillo, che in tempi osceni vi stamparono studi di critica serena e corrosiva degli idoli pseudo-teorici del tempo —; e dell'eroismo di non pochi giovani studiosi buttati in galera per lunghi anni e poi inviati nelle isole a vita e basti ricordare i nomi di Antonio Pesenti e di Ernesto Rossi» [98].

Così, con pochi cenni, Einaudi offriva un'interpretazione consonante con quella, allora predominante, di derivazione crociana (a Croce erano dedicati i volumi in cui Einaudi pubblicò il suo bilancio critico), inserendo la vicenda degli economisti nell'affresco generale di una lotta nobile e coraggiosa della cultura contro la barbarie, della libertà scientifica contro la strumentalizzazione di un potere politico oppressore e liberticida.

Ma, al di là di ogni idealizzazione, ci sembra che il tratto saliente della vicenda fu la duttilità che la politica culturale del fascismo seppe dimostrare, accettando la sconfitta ideologica e ritenendosi paga della vittoria più importante, ottenuta sul terreno politico, mediante l'acquisizione del consenso della gran parte degli economisti alla politica economica del governo e allo stesso precario edificio corporativo. Agli economisti accademici fu consentito di proseguire la propria attività scientifica a prezzo di qualche compromissione con la propaganda del regime spesso volutamente confinata in ambito extrascientifico.

A partire dagli anni trenta austeri periodici come il "Giornale degli economisti" e la stessa "Riforma sociale" presero a pubblicare, accanto alla normale produzione specialistica, saggi e rassegne che mostravano di tenere in gran conto l'economia "corporativa" e, mentre negavano ad essa la portata "rivoluzionaria" sostenuta dai suoi assertori, finivano comunque per riconoscerle una dignità scientifica che, in mancanza di meglio, riusciva a soddisfare gli ispiratori e i promotori della pubblicistica corporativa. Di più: attenuati o infranti i propositi "integralistici" della fase più accesa del dibattito, i liberisti emersero trionfalmente come interpreti moderati e longanimi del corporativismo, e si riappropriarono della funzione "naturale" di "consiglieri" autorevoli e ascoltati dei governanti.

Anche Einaudi, come vedremo, ebbe a scrivere e ad ispirare qualcosa di «consapevolmente falso», o quantomeno di artefatto, «intorno al cosiddetto corporativismo» [99].

La soluzione della lunga *querelle* ideologica fra scuole contrapposte, nel clima di compromesso e di collaborazione ormai instauratosi dopo il 1934, fu sancita, secondo una prassi corrente di appagamento nominalistico, attraverso il R.D. 28 novembre 1935, n. 2044, che trasformava la dizione accademica "economia politica" in "economia politica corporativa". Paghi del mutamento di etichetta, i responsabili della politica culturale fascista dimisero quasi del tutto ogni atteggiamento intimidatorio o inquisitorio verso la consorteria degli economisti.

I cattolici fra tradizione e neostatalismo

Furono molti i motivi di convergenza tra cattolici e fascismo: la campagna demografica, la difesa del ruolo tradizionale della famiglia e, al suo interno, della donna "sposa e madre esemplare"; l'opposizione attiva al pericolo ateo e bolscevico e l'adesione alla missione colonizzatrice dell'imperialismo italiano. Ma il terreno di convergenza forse più naturale e scontato era quello del corporativismo, che in passato era stato in Italia bandiera dei soli cattolici, prefigurato come sbocco ideale e lontano e improvvisamente divenuto prossimo e in via di attuazione. Anche qui, e in misura anche maggiore che per altre convergenze sul terreno corporativo, gli equivoci non solo terminologici abbondavano.

I cattolici potevano vantare l'indiscutibile primogenitura in tema di corporativismo; ma quelli che scelsero di confluire nella prospettiva del corporativismo fascista dovettero con maggiore o minore disagio constatare di trovarsi di fronte a uno stravolgimento dei principi originari. Non più arma difensiva dei corpi naturali della società nei confronti di uno Stato invadente, ma organo e strumento di uno Stato che, anche per questa via, si avviava a divenire totalitario.

Gli equivoci non provenivano solo da questa confluenza di ispirazioni diverse, ma erano anche interni alla concezione cattolica della società, al contenzioso non risolto con la modernità che queste posizioni recavano in seno. Superato il carattere arcaico e utopistico della "prima ondata" corporativa ottocentesca in opposizione al mondo scaturito dalla "duplice rivoluzione", permanevano ambiguità non sciolte del tutto anche nella "seconda ondata". Gli stessi documenti ufficiali recano testimonianza di questo dissidio non risolto. Non è un caso che tutte le esperienze di corporativismo fra le due guerre — comprese quelle, come in Austria, dove il contributo

cattolico fu decisivo - si svolgessero in un quadro di autoritarismo e di compressione delle libertà fondamentali [100]. E non è un caso che nel volgere di pochi anni - tra il 1927 e la seconda guerra mondiale - tutti i movimenti cattolici in Europa si distaccassero, spesso in silenzio e senza clamore, dall'originaria ispirazione corporativa.

Non sono mancati sforzi puntigliosi di dimostrare l'inconcilabilità di fondo tra i principi informatori della concezione corporativa cattolica e di quella fascista [101]. E del resto sul terreno, appunto, e dei "principii" e dei fini ultimi, quella difformità inconciliabile non è difficile da identificare e ribadire. E anche in anni più recenti, nella contrapposizione tra corporativismo cattolico e fascista vengono individuati da parte della letteratura politologica i "sottotipi" basilari delle versioni democratica ed autoritaria del neocorporativismo contemporaneo.

Anche negli anni del fascismo non era mancata la sottolineatura delle distinzioni, del resto sempre ribadita nei documenti ufficiali, rivendicata in modo più esplicito dai cattolici di matrice popolare, e soprattutto da De Gasperi, e presente, sia pure in forma sfumata e annegata fra le righe dell'ossequio ufficiale alle realizzazioni del regime, anche nelle opere dei clericofascisti dell'Università Cattolica.

Proprio da De Gasperi è utile prendere le mosse, dal suo particolare "corporativismo" tra le due guerre, spesso dimenticato, rimosso o taciuto, in ogni caso soverchiato nella memoria comune dalla sua esperienza di statista nella fase più delicata della ricostruzione della democrazia italiana.

Eppure la disamina, diretta o indiretta, del corporativismo occupa la parte fondamentale e più impegnativa della produzione di De Gasperi nel corso degli anni della "lunga vigilia", vissuti nell'isolamento dignitoso di

un esilio in patria in qualche misura concordato tra Vaticano e regime [102]. Se non dà luogo a «un antifascismo di tipo speciale», secondo la definizione malevola di Togliatti [103]- ma ogni forma di antifascismo ha la sua particolarità -, quest'attitudine segna comunque una specificità sul piano politico e culturale dell'opposizione al fascismo di una parte di quei cattolici che non sono confluiti in tutto o in parte nel diffuso clericofascismo. *A posteriori,* e nel ripresentare quegli scritti, De Gasperi dichiarerà di aver voluto «dimostrare [...] che quanto vi fosse di buono nella concezione corporativa risaliva a più di mezzo secolo addietro, e che in ogni caso lo spirito del sistema fascista, asservito alla dittatura del partito unico, era essenzialmente diverso» [104]. Il che era vero, anche se non mancavano ragionamenti imbarazzanti, quali l'apprezzamento per l'esperienza dittatoriale spagnola, un'architettura corporativa che «creata dal De Rivera, nello stesso anno di quella fascista, manteneva i sindacati liberi e attribuiva carattere e funzione corporativa ad un comitato paritetico elettivo», esperienza contrapposta a quella italiana e tedesca [105]. E restava in piedi la convinzione, ribadita nelle conclusioni, che le corporazioni avessero valore solo in quanto «innestate sul tronco sano e robusto dello stato cristiano». Leggendo più a fondo, si nota lo sforzo di delineare il corporativismo cattolico come una dottrina in costante evoluzione ed aggiornamento, che vive in tensione tra originario medievalismo e opposizione alla società liberale e acquisizioni progressive dell'esperienza democratica dei cattolici dell'Europa centrale. In questo quadro, e in linea con le stesse evoluzioni della dottrina ufficiale, il ruolo attivo dello Stato diviene sempre più centrale, ma senza negare o scalfire quel carattere di associazioni "naturali" e libere che le corporazioni avevano insito nella loro stessa natura. È un nodo dottrinario

non semplice da sciogliere, e che verrà risolto solo negli anni della seconda guerra mondiale, quando tutta l'eredità corporativa verrà di fatto archiviata.

Per ora, colpisce lo sforzo costante - e all'epoca assolutamente minoritario all'interno della cultura cattolica - di distinguere sempre e comunque tra corporativismo fascista e tradizione del corporativismo cattolico.

L'orizzonte culturale di De Gasperi è comunque, negli anni tra le due guerre, ancora pienamente imbevuto di quel mito del corporativismo "democratico" e autonomistico da cui in parallelo Sturzo nell'esilio si sta distaccando in maniera definitiva. Il fascismo avrebbe, per De Gasperi, come dirottato e snaturato il senso di quel "corporativismo diffuso", tendente al superamento della lotta di classe che era maturato nella società europea dopo la guerra; una nuova "ondata" corporativa diversa e più matura rispetto a quella ottocentesca e che non sognava più impossibili ritorni indietro ma intendeva fare i conti con la nuova realtà emersa dalla rivoluzione industriale.

Molto minore è invece la presenza della problematica corporativa nell'altro "cavallo di razza" della generazione del partito popolare, che ripensa alla tradizione del sindacalismo "bianco" assai più che alla tradizione corporativa.

Soppresse dal fascismo le libertà, per Giovanni Gronchi era ormai «l'ora del raccoglimento operoso» - si legge nel primo fascicolo della "Cronaca Sociale d'Italia" del marzo 1926, sequestrato dalla polizia -che doveva servire «per la educazione delle coscienze, per la conquista dei convincimenti meditati e consapevoli, contro la prevalente opacità intellettuale, contro l'acquiescenza insincera in servigio del tornaconto» [106]. Nel mondo cattolico «quella che preoccupa non è l'inattività pratica, esteriore,

organizzativa, bensì l'inerzia e l'acquiescenza degli spiriti», il farsi strada di una tendenza *realistica,* intimamente conservatrice, orientata «alla difesa e alla conservazione di posizioni acquisite». Fuori d'Italia, e con libertà di espressione, molto più nette saranno le riserve di Sturzo e soprattutto di Francesco Luigi Ferrari.

Nel 1927 il *Codice Sociale di Malines* esprimeva il punto più articolato di sviluppo del pensiero sociale cattolico europeo, e quindi anche del suo particolare "corporativismo democratico". Si affermava che i raggruppamenti professionali erano «organi naturali della società civile» (proposizione n. 58), si ammetteva che era necessario «un potere superiore incaricato di regolare i mutui rapporti [...] e di assicurare la convergenza dei loro sforzi verso il bene comune», ma si affermava che «l'organizzazione corporativa per se stessa non è vincolata da alcuna forma di Stato o di Governo» (n. 65). Ancora più importante, nel contesto di quegli anni, era il riconoscimento della possibilità per l'operaio cattolico di aderire ad altri sindacati che consentissero libertà di coscienza «senza opporsi alle nostre credenze» (n. 114). Però le conclusioni di prospettiva a cui il documento indirizzava erano di fatto coincidenti con il progetto di uno "Stato corporativo": necessità di "organi permanenti di collegamento" (n. 141) e, in maniera ancor più impegnativa, il «dovere dello Stato di imprimere all'economia nazionale una direzione di insieme, e, a questo effetto, istituire un consiglio economico nazionale, espressione della organizzazione corporativa, che permetterà ai poteri pubblici di agire in stretto collegamento con i rappresentanti qualificati e competenti di tutti gli ordini della produzione» (n. 156).

Ma il documento più importante nella sua ufficialità sarebbe comunque divenuto nel 1931 la *Quadragesimo Anno.* È sicuramente sbagliata una lettura unilaterale, tutta

“italiana”, di questa enciclica, ma va segnalata l’indubbia presenza, nella parte che è e vuol essere esplicitamente “italiana”, non solo di apprezzamenti del regime fascista, ma anche dei segnali vistosi di una modificazione che era in atto nell’atteggiamento dei cattolici nei confronti dello Stato e dell’intervento statale.

Si può dire, retrospettivamente, che è proprio il passaggio dalla diffidenza (oppure dall’ostilità) nei confronti dello Stato alla comprensione dell’imprescindibilità del suo intervento il passaggio fondamentale nella storia del cattolicesimo politico tra le due guerre. Non è indifferente, ovviamente, che questo avvenga in presenza di uno Stato autoritario. Ma, con tutta la cautela che è necessaria in una materia così delicata, si può suggerire che è proprio il tendenziale mutamento delle funzioni assunte dallo Stato nell’Europa tra le due guerre a favorire questa conversione, non rapida, ma neppure lentissima. La politica dei Concordati è di per sé terreno di mutamento, con ampi margini di ambiguità tra richiesta (e ottenimento) di garanzie ed anche privilegi - che testimoniano la forza d’inerzia di una vecchia diffidente contrapposizione -e terreno di una collaborazione in nome di fini che non appaiono più antitetici, ma tendono a convergere: coesione nazionale e sociale, missione “educatrice” di uno Stato non più vissuto come “usurpatore”, convergente opera di controllo e repressione, sul piano politico e del costume, delle insidie più vistose di una “modernità” sempre vissuta come pericolo incombente. Ma la frattura delle grandi rivoluzioni che avevano posto fine all’*ancien régime* appare ormai alle spalle, e per la prima volta dai tempi della Santa Alleanza lo Stato sembra convergere (o tornare a convergere) con la Chiesa nel condannare liberalismo e socialismo e nel cercare una “via” diversa da quella segnata dalle grandi “eresie” del secolo diciannovesimo.

Alla fine degli anni trenta il linguaggio dell'ufficialità cattolica assume ormai e anzi rivendica il ruolo di guida dello Stato, in termini non lontani — se non nelle coloriture e nelle finalità — da quelli dei sostenitori di uno "Stato etico" in precedenza temuto o detestato [107]. È necessario «che l'economia torni a regolarsi secondo un vero ed efficace suo principio direttivo»; i principi di giustizia e carità devono uniformare la vita della società, ma questa giustizia deve dar luogo a «un ordine giuridico e sociale a cui l'economia tutta si conformi». Per la *Quadragesimo Anno* la «prima mira, lo sforzo dello Stato e dei migliori cittadini» deve essere quello di «mettere fine alle competizioni delle due classi opposte, risvegliare e promuovere una cordiale cooperazione delle varie professioni dei cittadini» (cap. III, § 5). E, premessa una brevissima descrizione dell'esperimento corporativo italiano (tuttora *in fieri),* se ne offre un giudizio, pur accompagnato da molte espressioni cautelose, che risulta assai più che benevolo: «Basta poca riflessione per vedere i vantaggi dell'ordinamento per quanto sommariamente indicato: la pacifica collaborazione delle classi, la repressione delle organizzazioni e dei conati socialistici, l'azione moderatrice di una speciale magistratura».

Appariva veramente prossima a chiudersi una parentesi nefasta, e il ritorno a «un tempo […] in cui vigeva un ordinamento sociale che, sebbene non del tutto perfetto e in ogni sua parte irreprensibile, riusciva tuttavia conforme in qualche modo alla retta ragione». Ordinamento da gran tempo scomparso, non perché non potesse in sé «svolgersi e adattarsi alle mutate condizioni», ma perché piuttosto «gli uomini induriti dall'egoismo ricusarono di allargare, come avrebbero dovuto […] i quadri di quell'ordinamento, o perché traviati dalla falsa libertà e da altri errori e intolleranti di qualsiasi autorità si sforzarono di scuotere da

sé ogni restrizione».

Si comprende il senso di rivalsa di molti cattolici, come anche l'inquietudine dei cattolici liberali. A fascismo caduto si parlerà retrospettivamente, e apertamente, di una frattura tra generazioni, quella dei vecchi popolari e la nuova, cresciuta nel clima della Conciliazione, in termini anche aspri, segnati dall'amarezza di un isolamento orgoglioso.

All'Università Cattolica e alle sue riviste va sicuramente attribuita la massima convergenza (che a volte può apparire identificazione) con il regime in chiave clericofascista [108]. Dal nostro punto di vista, il ruolo fondamentale non è quello ricoperto da Amintore Fanfani, su cui spesso si è polemizzato, che fondò giovanissimo una scuola di storici dell'economia destinata a lunga attività futura, e che non espresse sul piano teorico e politico particolare originalità di posizioni (anche per Fanfani il momento di svolta, di raccoglimento e di nuova formulazione dei problemi fu quello della seconda guerra mondiale). Va segnalata piuttosto l'originalità (e anche la modernità di posizioni) di un economista come Francesco Vito (analisi comparata delle esperienze straniere; studio del capitalismo contemporaneo in buona misura sganciato dal liberalismo moralizzato della dottrina sociale della Chiesa). Proprio grazie a contributi come questo può dirsi che, nel complesso, il vasto lavoro delle riviste che ruotavano attorno al gruppo di padre Gemelli assolse anche, in positivo, alla funzione di far varcare, con maggiore decisione, quella soglia dello statalismo dinanzi alla quale il pensiero cattolico si era finora arrestato. E i cattolici, proprio sotto questo segno, rappresenteranno il maggiore elemento di continuità tra fascismo e postfascismo.

Riassumendo in termini schematici, possiamo dire che il mondo cattolico italiano si divise tra un corposo clericofascismo di molti, un innegabile antifascismo di

pochi, e nel mezzo un più diffuso *afascismo.* Proprio su quest'ultimo termine e sul suo significato è necessaria una riflessione [109]. anche perché il più delle volte è stato usato in forma deprecativa o ironica. Ma questa disposizione di fondo poteva anche esprimere "estraneità", convergenza non vera né intima, e sviluppo di un atteggiamento "concorrenziale" assai più che oppositivo nei confronti del fascismo, che è forse l'atteggiamento più diffuso di clero e associazioni cattoliche.

Sindacalisti e fiancheggiatori

«Un fatto è da tenere sempre presente - notava Giulio Colamarino nel 1932 -, se in questa materia non vogliamo cadere in arbitri e divagazioni intellettuali [...] il corporativismo non sarebbe sorto senza il preesistente sindacalismo fascista» [110].

Che questa precisazione si rendesse ormai necessaria nel 1932 era di per sé significativo. Infatti, nonostante i sindacalisti fascisti fossero stati tra i protagonisti delle prime formulazioni corporative, al tempo degli iniziali entusiasmi per il "sindacalismo integrale" e all'epoca dei "gruppi di competenza", essi si erano ormai in larga misura estraniati da tempo dal dibattito corporativo dei secondi anni venti. O meglio, erano stati largamente estromessi dal dibattito sull'attuazione dei principi che avevano contribuito a formulare.

I primi anni del regime per i sindacati fascisti sono segnati da una serie di sconfitte che vanno dall'affossamento delle tesi sindacaliste espresse nella commissione dei Soloni allo scontro impari con la Confindustria e il nuovo ministero delle Corporazioni, allo smembramento dello stesso

sindacato fascista, alla estromissione dalle fabbriche. In particolare lo "sbloccamento" del sindacato fascista a fronte di un'organizzazione padronale che restava unitaria segnò una durevole definizione dei rapporti di forza all'interno del regime in costruzione, che influenzò pesantemente tutta la dialettica politica e sindacale degli anni a venire.

Non manca chi ha visto un ulteriore paradosso (o una nemesi storica) in questo sviluppo degli avvenimenti, collegandolo anche a scelte incoerenti e autolesioniste dello stesso sindacato fascista. «È paradossale -ha scritto Adrian Lyttelton - che la pressione per la costituzione del ministero delle corporazioni sia venuta proprio dai sindacati fascisti: la creazione di un nuovo impero burocratico, i cui compiti erano essenzialmente compiti di sorveglianza dei sindacati, era infatti destinata a ridurre ulteriormente la residua autonomia che la legge sindacale aveva loro lasciato» [111].

La corporazione "integrale" (organo unitario che vedesse la presenza paritaria di lavoratori e padroni) era stata immaginata dai sindacalisti come architrave del nuovo sistema di rappresentanza e, in prospettiva, di governo dell'economia.

Dopo la sconfitta definitiva di questa ipotesi, parte del sindacato sembrò passare all'idea del "controllo statale", in cui le organizzazioni sindacali fasciste avrebbero dovuto, dall'alto e in una sfera riservata alla loro competenza, esercitare una direzione di fatto. Luigi Razza, influente dirigente sindacale, nel 1925 parlava della corporazione come di quello che sarebbe dovuto divenire «l'istituto arbitrale permanente», non limitato ai contrasti per il salario [112]. Forse Rossoni nel maggio 1925 sperò di ottenere il posto-chiave di sottosegretario del nuovo ministero delle Corporazioni, che invece andò a Suardo (luglio 1926) e

poi a Bottai (novembre 1926) [113].

Pur cadute queste ipotesi, il sindacato fascista, unico e di fatto obbligatorio, continuava a venire percepito come struttura troppo ingombrante e potenzialmente egemonica sia dalle controparti sociali, sia dagli organi che si ponevano in concorrenza con il sindacato nell'equilibrio di poteri interno al regime in costruzione.

Nella nuova congiuntura successiva al riassetto degli equilibri interni al fascismo veniva meno, con l'estromissione di Farinacci dalla guida del partito, un'alleanza, un vero e proprio "asse" a detta di alcuni, che aveva esercitato una notevole influenza nella fase, lenta eppure convulsa, di instaurazione della dittatura aperta. La convergenza tra Rossoni e Farinacci era stato l'incontro «di due sottosistemi del fascismo, il sindacale e il provinciale, mossi dalla consapevolezza che i propri destini politici erano indissolubilmente legati a una prospettiva integralista di occupazione esclusiva del potere, sia nelle istituzioni sia nella società civile» [114].

Il nuovo fronte antisindacale vedeva la convergenza, oltre a quella ovvia degli industriali, del nuovo apparato delle corporazioni gestito da un Bottai che già in passato era stato contrario al sindacato unico e obbligatorio, e del partito fascista diretto da Augusto Turati che rivendicava potere e influenza soggetti a minaccia da uno strapotere sindacale.

Proprio questa nuova alleanza contro Rossoni diveniva l'elemento trainante della campagna antisindacale che portava, nel 1929, al già tante volte richiamato "sbloccamento" del sindacato. Seguiva una nuova sconfitta, immediatamente successiva, sul tema dei fiduciari di fabbrica (con la loro virtuale abolizione). Entrambi i provvedimenti avrebbero mostrato la loro efficacia negativa nel corso della crisi economica, con la perdita di capacità

del sindacato di incidere, l'estromissione dai luoghi di lavoro e da una conoscenza diretta delle condizioni di lavoro degli operai. Ed emergevano, anche, impietosamente, quella mediocre consistenza e le deboli radici nel mondo del lavoro che continuavano a connotare il sindacalismo fascista, malgrado il monopolio della rappresentanza imposto per legge [115].

Se la corporazione era stata la bandiera di Rossoni e dei sindacalisti nei primi anni del fascismo, essa aveva perso molto del suo fascino dopo il Patto di Palazzo Vidoni e l'affossamento di ogni speranza di corporazione unica; nel corso della polemica del 1928 i sindacalisti sembrarono maturare una vera e propria ostilità nei confronti del corporativismo che andava delineandosi e dei suoi teorici, tanto più in quanto questi ultimi erano in gran parte organizzati e sostenuti dal ministero delle Corporazioni, vissuto come organismo concorrenziale che usurpava molte delle attribuzioni che il sindacato fascista aveva creduto proprie. Di fatto, i sindacati per una lunga fase si estraniarono dal vivo del dibattito sul corporativismo, presi com'erano dalla lotta per la sopravvivenza delle loro organizzazioni e della relativa autonomia che ad esse veniva concessa. Per lo più i sindacalisti si limitarono ad intervenire quando vedevano minacciate ulteriormente le loro posizioni dagli sviluppi della dottrina corporativa e dai limitatissimi provvedimenti connessi alla sua attuazione.

In un rapporto di polizia dell'aprile 1931 - che aveva in realtà la forma di una vera e propria intervista -, Rossoni chiariva il senso delle critiche a clima e cultura corporativi formulate pochi giorni prima sul "Popolo d'Italia":

> Soprattutto ho voluto precisare - ha egli continuato - che siamo ancora nella fase sindacale e ci resteremo a lungo. Queste del resto sono parole che, prima di essere mie, furono di Mussolini nel discorso tenuto nel maggio 1928 al Congresso dei Sindacati Fascisti.

Cosa vanno cianciando allora tutti i professori di economia corporativa che vedono la corporazione in una sterile e insufficiente commissione paritetica, presieduta da un funzionario del Ministero delle Corporazioni?

Ho detto nel mio articolo che il sindacalismo deve essere fatto dai Sindacati, ciò perché il Ministero ama troppo spesso - anziché limitarsi ad esercitare una funzione di controllo - secondo le sue competenze, sostituirsi agli organi sindacali nelle loro funzioni e nella loro precipua ragione di essere.

Ho affermato che lo Stato deve fare funzionare la Magistratura del Lavoro, che non deve arrugginirsi, ma sveltirsi e rispondere in pieno al suo grande compito, perché lo stesso Ministero avoca troppo o spesso a sé la soluzione di vertenze imponendo di fatto, se non formalmente, un arbitrato extra legale, che frequentemente finisce per nuocere agli interessi dei lavoratori, tenendo conto anche dell'attuale momento economico [116].

L'ostilità nei confronti dei «professori di economia corporativa» avrebbe toccato l'apice in occasione del Convegno di Ferrara (dove fu proprio Bottai, ormai ridimensionato il potere di Rossoni, ad assumersi il compito di una difesa di ruolo e funzioni del sindacato) [117], di fronte alle tesi di Spirito su "svuotamento" e sostanziale inutilità (se non carattere dannoso) del sindacato nello Stato corporativo, che sembravano prefigurare un progetto di soppressione del sindacato stesso. Un'appendice polemica fu il dibattito, su cui torneremo più ampiamente in seguito, ospitato da "La Stirpe" tra il dicembre 1935 e il gennaio 1936, dove Spirito ribadì le sue tesi sulla "fine del sindacato", con dure risposte di Riccardo Del Giudice e dello stesso Rossoni[119].

In realtà si può convenire sul fatto che «pur respingendo l'attacco antisindacale di Spirito, Rossoni ne aveva assorbito taluni spunti e in primo luogo l'idea del sindacalismo di Stato come tappa ormai conclusa nella marcia verso il corporativismo. Rispetto a Spirito però, per Rossoni il problema consisteva nel fatto che, di fronte alla macchina corporativa bottaiana in crisi, il "riconoscimento giuridico non implicava la fine del Sindacato ma la fine del metodo

sindacalista"» [119]. Era quindi necessario un nuovo rapporto dei sindacati con lo Stato, superando e archiviando gli anni venti e la labilità istituzionale del periodo precedente. Non a caso negli anni successivi il sindacato avrebbe guardato con suggestione soprattutto all'esperienza tedesca, che era quella di un sindacato che, svuotato ufficialmente dei suoi compiti tradizionali, assumeva però un ruolo nuovo e centrale nella costruzione di un totalitarismo fascista [120]. Tale tendenza si sarebbe accentuata nel tempo col passaggio da Rossoni a Cianetti.

Proprio tenendo presenti questi elementi, si può tornare su un tema ricorrente nella storiografia, che è quello dell'attribuzione di una centralità al sindacato nella cosiddetta "sinistra fascista". Affermazione che contiene molti elementi di verità, se non altro per collocazione oggettiva del sindacato, funzione che esso doveva comunque ricoprire per non apparire istituzione vuota e ornamentale nel regime, residui di retorica "classista" connaturati al suo ruolo; e non a caso al sindacato fascista come terreno privilegiato di contraddizione interna al regime tra interessi di classe guardò l'iniziativa "entrista" dei comunisti dopo il 1936.

Ciò nonostante, questa constatazione necessita di alcune precisazioni e cautele.

La tesi fu già fatta propria esplicitamente nel corso degli eventi da Luigi Fontanelli, per il quale «il "rosso dell'uovo corporativo" era costituito "dall'iniziativa rivoluzionaria dei sindacati"». A Ferrara i sindacalisti avrebbero dovuto schierarsi con Spirito, non contro le sue tesi, sostenendo il «diritto quiritario di proprietà». Non si poteva pretendere che fossero i capitalisti a farsi «gli elementi attivi del processo storico»; affidandosi al fascismo i capitalisti avevano «firmato una cambiale in bianco», ottenendo da Mussolini soltanto la promessa «di pagarla a

rate». «Nessuna rivoluzione che abbia carattere anticapitalista - e se noi non avessimo tale carattere non saremmo una rivoluzione ma il suo contrario - poteva far loro delle condizioni migliori» [121].

Indubbiamente Fontanelli esprimeva la posizione più "anticapitalista" fra i sindacalisti, ma la sua era una posizione dichiaratamente di minoranza, e la sua *vis* polemica contro gli orientamenti del vertice sindacale si accentuò dopo il Convegno di Ferrara, di fronte alla sensazione di un fronte comune tra industriali e sindacalisti contro il corporativismo più "radicale". «Il sindacalismo costituisce la pietra di paragone -scriveva nel 1933 — per saggiare lo spirito e la sufficienza rivoluzionaria di una classe dirigente [...] la vecchia generazione (sempre esclusa la minoranza che fu attorno a Mussolini negli anni della vigilia) non considera il sindacalismo come un problema politico. Ha ridotto il sindacalismo ad un problema tecnico» [122].

Ma era proprio la "vecchia generazione" criticata da Fontanelli quella che esprimeva pensieri e stati d'animo più diffusi nel sindacalismo fascista. I suoi intellettuali più rappresentativi — non organici, ma ruotanti attorno a mondo e cultura del sindacato - erano, con diversi percorsi ed esiti, Agostino Lanzillo, Angelo Oliviero Olivetti e Sergio Panunzio. Il percorso dei primi era senza dubbio segnato dal sindacalismo rivoluzionario (e dall'anarcosindacalismo nel caso di Lanzillo, assiduo corrispondente di Georges Sorel) [123]. Era una tradizione che conteneva un'eredità controversa; voleva dire anche ultraliberismo, forgiato nelle polemiche antigiolittiane, e quel particolare spirito aristocratico che si fondeva, senza apparente contraddizione per i contemporanei, con i residui classisti. «Tutto il sindacalismo rivoluzionario, in Italia -ha osservato Silvio Lanaro -, è sotterraneamente percorso dalla velleità di fondare una nuova classe dirigente - tramite

l'autocandidatura dei ceti medi intellettuali — allo scopo di risollevare con le virtù della competenza e del disinteresse le sorti di un paese sprofondato nel dilettantismo e nella corruzione» [124].

Quanto a Panunzio, teorico forse sopravvalutato dai contemporanei e in parte anche dagli storici, era anch'egli per estrazione ideologica e parabola politica solo all'apparenza contraddittoria, un «tipico rappresentante di una certa intellettualità fascista portata a cercare, e a trovare, nelle parole d'ordine "rivoluzionarie" del regime, il maturo sviluppo delle proprie petizioni "sovversive" d'anteguerra» [125]. Il suo personale approccio all'«economia mista» [126], che lo differenziava da Lanzillo, sfociava in una singolare visione che mescolava, in un impasto ricorrente nel tempo, elementi di modernità con l'esaltazione dei caratteri originali di un'Italia "antimoderna" che trovava nell'istituto della mezzadria un simbolo e un paradigma da acquisire e rielaborare. «L'universalizzazione della mezzadria, vero caposaldo del nostro sistema economico e sociale, è la più forte risposta alla teoria e alla prassi della proletarizzazione universale del lavoro e degli uomini, premessa del cimitero del comunismo» [127].

Panunzio proponeva di estendere all'industria «i princìpi che spesso si affermano in tema di mezzadria dal Fascismo»; «realizzare anche nelle fabbriche la mezzadria - prendendo questa espressione ben s'intende, non nel senso tecnico tradizionalistico, che è proprio ed esclusivo della terra, ma nel senso generale, di partecipazione dei lavoratori alle imprese». Premessa questa al superamento del salario e della stessa economia capitalistica: «non comprendo come, in Regime Fascista, si continui ancora a parlare sbadatamente di "salario", e sia pure di "salario corporativo", quando si dovrebbe parlare invece di "retribuzione del lavoro" o

di "retribuzione" senz'altro; come se il salario non fosse proprio esso, il marchio d'infamia del sistema capitalistico, e il segno della lotta, della maledizione e dell'odio fra le classi».

Un superamento del capitalismo in gran parte nominalistico, come esteriore e solo asserita era la fiducia nella "partecipazione" degli operai alle imprese (netta fu l'opposizione di Panunzio alle tesi di Spirito al Convegno di Ferrara). Come singolare era anche la sua indifferenza di fronte alle battaglie di sopravvivenza dei sindacati fascisti: «I fiduciari di fabbrica devono esserci? — si chiedeva nell'aprile 1937 — E ben vengano, ma come la struttura ideale e istituzionale dell'ordinamento corporativo fascista vuole che siano: cioè, non controllori; ma collaboratori del processo produttivo [...]. I fiduciari di fabbrica non debbono esistere? Ebbene sia pace all'anima loro» [128].

Da tenere nettamente distinta, rispetto al sindacalismo fascista, è la posizione dei socialisti che, rimasti in Italia, scelgono di fiancheggiare il fascismo nella sua vocazione "sociale" e corporativa.

La posizione più emblematica fu senza dubbio quella di Rinaldo Rigola e dei "Problemi del lavoro". L'Associazione nazionale studi dei problemi del lavoro viene fondata nel gennaio 1927 da esponenti della disciolta CGL. La dichiarazione programmatica è discussa e approvata da Rinaldo Rigola, Carlo Azimonti, Lodovico Calda, Emilio Colombino, Ettore Reina, Angiolo Cabrini, Lodovico D'Aragona e Giovan Battista Maglione [129].

Le leggi permettevano l'esistenza di "associazioni di fatto" soggette al diritto privato e alle leggi di pubblica sicurezza, pur riservando al solo sindacato fascista il diritto di prendere parte alle vertenze e di concludere accordi.

Una disponibilità alla riforma corporativa era emersa da

parte di D'Aragona e Baldesi già al tempo delle discussioni dei "Soloni". Per D'Aragona «l'idea della inserzione delle forze manuali ed intellettuali nello Stato non può in linea di principio che trovarci consenzienti». Nessuna opposizione si poteva muovere all'arbitrato obbligatorio «verso il quale [...] marciamo fatalmente». Per Baldesi bisognava chiedere che lo Stato riconoscesse «i gruppi di cittadini riuniti quali produttori». I «"deputati del lavoro", comunque eletti, avrebbero fatto gli interessi del proletariato» [130].

L'origine di questa posizione è da ravvisare non nel socialismo rivoluzionario, come per molti sindacalisti fascisti, ma in una particolare accezione della tradizione riformista, di un operaismo riformista che aveva sempre vissuto come strumento secondario, superfluo, se non vero e proprio impaccio, il partito politico del proletariato. «Operavano, in loro, antiche suggestioni ideologiche [...] che avevano guardato al sindacato come all'espressione diretta degli interessi economici dei lavoratori e secondo cui il psi era da considerare una sovrapposizione inutile» [131].

Bruno Buozzi, in una lettera severa e accorata del 1927, che contestava punto per punto le scelte dei "confederali" rimasti in Italia e confluiti in quella associazione, ironizzava su «chi chiama Mussolini il dittatore socialista» [132]. Però al fondo era probabilmente diffusa in alcuni socialisti l'immagine del Mussolini "compagno che sbaglia", ma che avrebbe ripreso prima o poi la strada del socialismo (un'illusione che riaffiorerà negli anni della Repubblica sociale, alimentata, questa volta, dallo stesso Mussolini, che amò circondarsi di molti *revenants* di quel passato ormai lontano).

In veste di fiancheggiatori tollerati, al pari di Rigola e della sua rivista, si mantennero in vita l'esperienza di "Il Lavoro" di Genova, come pure la rivista "La Verità" dell'ex

socialista e poi comunista Bombacci (fucilato nell'aprile del 1945 nei pressi di Dongo assieme a Mussolini).

Da parte del regime era evidente la convenienza di mostrare, soprattutto presso l'opinione pubblica straniera, questi elementi di relativa e poco impegnativa "liberalità". Da parte dei fiancheggiatori c'era il sincero convincimento che il corporativismo rappresentasse un'effettiva possibilità di superamento del capitalismo, terza via plausibile tra collettivismo e individualismo liberale. Compito dei socialisti "realisti" era premere, dall'interno, perché la situazione evolvesse in direzione di un'"economia organizzata" su base corporativa e con forte connotazione di "socialità" [133].

Ancora nel 1937, celebrando il decennale della Carta del Lavoro, "Critica fascista" evidenziava, in tono un po' irridente, come da parte della rivista milanese "I problemi del lavoro" e da un gruppo di intellettuali che faceva riferimento a Rigola si formulassero ancora ipotesi «fantasiose» sul corporativismo, considerando questo come il «ponte di passaggio allo Stato operaio, concretato dalla gestione economica corporativa». Ma, in un clima ormai lontano dagli entusiasmi degli anni precedenti, la rivista di Bottai dichiarava: «Noi non crediamo alla felicità delle gestioni corporative. In teoria si può concepire che le associazioni professionali [...] assumano addirittura l'impresa economica. Ma occorre deprecare tale eventualità, soprattutto nell'interesse del proletariato, oltreché in quello della civiltà» [134].

3. Il corporativismo senza corporazioni

Una politica culturale

Il ministero delle Corporazioni fu istituito con R. D. del 2 luglio 1926, n. 1131 e soppresso con R.D. del 9 agosto 1943, n. 718. L'occupazione da parte di truppe angloamericane dell'edificio in Via Vittorio Veneto sede del ministero, dove si erano dedicate alla microfilmatura della documentazione che loro interessava (eminentemente "politica"), provocò la quasi totale dispersione dei fondi esistenti, non conservati poi dai ministeri "eredi" (Industria e Commercio, Lavoro e Previdenza sociale), salvo pochi spezzoni. Stesse vicende (occupazione militare e dispersione di documenti), anche nella sede della Confederazione fascista degli industriali, con sede in Piazza Venezia, dirimpetto allo storico balcone [1].

Al ministero delle Corporazioni vennero attribuite competenze in materia industriale e quelle relative a previdenza e credito. Al ministero dell'Economia nazionale rimase il controllo dell'agricoltura, settore in cui il ministero delle Corporazioni non fu mai fatto entrare; ma il ministero chiave della politica economica del regime rimase comunque sempre quello delle Finanze.

La titolarità del ministero delle Corporazioni venne assunta da Mussolini (sottosegretario Suardo, sostituito il 6

novembre 1926 da Bottai). Il ministero dell'Economia nazionale (Belluzzo) si adoperò per limitare l'azione del nuovo ministero alle sole questioni sindacali.

Il 12 settembre 1929 vi fu la promozione di Bottai a ministro; pochi giorni dopo, il 27 settembre, fu decisa la soppressione del ministero dell'Economia nazionale (subentrò in parte nelle competenze il ministero Agricoltura e Foreste, tutto il resto alle Corporazioni). Con R.D. del 27 ottobre 1929, n. 1163, furono attribuiti al ministero di Bottai, salvo alcune limitazioni e riserve, tutti i servizi di competenza della Direzione generale del commercio e della politica economica, della Direzione dell'industria e delle miniere, e della Direzione del lavoro, della previdenza e del credito.

Il ministero delle Corporazioni non ottenne invece l'edilizia popolare, pure rivendicata da Bottai per il suo carattere eminentemente sociale, che rimase ai Lavori Pubblici. Malgrado l'ampiezza di attribuzioni nominali, rimase sempre una sostanziale indeterminatezza della sfera di competenze del ministero.

Il Consiglio nazionale delle Corporazioni era stato previsto dal D.L. 2 luglio 1926; la sua composizione era precisata attraverso il D.L. 21 aprile 1927, n. 718 e 14 luglio 1927, n. 1347. Il progetto di Bottai sulla concreta istituzione di questo organismo fu presentato al Gran Consiglio del Fascismo del 9 aprile 1929. Nel novembre 1929 fu presentato alla Camera il D.L. istitutivo, trasformato in legge il 20 marzo 1930 [2].

Come si vede, ci fu un intervallo abbastanza lungo fra l'inizio del regime e i primi tentativi di istituti corporativi, mentre ancora più lungo sarebbe stato il ritardo delle corporazioni vere e proprie, ancora inesistenti fino al 1934. Secondo alcuni interpreti, il ritardo è spiegabile con la

necessità di comporre equilibri di potere estremamente complessi. «Retrospettivamente possiamo renderci conto - ha scritto De Grand -che indugi del genere non furono affatto strani. Gli Enti si sarebbero potuti creare soltanto dopo che gli interessi più potenti avessero meglio precisato i loro rapporti con il regime». Ma anche quando le preoccupazioni iniziali degli industriali furono in gran parte riassorbite «il ministero delle Corporazioni non poté fare altro che organizzare razionalmente la separazione tra datori di lavoro e lavoratori. Non aveva assolutamente alcuna capacità di inquadrarli in un ordinamento comune [...]. Agiva attraverso i prefetti, i quali erano responsabili nei confronti del ministero dell'Interno» [3].

Ma, dal punto di vista che più ci interessa, possiamo dire che la creazione del ministero delle Corporazioni e del vasto apparato ad esso collegato rappresentò un salto di qualità nella politica culturale del fascismo, ampliando enormemente la sfera di campi e di interessi del suo raggio di azione. Di più, possiamo forse dire che di un'organica *politica culturale* del fascismo si può cominciare a parlare solo dopo la costituzione del ministero delle Corporazioni, rappresentando i precedenti momenti di aggregazione fascista nel campo della cultura soprattutto una prosecuzione della lotta di partito sul terreno culturale, senza l'impianto istituzionale e le velleità egemoniche che solo l'esistenza di un regime poteva consentire.

Il ministero intervenne con più attenzione nel campo del pensiero giuridico nella prima fase della sua attività; più lento fu l'avvio di una campagna di penetrazione nel campo dell'economia politica, ma col passare del tempo anche questo versante fu sempre più centrale nell'orizzonte culturale di Bottai.

Nei suoi primi anni il ministero delle Corporazioni assunse infatti un ruolo di suscitatore e coordinatore della

politica culturale fascista nei settori delle scienze giuridiche ed economiche, riuscendo ad attrarre e organizzare le forze più attive, per lo più giovanili, sorte all'interno del movimento sindacale e corporativo, esautorando anche in questo il sindacato. E non può non essere riconosciuto all'opera di Bottai come organizzatore di cultura il tentativo, espresso in tutta la sua vicenda politica, di operare un distacco fra le origini squadristiche del movimento fascista e la sua nuova dimensione di partito di governo, distacco che andava sancito e compiutamente realizzato anche attraverso una qualche originalità e autonomia di pensiero: e si può dire che quanto fu prodotto da e attraverso Bottai fu ciò che più si avvicinò a questi traguardi [4]. Tale ruolo di direzione culturale fu preminente all'interno del regime almeno fino alla costituzione, nel 1934, del sottosegretariato per la Stampa e la Propaganda, elevato l'anno successivo a ministero e quindi trasformato nel ministero della Cultura popolare: evoluzione che in parte coincise anche con un mutamento di prospettiva e talvolta con l'abbandono sostanziale delle velleità egemoniche di lungo respiro nell'alta cultura, per appagarsi nella pratica quotidiana di una grigia *routine* di censura preventiva sugli organi di stampa e di una politica di mance fondata sulla corruzione spicciola degli intellettuali, consapevolmente cinica e senza prospettive ambiziose.

Il primo atto del nuovo ministero nel campo culturale fu la creazione di una rivista, "Il diritto del lavoro", che dal gennaio 1927 avrebbe costituito la tribuna più importante e influente per gli orientamenti del regime nel settore giuridico, creazione avvenuta a ridosso dell'approvazione della Carta del Lavoro [5]. Rispetto alla successiva penetrazione fascista nel campo dell'economia politica, si può rilevare che nel settore giuridico essa fu assai meno contrastata e poté svilupparsi su un terreno molto più

propizio, utilizzando la tradizione di idee improntate a un paternalismo autoritario, molto vicine alle future realizzazioni fasciste che, oltre a Rocco, uomini come Santi Romano, Giuseppe Messina e Ludovico Barassi avevano messo in circolazione dal primo decennio del secolo, talvolta professando propensioni corporative *ante litteram.*

Nei primi anni del regime fu infatti il settore giuridico quello in cui la politica culturale del fascismo ottenne i risultati per essa più lusinghieri, e verso il quale profuse le cure maggiori. Ancora nel 1930, al primo Convegno di studi sindacali e corporativi svoltosi a Roma, le relazioni e le discussioni di carattere giuridico avrebbero avuto la preminenza, fino a schiacciare lo stesso dibattito economico, non senza lamentele da parte di taluni economisti.

Un giurista fascista fra i più impegnati animatori dell'esperienza dei "gruppi di competenza" sorta nell'ambito del partito fascista al tempo del primo governo Mussolini, Carlo Costamagna, sarebbe divenuto il 20 dicembre 1927 titolare della prima cattedra di Diritto corporativo istituita in Italia, inaugurata da Bottai nella sua qualità di sottosegretario alle Corporazioni, nella "fascistissima" Ferrara, dando l'avvio a una pratica sempre più diffusa negli anni successivi di penetrazione nella cultura e nella scuola italiane. La scelta delle cattedre "fasciste" fu una linea che non riscosse unanimità di consensi, se nel 1930 Giovanni Gentile, tracciando un primo bilancio di questa attività, poteva scrivere:

> Non voglio far dispiacere a nessuno; ma il metodo adottato o che si vuole adottare, non solo non è il più adatto, ma è il più contrario allo scopo che si vuol raggiungere. Non si tratta di aggiungere, ma di trasformare. Il fascismo è come la religione: la quale in una scuola non è, e non può essere, una materia di insegnamento da aggiungere alle altre; perché se le altre non sono religiose, la religione aggiuntavi non vi starà in funzione di religione […]. Il fascismo non sarà una religione, ma è pure uno spirito nuovo e una concezione totalitaria […] la quale investe tutta la vita, e deve perciò

governare tutto il pensiero. […] La Facoltà fascista, sì, ci vuole, ma dev'essere la stessa Facoltà di Giurisprudenza, la stessa Facoltà di Scienze politiche, la stessa Facoltà di Lettere.

Perché si vogliono le nuove istituzioni? Si dice: perché le vecchie sono detenute da uomini di vecchia mentalità; e occorrono uomini nuovi, ai quali perciò conviene, almeno in un periodo transitorio, aprir l'adito all'insegnamento con nuove Facoltà e nuove cattedre. E perciò, anche questa volta, questione di persone. Ma, senza dire che tante volte per avere questi uomini nuovi, bisogna chiudere un occhio sulla loro preparazione scientifica e didattica, e talvolta magari tutt'e due, con grave discredito della nuova scienza nell'ambiente universitario e demoralizzazione conseguente dei giovani indotti a considerare questi nuovi insegnamenti come la scuola *minorum gentium-,* rimane sempre un inconveniente essenziale. Ed è quello di creare artificialmente quel che non si può ottenere naturalmente; e contentarsi quasi di appendere a una pianta sterile frutti non suoi [6].

Lo stesso Bottai alcuni anni dopo, informando Mussolini sullo stato di quella Scuola superiore di scienze corporative che egli dirigeva a Pisa e che, a giudicare dall'impegno personale profuso nella sua creazione e gestione, doveva stargli particolarmente a cuore, sottolineava aspetti non certo esaltanti della vita di quella che pure era, fra le scuole create dal fascismo, una scuola "modello": il numero degli iscritti era in diminuzione, il titolo rilasciato alla fine dei corsi praticamente inutilizzabile nei concorsi ordinari e, seppure il «fervore intellettuale» degli allievi era sempre alto, essi dimostravano una «soverchia preoccupazione dell'avvenire» che li portava a «calcolare troppo utilitaristicamente ciò che è immediatamente redditizio negli studi» [7]. Nell'ambito della Scuola pisana era stato fondato nel 1931 il Collegio Mussolini, che offriva agli studenti e ai laureati che lo frequentavano «speciali e forti incentivi allo studio, molteplici opportunità di lavoro nel Collegio stesso e nei laboratori della Scuola, e soprattutto un ambiente nel quale si contemper(avano) il raccoglimento propizio alla maturazione delle idee e la vivace adesione ai problemi politico-sociali della rivoluzione fascista» [8]. Nel

1932 veniva costituito anche un "Osservatorio economico", annesso alla scuola, destinato alla documentazione sulle esperienze economiche degli altri paesi.

Tale pratica di costruzione di cultura "fascista" all'interno delle università proseguì nel corso degli anni, affiancandosi alla pressione sulle cattedre e sugli istituti tradizionali esercitata sia attraverso strumenti coercitivi clamorosi nel loro carattere intimidatorio ma inefficaci dal punto di vista di una selezione forse sperata, come il giuramento di fedeltà imposto ai professori universitari, al quale solo undici cattedratici rifiutarono di piegarsi; sia attraverso metodi di condizionamento e di acquisizione del consenso più raffinati che un regime autoritario ma non privo di duttilità e accortezza nei rapporti con il mondo della cultura non aveva difficoltà ad elaborare e mettere in atto.

Fin dal 1929 esisteva, comunque, una rete non trascurabile di cattedre e scuole richiamantesi alle nuove discipline "corporative" [9]. Lo stesso Bottai veniva nominato, nel 1930, professore stabile di Politica ed economia corporativa nell'Università di Pisa, dove fondava la scuola di perfezionamento già ricordata; analoga esperienza compiva nel 1936 a Roma. A Pisa il ministro delle Corporazioni fondava e dirigeva una rivista, l'"Archivio di studi corporativi", che si poneva quale rassegna eclettica e aperta ai contributi delle tendenze più varie all'interno del dibattito corporativo, collocandosi al fianco delle riviste più caratterizzate e militanti: come, per non citare che le maggiori, i "Nuovi studi di diritto, economia e politica" dei gentiliani Spirito e Volpicelli, i "Nuovi problemi di politica, storia ed economia" che Nello Quilici e Giulio Colamarino avrebbero fondato a Ferrara alla fine del 1930, "Lo Stato" di Carlo Costamagna ed Ettore Rosboch, la "Politica sociale" di Renato Trevisani, e la rivista "Economia" che accentuava il suo carattere corporativo con l'ingresso nel

comitato direttivo di Gino Arias, agiografo ufficiale delle "realizzazioni" corporative sul "Popolo d'Italia" e su "Gerarchia", organi personali di Mussolini.

Tra le iniziative editoriali più importanti promosse da Bottai, almeno due vanno qui richiamate. La prima è la collana della scuola di Pisa, pubblicata presso la casa editrice Sansoni di Firenze (di cui era proprietario Giovanni Gentile), composta per lo più di antologie su temi di attualità bruciante, quali la crisi economica capitalistica e le esperienze di economia programmata: la collaborazione di studiosi di varia nazionalità, acquisiti all'ideologia corporativa o simpatizzanti per essa, assicurava all'iniziativa un valore propagandistico non indifferente sul piano nazionale, facendo apparire la soluzione italiana come "la più moderna e universalmente ammirata risposta ai problemi d'ordine mondiale emergenti dalla crisi" [10]. Con spegiudicatezza ancora maggiore Bottai avrebbe operato pubblicando nella stessa collana scritti di Stalin, Molotov e altri dirigenti sovietici, nell'intento sia di orientare un interesse per l'esperienza sovietica che si sapeva non frenabile con censure troppo rigide, sia di presentare quell'esperienza come una sorta di "fascismo imperfetto", i cui motivi di validità universale sarebbero stati già sussunti *e* integrati in una forma superiore dal corporativismo italiano [11].

L'altra iniziativa degna di nota è l'assunzione da parte di Bottai, assieme a Celestino Arena, della cura della "Nuova collana degli economisti" della casa editrice utet di Torino che si riallacciava a una tradizione prestigiosa *e* strettamente intrecciata alla stessa storia del pensiero politico italiano risorgimentale e postunitario, e che dal 1932 avrebbe preso a pubblicare, pur in volumi dall'impostazione spesso confusa e incoerente, testi di grande valore e attualità (ricorderemo, fra i meno consueti, testi di Schumpeter,

Beveridge, Webb, Hicks). Tra i curatori delle diverse sezioni di quella collana troviamo i nomi di Attilio Garino Canina, Gino Arias, Gustavo Del Vecchio, Giovanni Demaria, Giorgio Mortara, Guglielmo Masci, Giuseppe Ugo Papi, Gino Borgatta, Mauro Fasiani, Roberto Michels, con predominio, come si vede, dei liberisti fiancheggiatori del fascismo sui fascisti veri e propri.

In particolare destò sensazione il volume del 1934, curato da Roberto Michels e dedicato a *Politica ed economia,* che riportava accanto ad Achille Loria, Vilfredo Pareto, Max Weber, Georg Simmel anche Formai introvabile scritto *In memoria del Manifesto dei Comunisti* di Antonio Labriola, nonché lo stesso *Manifesto* di Marx ed Engels. Incidentalmente, si può notare che delle tre edizioni del *Manifesto* pubblicate in epoca fascista (unica pubblicazione di testi di Marx ed Engels in generale) due furono promosse da Bottai: nel xii volume della collana utet citata, e in *Le Carte dei diritti,* primo volume curato da Felice Battaglia nel 1934 della collana "Classici del liberalismo e del socialismo" che Bottai curava, con Spirito e Volpicelli, per la casa editrice Sansoni (qui il *Manifesto* veniva riprodotto nella sezione dedicata ai documenti sulla Russia). La terza e più nota edizione fu promossa da Croce nel 1938 in appendice alla ristampa del saggio di Labriola per la casa editrice Laterza di Bari.

Ma la stessa scelta di Arena quale condirettore della collana era indicativa dei metodi di Bottai. Era questi un economista che nel periodo della crisi Matteotti aveva simpatizzato per la democrazia amendoliana, firmando anche uno dei molti documenti di intellettuali che chiedevano l'intervento della Corona per il ripristino delle libertà statutarie, atteggiamento che gli sarebbe stato in seguito aspramente rinfacciato da riviste che, come "La vita italiana" di Giovanni Preziosi, si erano assunte un compito

di vigilanza delatoria all'interno del regime.

Ma la rivista di Bottai "Critica fascista", recensendo nel 1928 un libro di Arena, ormai convertitosi al fascismo, dopo aver sottolineato lo sforzo compiuto dall'autore per riscattare il suo passato democratico, aveva scritto significativamente:

> Anche se questo debba non tornare comodo a molti di noi, non si può ammettere che scrittori e intellettuali già dell'altra sponda, accettato che abbiano con prove indubbie il regime, rimangano in eterna situazione di reprobi e in una costante inferiorità morale che mortifichi il loro studio e il loro contributo. Certamente non sarà dato loro un compito direttivo politico, né il comando di una legione, ma si avrà cura di sfruttare e incanalare le felici attitudini dello studio e l'inestimabile patrimonio delle conoscenze acquisite [12].

Parole queste in certo senso programmatiche della politica culturale del fascismo, a cui i responsabili di essa avrebbero tenuto fede pur istituendo diversi livelli di integrabilità, variabili a seconda della distanza del punto di provenienza degli interessati. All'ex riformista Rinaldo Rigola, come abbiamo visto, fu consentito di pubblicare una rivista di fiancheggiamento alle "realizzazioni sociali" del fascismo, i "Problemi del lavoro", ma in veste di tollerato più che di integrato, sempre esposto alle ammonizioni e agli attacchi della stampa del regime. Eguale sorte fu riservata all'ex comunista Nicola Bombacci e alla sua "La verità". Si trattava di figure inutilizzabili per il loro passato, se non come esemplificazioni di una relativa pluralità di voci da sbandierare all'estero; radicalmente diverso era invece il caso delle competenze e delle intelligenze sulle quali il regime aveva realmente la possibilità di contare.

È al fondo la stessa linea che, con qualche sfumatura diversa non trascurabile, sarebbe stata assunta da Giovanni Gentile e Gioacchino Volpe, nelle molteplici istituzioni da loro dirette. Gentile aveva teorizzato la *transigenza* verso i non fascisti disposti a collaborare, accompagnata però all'intransigenza verso gli antifascisti, secondo il severo motto romano del *parcere subiectis et debellare superbos,* in vista della meta, giudicata non lontana, di un'Italia interamente fascista [13]. Volpe invece era mosso dalla consapevolezza del rischio che il fascismo divenisse una "setta" [14], non nutriva illusioni sulla prospettiva di un consenso "totalitario" al fascismo, ed era di sentimenti più nazionalisti e monarchici che fascisti, per quanto queste sfumature potessero contare nella situazione concreta del tempo; e, a differenza di Gentile, non era né stimato né benvoluto da Mussolini [15].

Definire il loro atteggiamento in termini di maggiore o minore relativa "liberalità" - come spesso è stato fatto - rischia di essere fuorviante.

Entrambi, Gentile e Volpe, si adoperarono per includere nelle proprie iniziative figure di intellettuali con minore intensità o punto ravveduti. Era un orientamento comune alla politica culturale del fascismo negli anni della sua impostazione, soggetta in seguito a "strette" improvvise o irrigidimenti dettati dal quadro politico generale, ma mai smentita. Sembrò questa linea venir messa in discussione solo nella seconda metà degli anni trenta dalla "campagna antiborghese" e dal cambio di marcia in direzione di uno Stato fascista compiutamente "totalitario"; ma proprio le circostanze dell'ingresso esitante e assai poco "eroico" dell'Italia nella seconda guerra mondiale avrebbero rilanciato, ed anzi acuito, questa disposizione. Gli anni della seconda guerra mondiale saranno del resto quelli della maggiore "compromissione" - o, con termine più neutro, del maggiore coinvolgimento — degli intellettuali nelle iniziative del regime, e la rivista "Primato" di Bottai sarà il momento più significativo e rappresentativo di un abbozzo di *union sacrée* degli intellettuali.

Ma nell'atteggiamento di Bottai c'era qualcosa di diverso rispetto a Volpe e Gentile, esponenti illustri di una generazione diversa dalla sua: egli si muoveva su un terreno non riconducibile alla semplice dicotomia fascismo-antifascismo. A differenza di Gentile e Volpe, che avevano respirato l'atmosfera della lotta politica prefascista, l'orizzonte naturale in cui si muoveva Bottai era quello del "partito unico", visto fino alla fine del suo percorso all'interno del fascismo — ed anche oltre — come un'esigenza imprescindibile, inevitabile ed opportuna a cui spingeva la politica contemporanea. È un punto a cui abbiamo già accennato in precedenza; per ora, e rispetto alla situazione degli ultimi anni venti, questo atteggiamento si traduceva nella visione di un partito unico che doveva anche e per necessità essere "pluralista" e riassumere al suo interno le tensioni esistenti nella società, "costruendo" da sé la propria opposizione, con l'ambizione di forgiare la cultura di una possibile classe dirigente. Questo si tradurrà nella protezione di giovani leve della cultura italiana, da coinvolgere nelle ampie e irregolari spire della cultura del regime fascista, dagli anni di "Critica fascista" a quelli, soprattutto, di "Primato": la cosiddetta "covata" di Bottai. Nei *Diari* post-guerra una delle poche note di compiacimento sarà per Bottai quella di trovare molti suoi protetti in prima fila nei partiti antifascisti.

L'avvio di un lungo dibattito

Il carattere astratto e generico della disputa intorno al corporativismo fu spesso sottolineato nel corso dello svolgimento del dibattito. Ad esempio Einaudi affermò a chiare lettere, in polemica con Spirito: «Si discute, sì, tra gli adepti della Chiesa economica, ma non su quei primi principi

dell'egoismo, dell'*homo oeconomicus,* della libera concorrenza, da cui i laici immaginano siano gli economisti tanto preoccupati» [16].

In realtà lo stesso Einaudi non sarebbe stato alieno dal ricorrere spesso a questo tipo di argomentazioni, nei vari fronti polemici che lo videro impegnato nel corso degli anni trenta. Ma ciò che più conta rilevare è che questo tipo di discussione, malgrado la sua astrattezza, o forse proprio in virtù di essa, segnava l'intreccio fra economia e politica sul terreno della battaglia ideologica, risultando in grado, proprio per la sua genericità e per la riducibilità a concetti elementari e idee-forza delle argomentazioni adottate, di coinvolgere e mobilitare vasti settori di opinione pubblica intellettuale e di quadri intermedi del partito e dello Stato fascisti, come già era avvenuto, in altro quadro politico, nel corso della polemica fra liberisti e protezionisti (dominata dai primi sul piano culturale ma vinta dai secondi sul piano dell'influenza sulle scelte economiche nazionali) nei decenni precedenti, e che costituiva il retroterra implicito o esplicito di molte delle nuove discussioni accese intorno all'ipotesi corporativa. Proprio la ricorrente controversia intorno alla validità e alla stessa «moralità» della figura tradizionale dell'*homo oeconomicus,* evocata da Einaudi nel passo citato, simboleggiava meglio di ogni altro esempio la continuità fra vecchio e nuovo antiliberismo. Nel fuoco delle battaglie protezionistiche, che avevano reso possibile l'ingresso nell'agone politico italiano dei movimenti nazionalistico-demagogici della piccola borghesia, tale polemica aveva già dato vita a una diffusa «forma di moralismo economico vacuo e inconcludente» [17], accomunando in una sostanziale identità di dissenso nazionalisti, cattolici e idealisti. Un economista che riassumeva in sé gli elementi più correnti delle tendenze citate, Gino Arias, nel 1919 aveva delineato l'odiata figura dell'*homo oeconomicus* in termini che sintetizzavano efficacemente la polemica dei suoi detrattori:

> il soggetto dell'attività economica è l'individuo, anzi un certo individuo, immutato ed immutabile, eterno come la Divinità; è l'uomo, anzi è l'Uomo, eppure invano cercheresti il giorno della sua nascita e non sapresti se è vivo o se è morto. Non vive certo come tutti gli altri uomini, ma riman lì senza moto e senz'anima; passioni non ne ha, sentimenti neanche e di pensieri non ne ha avuto mai che uno solo: strappare ai suoi simili il più che si può, dando in cambio il meno che si può [18].

I corporativisti delle varie tendenze, concentrando il fuoco contro il facile bersaglio della filosofia edonistica che era implicita nelle teorie degli economisti "puri" (e che aveva trovato in Italia il suo momento di maggiore e più chiara esplicitazione nella prefazione di Maffeo Pantaleoni ai suoi *Principa di economia pura,* della quale Gramsci scrisse che poteva attagliarsi anche ad un libro di cucina) mostrarono di non cogliere il carattere di astrazione storicamente determinata dell'ipotesi dell'*homo oeconomicus.* Ancora Gramsci annotava, in margine agli sviluppi di questa polemica negli anni immediatamente successivi, che «l'economia classica è la sola "storicista" sotto l'apparenza delle sue astrazioni e del suo linguaggio

matematico, mentre proprio lo Spirito dissolve lo storicismo e annega la realtà economica in un diluvio di parole e di astrazioni» [19].

Pure una polemica siffatta, condotta nei termini qui delineati, conobbe in questo periodo una grande diffusione e momenti di vera e propria drammaticità negli anni 1931-32. Molti altri esempi dello stesso tipo potrebbero venire avanzati, procedendo nell'esame dei vari aspetti del dibattito corporativo. La verità è che i responsabili della politica culturale del fascismo, e Bottai in particolare, si resero pienamente conto del valore politico della mediazione culturale che gli economisti esercitavano e dell'importanza dell'egemonia e del controllo su un settore della cultura nel quale si dibattevano e si elaboravano, per divulgarli attraverso canali di pubblicizzazione che raggiungevano le masse e contribuivano a formare la pubblica opinione, i principi e i fondamenti costitutivi della stessa ideologia dei rapporti sociali e dell'organizzazione della società; di qui scaturivano la quantità e la qualità sempre crescente degli strumenti di penetrazione culturale di cui il fascismo si serviva su questo terreno, e le stesse caratteristiche dell'organizzazione del dibattito sul corporativismo, che non fu mai affidato alla spontaneità delle forze in campo, ma fu sempre orientato dall'alto, in maniera più o meno discreta, in base alle esigenze dettate dagli sviluppi del dibattito stesso, o dal quadro politico nazionale e internazionale in cui la politica del regime si muoveva.

L'esordio del dibattito cosciente e organizzato attorno al corporativismo nasceva da una presa di posizione di "Critica fascista" che nel marzo 1928, dopo aver affermato che nel gruppo di scienze su cui il fascismo aveva fino ad allora operato non figurava l'economia politica, dichiarava che i tempi erano maturi per una penetrazione fascista in quella scienza «cardine fondamentale della vita sociale dei popoli», per rinnovare profondamente e superare «quella che i liberali chiamano economia politica e che noi chiamiamo economia liberale», per poi concludere, in tono di sfida: «il fascismo non si arresterà neppure di fronte a questa complessa battaglia, e [...] il fantoccio della libertà economica non lo turberà, così come non lo ha turbato il fantoccio della libertà politica» [20].

Il primo intervento si aveva nel maggio 1928 ad opera di Gaetano Napolitano, un pubblicista "corporativo" che trasferiva sulle colonne di "Critica fascista" una polemica con Lello Gangemi che si era già sviluppata in altra sede e che sarebbe proseguita nel corso degli anni, tingendosi anche di caratteri personalistici, e che sarebbe riemersa nel corso del Convegno di Ferrara. Napolitano affermava l'esigenza di staccare i principi liberali dalle leggi dell'economia politica con le quali venivano fino ad allora confusi, e di separare nettamente il sistema economico corporativo da quello comunista e da quello liberale; il fascismo aveva sostituito alla «legge barbara della libera concorrenza e della lotta [...] quella nuova e cristiana della collaborazione», alla cieca legge della domanda e dell'offerta aveva opposto «il vigile intervento dello Stato»,

alla legge ipotetica dell'equilibrio economico generale «l'altra dell'equità economica reale» ecc. per cui il principio ispiratore della nuova scienza economica poteva definirsi la ricerca del «massimo di utilità […] mediante la disciplina unitaria delle pubbliche e private attività, in armonia con gli interessi superiori della Nazione» [21].

Una nota redazionale chiariva che "Critica fascista" aveva inteso in ottemperanza all'indirizzo professato nell'editoriale del 15 marzo dare la parola «al camerata Napolitano» per un'autodifesa che trovava sostanzialmente solidale la rivista, e invitava a intervenire Gangemi e quanti altri volessero interloquire nella discussione. Gangemi replicava affermando che non aveva mai inteso negare «l'inevitabile avvento dei nuovi istituti ed ordinamenti» imposti dalla vita economica e perseguiti dal fascismo, ma che su questi bisognava riflettere con cura «al fine di averli strumenti *fattivi di controllo antidemagogico* e non organi praticamente inutili o vessatori o demagogici». La ricerca e l'accettazione del nuovo non implicavano, comunque, la messa in mora della scienza tradizionale e delle sue leggi, che erano leggi generali applicate da qualsiasi sistema economico, né la pretesa di edificare un sistema economico fascista e corporativista: «Il fascismo, realizzatore ed attualista, non è scienza, ma è intelligenza per ben conoscere e valutare le scienze […] il mondo economico non si può regolare artificialmente a capriccio del socialismo o del primo utopista di altro genere che si sogna di trasformare questo vecchio mondo indurito dagli errori». Non esisteva un'economia fascista, come non esisteva un'economia liberale, in quanto «l'economia è quella che è ed il fascismo è *soprattutto propulsore formidabile di ogni singola attività umana».* Se i fatti mostravano un innegabile ampliarsi della sfera d'intervento dello Stato, ciò non contrastava con i dettami della scienza economica, ma al contrario andava interpretato come intervento riequilibratore dell'armonia del mercato: tutta questa attività dello Stato non può essere qualificata come un intervento diretto, ma bensì creazione di quell'atmosfera a mezzo del corporativismo entro la quale i singoli produttori si muovono liberamente e più proficuamente nell'interesse nazionale. In poche parole, l'attività dello Stato in questo campo ha la funzione preziosissima di abbattere e distruggere tutti gli ostacoli di qualsiasi natura che si frappongano al libero sviluppo dell'Economia della Patria, rispettando le ragioni dell'Economia![22]

Apparentemente mediatrice era la posizione del paretiano Ettore Lolini, il cui contributo la rivista presentava come «forse definitivo» per la risoluzione della disputa; egli infatti criticava quanto di anacronistico gli sembrava presente nelle concezioni degli economisti liberali che si attardavano a

difendere una sorpassata accezione della legge psicologica del minimo mezzo, senza accorgersi che il mondo moderno era, sì, dominato da essa, ma nelle nuove forme della lotta economica fra nazioni e fra grandi gruppi e categorie di produttori[23]. Ma nella definizione dei compiti statuali del nuovo erigendo regime economico, Lolini negava implicitamente le velleità di costruzione di una scienza economica nuova, non individualistica, che stavano alla base della polemica: «Lo Stato Corporativo dovrà […] lasciare liberi di svolgersi, attraverso l'attività privata, tutti quegli egoismi individuali e di categoria, che si risolvono in gare di capacità o concorrenza economica, senza sboccare a monopoli e privilegi economici, perché l'aumento della produzione e il progresso economico nazionale non saranno possibili se non attraverso la molla dell'interesse personale», sì che il Gangemi poteva calorosamente assentire alle sue tesi [24].

Se si eccettua un lungo, e in parte astruso, intervento di Massimo Fovel, che esponeva i risultati a cui era pervenuto nella ricerca di una «teoria economica pura del corporativismo» [25], risultava netta la prevalenza nel dibattito dei difensori della scienza economica tradizionale.

Gustavo Del Vecchio assicurava che il fascismo non era più lontano dagli insegnamenti classici dell'economia di quanto non fossero stati i governi precedenti e che d'altronde, se pure qualche iniziativa fascista era contraria agli insegnamenti della scienza, ciò non era un male irreparabile né per il regime né per la teoria, poiché le teorie si applicavano per tentativi e attraverso inevitabili oscillazioni, e tutti i regimi adottavano in pratica il sano empirismo che respingevano a livello dottrinale: anche per questo era risibile sostenere la connessione tra il liberismo e il liberalismo culminante nella democrazia parlamentare, ché «le linee fondamentali immutabili» della scienza

economica quali erano state segnate due secoli prima dai fisiocrati non erano suscettibili di strumentalizzazione politica, né potevano essere sostituite da nuovi principi ispirantisi a qualsivoglia ideologia [26]. Con decisione ancora maggiore Alfonso de' Pietri Tonelli negava ogni autonoma validità teorica al corporativismo:

> L'economia razionale e la politica economica sono conoscenza e rientrano nel campo della pura attività spirituale. Il fascismo è azione e rientra nel campo dell'attività pratica. […] In quanto pura scienza, l'economia razionale e la politica economica non possono essere liberali né socialistiche, né fascistiche. Tali aggettivi implicano il riferimento ad idealità, norme ed azioni pratiche, che non sono più soltanto conoscenza. […] In quanto uomini di studio, il cultore dell'economia razionale e quello della politica economica, possono conoscere o no i movimenti sociali, quali il liberalismo, il socialismo, il fascismo. Il parteggiare, il consigliare, l'operare in tal campo, va oltre la pura conoscenza. Reciprocamente, in quanto uomini di pane e di azione, il liberale, il socialista, il fascista non possono che conoscere o ignorare, come le altre scienze della società e della natura, ciò che può anche importare poco o nulla ai fini pratici di quei movimenti [27].

Di fronte a una presa di posizione così esplicita, la rivista dichiarava il suo dissenso e si riservava di concludere il dibattito alla luce dei contenuti offerti dagli intervenuti: il che non sarebbe poi di fatto avvenuto, ché all'ultimo intervento del giovane industriale Benigno Crespi, presentato come espressione dell'ultima generazione del mondo industriale, «sensibile alle idee nuove e pronta alle loro applicazioni», e che in realtà non si spingeva al di là di banali affermazioni di buona volontà e di esortazioni al produttivismo, non seguiva alcuna conclusione, forse per l'imbarazzo dei redattori di fronte a una discussione che aveva assunto una piega diversa da quella auspicata e che aveva rivelato la debolezza, anche sul piano puramente propagandistico, di una tendenza "corporativista" ancora insufficientemente protetta e programmata, come sarebbe avvenuto negli anni successivi, con largo dispendio di mezzi e con larga mobilitazione di tribune appositamente

costituite.

Abbiamo voluto riassumere con una certa ampiezza, al di là del suo intrinseco valore, questo dibattito iniziale, non solo perché esso segnava il punto di partenza della lunga diatriba fra corporativisti e liberisti, ma anche perché in esso sono esemplarmente contenuti, malgrado l'assenza delle voci che acquisteranno maggiore risonanza per l'eccentricità e il radicalismo delle posizioni sostenute (pensiamo soprattutto a Ugo Spirito), alcuni elementi di fondo caratteristici che permarranno in tutto il corso della disputa. Vi è, da parte dei sostenitori della nuova dottrina, l'incapacità di uscire dalla genericità delle affermazioni di principio e di trovare appiglio in altri dati della realtà che non fossero gli asseriti indirizzi della politica economica del regime, ai quali con altrettanta sicurezza gli esponenti della scienza economica tradizionale potevano rifarsi, senza rinunciare alla fedeltà incondizionata ai principi, ritenuti naturali e immutabili, dell'economia politica classica. Tuttavia si delinea già, *in nuce,* l'atteggiamento della politica culturale fascista, quale emergerà con nettezza al termine dei tentativi di costituire una "nuova" scienza economica fondata sul principio corporativo e in grado di esercitare, in maniera totalitaria, l'egemonia sul quadro culturale nazionale: l'appagarsi, in pratica, del consenso alla politica economica del regime tributato, con maggiore o minore convinzione, dagli economisti, per lasciarli liberi di proseguire senza sostanziali mutamenti o accentuazioni gli studi e le elaborazioni tradizionali che conducevano nelle università e sulle riviste specializzate.

Ruralizzazione e industrializzazione

All'interno di questo dibattito, uno dei momenti in cui forse con maggiore intensità furono toccate alcune questioni di fondo degli indirizzi della politica economica fascista, fu - paradossalmente - solo indirettamente e in senso lato attinente ai temi specifici dell'organizzazione corporativa della società. Ci riferiamo al dibattito tra i fautori della ruralizzazione e dell'industrializzazione e alla sua specificazione polemica occorsa nel 1930 [28].

Nel primo fascicolo dell'"Archivio di studi corporativi" di Bottai, Ugo Spirito pubblicava un articolo dal titolo *Ruralizzazione o industrializzazione?* nel quale coglieva le contraddizioni insite nella politica economica fascista, allorché questa affermava essere l'aumento della popolazione e il massimo sviluppo dell'agricoltura le sue finalità dominanti: in realtà la politica di ruralizzazione, lungi dal consentire l'incremento demografico, ne era - secondo Spirito - l'ostacolo maggiore, perché il reddito decrescente della terra non avrebbe mai consentito un aumento della ricchezza nazionale proporzionale all'aumento della popolazione [29]. Industria e progresso o industria e civiltà erano «termini equipollenti», e sarebbe risultato un anacronismo un paese prevalentemente agricolo, appoggiato cioè su quello che è solo il primo gradino della vita economica; un tale indirizzo sarebbe stato anche in contrasto con le velleità della politica estera italiana: economia agricola era «sinonimo di economia patriarcale, antiespansionistica, antimperialistica per eccellenza» [30].

Né valevano come giustificazione di una politica di ruralizzazione gli argomenti di ordine morale ed etico, quali quelli che, con nobiltà di accenti, presiedevano all'ideologia "ruralistica" di Arrigo Serpieri che vedeva nella "ruralizzazione" la chiave per un risanamento anche morale e civile dell'Italia, e che raffigurava il fenomeno

dell'inurbamento come un dramma di dimensioni immani, che colpiva alla radice la solidità etnica e morale della nazione:

> l'uomo di Stato che guarda lontano - aveva scritto Serpieri -, all'avvenire della patria, si accorge con turbamento profondo dei mali germi che si diffondono nelle mostruose agglomerazioni cittadine: vede i campi fatti deserti di vita, dove la pecora caccia gli uomini: vede le terre denudate dalla materna protezione delle selve, o abbandonate dalla quotidiana cura dell'agricoltore, che ritornano allo stato selvaggio, in preda alla furia distruggitrice delle acque; vede, più ancora, le belle numerose famiglie spezzate; l'egoismo irrompente anche nella più sacra delle funzioni umane, la generazione; vede gli uomini irrequieti, scontenti; tutti gli egoismi individuali sfrenati, tutte le lotte inacerbite, tutti i germi di disgregazione lanciati a minare la saldezza della compagine sociale. E vede anche, paurosamente, tutta la vita della Nazione appesa alla possibilità di approdo di qualche nave annonaria che viene di lontano, per portarci il pane quotidiano; prodotto, forse, dalle braccia di figli della nostra terra, che emigrarono in cerca di fortuna. Sorge allora il grido del *ritorno alla terra-,* ma è tardi. L'acqua non risale naturalmente verso il monte: né vi sono meccanismi abbastanza potenti per richiamare gli uomini che abbandonarono la terra alla tranquilla e sobria vita rurale [31].

Con cruda insofferenza nei confronti della retorica ruraleggiante che dominava nella pubblicistica dell'epoca, Spirito replicava che la storia non l'avevano fatta certo gli uomini della terra e che Serpieri aveva torto nel contrapporre le virtù primitive dell'innocenza a quelle salde della consapevolezza, perché

> l'uomo che s'inurba è un po' come il fanciullo che diventa adulto e perde, sì, l'ingenuità che lo faceva docile, ubbidiente e incapace di compiere il male per l'ignoranza di esso, ma acquista al tempo stesso la coscienza di una superiore vita spirituale, in cui il contrasto tra il bene e il male è legge fondamentale e imprescindibile. […] Rispettiamo il contadino e cerchiamo di educarlo, ma non lo aduliamo attribuendogli una virtù che non può avere: altrimenti si indulge, anche senza averne la minima intenzione, alla retorica dei letterati o per lo meno al sentimento idillico e nostalgico del cittadino, che si affaccia di tanto in tanto e con animo intenerito al mondo della campagna. Quella superiore poesia è soltanto nella mente raffinata dell'uomo colto, e perciò cittadino [32].

Volere un'industria fiorente senza grandi città era una contraddizione in termini: non era l'urbanesimo che andava combattuto, bensì la sua forma «disorganica e tumultuaria»; l'errore stava nel difendere la tradizione italiana dal processo di industrializzazione, invece di «cercare di industrializzarci secondo la nostra tradizione». L'esempio più tipico di questa industria rispondente al carattere nazionale era, secondo Spirito, quella automobilistica, un'industria tra le più elevate e perfette dal lato tecnico, per la quale occorreva un elemento uomo più preparato e intelligente, confermando così che il problema si spostava in realtà «dalla materia prima all'uomo». In conclusione, l'unica via non illusoria che poteva essere seguita per rivalutare l'agricoltura e per scongiurare l'abbandono della terra doveva essere «la progressiva attenuazione ed eliminazione di ogni differenza sostanziale tra la vita urbana e la vita rurale»: di qui le parole d'ordine «industrializzazione ad oltranza» e «urbanizzazione delle campagne» che Spirito lanciava alla fine del suo articolo [33].

Va tenuto conto, nel valutare la posizione di Spirito, del fatto che la polemica tra i fautori dell'industrializzazione e quelli della ruralizzazione non era una generica e retorica disputa fra arcaicità e modernità; le ragioni dei sostenitori della ruralizzazione non affondavano del tutto le proprie radici nel passatismo, ma rispondevano a tendenze in qualche modo vitali nella società italiana, anticipando una diffusione generale del fenomeno che sarebbe avvenuta in Europa negli anni trenta in coincidenza con la crisi e la stagnazione economica, allorché l'agricoltura e la rendita agricola avrebbero assunto il valore di una "linea di resistenza" contro la penetrazione del commercio internazionale capitalistico [34]; la società italiana anche in questo campo conosceva con un anticipo di tre-quattro anni le tendenze che si sarebbero affermate nelle società europee,

a causa della fase precoce di stagnazione che la nostra economia aveva sofferto. E, se si pensa che la "bonifica integrale" fu l'unico tentativo di pianificazione attuato nel ventennio (malgrado l'ingente letteratura esornativa al riguardo) e che essa fu varata nello stesso anno in cui l'Unione Sovietica lanciò il suo primo piano quinquennale, si comprenderà come attorno alla "ruralizzazione" si focalizzassero intelligenze ed animi non sempre "retrivi", ma dotati, a volte, di particolare sensibilità verso aspetti fra i più moderni della vita economica: tale era, ad esempio, Arrigo Serpieri, massimo teorico ed artefice di quella politica (e si potrebbe scorgere nel contrasto tra modernità di impianto concettuale di essa e arretratezza della sua realizzazione concreta, col vano invio di legioni di rurali a coltivare intensamente frumento per migliaia di ettari, un altro esempio di quella "eterogeneità dei fini", rispetto ai risultati, della quale ha scritto Emilio Sereni a proposito di Serpieri e della sua concezione del ruolo della mezzadria nell'Italia fascista) [35].

Parlando di relativa modernità del fenomeno, non vogliamo riferirci, ovviamente, ai suoi aspetti letterari e di costume: attorno alla politica di ruralizzazione fu impostata e condotta una campagna di stampa che a un certo punto esorbitò dai limiti di cassa di risonanza per aspetti particolari della politica del regime nei quali doveva essere circoscritta, e si rese autonoma, anche perché nutrita di umori preesistenti e radicati nella cultura italiana, continuando per inerzia e ampliando costantemente la sua penetrazione. L'ideologia ruralistica o "campagnola" assumeva ambizioni e portata ben più vaste di quelle circoscritte alla politica di ruralizzazione. È evidente che uomini come Serpieri, per i moventi e le problematiche da cui erano ispirati, non possono essere identificati se non esteriormente con i coloriti interpreti dello *Strapaese*

toscano, che, al di là del valore letterario dei loro scritti, divennero la punta di diamante di un'ideologia "antimoderna" presente nel fascismo, accompagnata però ad un rivoluzionarismo verbale che ha reso possibili valutazioni molto diverse se non opposte del loro ruolo nella cultura italiana di quegli anni.

Che comunque un contrasto reale e non fittizio investisse i termini dello sviluppo economico nazionale, sembra testimoniato dal contemporaneo e parallelo dipartirsi delle campagne di stampa per la "ruralizzazione" e delle analoghe campagne che tendevano a creare nell'opinione pubblica e nei gruppi dirigenti il terreno adatto per l'assunzione di programmi blandamente fordisti [36]: entrambe, se pure con minore intensità, gratificate di appoggi concreti e "ufficiali" da parte del regime.

La contraddizione è meno stridente di quanto potrebbe sembrare, anche perché in Italia, a differenza che in altri paesi, la polemica contro il *macchinismo* non conobbe una fortuna e una penetrazione di massa negli anni della crisi. L'"ideologia del progresso" fu anche qui condannata e vilipesa, ma esisteva una robusta tradizione al riguardo, che accomunava nello stesso ripudio i "principi dell'ottantanove", l'evoluzionismo ottocentesco e la versione del marxismo accreditata in Italia; l'interesse del regime esigeva però l'esaltazione delle forze produttive, dell'intervento statale e delle sue realizzazioni nel campo delle opere pubbliche, per cui anche le forze culturali della "ruralizzazione" non spinsero a fondo in una propaganda radicale contro l'industria e il macchinismo. I tentativi non mancarono, ma provennero quasi sempre da settori estranei alla politica culturale del regime: da ambienti clericali della provincia italiana (ma non dalle voci ufficiali della cultura cattolica, ché anzi la rivista dei gesuiti "Civiltà cattolica" si trovò paradossalmente a difendere la civiltà moderna contro

i nemici dell'urbanesimo) [37], e, va aggiunto, anche da alcuni settori dell'antifascismo di matrice tardopositivistica, dai quali si levarono talvolta condanne globali della civiltà moderna, in ciò che di più caratteristico aveva assunto dopo la rivoluzione industriale, e auspici di ritorni all'industria individuale e "creativa" [38].

È ancora da notare come in questa polemica Spirito combattesse quelle che gli parevano ambiguità e indecisioni che nel regime impedivano il pieno dispiegarsi del programma razionalizzatore e modernizzatore dell'economia italiana che sentiva come missione dell'economia corporativa fascista, manifestando a chiare lettere orientamenti che presso altre tribune erano solo sottintesi. Abbiamo accennato alla sua opposizione al ruralismo anche in nome dei programmi di espansione imperialistica del fascismo. Molto più originale era comunque la sua ostilità ad ogni politica autarchica, con o senza la giustificazione dello stato di necessità. A proposito della penetrazione del capitale straniero in Italia, che una diffusa pubblicistica sembrava considerare come la peggiore iattura per l'economia nazionale, il suo orientamento era invece nettamente contrastante con i luoghi comuni più diffusi: «una nazione che si sente forte non deve aver paura del capitale straniero e deve anzi desiderarlo, come quello che contribuisce alla sua affermazione nel mondo» [39].

Il Convegno di Roma

Il primo Convegno di studi sindacali e corporativi, che si tenne a Roma il 2 e 3 maggio del 1930, è stato praticamente ignorato dagli storici, a differenza di quello che si sarebbe tenuto due anni dopo a Ferrara, e anche presso i

contemporanei godette di una rilevanza tutt'altro che eccezionale; malgrado ciò, l'analisi delle posizioni che in esso furono espresse è sicuramente utile per comprendere lo stato della discussione sul corporativismo nel 1930.

Il tono in sordina nel quale si svolsero i lavori si spiega facilmente tenendo conto che mentre il Convegno di Ferrara sarebbe stato un'assise del fascismo attorno ai problemi dell'ordinamento corporativo, con ampia partecipazione di sindacalisti, rappresentanti della Confindustria e funzionari ministeriali, il Convegno di Roma fu riservato ad un ambito esclusivamente accademico, anche se con significative omissioni (non presero parte ai lavori Spirito, Volpicelli e Fovel) e sembrò messo in piedi più che altro con l'intento di trarre un bilancio della penetrazione fascista nelle università, soprattutto fra gli studiosi di diritto e di economia.

Una breve polemica sollevata da "La vita italiana", ci consente di acquisire qualche informazione sui criteri con i quali il Convegno fu organizzato. "La vita italiana", fondata da Giovanni Preziosi nel 1913, è rimasta nella memoria dei più come un foglio dell'antisemitismo più aggressivo e persecutorio, con l'impronta razzista che le fu propria fin dalla fondazione e alla quale, grazie al coerente fanatismo del suo direttore, non venne mai meno [40]; ma essa svolse nel corso del ventennio anche un ruolo importante, se pure di secondo piano, nelle polemiche culturali interne al regime. Assunse su di sé costantemente e con entusiasmo una funzione di delazione rispetto agli ambienti intellettuali, per lo più guardati con disprezzo oltre che con sospetto; pubblicò a più riprese la lista degli aderenti al *Manifesto* di Benedetto Croce [41] e invocò l'epurazione e la rappresaglia contro quanti avessero avversato il fascismo prima del 1926.

Nel corso di questa polemica, trovarono largo spazio gli strali contro i teorici del corporativismo, sui quali veniva

rovesciata l'accusa di distacco dall'ortodossia fascista, identificata con la difesa dell'iniziativa privata e con una pratica dell'intervento statale subalterna ad essa. Non mancarono attacchi ricorrenti a Ugo Spirito, ma fu soprattutto Fovel a esser preso di mira [42].

Nel 1940 Giacinto Trevisonno, presentando gli indici di ventisei annate della rivista avrebbe scritto: «Il contributo migliore alla elaborazione della dottrina mussoliniana dello Stato corporativo è stato dato dalla rivista che stroncò sul nascere il tentativo di inquinamento ideologico bolscevico operato da alcune correnti che miravano a negare il valore dell'iniziativa privata nell'economia nazionale»

La collaborazione abituale di uomini come Lanzillo e Gangemi si collocava coerentemente nella tradizione di liberismo autoritario e nazionalista sintetizzata nella personalità del suo primo e più illustre collaboratore, Maffeo Pantaleoni, che aveva pubblicato su "La vita italiana" (e poi ristampato presso Laterza), negli anni della guerra e del primo dopoguerra, i suoi scritti politici più roventi e più sinceramente reazionari [44].

Bisogna ricordare comunque che l'invito all'epurazione e al settarismo, espresso nei termini invocati da "La vita italiana", sarebbe rimasto nel complesso frustrato, acuendo l'intransigenza e l'astio di Preziosi e della sua rivista; ma ormai l'atteggiamento dei responsabili della politica culturale fascista era diverso, teso nella maniera più duttile ad ottenere il coinvolgimento degli intellettuali attorno alle proprie campagne, o, comunque, ad organizzarne le attività negli ambiti gestiti o controllati dal regime.

A Preziosi che aveva presentato il Convegno di Roma come una conferma alle sue tesi sull'infiltrazione all'interno del fascismo degli avversari del regime e che aveva registrato

la presenza «baldanzosa» di alcuni firmatari del *Manifesto Croce* [45], replicò l'onorevole Dario Guidi, uno degli organizzatori del Convegno [46], affermando che nessuno si era "insinuato" nel Convegno stesso, ma che questo era stato organizzato su inviti e che la partecipazione ai lavori era stata rigorosamente riservata agli invitati, prescelti «sulla base degli elenchi richiesti e forniti dai Rettori delle Università e degli Istituti Superiori e dai Capi degli altri Enti interessati, che il Ministero aveva invitato a segnalare i nomi degli studiosi di problemi sindacali e corporativi da invitare al Convegno».

Guidi non escludeva che tra i partecipanti vi fosse effettivamente qualche firmatario del *Manifesto Croce* e non ignorava che tra essi vi erano «non pochi uomini, specie dell'ambiente accademico, che nel passato e sul terreno politico ebbero a manifestare idee contrarie al fascismo», ma riteneva che la partecipazione di questi uomini al Convegno avesse rappresentato un «non trascurabile contributo ai fini, anche politici» che gli organizzatori si ripromettevano di raggiungere.

> Non bisogna dimenticare - concludeva Guidi - che quattro, tre, due anni fa, forse fino a pochi mesi fa, non scarse zone dell'ambiente scientifico italiano, irridevano alla pattuglietta, allora sparuta, di noi studiosi fascisti di diritto e di economia corporativa, accusandoci di far della pseudo-scienza, del giornalismo scientifico, della fantasia, e negando addirittura l'esistenza di un diritto e di una economia corporativa (che il Consiglio Superiore della Istruzione rifiutò perfino come titoli degli insegnamenti relativi). Oggi uomini di quegli ambienti aderiscono all'invito a partecipare al Primo Convegno di Studi Sindacali e Corporativi e vengono a discutere di queste nuove scienze accanto a noi? Ma siano i benvenuti!
>
> Migliore riconoscimento non poteva aversi del *loro* errore, del *nostro* successo e specialmente della realtà e della vigoria delle dottrine fasciste [47].

Come si vede, l'intento era quello di raccogliere i primi frutti della politica culturale iniziata da Bottai nel 1927, con la fondazione del "Diritto del lavoro" a ridosso

dell'approvazione della Carta del Lavoro e, più in generale, con il tentativo, duttile e non settario, di cercare il consenso al regime tra gli uomini di cultura. L'interesse degli organizzatori era rivolto soprattutto al campo delle scienze giuridiche, nel quale più tangibili e immediati erano i risultati che potevano venire prodotti: lo spazio maggiore del Convegno fu non a caso riservato alla sezione giuridica, nell'ambito della quale furono presentate ampie relazioni da parte di Pier Silverio Leicht, Carlo Costamagna, Francesco Carnelutti, Guido Zanobini, Alberto Asquini, Silvio Longhi, Dario Guidi, Luigi Raggi e Bruno Biagi, dopo una breve introduzione di Santi Romano, mentre fu assegnato un tempo assai inferiore alla discussione delle relazioni presentate nella sezione economica da Arias, De Michelis, Arena e Uckmar, e non mancò chi, come Gangemi, lamentò la strozzatura imposta al dibattito sull'economia corporativa [48].

Lo stesso tono della relazione introduttiva di Bottai sembrò registrare lo stato fluido del dibattito e l'incertezza che sembrava allignare anche nel campo più arato, quello dei giuristi; con atteggiamento assai meno cauto e riguardoso che in altre occasioni, Bottai cercava di fissare dei veri e propri compiti, riguardo ai principi e alle «applicazioni pratiche» dei principi stessi per il «giurista italiano contemporaneo», che nello studio dell'ordinamento corporativo doveva, se non voleva «fare opera parziale e caduca, saper congiungere e contemperare le indagini *de lege condita* con quelle *de lege condenda*» [49], e doveva utilizzare «sia pur con saggezza e cautela, accanto all'indagine della *ragion giuridica* quella della *ragion politica* delle leggi stesse» [50]. Ciò era necessario tenendo conto che gli istituti fondamentali dell'ordinamento corporativo avevano fatto la loro comparsa ufficiale nell'ordine giuridico da pochissimo tempo e che alcune riforme avevano «nella

precisa volontà del legislatore carattere transitorio» o, meglio ancora, «sperimentale».

Le delucidazioni del ministro non potevano, date queste premesse, risultare esaurienti:

> la stessa espressione "Stato corporativo" cessa di essere un mero postulato ideologico, e apparisce, invece, come termine descrittivo di una realtà che è in atto: di uno Stato, cioè, che va riorganizzandosi non più sulla base del rapporto rudimentale "Individuo-collettività"; sì bene in base alla gerarchia complessa di vari gruppi sociali e dei loro interessi e ai vari rapporti di subordinazione il principio corporativo si risolve in un *principio di subordinazione composita e successiva dell'interesse economico individuale agli interessi delle categorie economiche e della economia nazionale.* E da questo punto di vista la "potenza espansiva" del principio corporativo ci apparisce illimitata [51].

Respinte, a proposito dei concreti istituti dell'ordinamento corporativo le "classificazioni", riguardanti «più l'antropologia che la psicologia delle istituzioni sociali», Bottai concludeva la sua relazione invitando, in maniera significativa, il «vero giurista» a ricorrere a un «sano eclettismo» nell'impiego «degli strumenti e delle maniere di indagine» [52].

Dubbi e turbamenti erano invece completamente assenti nella relazione di maggior rilevo sul piano politico-culturale, quella di Gino Arias, preceduta da dodici "preposizioni" sintetiche nelle quali il commentatore ufficiale della politica economica del regime su "Il Popolo d'Italia" e su "Gerarchia" sintetizzava il suo punto di vista, polemico nei confronti delle altre interpretazioni del corporativismo che apparivano già delineate nel 1930 [53].

Arias negava ogni distinzione fra economia politica e politica economica (distinzione che Gangemi avrebbe invece difeso in un breve intervento nello stesso Convegno) e definiva l'economia corporativa come aspetto essenziale ed insostituibile della dottrina politica fascista, che

si caratterizzava in piena antitesi alla «scienza individualista tradizionale»; giudicava erroneo ogni accostamento del corporativismo alle dottrine collettiviste, o ad ogni forma di socialismo di Stato, che vedeva incarnate tanto nel «sovietismo russo» quanto nel «cartellismo germanico». Particolare ampiezza ed asprezza venivano conferite alla polemica contro la «pura fantasia dogmatica» dell'assente Ugo Spirito a proposito della identità individuo-Stato: tendenze del genere andavano combattute con fermezza anche perché attraverso siffatti preconcetti filosofici veniva contrabbandata una certa forma di socialismo, non quello marxista, che sarebbe stato tentativo troppo spudorato, ma una forma non meno pericolosa: secondo Arias erano le utopie di Rodbertus che presiedevano alla visione di una società di puri produttori, nella quale la distribuzione della ricchezza avrebbe dovuto polarizzarsi fra il salario e il profitto con eliminazione graduale della rendita, dove l'allusione era rivolta, con ogni evidenza, più a Fovel che a Spirito; questa tendenza, ove fosse stata realizzabile, sarebbe stata in ogni caso in contrasto con i principi della Carta del Lavoro e con la politica di ruralizzazione, uno dei capisaldi della "politica economica fascista". Direttamente rivolta contro i "Nuovi Studi" era invece la denuncia della compresenza, in una rivista, dei due fronti sui quali l'economia corporativa, per affermare la sua originalità, doveva combattere: il "fronte socialista" e il "fronte filosofico", che conducevano da una parte allo statalismo e dall'altra all'individualismo anarchico; il fascismo doveva respingere questa «ideologia nordica» (probabilmente in quanto di derivazione hegeliana) in quanto «insidiosa, non conclusiva, illusoria».

La proposta "teorica" di Arias era tutta incentrata sul concetto di "coscienza corporativa", che ricorreva nei suoi scritti e che, a suo dire, costituiva l'elemento di discrimine

tra l'economia corporativa e quelle liberiste o socialiste: il corporativismo non si caratterizzava per particolari forme istituzionali o per un diverso assetto della produzione, ma per la "coscienza corporativa" dei suoi membri, così come il socialismo poteva caratterizzarsi per la "coscienza socialista", e così via. Fin qui il ragionamento poteva apparire lapalissiano, ma era assurda la pretesa di Arias di porre tale formula quale "premessa scientifica" dell'economia corporativa e suo "fondamento teorico". Spirito, in una nota di qualche mese prima, intitolata significativamente *Propaganda politica e scienza,* aveva maliziosamente osservato che nell'opera di Arias «la famosa coscienza corporativa corre [va] il rischio di degenerare nel suo opposto e cioè in un deplorevole stato di incoscienza» [54] e aveva colto, sottolineando l'aspetto propagandistico degli scritti di Arias, uno dei caratteri più significativi della produzione corporativistica del personaggio, che, a ben vedere, nella sua più che decennale attività di polemista e intransigente difensore dell'ortodossia corporativa, fu solito compiere la proditoria operazione di trasferire ogni discussione sul piano della rispondenza o no alle direttive propagandistiche che il regime emanava di volta in volta. Non furono pochi i malcapitati interlocutori che dovettero far notare, con maggiore o minore timidezza, la scorrettezza di chi rispon deva agli argomenti altrui con citazioni del Duce o della Carta del Lavoro, anche se nessuno, ad eccezione di Aldo Contento, ebbe il coraggio di denunciare nei suoi giusti termini questa forma di malcostume [55].

Arias non fu l'unico pubblicista di questo stampo, ma i suoi titoli accademici e la sua ufficialità ne fecero uno dei più rispettati e temuti, e il suo zelo fascista fece di lui uno dei più aggressivi, fino a quando un doloroso paradosso storico lo costrinse ad emigrare alla volta di Buenos Aires, dove morì nel 1940, per sfuggire alle leggi razziali [56].

Anche la proposta teorica di Carlo Emilio Ferri, più distaccata da fini immediatamente propagandistici, finiva per risolversi, al pari di quella di Arias, in null'altro che una formula, quella della *corporatività,* che nella erigenda economia politica corporativa avrebbe dovuto assumere, secondo l'autore, lo stesso posto e lo stesso significato della paretiana ofelimità in quella individualistica tradizionale. Ad un criterio di misurabilità del piacere individualistico si doveva dunque sostituire un criterio sociale, corporativo: la "corporatività" sarebbe stata, in pratica, l'utilità dinanzi allo Stato delle attività e delle ricchezze dei singoli[57]. Ferri si distingueva da Arias nell'atteggiamento nei confronti dell'economia classica e della sua tradizione, al cui interno cercava di far rientrare anche il corporativismo come erede delle sue intuizioni meno caduche [58].

Dal punto di vista teorico, l'intervento di maggior interesse fu la concisa relazione di Celestino Arena su *La Corporazione come complesso economico,* che prendeva le mosse da uno scritto trascurato di Maffeo Pantaleoni del 1909, in cui veniva prevista una sempre maggiore integrazione tra imprenditori e leghe operaie; Arena affermava che il sindacalismo fascista doveva sboccare, se non voleva ridursi a una pratica antiquata di contrapposizione frontale ai datori di lavoro, nella «formazione consapevole, nella Corporazione, di complessi economici compiuti, principalmente fra imprese di portatori di capitali personali superiori (sindacati di imprenditori) e imprese di portatori di capitali personali elementari (sindacati di lavoratori), con in secondo ordine, sindacati di capitali mobiliari e fondiari» [59]. Questo processo storico sembrava ora possibile, a differenza che al tempo di Pantaleoni, per la mutata figura dell'imprenditore, costretto a subire, attraverso lo Stato, il «controllo sociale», ed egli

stesso conquistato dalle nuove responsabilità verso la collettività e i lavoratori; e, d'altra parte, la stessa lega operaia andava «affinandosi nei metodi», abbandonando il suo carattere classista, «non perseguendo più la proprietà dei mezzi di produzione, ma la partecipazione all'industria in collaborazione fiduciosa con l'imprenditore». In sostanza, Arena vedeva la corporazione come nuovo asse portante dell'organizzazione produttiva della società, respingendo ogni limitazione di essa a «organo parinumero di conciliazione dei conflitti del lavoro», a «semplice sistemazione giuridica di relazioni formali tra i fattori della produzione», a «strumento di occhiuto controllo del lavoro sull'impresa o sul ramo d'industria». La corporazione doveva essere molto di più: «realizzazione di un'idea vitale, sulla linea di una evoluzione di ben definite forze economiche, quelle che portano alla formazione di complessi sempre più compiuti, col consenso di sindacati di possessori di tutti i fattori della produzione, dinanzi al carro dello Stato».

Si può forse scorgere nel «complesso economico compiuto» di Arena un pallido incunabolo della futura «corporazione proprietaria» di Spirito, fondandosi anch'esso, non a caso, su una sia pur consensuale scomparsa del sindacato in quanto organizzazione di difesa economica dei lavoratori e sulla sua completa sottomissione alle esigenze produttive della nazione, e senza neppure ottenere in cambio, in questo caso, una partecipazione "gerarchica" alla direzione delle aziende, che Arena escludeva recisamente come inutile «lustro paternalistico».

Nelle polemiche condotte contro Arena nei mesi successivi, Gino Arias mostrò di temere non tanto la proposta di fondo, che verosimilmente considerava irrealizzabile, quanto la tesi della «minorazione della rendita» che si affacciava nella trama del discorso di

Arena, e che collegava le sue posizioni ad altre interpretazioni, già largamente diffuse, del ruolo innovatore e "modernizzatore" del corporativismo (la cui espressione più esplicita può essere rinvenuta, in questo periodo, negli scritti di Fovel) [60] e contro le quali era da tempo in atto una controffensiva che aveva modo di dispiegarsi agevolmente attorno al tema della "ruralizzazione" [61].

Combattuta con più puntiglio fu la lotta di Arias contro l'inserimento del pensiero di Pantaleoni nell'ambito ideologico del corporativismo: obiettava ad Arena che i «complessi economici» prefigurati da Pantaleoni erano unioni di imprese, moventesi nel rispetto assoluto del principio concorrenziale, e negava ogni rapporto di parentela fra questi *e* le corporazioni fasciste [62]; e, al di là dell'episodio, affermava che, se era vero che «il Maestro, nella sua genialità insuperata, vide talora oltre il suo tempo e la sua dottrina», non poteva essere negato che egli era rimasto fino all'ultimo «rigidamente fedele al suo sistema utilitarista e individualista» [63] e, sebbene fosse stato tra i primi fascisti, aveva provato diffidenza e repulsione per ogni programma corporativo, «forse per timore di involontarie concessioni al socialismo che egli aborriva» [64].

Quello che Arias voleva colpire era, in sostanza, il tentativo, compiuto da numerosi economisti di formazione tradizionale, di conciliare la propria fedeltà ai principi della scienza economica classica con l'accettazione della politica economica del fascismo, attraverso l'interpretazione degli elementi dell'indistinto ed incompiuto edificio corporativo in chiave di applicazione specifica di alcuni principi dell'economia classica e, in particolare, dell'equilibrio economico paretiano, coincidendo in questo con le posizioni di quanti, dall'interno del fascismo stesso, miravano ad un'analoga conciliazione, seppur muovendo da

diverse motivazioni culturali e politiche (era il caso, ad esempio, dell'ex sindacalista rivoluzionario Agostino Lanzillo).

Il tentativo di inserire Pantaleoni nel corporativismo era comprensibile (anche se capzioso sul piano politico-culturale), non solo per la venerazione incondizionata che circondava in quel tempo la memoria del personaggio, tanto da far apparire iconoclaste le "radicali" confutazioni che Spirito aveva tentato negli anni precedenti, ma anche perché Pantaleoni, intransigente e rabbioso nelle sue polemiche, era stato effettivamente, negli interventi compiuti con maggiore distensione e serenità, fra i più geniali e preveggenti economisti di fede liberistica [65]. Se nell'articolo del 1909 al quale Arena si era ispirato aveva, in pratica, approvato e auspicato la concentrazione industriale, nel 1915 aveva per primo fornito gli elementi essenziali di un modello teorico che avrebbe avuto grande fortuna negli anni della crisi in Italia, con la prefigurazione di un «settore industriale pubblico colla stessa struttura legale e collo stesso *modus operandi* del settore privato» fondato sulla partecipazione azionaria dello Stato, idea che in seguito sarebbe stata ripresa da Einaudi e Jannaccone [66].

Questi elementi di modernità nel pensiero di Pantaleoni erano però evidentemente troppo deboli per sostenere una sua individuazione quale precursore del corporativismo, e, dopo quello di Arena, non venne compiuto alcun tentativo così immediato di appropriazione esplicita, anche se il ricorso a Pantaleoni fu costante nella letteratura dell'epoca, rivolto soprattutto a celebrare le "geniali intuizioni" del Maestro, che si volevano inverate e realizzate in particolari aspetti dell'economia corporativa.

Un interessante strascico polemico al Convegno di Roma poteva leggersi sulle pagine di "Gerarchia", dove Libero

Merlino criticava la relazione di Arias, nelle parti dove il relatore aveva affermato che il corporativismo fascista aveva bandito ormai definitivamente le vecchie ideologie marxiste e le pratiche del movimento socialista.

Per Merlino, di fronte all'antitesi fascismo-socialismo occorreva avanzare qualche riserva, che investiva l'essenza stessa del fascismo. Quest'ultimo non era stato «un movimento essenzialmente e soprattutto antisocialista», in quanto il socialismo «come fatto» più che come ideologia aveva rappresentato «la messa in evidenza dello stato di disagio della classe lavoratrice, e della necessità di eliminarlo».

Un risultato incancellabile del movimento socialista era stato «la spinta verso la legislazione sociale», che spettava ora al fascismo attuare. Postulare un'antitesi così netta come quella posta da Arias e da altri non era un fatto puramente teorico, ma finiva in realtà per indicare «addirittura una direzione realista verso la quale il movimento corporativo e fascista dovrebbe procedere», direzione che non teneva conto della «posizione [...] del tutto speciale che la classe lavoratrice occupa[va] nello stesso corporativismo fascista», come sarebbe stato testimoniato dall'inizio di una legislazione operaia «a scopo riequilibratore» che il regime aveva intrapreso, malgrado la crisi economica che travagliava l'economia mondiale e non consentiva passi lunghi. Il fascismo non poteva mettere sullo stesso piano classe operaia e datori di lavoro, perché la stessa realtà differenziava le classi e sottolineava la loro inconciliabilità:

> È stato osservato - scriveva Merlino - che il lavoro bruto lascia sul campo nel corso di una generazione un numero di morti e di mutilati non inferiore a quello che nel corso di tre o quattro anni ha lasciato in ciascuna nazione la recente immane conflagrazione europea. La classe operaia paga il lavoro anche con la vita e con parte della sua validità fisica. All'infortunio si aggiunge la malattia professionale, e quelle non professionali, che sono però

una conseguenza indiretta dello stato di indigenza in cui quella vive, e che quindi costituiscono anch'esse un appannaggio proprio di quella classe.

La disoccupazione forzata, la vecchiaia più disagiata ancora della maturità e della giovinezza, per la impossibilità di accumulare delle riserve, costituiscono altri retaggi proprii ed innegabili della classe lavoratrice.

Ora questo problema è stato posto in evidenza dal socialismo, e secondo me costituiva l'essenza di quella dottrina, almeno al punto cui essa si era ridotta negli ultimi tempi. Ed il fascismo, movimento quanto mai eclettico, non lo ha rinnegato. E proprio al suo corporativismo ne ha affidato la soluzione [67]

L'articolo si concludeva con l'invito al fascismo a tenere gli occhi aperti sul problema operaio e a proporsi l'attenuazione delle disuguaglianze sociali troppo aspre, altrimenti quel problema sarebbe tornato alla luce «con la violenza di tutte le correnti malamente arginate».

La replica di Arias era brutale nel suo dogmatismo: accusava Merlino di reminiscenze marxiste, negava l'esistenza di un qualsiasi "problema operaio" distinto dagli altri problemi della nazione, poiché il fascismo aveva dato finalmente al popolo, non alle classi o a una classe, «il governo di se stesso» (come aveva detto Mussolini); Arias negava l'esistenza di disuguaglianze, poiché la Carta del Lavoro garantiva a tutti i lavoratori il salario giusto, «applicato dal sindacato, dalla magistratura, dalla Corporazione». Che altro si poteva chiedere? Le disuguaglianze, secondo Arias, specie quelle «d'ordine morale e spirituale» andavano «se mai, anzi, accentuate, perché esse formano l'essenza di quello che è lo Stato fascista».

Di fronte alla crisi

Quella che va sottolineata è, comunque, la presenza di fondate preoccupazioni sull'indirizzo sociale del fascismo

che cominciavano a nascere al suo interno e che costringevano l'*establishment* fascista a costanti rassicurazioni.

Tra i molti commenti all'istituzione del Consiglio nazionale delle corporazioni nel 1930, è da segnalare quello molto significativo di Arnaldo Mussolini, *La pietra angolare,* "Il Popolo d'Italia", 4 ottobre 1930:

> Il Duce ha riaffermato con frase lapidaria il concetto inscindibile fra lo Stato fascista e lo Stato corporativo. [...] La questione sociale è all'ordine del giorno da un cinquantennio. Ritenerla insolubile, nel quadro della giustizia e dell'ordinamento moderno, è una abdicazione. Il Fascismo, disciplinando le virtù politiche e le possibilità produttive, ha dato una sua impronta originale alla vita italiana ed alla vita moderna dei popoli. Lo Stato corporativo è nato da questa esigenza. La Francia - e qui il fratello del "Duce" si lanciava in un azzardato e rischioso parallelo - che ha fatto tre volte la Repubblica e che vive sfruttando la leggenda di maestra del diritto moderno, non ha mai sfiorato la questione sociale. Gli operai, per tenerci al mondo del lavoro, possono essere assunti, licenziati e sistemati nelle aziende al solo criterio assoluto dei principali. Non vi sono ingerenze sindacali; non vi è bardatura della legislazione sociale, mentre questa pesa in forma grave in Germania, fino al punto da determinare delle azioni violente. Bisognava trovare il giusto mezzo.

Giusto mezzo, via mediana, infine la canonica "terza via" sono alcune delle espressioni che tendono sempre più spesso a definire l'indirizzo sociale del fascismo nella sua letteratura di fronte alla nuova situazione che si apriva a partire dal 1929 che è, giova ancora ricordarlo, una data che segna tanto la rovinosa crisi di Wall Street quanto il lancio del primo ambizioso piano di programmazione economica nella Russia sovietica.

I fermenti critici avvertibili si accompagnavano a ottimistiche previsioni sulla portata riformatrice del corporativismo e a un inizio di riflessione sulle conseguenze della crisi: questi elementi, che saranno pure fra i tratti distintivi negli anni seguenti di quello che sarà definito "fascismo di sinistra", cominciavano ora a coinvolgere, a

livello di problematica diffusa, settori estremamente difformi e più ampi di intellettuali fascisti o vicini al regime.

Da preoccupazioni consonanti rispetto a quelle di Merlino, se pure in un ambito teorico completamente diverso, muoveva un intervento di Rodolfo Benini nel settembre 1930; con esso l'anziano economista avrebbe suscitato un certo scalpore, attraverso una proposta teorica che volgeva a conclusioni "socialiste" le stesse acquisizioni dell'economia pura [68]. Affermava Benini che nel diagramma delle forze della domanda e dell'offerta la scienza economica aveva praticamente rivolto l'attenzione solo alla prima metà, quella limitata a destra dalla perpendicolare tirata dal punto di equilibrio, dal punto in cui domanda e offerta si incontravano senza lasciare residui, o margini, per alcuno dei contraenti, in cui cioè per ambedue questi contraenti il costo è necessariamente uguale all'utile. A destra di questa retta si apriva tutto un campo che l'economia pura aveva ignorato: abusi di potere economico, differenza di posizioni iniziali, privilegi indotti dal potere politico, che l'economia pura, se non voleva essere una "mezza scienza", doveva cominciare ad analizzare con obiettività e con rigore.

L'economia pura doveva includere fra le sue proposizioni fondamentali la disuguaglianza esistente di fatto tra gli uomini, che permetteva agli uni di sfruttare la debolezza degli altri, obbligandoli ad «oltrepassare la linea dell'equilibrio» e a sopportare «sacrifici addizionali»: nel mondo moderno era il «prevalere della forza economica dell'imprenditore» che perpetuava la schiavitù fra gli uomini, il che giustificava e rendeva necessaria la legislazione sociale, allo scopo di ridurre lo sfruttamento economico del lavoratore sprovvisto di capitale [69].

Queste considerazioni di Rodolfo Benini cadevano in un'assise — la XIX riunione della Società per il progresso

delle scienze (Bolzano e Trento, settembre 1930) - che, come si è accennato, doveva fornire agli economisti fascisti una tribuna per il confronto con gli avversari che era sostanzialmente mancata al primo Convegno di studi sindacali e corporativi, ed era nello stesso tempo un'occasione propagandistica per il regime, come era messo in luce dal "Foglio d'ordini" del pnf del mese di settembre, che presentava con risalto l'iniziativa.

Gli obiettivi potevano dirsi parzialmente raggiunti, se non altro per la presenza di studiosi come Del Vecchio, Gobbi, Mortara, Corbino e Griziotti accanto ai più consueti Ferri, Lanzillo, Spirito e Arena [70]; ma soprattutto si poteva notare un'evoluzione nell'atteggiamento degli economisti nei confronti del corporativismo, indotta certamente dalle ripercussioni, anche intellettuali, che la crisi economica cominciava a diffondere in Italia.

Non si trattava affatto di una conversione esplicita, che non sarebbe mai avvenuta, ma di casi isolati in cui cominciavano a cadere barriere e preclusioni, a volte anche in base a considerazioni critiche sulla capacità di resistenza dei modelli teorici fino ad allora strenuamente difesi.

Inoltre si delineavano, con sfumature e accentuazioni diversissime, vicende intellettuali riconducibili al comune denominatore della ricerca di una "terza via" fra capitalismo e socialismo, o - più precisamente, per molti politici, intellettuali e industriali - di un adeguamento del capitalismo alla nuova situazione creata dalla crisi e dalla sempre meno eludibile realtà dell'intervento statale nell'economia, che, nell'accezione italiana del fenomeno, significò - e non poteva essere altrimenti - la riflessione e la disputa intorno all'ipotesi corporativa. Il che serve a spiegare tanto l'enorme diffusione della letteratura sull'argomento, che fu molto spesso, nei suoi aspetti non propagandistici, letteratura sulla crisi del capitalismo e sui

modi di superarla, quanto l'indubbia e inconfutabile adesione dei maggiori economisti italiani, con poche eccezioni, al terreno di dibattito "corporativo" imposto e prefissato dal regime.

Era significativo, a questo riguardo, l'intervento di Gustavo Del Vecchio alla riunione di Trento, che mostrava una disponibilità nuova verso il corporativismo, definito, con una formula che avrà fortuna e sarà ripresa e perfezionata da Einaudi, «sistema non esclusivo di gruppi aperti» (i quali imporrebbero uniformità agli individui che li costituiscono), e proponeva un'interpretazione della crisi dell'economia italiana come reazione (databile dal 1925) ad una fase decennale di straordinaria e artificiale espansione, dovuta fra l'altro «alle intense immissioni di capitale estero durante la guerra e nel periodo successivo» [71].

L'interpretazione più immediata della crisi da parte degli economisti fu improntata ad un generico ottimismo di marca hooveriana: alla fine del 1929 Papi parlava ancora di una crisi unicamente "borsistica" e definitivamente "liquidata", mentre "Gerarchia" escludeva che fossero prevedibili ripercussioni sull'andamento degli affari negli usa; un anno dopo Gangemi parlava ancora di "depressione industriale" negando l'esistenza di una crisi economica generale [72].

Era comune a tutti, liberisti e fascisti, la volontà di rassicurare l'opinione pubblica e di evitare il panico: solo nel 1932 Mussolini avrebbe cominciato a parlare di crisi *del* sistema, ma per ora prevaleva, accanto a sorrisi compiaciuti di fronte alle difficoltà del mondo capitalistico, la tendenza a non dare per scontata la crisi di un mondo nel quale l'Italia era profondamente, se pure originalmente, inserita, limitandosi ad accentuare le tendenze favorevoli all'intervento dello Stato nell'economia, venendo così

incontro, ancor più che in passato, alle spinte che dagli stessi settori industriali muovevano in questa direzione, mentre sembrava affermarsi una concezione per cui improvvisamente lo Stato da «gendarme era divenuto Babbo Natale» [73].

Da questo momento in poi si affermava la consuetudine di indicare «nel generale disorientamento» e nel «travaglio di un periodo di transizione» quella «chiara e concreta eccezione», costituita, come affermava Bottai, dai «saldi punti di riferimento» offerti dal «principio informatore del corporativismo italiano, illuminato da più evidente luce dall'immediato confronto con le concezioni e con le esperienze altrui» [74].

Pur partecipando, a volte per inerzia, alla campagna restrizionistica volta all'esaltazione del risparmio, altri economisti evolvevano lentamente verso una considerazione nuova e, a volte, autocritica, del ruolo non più temporaneo ed occasionale dello Stato quale suscitatore e coordinatore della ripresa economica: come avremo modo di documentare più diffusamente in seguito, De Stefani simboleggiava questa evoluzione nella maniera più autorevole, anche perché i liberisti guardavano ancora alla sua opera passata di ministro con nostalgia ed ammirazione [75].

Evoluzione per alcuni aspetti analoga compiva in quegli anni Giorgio Mortara. «Chi, scevro da preconcetti dottrinali - scriveva nel 1931 -, si guardi attorno nel mondo deve convincersi che la via più adatta per salvare le grandi virtù del regime capitalista, eliminandone o almeno attenuandone i vizi non meno grandi, consiste in un coordinamento dell'attività economica nazionale sotto gli auspici e la direzione dello Stato» [76].

Analisi della crisi e ricette per la sua soluzione

abbondarono nella letteratura economica di quegli anni. Mentre Luigi Amoroso si appellava all'"imponderabile", Guido Sensini additava fattori psicologici ed Ettore Rosboch proponeva di liquidare definitivamente le riparazioni germaniche e i debiti interalleati, ritenute cause principali della crisi [77], altri traevano spunto dalla crisi per ribadire e convalidare le proprie tesi: è il caso di Filippo Carli, che in una copiosa serie di scritti individuò nello squilibrio tra industria e agricoltura le radici della depressione, assegnando al commercio il compito decisivo di riequilibrare il mercato e di rimettere in sesto l'economia [78].

È anche il caso, nel fronte liberista, di Luigi Einaudi, ottimista più di ogni altro e incline non solo a negare la novità della crisi, ma anche a considerare, con evidente forzatura, come cause della crisi anziché come effetti i processi che in tutto il mondo spingevano a un intervento attivo e coordinato degli Stati nell'economia [79].

I suggerimenti di Einaudi erano spesso a dir poco semplicistici: nelle *Confessioni di un industriale* riportava l'immaginario colloquio scambiato in treno con un piccolo industriale che spiegava come si potesse resistere alla crisi rimboccandosi le maniche, rallentando la produzione e limitando le spese [80]; in altri articoli Einaudi si opponeva, come sempre, a ogni ipotesi di controllo dell'economia e sfiorava il ridicolo accusando la «classe dei periti» di aver approfittato del crollo del 1929 per imporre bardature e vincoli innaturali che peggioravano la situazione laddove in realtà gli unici «piani» validi erano quelli che si realizzavano «in una società economicamente liberale», nella quale tutti i singoli fanno «piani» che si intrecciano armonicamente. «Il piano economico più razionale — scriveva Einaudi — pare dunque consista nella

combinazione di molti piani contemporaneamente concepiti da menti separate ed indipendenti, in modo che l'andazzo imitativo dei più in un senso unico venga frenato dalla paura, dalla prudenza, dalla critica e dallo spirito di contraddizione e di innovazione dei meno» [81].

Erano «arguzie da rammollito», commentava Gramsci. «Einaudi ristampa brani di economisti di un secolo fa e non si accorge che il "mercato" è cambiato, che i "supposto che" non sono più quelli» [82]. Molti anni più tardi, un giovane liberale più vicino a Croce scriverà che la visione che Einaudi mostrava di avere della società liberale era paragonabile «a quei quadretti di Watteau nei quali gentiluomini e nobildonne, elegantemente drappeggiati in panni rustici, chiacchierano, danzano, come fossero nel paradiso terrestre» [83].

E proprio Croce ed Einaudi daranno vita, negli anni della crisi, a un dissidio estremamente significativo e ricco di implicazioni.

Liberismo e liberalismo

È certamente fondato, nel quadro della cultura liberale negli anni della dittatura, distinguere nettamente tra l'«opposizione passiva» di Benedetto Croce e il «dissenso costruttivo» di Einaudi [84]. Lo stesso atteggiamento, diversissimo, nei confronti di Mussolini ne è una riprova: al disprezzo orgoglioso da parte del primo, corrispondono le frequenti aperture di credito e le manifestazioni di stima e fiducia - non sappiamo quanto sincere — da parte del secondo. Vedremo in seguito come si configurerà la "collaborazione" di Einaudi col governo fascista.

Einaudi aveva giurato fedeltà al regime fascista il 18

novembre del 1931, mostrava spesso fastidio per i "fuorusciti" e non sembrava attribuire, in privato, grande valore all'attività di Croce. È di grande interesse il verbale del suo incontro del 3 luglio 1935 con il vicequestore Mabrini, riportato da Faucci[85]. Blandito dal funzionario che si rammarica dello scarso contributo dato da Einaudi al regime, ma che gli riconosce «purezza delle intenzioni rivolte al vantaggio del paese», contrapponendole agli atteggiamenti "demagogici" di Croce, Einaudi risponde che le sale di casa Croce non sono affollate e che vede un certo vuoto attorno a lui: «Quanto a demagogia, tutta la sua dottrina è antidemocratica. Liberalismo non è democrazia». Col che, Einaudi sottolinea una caratteristica di grande rilievo della tradizione liberale italiana - e in particolare di quella da cui Croce muoveva -, che non troverà peraltro una concreta specificazione nel corso della lunga discussione che li vedrà contrapposti.

Negli anni della crisi ha inizio infatti un contrasto aperto, intessuto di attestazioni sempre amichevoli e sempre rispettose, ma durissimo e divaricante nella sostanza tra i due principali interpreti della cultura liberale italiana. È la lunga polemica tra Croce ed Einaudi che parte in maniera sotterranea nel 1927 e arriva agli ultimi anni quaranta, ma che trova nel corso degli anni trenta il suo punto di contrasto esplicito e non taciuto [86]. A ridosso, appunto, della crisi economica e delle sue implicazioni, che trovano in Croce, angosciato dall'emergere di forze "vitali" e "irrazionali" prive di controllo, uno degli interpreti più sensibili e più misconosciuti [87].

Il liberismo classico è visto da Croce sempre più come un limite alla libertà. Qui sta il punto di partenza del suo contrasto con Einaudi. Il liberalismo è "religione" laica, che non deriva come il liberismo dalle ristrette teorie utilitaristiche ma da un afflato insieme etico e morale che

percorre tutto il grande secolo ormai alle spalle nelle sue manifestazioni più alte, che tendono costantemente a distaccarsi dalla «morale utilitaria, di cui il liberismo si lasciò in passato, e si lascia ancora talvolta, contaminare» [88].

La polemica esplicita di Einaudi muoverà però solo a partire dal 1931, dal grande affresco della storia europea dell'Ottocento che Croce andava tracciando. Croce nel 1931, nei saggi preliminari alla *Storia d'Europa,* aveva delineato il contrasto tra la nuova fede liberale e quelle contrapposte, con molta intransigenza nei confronti di clericalismo e assolutismo, ma sfumando molto il contrasto col *comunismo* «che così chiamiamo col suo nome proprio e classico, e non già con quello di "socialismo", col quale fu temperato e man mano divenne altra cosa, risolvendosi nel liberalismo, nel democratismo e perfino nel cattolicesimo».

Emergeva una netta e ragionata dissociazione tra ideale liberale e teoria economica liberista:

> come oramai dovrebbe essere pacifico, il liberalismo non coincide col cosiddetto liberismo economico, col quale ha avuto bensì concomitanze, e forse ne ha ancora, ma sempre in guisa provvisoria e contingente, senza attribuire alla massima del lasciar fare e lasciar passare altro valore che empirico, come valida in certe circostanze e non valida in circostanze diverse. Perciò né esso può rifiutare in principio la socializzazione di questi o quelli mezzi di produzione, né l'ha poi sempre rifiutata nel fatto, ché anzi ha attuato non poche socializzazioni.

Il comunismo stesso, dalle sue prime forme ottocentesche intrecciate a giacobinismo e "democratismo" a quelle più attuali - il riferimento sembra direttamente ispirato all'esperienza sovietica - sarebbe approdato a forme di realismo riconoscendo che

> la sua attuazione aveva per condizione che il corso storico delle cose portasse al bivio o di danneggiare e scemare la produzione della ricchezza, conservando l'ordinamento capitalistico cioè della proprietà privata, o di garantire e aumentare la produzione, abolendo la proprietà privata; della qual cosa credette di trovar conferma e prova nelle crisi economiche e nelle

distruzioni di ricchezze a cui l'ordinamento capitalistico darebbe luogo necessariamente per ristabilire di volta in volta, mercé quelle scosse e fallimenti, il suo equilibrio.

In conclusione, per liberali come per comunisti, ormai «è questione di esperienza e non di ideali».

E il comunismo, quando «combatte gli egoismi degli interessi economici privati e conferisce al vantaggio comune, quando, coi suoi miti, pur anima di un qualsiasi ideale politico classi sociali estranee alla politica e le sveglia e le disciplina e ne inizia una sorta di educazione, dimostra anch'esso le sue virtù, e sarebbe stolto rigettarlo o volere ch'esso non fosse al mondo, come invece ben si rigetta e teoricamente si annulla il suo principio direttivo e la sua materialistica religione» [89].

Einaudi si mostra subito preoccupatissimo per queste aperture crociane, che gli appaiono cedimenti illogici e dannosi. Per Einaudi la libertà economica è presupposto e condizione di ogni altra forma di libertà. La concezione del liberalismo economico che si potrebbe definire *storica è* «affratellata e quasi immedesimata col liberalismo, sì da riuscire quasi impossibile scindere l'uno dall'altro». Il comunismo, per sua natura, non può tollerare la libertà di pensiero «che lo trasformerebbe e minerebbe a breve andare». Può solo ammettere «la critica tecnica […] da quel che si legge negli scritti di osservatori avveduti […] largamente ammessa ed anzi vivamente incoraggiata nella Russia bolscevica».

Einaudi, come si vede, comincia da subito a porre al centro, assai più di quanto non facesse Croce, il nodo attuale dell'Unione Sovietica, andando molto al di là delle implicazioni manifeste del ragionamento crociano. Una delle sue preoccupazioni principali è ribadire che «il liberalismo non può, neppure per figura rettorica, assistere concettualmente all'avvento di un assetto economico

comunistico, come pare ammetta il Croce» [90].

Nei capitoli finali della *Storia d'Europa* Croce sarebbe tornato sul concetto a proposito della crisi di fine secolo, in termini che nel rievocare un antico fallimento sembravano alludere a un altrettanto evidente crollo contemporaneo:

> L'utopia del lasciar fare e lasciar passare, ossia dell'assoluto liberismo economico come panacea dei mali sociali, era smentita dai fatti; ma, invece di sceverare in siffatta dottrina quello che era utopico da quel ch'era vero [...] si piangeva su quella caduta fede e speranza, senza provarsi a sostituirla con altra, e neppure con quella dell'intervento statale e del protezionismo, della quale si scorgevano, d'altra parte, i lati deboli e i pericoli, sicché si rimaneva smarriti tra le due opposte tesi, senza capacità di mediarle. Per dippiù, essendo rimasto il concetto di liberismo pigramente associato con quello di liberalismo, la sfiducia nella formula liberistica induceva sfiducia nella verità stessa della libertà politica, che è concetto di altro ordine e superiore [91].

Il liberismo rischiava dunque di trascinare con sé nel suo crollo anche l'ideale liberale, che andava invece salvaguardato e perciò separato dal suo caduco compagno di strada. È questa, al fondo, la preoccupazione maggiore che anima Croce in queste prese di posizione.

Nell'*Epilogo,* scritto nel dicembre 1931, il discorso di Croce non era più allusivo ma giungeva a una presa di posizione esplicita sull'attualità:

> L'economia, come si suol chiamarla, "razionalizzata", che è venuta ora al primo piano nei dibattiti, non è neppur essa intrinsecamente cosa nuova; né il dibattito può volgere sulla sostituzione che mercé essa si debba fare della economia individuale o della libera iniziativa, indispensabile alla vita umana e al progresso stesso economico, ma solamente sulla proporzione maggiore o minore da attribuire all'una rispetto all'altra, secondo materie, luoghi e tempi e altre circostanze: che è argomento da tecnici e da politici, ai quali spetta di risolverlo di volta in volta nel modo più vantaggioso al crescere della produzione e più equo per la distribuzione della ricchezza [92].

Il che non può avvenire «se la libertà non prepari e non mantenga l'ambiente intellettuale e morale che è necessario a tanta opera», ma fatto salvo questo principio tutto il resto

non è materia di dogmi.

Croce in realtà tenta di operare negli anni tra le due guerre un processo di "purificazione" del concetto di liberalismo, particolarmente avvertibile nel corso degli anni trenta, quando l'ideale di libertà è più minacciato. Il liberalismo nella sua nuova visione diviene sempre di più un "prepartito" che dovrebbe tutti accomunare; nella sua traduzione politica non può che essere un duttile "contenitore" di politiche economiche e sociali diverse, volta a volta suggerite dalla congiuntura storica.

Nel 1938, nella *Storia come pensiero e come azione,* trattando di *Vita morale e ordinamenti economici,* dopo aver ribadito la condanna dell'ideale astratto del comunismo - utopia del resto irrealizzabile - ribadisce che un criterio puramente pratico deve di volta in volta rendere «audacemente arditi o sommamente cauti, rivoluzionari o conservatori». E affianca — *in cauda venenum* — liberismo a comunismo come utopia potenzialmente distruttiva se dogmaticamente asserita:

> La proprietà privata delle industrie, delle terre, delle case, o il loro accomunamento nello stato, non sono giudicabili e da approvare o riprovare moralmente ed economicamente per sé, ma unicamente in relazione a quel problema perpetuo dei sempre nuovi atteggiamenti, e, com'è chiaro e come del resto la storia comprova, vanno e andranno soggetti alle più varie vicende; cosicché arbitrariamente si comportano coloro che pretendono di dimostrare la bontà intrinseca e perpetua dell'uno o dell'altro ordinamento, ed utopisti sono, non meno degli assoluti comunisti, gli assoluti liberisti [93].

Nel 1940, nei *Paralipomeni del libro sulla "Storia"* (intesi come integrazione e sviluppo della *Storia come pensiero e come azione),* nel capitolo dedicato a *Forze vitali e forze morali. Economia, politica ed etica,* Croce torna sul tema della «contaminazione dei due ordini diversi» (forze morali e forze vitali) negando che si possa mettere «in rapporto di dipendenza la libertà, che è vita morale, con certi sistemi

economici, il liberalismo col liberismo» e invertendo il rapporto logico che abitualmente gli apologeti del liberismo sono soliti proporre:

> per tornare ai liberali liberisti e alle rievocazioni e celebrazioni storiche della libertà economica come premessa o concomitanza dell'altra e civile e morale libertà, è forse da consigliare [...] di guardar più acutamente nel fondo, perché certamente si troverà che i benefici effetti, che si sogliono riportare alle istituzioni dell'economia liberista, erano in realtà manifestazioni della libertà morale che investiva quelle istituzioni e se ne giovava, e perciò non tanto condizioni quanto conseguenze [94].

«Si prova un vero stringimento di cuore — scriverà un Einaudi costernato nel 1941 - nell'apprendere da un tanto pensatore che protezionismo, comunismo, regolamentarismo e razionalizzamento economico possono a volta a volta secondo le contingenze storiche diventare mezzi usati dal politico a scopo di elevamento morale e di libera spontanea creatività umana» [95]. Così Einaudi tornava una volta di più ad esecrare l'inserimento del "comunismo" - accanto ad ogni forma di regolazione dell'economia, da sempre aborrita — tra i mezzi ammessi da Croce al fine di elevamento e di creatività umana in campo politico.

Ma Croce, in un breve tratto della sua ultima produzione - che possiamo collocare tra il 1943 e il 1944 -, sarebbe in effetti arrivato esattamente e senza mezzi termini a quello sbocco che Einaudi temeva [96]. Ciò avviene nella *Nota sui partiti e la libertà,* redatta nell'aprile 1943, fatta circolare clandestinamente nella cerchia degli amici [97].

È sufficiente per Croce che il comunismo, per rendersi accettabile da un liberale, si sbarazzi di quel tanto o poco di prussiano e di dottrinario tedesco che gli deriva da Marx: «Basterà dunque che i comunisti si concentrino a difendere le loro proposte di rinnovamento economico della società e si valgano a questi fini dei mezzi che le istituzioni liberali largamente offrono a loro, disfacendosi delle

tendenze alla dittatura e al governo dall'alto». Il terreno di incontro e di collaborazione era così delineato attorno a poche condizioni, presto sostanzialmente acquisite.

Era questo, di fatto, uno dei punti più avanzati e spregiudicati mai raggiunti da un pensatore liberale. L'apertura, a ben vedere, non era verso il "comunismo" in quanto tale (vi erano state aspre polemiche precedenti, ve ne saranno parallele e successive, in forma di solenne scomunica: *l'Anticristo che è in noi)* ma verso quella che appariva l'istanza più attuale di cui comunismo e socialismo (Croce come abbiamo visto non faceva grande differenza tra i due termini, in linea di principio) si facevano portatori: una riforma economica sia pure radicale in termini di razionale programmazione.

Il pericolo serio e vero per la libertà veniva invece per Croce da parte cattolica: «Un solo partito è, a parlare schietto, nel principio suo stesso, illiberale, […] il cattolico, o clericale che si voglia chiamare […]. È dunque possibile una radicale conversione liberale dei comunisti, pure rimanendo liberi e rispettati assertori pertinaci di un'economica radicale riforma: ma non è possibile logicamente dei cattolici in quanto clericali».

Croce scrìve queste cose nello stesso torno di tempo in cui scrive il *Perché non possiamo non dirci cristiani* che è del resto, contrariamente a quanto si pensa (per pigrizia, ignoranza o semplice lettura del titolo) non già il momento di "riavvicinamento" di Croce alla Chiesa cattolica, bensì il suo scritto più anticlericale, giocato com'è sulla contrapposizione tra principio ideale e inaridimento istituzionale e dogmatico, col lungo e quasi provocatorio elenco di epoche, di correnti e di uomini interpreti "autentici" del messaggio cristiano e che coincidono esattamente con quelli condannati dal *Sillabo.*

Dalla polemica tra Croce ed Einaudi - spesso ricordata,

ma sottovalutata o trascurata nelle sue implicazioni — si dipartono, di fatto, due tradizioni distinte, che la vita tormentata del liberalismo italiano nel secondo dopoguerra non mancherà di evidenziare. Croce sarà per breve tempo e senza grande convinzione presidente del nuovo partito liberale: ma in realtà la ricostruzione di quel partito avverrà sotto il segno delle idee di Einaudi, delle aspettative e della tutela confindustriali.

Nel secondo dopoguerra l'apertura problematica all'economia di piano compiuta da Croce appariva - in Italia, e solo in Italia - ormai fuori moda in un clima culturale dominato dal ritorno in auge del liberismo teorico, uscito quasi beatificato dallo scontro con il corporativismo (scontro mitizzato e reso più intransigente di quanto fosse stato in realtà).

Come era sfuggita ai corporativisti, così la modernità dell'ultimo Croce sfuggì del tutto anche alla nuova cultura marxista. Per tutti, prima e dopo il 1945, Croce era soprattutto il simbolo di una "vecchia" Italia da superare e lasciarsi alle spalle.

Ma Croce era ormai sul piano teorico più avanti di gran parte dei tanto detestati azionisti, per lo più suoi cari allievi giudicati un po' confusionari (quelli che «non sanno quel che vogliono, ma lo vogliono subito»); e del resto quando il liberalismo di sinistra scinderà le sue sorti da quello conservatore e dogmatico, nel corso degli anni cinquanta, il nocciolo problematico dell'ultimo Croce tornerà a rivivere e diventare attuale.

4. Il Convegno di Ferrara

Il Convegno di Ferrara e la "corporazione proprietaria"

Il secondo Convegno di studi sindacali e corporativi, svoltosi a Ferrara dal 5 all'8 maggio del 1932, è divenuto rapidamente, soprattutto grazie alle tesi sviluppate da Ugo Spirito nella sua relazione, un punto di riferimento obbligato nella storiografia sul fascismo [1], e, ancor prima, come vedremo, suscitò un'ampia eco presso i contemporanei.

Sulla stampa ottenne, per la verità, uno scarso rilievo nel corso del suo svolgimento: i quotidiani si limitarono a riprodurre, il giorno precedente, una velina ministeriale che informava su fini e natura del Convegno. Quel comunicato, peraltro, esordiva affermando che dopo il grande successo del primo Convegno, veniva organizzato un secondo momento importante di incontro per gli studiosi; la struttura del testo provocava numerose sviste presso redazioni frettolose, inducendo la stampa a parlare ("Il Tevere" del 4 maggio addirittura nel titolo) di un "primo Convegno" di studi sindacali in programma a Ferrara: il che testimoniava, se non altro, lo scarso peso che aveva avuto il precedente Convegno di Roma, se anche gli organi fascisti più "militanti" potevano dimenticare che

aveva avuto luogo. Nei giorni successivi la notizia dell'assassinio di Doumer ricacciò nelle ultime pagine la cronaca dei lavori e solo il discorso conclusivo di Bottai ottenne spazio e rilievo grafico, venendo per lo più riprodotto integralmente.

La fase preparatoria del Convegno dovette essere laboriosa ed accurata, se già con anticipo di molti mesi le riviste specializzate avevano offerto ai lettori l'ordine del giorno dei lavori e l'elenco puntuale delle relazioni in programma, con i rispettivi relatori. Sappiamo per certo che il Convegno fu interamente organizzato da Bottai e dagli uomini del suo ministero, con l'ausilio di un comitato tecnico costituito *in loco* dai fascisti ferraresi[2]. Non vi è nessuna traccia di una partecipazione diretta di Mussolini o dei suoi collaboratori alla preparazione del Convegno. Il 12 aprile Bottai scriveva a Guido Beer, capo della segreteria della Presidenza del Consiglio dei Ministri, informandolo del prossimo convegno nato «sotto gli auspici» del suo ministero e invitandolo a fargli pervenire i nomi dei funzionari della Presidenza desiderosi di prendervi parte. Non avendo ottenuto risposta, Bottai scriveva di nuovo il 26 aprile, e Beer rispondeva che avrebbe sicuramente seguito il Convegno, ma solo «nelle pubblicazioni che certamente verranno eseguite» e poi informava, il 29 aprile, di non poter delegare «per esigenze di servizio» più che un viceprefetto, che non risulterà peraltro nell'elenco dei partecipanti [3].

In apertura dei lavori, subito dopo i discorsi del podestà e del segretario federale di Ferrara, furono pronunciati due brevi interventi dagli ospiti stranieri più illustri, Werner Sombart e il rumeno Manoilesco, ex ministro del Commercio del suo paese, che testimoniarono del credito che il corporativismo riceveva all'estero e dell'interesse che suscitava. Per Sombart il mondo si trovava

in un'epoca di rivoluzione, «in un'epoca che si chiama in tedesco *Zeitwenden,* cioè in un tempo dove tutte le grandi idee sono in movimento», e il senso di questa trasformazione stava nella fine *dell'epoca economica,* nella quale il fattore economico aveva superato tutti gli altri interessi, tutti gli altri fattori della cultura, e per la quale era stata valida la concezione della storia di Marx, e nell'inizio dell'*epoca politica* nella quale si compiva il movimento dell'umanità per l'emancipazione dalla dominazione dell'economia. Ora di nuovo la politica avrebbe dominato tutti gli altri interessi come aveva fatto 150 anni prima; ma politica voleva dire interessi nazionali e nazione voleva dire Stato: «lo Stato e la Nazione sono le due potenze che domineranno nell'avvenire e l'economia sarà messa al suo posto per servire la Nazione, per servire lo Stato». Questo era stato il movimento di tutti i paesi del mondo civilizzato; anche il senso della rivoluzione russa era lo stesso, come quello del movimento nazionalsocialista in Germania, anche se il primato spettava pur sempre all'Italia: «Una volta, sei o sette secoli fa, i popoli nordici venivano a Bologna per imparare il diritto romano: allora dicevasi *Bononia docet.* Adesso gli stessi popoli vengono in Italia per imparare il nuovo diritto corporativo *(applausi).* Adesso l'Italia *docet* a tutto il mondo e, forestieri ed invitati, siamo venuti qui a Ferrara per imparare».

In un'intervista concessa a Nello Quilici subito dopo il Convegno, Sombart affermava che il capitalismo contemporaneo marciava «verso uno Stato di economia a disegno, o di *Planwirtschaft»* di cui il corporativismo era il modello più grandioso. Anche se, ammoniva Sombart, era ancora rilevante la forza che mostravano di avere «in seno allo stesso movimento culturale corporativo, i principi dell'economia liberale» [4].

Ancora più esaltante era per la platea dei congressisti

l'abile discorso di Manoilesco, che conteneva ampi omaggi alla «saggezza romana, sempre rinascente» e perentorie affermazioni secondo le quali solo il corporativismo avrebbe potuto dare ad ogni paese «la solidità e la resistenza necessarie in questi tempi difficili». Una vera e propria ovazione sottolineava l'apologo centrale del suo intervento: Immanuel Kant non modificava mai la direzione della sua passeggiata serale; lo fece una sola volta, per andare incontro al corriere che portava notizie della rivoluzione francese: se fosse vissuto nel 1932, avrebbe cambiato nuovamente direzione e sarebbe andato verso il Sud che portava le notizie d'Italia [5].

Non è possibile dare un resoconto, sia pure sommario, delle quindici relazioni presentate al Convegno che, per numero e ampiezza, dovevano, nelle intenzioni degli organizzatori, consentire un bilancio dei progressi compiuti dalla dottrina corporativa in tutti i settori delle scienze economiche e giuridiche nei quali avesse interessato un nucleo sia pur minimo di studiosi: esse peraltro furono "date per lette" [6], e solo alcune di esse, le meno specialistiche e le più "politiche", fornirono spunti al dibattito vero e proprio, che fu la parte più viva del Convegno [7].

Sul terreno giuridico, la prevalenza degli indirizzi moderati era evidente in relazioni su aspetti chiave della retorica corporativa, quale il rapporto fra iniziativa privata e costruzione corporativa. Per Zanobini, nell'iniziativa privata "corporativa" si registrava un'incidenza di fini privati e fini pubblici; quanto alla famosa "responsabilità" del privato di fronte allo Stato di cui parlava la dichiarazione vii della Carta del Lavoro, doveva intendersi solo come obbligo (o auspicio) che il privato si uniformasse a generici "fini pubblici": in sostanza, una riproposizione della formula dell'esercizio privato di pubbliche funzioni già nota

alla cultura giuridica tradizionale[8].

Malgrado la ricorrenza della consueta sovrapposizione tra piano della teoria e quello della realtà, sì da dare per già realizzato un ordinamento corporativo che esisteva solo nella pubblicistica - e in maniera tutt'altro che unitaria -, traspariva fra le righe di molte relazioni l'insoddisfazione per lo stato della legislazione vigente, che, quando si scendeva al concreto, si rivelava ben poco influenzata dai principi anti-individualistici propugnati dai teorici: non a caso molte relazioni si imperniavano su proposte di revisione degli ordinamenti o delle norme in vigore, proposte che potevano essere settoriali o di ampio respiro, ma che avevano inevitabilmente la caratteristica di rappresentare più le personali propensioni dei relatori, o i frutti di un astratto dibattito in corso, che non un intervento su un terreno di riforma aperto dal potere politico.

Anche le linee generali di una riforma tributaria, prospettate da Rodolfo Benini, rientravano in questo quadro, riscattandosi parzialmente dall'inevitabile astrattezza per il rigore col quale lo studioso si sforzava di dar corpo all'ispirazione riformatrice che animava i suoi scritti, imperniata, ancora una volta, sul problema dell'equa distribuzione della ricchezza. Era particolarmente significativa la proposta di esenzione totale o parziale dei redditi e dei patrimoni minimi, fino al limite in cui l'imposta diretta, che si suggeriva di abbandonare, potesse considerarsi recuperata con le imposte di consumo. Inoltre Benini proponeva una «revisione *ope legis* dei patti di lavoro» cui lo Stato avrebbe dovuto porre mano, come correttivo di una traslazione di imposte nuove che, contro o oltre l'intenzione della legge, danneggiassero le classi «contrattualmente più deboli e meno atte a rimuovere dalle proprie spalle gli oneri sopraggiunti». Benini esprimeva preoccupazione per la situazione salariale dei lavoratori

italiani, allorché alle riduzioni di quegli anni si aggiungeva anche l'erosione del valore reale del salario ad opera dei prezzi e delle imposte: il salario seguitava soltanto «a *parere* corrispondente alle esigenze normali di vita, l'uomo essendo il più adattabile degli animali» [9].

Arrigo Serpieri tornava sulla sua vecchia polemica con Spirito in merito agli indirizzi del regime, riaffermando le sue ragioni in difesa di un'intransigente politica ruralizzatrice, la cui giustificazione principale era questa volta individuata, in pieno clima di crisi economica, nella capacità della vita rurale di promuovere le "virtù del risparmio" di contro all'urbanesimo che, invece, spingeva fatalmente al consumo.

Malgrado la dichiarata volontà, da parte di Serpieri, di dimostrare l'economicità di quegli stessi "fattori extraeconomici" ai quali sentiva precariamente legata la sua perorazione, più che mai l'accento cadeva sugli «elementi di coesione, di stabilità, di disciplina, di resistenza fisica, di sanità morale» che i rurali assicuravano alla compagine sociale e che rispondevano all'«utilità della Nazione» nei tempi lunghi, giustificando quindi la ripulsa di ogni altra scelta di politica economica che - come Serpieri riconosceva - poteva essere vantaggiosa economicamente, nell'immediato, ma colpiva irrimediabilmente l'equilibrio etnico e morale della nazione.

«Non io, ma i più grandi capitani, hanno guardato alle campagne come fonte dei soldati migliori», replicava Serpieri a Spirito che aveva affermato che la storia l'avevano fatta i cittadini; ma non si avvedeva di servirsi di un esempio che confermava quella subalternità dei rurali che egli voleva negare. Serpieri si schierava preliminarmente in posizione di equidistanza rispetto alle dispute di scuola che, come era facile prevedere, non sarebbero mancate nel Convegno: difendeva infatti l'utilità dell'economia pura «come

strumento di conoscenza della realtà economica, anche in una società fascista corporativa, purché la si consideri appunto come un istrumento di conoscenza, e non come un ideale o un fine» [10].

Fra le relazioni specificamente economiche, si segnalava quella di Filippo Carli, che tornava a proporre una spiegazione della crisi fondata sulla dissimilarità di sviluppo fra industria e agricoltura, e, in sintonia con alcune accentuazioni propagandistiche del regime, pronunciava un'ampia requisitoria sulle responsabilità del sistema capitalistico (non inteso, però, come sistema «basato sulla proprietà privata», ché questa, come la storia dimostrava, era «fattore essenziale di sviluppo della personalità umana» e quindi non ascrivibile ad alcun sistema economico) e di quelle che a Carli parevano le sue degenerazioni, quali la libera concorrenza, lo spirito individualistico, l'assurdo rovesciamento del massimo termine dell'equilibrio economico, vale a dire il preponderare produttivistico dell'offerta sulla domanda: tutte degenerazioni che potevano venir ricondotte alla causa prima del dilagare del macchinismo senza limiti. Al riguardo, dopo un inatteso e insolito riferimento alla visita romana di Gandhi [11], Carli affidava alla corporazione il compito di riunificare istituzionalmente il capitale e il lavoro che la macchina aveva dissociato.

La stessa corporazione andava intesa come via intermedia fra il liberalismo individualistico e la pianificazione sovietica: di quest'ultima, che andava considerata un ponte gettato da uomini vigorosi e consapevoli fra la Russia zarista di ieri e la Russia borghese di domani, Carli analizzava brevemente le direttive per l'elaborazione del secondo piano quinquennale, interpretandole come una forma di *control budgétaire* applicato a un'azienda di 150 milioni di operai e, quindi, presuntuoso ed irrealistico [12]. Ma nella

sostanza Carli, nonostante il tono anticapitalistico, segnava alcuni passi indietro rispetto alle sue posizioni precedenti, difendendo una concezione dell'intervento dello Stato ammesso unicamente quale garante della libertà contrattuale insidiata dalle pratiche liberistiche, che non si distaccava dalle interpretazioni moderate e più legate all'ufficialità [13].

Più d'ogni altra, era comunque la relazione di Gino Arias che dava il senso del deterioramento del livello culturale della pubblicistica corporativa più diffusa e, insieme, di una crescente egemonia clericofascista al suo interno. Arias intendeva delineare una collocazione del corporativismo nella storia del pensiero politico, che nel tono e nella sostanza coincideva con quanto analogamente veniva asserito nel campo degli studi di storia della filosofia dai cattolici impegnati in un'opera di "riconquista" culturale che svalutava il pensiero moderno e privilegiava una linea di pensiero "italiano" e "realista" che era rimasta fedele alle insuperate acquisizioni del pensiero tomista [14]. Per Arias l'economia, che a torto veniva denominata "tradizionale", era invece in pieno contrasto con la tradizione politica greca e latina, era un nuovo orientamento del pensiero politico, «affermatosi non senza opposizione, sopra tutto in Italia, dal secolo xviii in avanti», nei confronti del quale il corporativismo si poneva in piena antitesi. Attraverso lunghe citazioni da Aristotele e dalla Scolastica (la relazione fu pronunciata per metà in latino) [15], Arias "dimostrava" la coincidenza dei principi informatori del pensiero classico e medievale e della politica economica fascista: superiorità del bene pubblico sul bene privato, unità organica della società, che era qualcosa di più che la sovrapposizione meccanica dei singoli, e, soprattutto, la subordinazione dell'economia alla morale e alla politica. *Oeconomia* non poteva non essere *pars administrativa*

politicae per chi intendeva la politica "aristotelicamente", come scienza "architettonica" che includeva l'economia.

Il Medioevo e la Scolastica, in particolare, erano per Arias tutt'altro che arretrati sul piano dell'elaborazione economica; non solo non si attenevano, nel valutare la ricchezza, al puro principio precapitalistico della sussistenza, ammettendo invece l'accumulazione e il risparmio come legittimi se il fine (l'esercizio della virtù) era legittimo, ma, soprattutto, avevano anticipato le scoperte e prevenuto le deviazioni dei posteri: avevano, una volta per tutte, giustificato il concetto di proprietà privata, deducendolo «dal principio della strumentalità delle ricchezze». Erano pervenuti, tramite san Tommaso, alla piena padronanza del concetto di costo di produzione *(labor et expensae)* quale fondamento morale e politico del prezzo, e avevano già condannato l'ofelimità paretiana («l'antica sapienza distingue e ammonisce») bollandola come *delectabilitas,* deviazione dell'utilità, che non poteva essere il fondamento di una scienza sociale e morale. Ma la più importante delle applicazioni economiche della dottrina politica aristotelico-scolastica era quella relativa al "giusto prezzo": «nell'economia sociale corporativa - assicurava Arias -il giusto prezzo negato dall'economia individualistica tradizionale, ritorna. [...] Ora quando la Carta del Lavoro dichiara che lo Stato corporativo e i suoi organi garantiscono la corrispondenza del salario alle norme ben note esso Stato stabilisce un prezzo giusto, cioè conforme a criteri determinati da superiori esigenze morali e politiche anche se gli elementi costitutivi del prezzo sono economici».

Nessun "virtuosismo dialettico" avrebbe mai potuto dimostrare che la dottrina del fascismo era conciliabile con la dottrina fondata da Adamo Smith, che meglio avrebbe potuto esser detta «economia non politica, negatrice dell'unità sociale», e che il pensiero italiano aveva

sempre osteggiato. «Il genio italiano si ribella. Galiani protesta e nel suo pensiero riecheggia il pensiero di Vico. La tradizione politica italiana resiste» [16]. E infine, concludeva Arias: «sopra tutto deve essere resa giustizia alla scuola cattolica che mantenne fede alla gerarchica disciplina tomistica delle scienze e proclamò sempre la subordinazione dell'economia alla morale» [17].

Fra le comunicazioni presentate sulla relazione Arias, va ricordata soprattutto quella di Celestino Arena, assai meditata e che, fin nella sua struttura, si presentava in realtà come una vera e propria contro-relazione e come tentativo di sintesi di una posizione indubbiamente originale ed autonoma [18]. La validità dell'ordinamento corporativo italiano, «complesso organico di gruppi correlati allo Stato», che era «particolarmente indicato come condizione di una politica di espansione demografica e industriale», consisteva, secondo Arena, nella sua capacità di dare una risposta ai fenomeni degenerativi della società italiana intervenuti dopo la guerra («l'affievolirsi della sovranità centrale, il progredire della plutocrazia demagogica, la trasformazione dei sentimenti della classe borghese di governo»), attraverso un movimento di aggregazione sociale avente i caratteri opposti «dell'unità, della gerarchia, dell'ordinata mutabilità», nei quali si concretava «il triplice problema sociologico» del corporativismo. Nel corso di questo processo veniva scalzata una categoria storica contingente, relativa a un dato ordinamento sociale, la libera concorrenza, sostituita da una nuova forma di concorrenza «collettiva, di individui e più vasti gruppi organizzati», senza che con questo venisse meno la concorrenza stessa, «gara di individui e gruppi per conseguire uno scopo alternativo comune» e «rivalità nella prestazione di un servizio reciproco» che era «principio biologico selettivo perpetuo e universale, attuale o potenziale, di ogni organizzazione» [19].

All'interno di questo schema sociologico, Arena ripresentava i punti di vista che avevano contraddistinto il suo intervento al Convegno di due anni prima (non rinunciando a un nuovo attacco al «sindacalismo classista attuale [...] impropriamente detto corporativo perché ancora non inserito nel tessuto della produzione e dello Stato»): la corporazione quale «nuovo organismo di collegamento fra imprese, sindacati e Stato» costituiva un «complesso economico» di tipo nuovo che andava al di là di quello limitato di *trust* o cartello. Più che in passato, però, Arena precisava il senso e i limiti della proposta che, a suo dire, trasvalutava i termini di semplice controllo statale e di «impossibile partecipazionismo operaio»: con essa si sarebbe consolidata una benemerenza del nuovo corporativismo, «quella di assorbire e superare le tendenze insieme plutocratiche e demagogiche, di gerarchia e di uguaglianza, delle società odierne; quella di rendere possibile una *riforma utilmente conservatrice del sistema capitalistico,* che non ha ancora esaurito la sua missione ma ha bisogno di avere nuova linfa, eliminatrice dei detriti che lo irrigidiscono e lo rendono meno adatto alle nuove esigenze sociali» [20].

Nell'impresa, libera consociazione di individui apportatori di capitali che escludeva da sé gli elementi parassitari che continuavano a prosperare in altri settori della società, doveva rinsaldarsi il principio gerarchico che garantiva la posizione di comando dell'imprenditore, «uomo dotato di attitudini eccezionali di organizzazione, vittorioso di un'aspra concorrenza selettiva», purché questi fosse responsabile dell'andamento dell'azienda di fronte allo Stato, in conformità alla Carta del Lavoro. Al pari di Spirito, Arena diffidava dell'espressione «intervento dello Stato» che gli sembrava equivoca in quanto lo Stato «propriamente non interviene, perché non è esterno», ma, nel concreto, riusciva

a intuire, sottolineando l'importanza della creazione dell'Istituto Mobiliare Italiano, gli orizzonti che si aprivano allo Stato attraverso «il comando della leva del credito» per la trasformazione di un sistema «che rispettava fondamentalmente la proprietà privata, ma la voleva anch'essa dentro lo Stato».

Prima ancora che con l'intervento di Spirito, le tesi legate all'esperienza dei "Nuovi Studi" fecero la loro comparsa nel Convegno attraverso la relazione di Arnaldo Volpicelli, che appariva quasi il risultato di una preliminare "divisione dei compiti" fra i due studiosi, occupandosi di quelle polemiche metodologiche che erano state proprie di Spirito all'inizio della sua attività di condirettore della rivista: alle quali Volpicelli aggiungeva, con molto calore, i risultati delle personali speculazioni in tema di rapporti fra diritto tradizionale e "diritto corporativo" condotte in quegli anni. Volpicelli muoveva innanzitutto da una confutazione dei cultori del "tecnicismo giuridico" ai quali mancava la precisa consapevolezza del rapporto fra diritto e politica:

> Pei quali è noto che diritto e politica, scienza e vita, sono due mondi senza comunicazione fra loro, ed anzi opposti, come razionalità ed arbitrio, utile e vero; che la politica, cui essi si riferiscono, è, volta a volta, il mondo delle passioni caotiche e dei volgari interessi (compreso il servile omaggio al potentato) o l'umbratile mondo delle ideologie e dei miti; talché la scienza debba radicalmente estirparla dal suo seno come un pericoloso nemico che […] ne insidii le ragioni morali o quello spirito di verità e di positività, cui essa non può rinunziare. Di qui la decantata "purezza" ed "obiettività" della scienza, che non è altro, invece, se non "astrattismo" superficiale ed arrogante incomprensione della vita umana nella sua intimità effettiva e concretezza storica [21].

«Tale pseudo-scienza — proseguiva Volpicelli - soggiacerà pur sempre ad estranee e sorpassate ideologie politico-filosofiche, e si lascerà necessariamente sfuggire quella vera purezza ed obiettività, che sono la condizione essenziale di ogni sapere, ma che si ottengono solo con una

congrua e sempre nuova elaborazione formale della vita concreta nel suo incessante sviluppo».

Come si vede, il tono e la sostanza del discorso erano quelli di Spirito, tanto che il brano citato potrebbe benissimo attagliarsi a una polemica contro la scienza economica; lo stesso poteva dirsi per la critica parallela e opposta nei confronti dei «paladini della politicità della scienza», che ricordava la polemica di Spirito contro Arias:

> Politica è per costoro il dato politico, il documento o l'atto in cui si esprime la volontà del governo; è cioè assunta da essi in un senso angustamente e piattamente positivo. In base a questo concetto altrettanto volgare della politica, scienza concreta e aderente alla vita sarebbe quella che assume il dato politico a norma e limite invalicabile delle sue costruzioni. Tale scienza si ridurrebbe pertanto a mera e passiva "esegesi", smarrendo, insieme, il senso dei suoi diritti e doveri e il significato più vivo della realtà e validità della politica [22].

Tipico esponente di questo malcostume culturale sembrava a Volpicelli Costamagna, sostenitore di una «passatistica forma di autoritarismo sociale» [23]. Per quanto riguardava i «giuristi della cattedra», gli strali di Volpicelli erano rivolti contro Carnelutti, esponente dell'«antiquato» concetto individualistico del diritto, con una *vis* polemica che avrebbe garantito continuità ed asprezza alla disputa sia nel corso dei lavori, sia su altre tribune. Con più rispetto Volpicelli si atteggiava nei confronti di Santi Romano, interprete del "più moderno" concetto istituzionali-stico del diritto, e che era già stato oggetto da parte di Volpicelli di un'ampia analisi critica sui "Nuovi Studi" nel corso del 1929.

Dichiaratamente dedicato a polemiche di parte, per la volontà di fare chiarezza sui «presupposti scientifici dell'ordinamento corporativo» da altri fraintesi o negati, l'intervento di Volpicelli solo nelle ultime battute giungeva a dichiarazioni programmatiche, non nuove, ma riassuntive

della ormai quinquennale esperienza dei "Nuovi Studi": la persuasione che il corporativismo, «come teoria e come prassi», si giustificasse in quanto non semplice «episodio politico e giuridico», ma movimento storico profondamente rinnovatore, era fondata su «una nuova e compiuta dottrina dell'individuo e della società, dello Stato e del diritto», in base alla quale non poteva concepirsi nel campo del diritto differenza fra *pubblico* e *privato,* in quanto ogni articolazione non poteva che essere interna al «solo ed esclusivo concetto di diritto pubblico». Discendeva da queste premesse la convinzione che «un effettivo e integrale processo di *socializzazione dello Stato*» fosse in corso, per cui «lo Stato tendeva […] ad immedesimarsi "di fatto" con la società, in un duplice e concorrente significato: cioè assumendo un'organizzazione strutturale e funzionale coestensiva a quella della società (funzioni e istituzioni economiche, etiche ecc.), e intrinsecando e coestendendo la sua sovrana autorità a tutto il corpo sociale» [24].

Anche nel suo impianto la relazione di Ugo Spirito appariva molto diversa da quella di Volpicelli, lasciando pochissimo spazio alle polemiche di metodo e di scuola e affrontando invece un discorso dal respiro quanto mai ampio, che intendeva travalicare anche lo stesso piano del dibattito attorno al corporativismo. Spirito esordiva richiamandosi a un'interpretazione della Carta del Lavoro più volte ricorrente nei suoi scritti: «La *Carta del Lavoro,* affermando nell'art. 7 che, "l'organizzazione privata della produzione essendo una funzione di interesse nazionale, l'organizzatore della impresa è responsabile dell'indirizzo della produzione di fronte allo Stato", dà il colpo mortale alla concezione liberale della proprietà. In questa affermazione, che è il fondamento della nuova scienza della economia, è pure tutto il significato politico, morale, religioso della rivoluzione fascista» [25].

Lo stesso Spirito avrebbe avvertito in seguito l'insostenibilità di tale deduzione, scrivendo che non bisognava attenersi alla lettera della *Carta,* ma al suo spirito, e ammettendo che la Carta del Lavoro conservava «come ogni grande carta politica e rivoluzionaria, i residui del mondo contro cui insorge[va] e quindi l'inconsapevole compromesso destinato a segnare la fase transitoria» [26]. Compito della scienza, di fronte al «necessario eclettismo della impura vita politica», era quello di chiarire la logica interna degli eventi e i loro necessari punti di sbocco; posta di fronte al problema della proprietà, la scienza non poteva che respingere, accanto alle soluzioni individualistiche o collettiviste, anche quelle «orientate verso un individualismo corretto o verso uno statalismo moderato in cui il *modus vivendi* dell'eclettismo ha finito per trionfare nella teoria e nella pratica». Soluzioni di questo tipo potevano essere utili in via transitoria, ma a lungo andare intorbidavano e aggravavano la situazione [27]. Chi rifletteva sulle forme economiche caratteristiche degli ultimi anni, non poteva, secondo Spirito, non constatare «il progressivo allargarsi e ingigantirsi delle imprese, e il prevalere degli organismi produttivi collettivi su quelli individuali»:

> è tutto un fiorire di istituti organici - proseguiva Spirito - alla cui disciplina il singolo piega sempre più il suo arbitrio e il suo particolare interesse. Di fatto, dunque, la vita economica si trasforma con ritmo rapidissimo da individualista e disorganica in collettivista e organica. L'individualismo atomistico, nella massima parte eliminato, sopravvive, e in modo affatto relativo, nelle forme più rudimentali dell'industria e del commercio. Il che vuol dire che la vita ha anticipato la scienza, rendendo vani i suoi presupposti ideologici assiomatici. Ma proprio perché la vita ha anticipato la scienza, il processo di organizzazione tradisce il suo carattere empirico e rivela delle contraddizioni pericolosissime, le quali, in fondo, sono dovute al coesistere inconsapevole dei due principi opposti del pubblico e del privato [28].

Se nel settore pubblico si assisteva al riprodursi di «tutti

gli inconvenienti che l'economia ha sempre e giustamente rimproverato alla gestione burocratica», nel settore privato, e, in particolare, nelle società anonime, si attenuavano invece i caratteri «dell' *iniziativa* privata e dell'economia *individuale» e* mutava radicalmente la figura dell'amministratore che veniva a trovarsi «al margine fra capitale e lavoro, senza identificarsi né con l'uno né con l'altro e anzi con la tendenza a servirsi di entrambi ai fini della sua economia particolare». In tale situazione l'intervento dello Stato era, per lo più, limitato ai salvataggi delle aziende fallite, per cui poteva dirsi che «lo Stato interviene nella così detta economia *privata* soltanto per renderne *pubbliche* le perdite» [29].

Il passo che il corporativismo doveva compiere per eliminare progressivamente queste contraddizioni, doveva consistere «nell'avvicinamento effettivo e nella graduale fusione fra capitale e lavoro», per ottenere, insieme, la composizione della lotta di classe. Fin qui il discorso di Spirito sembrava muoversi sul piano dell'owietà "corporativa", sia pure resa in forma molto brillante e radicale; ma a questo punto Spirito inseriva un nuovo argomento di polemica: c'era ancora un grande ostacolo da rimuovere sulla strada dell'unità fra capitale e lavoro: «*Per ora il corporativismo non è integrale: cè accanto ad esso il sindacalismo.* Questo vuol dire che la distinzione delle classi non è completamente superata e che anzi, col riconoscimento giuridico dei sindacati si è legalizzato un limite, che è l'ultimo residuo di una tradizione millenaria, dall'antica casta ai tre stati del Settecento» [30].

In realtà, secondo Spirito, la distinzione tra datore di lavoro e lavoratore era destinata a scomparire (e già allora gli sembrava difficile definire l'uno e l'altro) e il corporativismo avrebbe avuto quale suo compito primario «l'eliminazione progressiva degli ultimi fenomeni

classistici». In che modo doveva realizzarsi questo processo? Attraverso quale nuova realtà giuridica e istituzionale, attraverso quale idea-forza poteva essere concepito e realizzato lo Stato futuro senza classi e senza dualismi fra pubblico e privato? Spirito rispondeva enunciando la sua tesi più famosa:

> Dati i termini del problema, cosi come è stato da noi impostato, la soluzione logica appare quella della *corporazione proprietaria* e dei corporati azionisti della corporazione.
>
> [...] Il capitale passa dagli azionisti ai lavoratori, i quali diventano proprietari della corporazione per la parte loro spettante in conformità dei particolari gradi gerarchici: il che importa che i corporati non si sentano stretti come nel sindacato, da una necessità di difesa che è ai margini della vita economica e trascende nel politicantismo ma siano uniti dal vincolo della comproprietà, attraverso il quale la corporazione acquista concretezza di organismo e piena consapevolezza del proprio compito economico-politico. Il capitalista non è più estraneo e non ignora come si amministra la sua proprietà, ma l'amministra egli stesso coincidendo con la figura del lavoratore: e il lavoratore, d'altra parte, viene ad essere immediatamente interessato al rendimento del suo lavoro, in quanto esso si converte in aumento di reddito del suo capitale. La figura dell'imprenditore, poi, non si presenta più ai margini del capitale e del lavoro, ma passa, nella stessa identità dei termini e quindi nello stesso piano degli altri corporati, al vertice della gerarchia corporativa. Lo Stato, infine, non ha più bisogno di controllare e di intervenire dall'esterno, ed è sempre presente per il fatto stesso che la corporazione è un suo organo ed è un organo che si innesta nell'organismo attraverso il Consiglio nazionale delle corporazioni. Lo Stato non entra più come giudice conciliatore o come impresa di salvataggio, ma è la realtà stessa della corporazione vista nel sistema nazionale [31].

Per mitigare la portata emotiva del programma enunciato, Spirito avvertiva subito che il «senso storicistico» al quale era stata educata la sua generazione faceva si che non si confondesse l'astratta utopia e la «concreta, complessa e multiforme necessità della vita»; tuttavia, il principio della corporazione proprietaria poteva valere ad illuminare la via da percorrere e a rendere più consapevoli dei fini da raggiungere: intanto, potevano essere attuate alcune delle norme transitorie che con "realismo" Spirito suggeriva, e fra

le quali la più notevole era la proposta di aggiungere al normale salario del lavoratore una "cointeressenza", «retribuzione ulteriore da prelevarsi sugli utili e da corrispondersi eventualmente in azioni nominative vincolate».

Prevedendo le obiezioni e le accuse di socialismo che si sarebbero levate contro di lui, Spirito affermava che il fascismo era troppo aderente alla storia per negare *sic et simpliciter* il socialismo del quale anzi aveva risolto in sé le esigenze più vitali, riconoscendo giuridicamente i sindacati e ponendo sullo stesso piano capitale e lavoro:

> Inutile quindi scandalizzarsi al solo nome del socialismo quando si ha fede in un regime che ha tanta forza da accogliere e inverare lo stesso socialismo. E non credo perciò che si renda un buon servizio al fascismo quando lo si contrappone in maniera affatto antitetica al bolscevismo, come il bene al male o la verità all'errore.
>
> Noi siamo oggi l'unica nazione che può giudicare con serenità la rivoluzione bolscevica, perché siamo l'unica nazione che ha già fatto suo e può, senza preconcetti o limiti estrinseci, continuare a far suo quanto di vivo e fecondo si trova nella grande esperienza russa. La superiorità della rivoluzione fascista su quella bolscevica è rappresentata dal carattere storicistico della prima rispetto all'astrattismo ideologico della seconda: questa nasce dalla negazione e dalla distruzione, e costruisce materialisticamente sulle rovine, quella si esprime nel superamento storico e si arricchisce rivalutando tutto ciò che è tradizione spirituale. Ma la differenza non vuol dire soltanto antitesi, perché v'è al fondo dell'una e dell'altra l'esigenza di dar veste concreta a tutti i germi fecondi della politica europea e mondiale di quest'ultimo secolo. Noi possiamo guardare con più matura consapevolezza il rozzo procedere del comunismo bolscevico, le sue deviazioni, i suoi pentimenti, i suoi ritorni: possiamo giudicare superati la concezione materialistico-positivistica, che ne è al fondamento, il modo statolatrico e burocratico, con cui si vuol rivendicare il valore dello Stato, e il concetto particolaristico di dittatura di classe; ma insieme dobbiamo riconoscere quanto di più vitale si cela in queste manifestazioni e quanto va già purificandosi dai troppi rigidi presupposti iniziali [32].

L'avvenire sarebbe stato riservato a quello dei due regimi che avesse saputo «incorporare e superare l'altro in una forma sempre più alta». Sarebbe stato pericoloso per il

fascismo insistere in una contrapposizione aprioristica che lo avrebbe svalutato «agli occhi dei simpatizzanti del movimento socialista e bolscevico» e avrebbe spinto verso l'ideale del bolscevismo chi andava alla ricerca del nuovo.

> Di fronte ai ribelli e agli scontenti, che dipingono il fascismo come reazione e che in tutta Europa guardano con aperto o con malcelato compiacimento agli eventi della Russia, e di fronte ai giovani, che, sempre protesi al futuro, sono in qualche modo accarezzati dal fascino di una esperienza più radicale, il fascismo ha il dovere di far sentire che esso rappresenta una forza costruttrice che va storicamente all'avanguardia e che si lascia alle spalle, dopo averli riassorbiti, socialismo e bolscevismo [33].

Fin qui il testo di Spirito. Prima di documentare le reazioni seguite alla sua relazione, è opportuno formulare brevemente alcune considerazioni. Da molti è stata "demistificata" la portata rivoluzionaria ed è stata posta in dubbio la stessa collocazione "a sinistra" della relazione di Spirito [34]. La sua tesi, fondandosi sull'attacco di fondo al sindacato e alla stessa liceità della sua esistenza in regime corporativo e sfociando nella proposta di una comproprietà azionaria dei lavoratori e di una cointeressenza legata alle fortune dell'azienda, implicava l'automatica e "pacifica" ricaduta sulle spalle dei lavoratori delle difficoltà congiunturali, avallando la pratica di sostanziose decurtazioni della loro retribuzione (continuasse o no a chiamarsi salario) senza più il fastidio legato alla necessità di tener conto della residua capacità contrattuale del sindacato. Che queste potessero essere le implicazioni contingenti della relazione di Spirito sembrò confermarlo l'abile confutazione di Bottai che, difendendo la funzione del sindacato e riconoscendo, contro ogni idillica retorica corporativa, la persistenza della lotta di classe, si pose indubbiamente - se vogliamo utilizzare tali categorie - più "a sinistra" di Spirito dal punto di vista politico immediato [35]. Gli sviluppi

successivi della polemica corporativa di Spirito confermarono come l'avversione alla sopravvivenza del sindacato, destinato a venire "mangiato" dalla corporazione, fosse un elemento irrinunciabile, e nel tempo sempre più centrale, della sua costruzione teorica.

Quanto al rapporto fascismo-bolscevismo, il discorso di Spirito riplasmava una serie di umori e di valutazioni presenti da lungo tempo in forma sotterranea all'interno di alcuni settori del fascismo; più che additare l'ovvio travisamento dell'esperienza sovietica, ravvisabile in Spirito come in molti altri fascisti estimatori dell'URSS (o comunque lontani da una condanna pregiudiziale), è utile segnalare i caratteri specifici e originali del suo atteggiamento.

Nello Quilici avrebbe notato come il ragionamento di Spirito muovesse dalla convinzione che I'urss avesse concretamente realizzato l'identità individuo-Stato [436], e, in verità, Spirito sembrava spesso ritradurre in termini positivi proprio quegli aspetti del sistema sovietico che suscitavano le obiezioni più gravi e fondate della cultura liberale e "individualistica".

Nei dialoghi in veste di vecchio e saggio sovversivo intrattenuti con De Begnac, in anni molto più tardi, Mussolini attribuirà retrospettivamente a Spirito opinioni filobolsceviche fin dal 1919 [37] e ammirazione per le qualità di statista di Stalin che lo stesso Mussolini faceva mostra di condividere:

> Non capisco l'astio di gran parte della cultura dell'antifascismo per il signor Stalin. Che cosa doveva fare nelle condizioni in cui ha ereditato la Russia di Lenin? […] Se poi si imputa al signor Stalin la distruzione di uno stato maggiore composto da generali felloni, legati a doppio filo al trotzkismo, si compie un'operazione ideologica rasentante la follia. Se la Russia bolscevica non ha disastrato la pace europea, si deve al signor Stalin e alla sua meditatissima concezione del socialismo in un solo paese. Soltanto il

professor Spirito, in Italia, sembra del mio parere. La cultura del fascismo è d'accordo con me? Non oso presumerlo [38].

Tra i molti lasciti del Convegno la questione del "comunismo" di Spirito tornò a riaffiorare più volte nei ritorni di fiamma polemici durante il regime, ma anche oltre. Ancora nel 1949, a grande distanza da quegli avvenimenti, Carlo Costamagna tornava a polemizzare contro «il conato di una strana dottrina "comunista-corporativa" basata sulla identificazione neo-idealista dell'individuo e lo Stato (lo Stato *in interiore homine) e* sul sofisma della "corporazione proprietaria"» elaborata tra il 1932 e il 1935 «da alcuni seguaci del Gentile» [39].

Ma a quel punto ormai lo stesso Spirito si era ripresentato nel 1948, con *La filosofia del comunismo,* rivendicando a se stesso «la prima formulazione di una dottrina comunista che sia stata compiuta in Italia», nata nell'ambito dell'attualismo, filosofia che del resto «aveva preso le mosse da Marx» [40]. Riprendeva in quell'opera i temi della riflessione del Gentile postumo di *Genesi e struttura della società,* ma anche del Gentile dell'ultimo discorso al Campidoglio del 24 giugno 1943, che aveva dichiarato che «chi parla oggi di comunismo in Italia è un corporativista impaziente delle more necessarie di sviluppo di una idea che è la correzione tempestiva dell'utopia comunista e l'affermazione più logica e perciò più vera di quel che si può attendere dal comunismo».

Il richiamo a Gentile (e a Marx), il ritorno alla polemica - mai dismessa del resto - con il liberalismo non più «adeguato al nuovo concetto di libertà» servivano ad ammonire «gli improvvisati teorici del nuovo marxismo, che oggi si moltiplicano in Italia […] senza preoccuparsi di dare un qualche fondamento scientifico alle opinioni di cui si fanno paladini» [41]. Il comunismo teorico in Italia esisteva

già, era nato in ambito idealista distaccandosi dal «conservatorismo» di Croce, ed era andato «oltre» lo stesso marxismo:

> dal 1932 al 1935, nella fiorente scuola di Pisa, l'ideale di un nuovo comunismo cominciò a manifestarsi ed articolarsi in una ricca problematica economica, giuridica e sociale. [...] La dottrina dello stato [...] e quella dell'economia programmatica passavano al centro dell'indagine *e* si organizzavano in sistema scientifico, facendo proprie le conquiste compiute dalle scienze sociali negli ultimi decenni. L'attualismo dimostrava in questa costruzione la forza del proprio motivo centrale e la propria vitalità [42].

La rivendicazione era compiuta e completa in tutta l'opera, che riprendeva temi, linguaggio, strutture argomentative della fase del corporativismo giovanile calate in una situazione che, a fascismo caduto, non suscitava dal punto di vista "scientifico" (leggasi: filosofico) alcuna modifica a impianto e conclusioni. Era una rivendicazione, va detto, *a futura memoria:* del tutto ininfluente nel reale dibattito sul marxismo del secondo dopoguerra, era soprattutto atto di orgoglio e di asserita coerenza di un intellettuale che ormai si muoveva attorno ad altre problematiche, e che pure non seppe mai staccarsi del tutto da improvvisi ritorni al periodo "eroico" che lo aveva visto protagonista non secondario di un dibattito pubblico sotto la luce dei riflettori di una platea molto vasta, e non solo italiana.

Anche e soprattutto per gli accostamenti al "comunismo" e i richiami a comunanza di destini tra fascismo e bolscevismo, nella memoria di quanti assistettero al Convegno o ne vissero gli strascichi polemici la relazione Spirito ebbe l'effetto di una bomba: essa «scoppiò», «esplose» e cosi via [43]; non è difficile comprendere le ragioni di questa sensazione, i motivi della quale non vanno solo ricercati nell'indubbia unicità di accenti simili nella letteratura sul corporativismo, che, pure, era terreno aperto

alle più audaci esercitazioni di demagogia, e nell'altrettanto indubbio accento volutamente provocatorio che è ravvisabile nel testo di Spirito. Le ragioni principali dello scandalo risiedevano nel fatto che Spirito non solo si muoveva, nonostante le affermazioni in senso opposto di Bottai, all'interno del corporativismo, ma spingeva alle estreme conseguenze gli elementi di demagogia sociale e di mitologia conciliazionistica che erano parte costitutiva e integrante dell'ideologia corporativa. La "corporazione proprietaria" si parava innanzi, come un brutto sogno, agli apprendisti stregoni del "diritto corporativo" e dell'"economia corporativa", e l'irritazione poteva nascere anche dal senso di colpa per aver dato l'avvio a un meccanismo demagogico che sembrava poter sfuggire a ogni controllo.

Ma, quanto a consistenza politica e a capacità di trasformarsi in un "pegno virtuale di comunismo" consegnato alle generazioni successive, va rilevato come la relazione di Spirito destò i giustificati sospetti di quanti erano impegnati in un'opera "modernizzatrice" all'interno del regime e le comprensibili e legittime proteste dei sindacati, mentre fu cara a settori, soprattutto giovanili, di fascisti tagliati fuori dall'attività politica concreta e portati ad abbracciare non un programma o una piattaforma d'azione, quanto un mito che consentiva una tenace illusione sul carattere "sociale" e "avanzato" del fascismo: in questo stavano, al tempo stesso, forza di suggestione e limite politico della "corporazione proprietaria".

Peraltro nel corso del Convegno quasi tutte le obiezioni mosse a Spirito furono, come vedremo, di carattere politico o moralistico; pochi si avventurarono in ambito, per così dire, "teorico", tanto che Spirito poté affermare che non aveva ottenuto risposte sul terreno specifico sul quale si era collocato.

Gangemi, nella sua comunicazione scritta «in difesa del buon nome della scienza economica italiana» [44], riprendeva i termini dell'ormai annosa polemica fra Spirito e gli economisti, e raffigurava questi ultimi come i «migliori alleati dei costruttori dell'economia corporativa» in quanto fautori di una «politica economica razionale» attuata da un'organizzazione statale che, al di sopra degli interessi particolaristici, garantisse lo svolgimento della «libertà economica» come non avevano saputo fare i regimi liberali. I temi che Einaudi e Jannaccone avevano posto in circolazione in difesa della scienza economica tradizionale nel corso dell'impatto con il corporativismo venivano ampiamente utilizzati e riplasmati da Gangemi [45] che, pur valutando positivamente la parte descrittiva della relazione di Spirito, affermava che da quelle premesse bisognava concludere negando con più forza una forma di intervenzionismo statale che pareva «rivolto a vantaggio […] dei plutocrati che dominano la vita economica e finanziaria dei vari paesi» e nelle conclusioni spingeva a tal punto l'identificazione senza residui tra liberismo e fascismo da farne scaturire una severa condanna per Spirito, in quanto al tempo stesso "antifascista" e "bolscevico".

Mentre le comunicazioni erano state scritte in maniera meditata da congressisti che avevano letto con grande anticipo la relazione di Spirito, gli interventi diretti, veementi e talvolta esagitati, ci offrono un'immagine più precisa del clima che si creò nel Convegno: non è tuttavia un'immagine fedele quella che emerge dagli *Atti,* in quanto da essi, come ha testimoniato Paolo Fortunati, «appare solo una attenuata eco degli scontri e non appare alcunché del tentativo di linciaggio di Ugo Spirito stroncato — nemesi storica — dall'organizzazione fascista ferrarese» [46].

La discussione vera e propria avvenne nella seduta

antimeridiana del 6 maggio, ma anche in altri momenti numerosi intervenuti presero posizione sulle tesi di Spirito. Già nella seduta precedente Giuseppe Fanelli, direttore del "Secolo fascista" aveva coinvolto la relazione di Spirito in una vivace polemica che si era trasformata, ad un certo punto, in uno scontro frontale tra l'oratore e i congressisti [47]; su un piano esagitato si era tenuta anche la perorazione dell'avvocato Stefano Maria Cutelli, che aveva attaccato a fondo lo "storicismo" della relazione di Spirito, laddove il fascismo non doveva a suo dire seguire il corso della storia, ma andare controcorrente, in vista della liberazione aristocratica degli individui migliori e della riduzione a strumento delle masse, nonché riaffermare il «principio romano e cattolico della benefica valorizzazione individuale e della proprietà, sacra e inviolabile» [48].

Più compatta ed interessante era, ovviamente, la discussione specifica, inaugurata da un intervento di Agostino Nasti, capo dell'Ufficio Stampa del ministero delle Corporazioni e da lungo tempo sostenitore di Spirito [49]. Nasti polemizzava con gli interventi che avevano ironizzato sul lavoro «serio, nobile, organico» di Volpicelli [50], e introduceva nel Convegno il tema dei "giovani" che avrebbe avuto un certo rilievo nel proseguimento della discussione, identificando le aspirazioni e la fede di questi con gli ideali che stavano alla base delle tesi di Spirito: le critiche alle relazioni di quest'ultimo nascevano infatti dalla pigrizia mentale di chi non voleva approfondire il significato della sua proposta che portava «alle estreme conseguenze quei principi che ormai la Rivoluzione e Mussolini hanno fatto accettare». Criticando implicitamente Arias, affermava che il tomismo e il pensiero sociale cattolico non avevano mai avuto alcuna seria influenza nella vita economica e che di fronte ad essi perfino il marxismo sarebbe stato più accettabile «cosi pervaso com'è di concretezza umana e

senso storico».

Per Renato Galli si era ormai in pieno socialismo, in una costruzione teorica paragonabile a quelle post-marxiste, dalle quali la proposta di Spirito non divergeva che per dettagli insignificanti e perché non aveva, al contrario di quelle, «carattere rigorosamente scientifico» [51]; l'avvocato Enrico Gropallo diffidava dal mettere in discussione, con incauti accostamenti, il carattere "etico" del corporativismo, «il quale non è rullo compressore o livellatore come il bolscevismo, negatore di Dio, e, solo per questo, artefice di ogni rovina» [52].

Più vivo e significativo l'intervento di Ugo Barni, che, presentandosi come vecchio compagno di Mussolini dai tempi di "La Soffitta", affermava di aver risentito a Ferrara «per bocca di giovani [...] vecchissime, barbosissime discussioni» della sua gioventù, e, facendosi forte della sua posizione di sindacalista, conferiva maggior vigore alla sua difesa dell'ortodossia fascista:

> È stato detto che la relazione Spirito dovrebbe essere per noi, rappresentanti di parte operaia, quasi uno zuccherino. No, perché camerati, prima di essere rappresentanti sindacali di una o dell'altra parte, noi siamo molto, ma molto prima, fascisti *(applausi).*
>
> [...] Per noi basilare è la proprietà privata altrimenti saremmo rimasti nell'altro campo. [...] Noi, organizzatori operai, vi diciamo che preferiamo il datore di lavoro privato piuttosto che il burocrate statale *(applausi)* [53].

Infine, metteva in guardia contro gli entusiasmi giovanili nei confronti dell'esperienza sovietica, confermando la diffusione del fenomeno: «Queste simpatie verso la lontana Russia non sono solamente nella di lui [di Spirito] mentalità, ma sono in molti giovani, i quali, alla asprezza della crisi attuale, cercano uno sbocco starei per dire: uno sbocco purchessia, e creano progetti errati. Ora siccome in Russia ci siamo stati (almeno col pensiero e con la critica), gli diciamo che non c'è niente da sperare di là».

Il dottor Elio Lusignoli esordiva affermando che gli avevano detto che Spirito era un filosofo, ma che lui non aveva mai letto un rigo dei suoi scritti, e, d'altronde, non era tenuto a farlo: quindi lo giudicava solo da quello che aveva sentito al Convegno. I congressisti dovevano esplicitamente rinnegare le teorie di Spirito, anche per il buon nome d'Italia presso gli studiosi stranieri che venivano nel nostro paese per studiare il corporativismo e non per sentirsi dire cose che potevano benissimo apprendere in Russia; ma soprattutto Lusignoli temeva che le idee di Spirito potessero divenire pericolose, specie nel mondo agricolo del quale egli si occupava quale funzionario della Confagricoltura: «Se nel mondo agricolo si pensasse che la proprietà privata viene messa in discussione, il mondo agricolo, che oggi sta combattendo una ben aspra battaglia per superare le difficoltà dell'ora che corre, non so che cosa potrebbe pensare e in quale posizione si verrebbe a trovare di fronte a questo nuovo aspetto di quel corporativismo che esso ha accettato con piena fede» [54].

Sergio Panunzio riportava la discussione nel campo politico; il suo intervento era dominato dalla preoccupazione per ogni manifestazione di sfiducia che venisse ad intaccare l'unità del fascismo, che gli appariva l'esigenza più preziosa in quel momento politico: di qui un notevole irrigidimento, e la richiesta di uno sforzo di compattezza, anche a costo di una rinuncia al dibattito. Il fascismo aveva bisogno di un "movimento apologetico" e addirittura di un *Sillabo,* che poteva essere la Carta del Lavoro, «il postulato, il dogma, la radice di tutte le nostre discussioni e di tutte le nostre azioni». Anche a Panunzio la relazione Spirito ricordava le sue vecchie esperienze socialistiche, basata com'era su un "programma massimo", la corporazione proprietaria, e un "programma minimo", quel complesso di misure che ai suoi tempi si era soliti

definire "pannicelli caldi", e, del resto, veniva demolita nei suoi aspetti tecnici: «nella ipotesi della corporazione proprietaria, qual'è il soggetto giuridico della proprietà? È lo Stato oppure la corporazione? Ma se è la corporazione, donde e come in essa questo diritto di proprietà? È invece un diritto di uso, di godimento, di concessione? Corporazione concessionaria o proprietaria?» [55].

Panunzio respingeva ogni accostamento fra l'Italia *e* la Russia («un paese che ha perduto Iddio, ha perduto la famiglia, che ha perduto la civiltà delle idee, che ha perduto il senso della gloria e non ha che una civiltà di opifici, di macchine, una civiltà copia senile al cento per cento della civiltà americana») *e* rovesciava il ragionamento di Spirito: non era il fascismo che aveva assorbito qualcosa del bolscevismo; Panunzio affermava che al contrario «quel poco di vivo che il bolscevismo ha nel suo seno lo ha preso da noi, vecchi sindacalisti rivoluzionari».

Anche Mario Racheli, segretario generale della Confederazione Nazionale Fascista del Commercio, appariva preoccupato per le possibili ripercussioni nell'opinione pubblica di tesi come quelle di Spirito:

> a me è capitato, come forse anche ad altri organizzatori di sentirsi dire, dopo la lettura della relazione Spirito, da parte di datori di lavoro e di lavoratori, se veramente il fascismo riteneva di dover ritornare sulla questione di principio della proprietà privata o della proprietà collettiva. Ora voi comprenderete che in un momento cosi grave come questo in cui bisognerebbe ispirare la massima fiducia nella iniziativa privata il lanciare in questo momento, così inopportunamente, opinioni cosi azzardate, vorrebbe dire deviare da quello che è invece il nostro comune dovere *(applausi):* suscitare invece tutte le potenze morali di resistenza del popolo italiano *(applausi)* [56].

Dopo l'intervento di Ugo D'Andrea, che accusò Spirito di tradimento e tirò in ballo i martiri fascisti[57], venne un timido assenso alla relazione di Spirito da parte di Massimo Fovel,

che, ostentando stupore perché il dibattito era stato trasferito dal piano "scientifico" a quello politico, anticipava le linee dell'autodifesa di Spirito. Senza pronunciarsi esplicitamente a favore della tesi della "corporazione proprietaria", Fovel tentava di dimostrare il suo diritto di cittadinanza all'interno del fascismo: «volevo dire soltanto che la relazione Spirito indubbiamente ha una salda base realistica nell'ordinamento corporativo stesso (*interruzioni, rumori),* non essendovi allo stato attuale nell'ordinamento corporativo una rappresentanza di quel particolare istituto che si chiama la proprietà sulla quale si può bensì discutere dal punto di vista politico e storico, ma conviene riconoscere che su questa assenza del legislatore, la libertà dei costruttori di miti vive e può spaziare intieramente (*applausi, interruzioni; voce: fuori i socialisti!)*» [58].

Livio Ciardi, dal canto suo, esprimeva stupore per il fossato che si era creato fra i pratici e i teorici, e invitava gli uomini di dottrina ad andare verso il popolo; quanto alla relazione Spirito, si diceva d'accordo con gli interventi di Barni, Panunzio e Racheli che condividevano con lui l'«origine di vecchi sovversivi» e, come lui, provenivano dal lavoro manuale [59].

Prendeva quindi la parola, per l'ultimo intervento prima della replica di Spirito, il segretario generale della Confindustria, Gino Olivetti. Si diceva grato al «camerata Spirito» perché aveva presentato la relazione in quella forma, suscitando reazioni che avevano indubbiamente chiarito le idee di tutti; anch'egli insisteva sulla vecchiezza delle proposte presentate da Spirito («cose che avevamo già superato di fatto nella scienza e che ci tornano oggi qui attraverso una pseudo ideologia fascista») e denunciava l'esistenza di uno stato d'animo, assai diffuso, del quale quelle tesi erano espressione: «in sostanza c'è una certa corrente scientifica, anche nei giovani, la quale trova che la

rivoluzione fascista non è mai abbastanza rivoluzionaria. Per farla diventare più rivoluzionaria non c'è altro che da aggiungere, ad essa rivoluzione fascista, quello che non c'è, che forse non ci sarà mai, un pizzico di teorie orientali» [60].

Porre in primo piano il problema della divisione delle ricchezze, come avevano fatto i socialisti e come faceva ancora Spirito, non aveva più senso giacché il problema era stato risolto dalla Carta del Lavoro e dall'ordinamento corporativo che su essa si fondava, ordinamento ammirato e invidiato all'estero, che certamente si sarebbe cercato di imitare, ma invano, ché esso era troppo aderente alle tendenze, alle tradizioni, alle necessità italiane. Per il segretario della Confindustria era proprio intorno al problema della proprietà privata che il fascismo e il corporativismo avevano dato il meglio di sé:

> Il sistema corporativo è un sistema di potenziamento e di valorizzazione dell'iniziativa privata. Perché? Perché tutto questo ordinamento sindacale e corporativo tanto per il datore di lavoro come per il lavoratore tende a perfezionare e ad accrescere le qualità e le capacità personali dell'uno e dell'altro: appunto perciò, nel nome della Nazione, pone la responsabilità del datore di lavoro di fronte allo Stato nella conduzione dell'azienda e dà ai sindacati dei lavoratori l'obbligo di selezionare le maestranze. In questo la Carta del Lavoro risponde effettivamente a quella che è la nostra natura latina di cui non dobbiamo ricordarci soltanto quando vogliamo far risaltare il genio nostro e la genialità della nostra razza, ma che dobbiamo tener presente nella vita quotidiana, perché in essa sta la difesa di quella tradizione grecoromana che il prof. Arias ricordava per la parte economica, ma che costituisce ancora la migliore barriera della civiltà occidentale contro le invasioni dei bolscevismi, orientali e asiatici [61].

Spirito prendeva nuovamente la parola in un clima ormai del tutto deteriorato e dinanzi a un pubblico largamente prevenuto, per effetto degli interventi precedenti, come è dimostrato dalle numerose interruzioni che costellarono il suo discorso; si diceva ironicamente, «molto contento» perché la sua relazione aveva destato «un certo interesse» e

aveva contribuito a mettere a fuoco lo spirito del Convegno: doveva però affermare che il suo pensiero era stato frainteso, e che la discussione era stata spostata «dal terreno scientifico al terreno politico e molte volte comiziesco». Troppi oratori avevano pronunciato opinioni aprioristiche, pro o contro la corporazione proprietaria, pro o contro il socialismo, mentre il problema doveva essere impostato in questo modo:

> Dove è la realtà? Come cammina la storia? […] Ho creduto e forse mi sono illuso che la direzione fosse quella indicata nella mia relazione. Bisognava dimostrare che la direzione non è quella: non bisognava opporre una opinione a una presunta opinione, perché la mia, se opinione era, era semplicemente una opinione interpretativa dei fatti, dei fatti di oggi. Ho fatto la critica degli organismi economici di oggi e ho fatto vedere lo sbocco verso cui tende la società anonima nel suo progressivo ingrandirsi. Bisognava dimostrare che questa mia critica della società anonima non è giusta, bisognava dimostrare che, oltre questa tendenza che io ho cercato di chiarire, ce n'è, nella vita economica contemporanea, un'altra [62].

Mancando questo terreno comune, era inutile insistere oltre nella polemica: un solo punto meritava, secondo Spirito, di essere ancora chiarito, perché riguardava uno degli aspetti fondamentali della nuova realtà, quello del rapporto fra fascismo e bolscevismo: il bolscevismo era «realtà di fatto […] che involge[va] rozzamente, materialisticamente […] centinaia di milioni di persone», e che a sua volta scaturiva da un'altra realtà, ossia la teoria socialista. «È un secolo di storia che non si nega (*interruzioni).* Il fascismo è la rivoluzione più storicistica che la storia ricordi, per questo fatto: che essa non ha rinnegato nulla, ha accettato tutto, trasvalutato tutto entro il suo seno e portato ad una superiore verità *(interruzioni)*».

Riprendendo la parola dopo che lo stesso presidente si era unito alle interruzioni dei congressisti, chiedendogli di non illustrare una nuova edizione della sua relazione, Spirito precisava ulteriormente il suo pensiero:

io ho voluto mettere in guardia il Fascismo *(interruzioni prolungate e vivissime)* dal pericolo delle antitesi nette che possono rendere pericolosi il Bolscevismo e il Socialismo là dove noi crediamo che il Fascismo possa essere veramente tale e andare all'avanguardia non solo in Italia ma nel mondo, in quanto riassorbe in sé tutti i motivi reali del mondo economico contemporaneo *(nuove vivissime interruzioni del congressista Fanelli; il Presidente lo ammonisce severamente).* [...] Ma all'avanguardia ci si sta soltanto cogli occhi aperti e non chiudendo gli occhi di fronte alla realtà del mondo.

In tono amaro e risentito concludeva affermando che il discorso più corporativistico che avesse ascoltato in quell'assise era stato quello di uno straniero, il Sombart, che aveva prospettato «da storico, [...] i rapporti della vita economica e della politica nuova», e gli era grato, ritirandosi da un terreno che non era il suo, constatare che la sua mentalità coincideva con quella di uno studioso.

Con queste corrucciate dichiarazioni si concludeva l'agitato dibattito sulla relazione Spirito, che, peraltro, tornava subito al centro dell'attenzione grazie al discorso di Bottai che segnava la fine dei lavori, nel pomeriggio del 7 maggio. A differenza di Adinolfi che, parlando a nome della direzione del pnf, aveva riservato a Spirito un fugace accenno, al tempo stesso paternalistico e minaccioso («Né preoccupa la vivacità delle discussioni e neppure l'affiorare di certe tendenze non del tutto ortodosse, perché il Fascismo ha in se stesso la forza di eliminare tutto ciò che è contrario ai principi fondamentali») [63], Bottai dedicava oltre metà del suo lungo discorso a una ragionata polemica con Spirito, mostrando di aver bene inteso come da lui fosse venuta, all'interno del Convegno, l'unica tesi politica e teorica degna di rilievo con la quale confrontarsi. Tracciava un bilancio largamente positivo del Convegno, con l'occhio rivolto soprattutto all'immagine che il fascismo presentava di sé all'estero, compiacendosi delle stesse asprezze polemiche che venivano assunte, nel suo discorso,

quali elementi propagandistici: «Credo che gli studiosi stranieri riporteranno da questa discussione viva, talora aspra, soprattutto questa espressione: che in questo regime si discute, in questo regime si vive, in questo regime, nell'unità della fede, è non solo ammessa, ma ricercata la diversità delle opinioni, da cui può risultare una superiore armonia politica, economica e sociale» [64].

Bottai auspicava un collegamento più stretto fra gli studiosi italiani e stranieri di indirizzo corporativistico, e dava appuntamento di lì a due anni per un nuovo convegno, del quale però non si sarebbe più parlato. L'impostazione del discorso conclusivo di Bottai sarebbe stata rispecchiata dagli articoli dei corrispondenti stranieri accreditati presso il Convegno, che avrebbero sottolineato il carattere "democratico" del fascismo quale emergeva dalla pluralità di opinioni espresse a Ferrara [65]. Nello stesso senso si sarebbero mosse le dichiarazioni rilasciate da Sombart e Manoilesco; quest'ultimo, in particolare, si diceva entusiasta del Convegno e colpito «per la libertà assoluta con cui si sono svolte le discussioni, che dimostra quanto assurde e leggendarie siano le voci che corrono in certi circoli stranieri, secondo le quali in Italia la libertà di pensiero non esisterebbe», e concludeva: «Si ha, insomma, la libertà di costruire, non di distruggere» [66].

Per Bottai il Convegno aveva mostrato «in modo solare, la utilità, […] la necessità della polemica corporativa»: le tendenze, dapprima variegate, si erano ridotte, fondamentalmente, a due: «quella che vorrebbe fissare l'ordinamento corporativo, come una morta farfalla, nell'album della scienza, […] considerandolo definitivo e perfetto, magari esaltando la sua perfezione al di là del necessario»; sotto la maschera corporativa si intravvedeva «il pallido volto degli Amieti liberali, che, fra l'essere e il non essere, preferiscono l'essere stati». La seconda tendenza era

di chi voleva imprimere «il massimo o, per lo meno, un minimo di accelerazione al moto di trasformazione degli istituti corporativi verso forme, norme e funzioni più vaste, più profonde, più organiche e più impegnative».

Pur pronunciandosi a favore di questo secondo indirizzo, Bottai prendeva le distanze dai suoi eccessi, e, in particolar modo, da quelli di Ugo Spirito, "alfiere" della seconda tendenza, del quale Bottai elogiava la preparazione e la serietà, che non avrebbero meritato «la pesante eloquenza avvocatesca di qualche suo oppositore», ma che, pur avendo combattuto con coraggio in difesa delle sue idee, aveva compromesso «le sorti della bandiera della seconda tendenza». Per colpa sua gli avversari erano riusciti a far ripiegare la discussione sui luoghi comuni delle posizioni raggiunte, con grave danno della fecondità scientifica del dibattito: «Per fare una passeggiatina sentimentale, malinconica e nostalgica sulle aiuole fiorite della collaborazione di classe, idilliaca, pacifica e non conclusiva, non occorreva, forse, che ci riunissimo in questa Ferrara, che conosce la dura realtà del movimento sindacale corporativo».

Anche per questo Bottai disapprovava «apertamente e lealmente, da uomo a uomo» la relazione di Spirito, non perché la ritenesse pericolosa, ma perché la giudicava «sbagliata scientificamente, nelle sue conclusioni che non segnano un passo innanzi nel corporativismo», a causa del suo «astrattismo riformista» e del «procedimento arbitrario» seguito da Spirito, che poteva essere verificato soprattutto nella sua proposta di abolire il sindacato.

Era su questo punto che verteva la critica di Bottai, assai più che sulla "corporazione proprietaria", mai citata dal ministro delle Corporazioni, e sulla questione del rapporto fascismo-bolscevismo, che Bottai trattava di sfuggita e in maniera generica [67]. Già all'inizio del suo discorso Bottai

aveva chiaramente fatto intendere il suo pensiero, definendo la legislazione sindacale come la più alta realizzazione civile del fascismo:

> Un fenomeno, e precisamente quello che si identifica col movimento sindacale, pronunciatosi con modi e denominazioni diverse, nei vari Paesi, dopo essere stato, per lungo tempo, misconosciuto, negato, contrastato, combattuto, travisato a particolari fini di classi e di partiti, subito dagli Stati agnostici, accettato tutt'al più come uno strumento di ordine sociale o addirittura di ordine pubblico, nel senso più squisitamente amministrativo, meccanico della parola, si pone come fatto della cultura di tutto un popolo, si inserisce organicamente nel processo incessante della sua formazione storica, diventa un aspetto, diventa il volto stesso della sua civiltà.

In polemica con Spirito, Bottai affermava che il sindacato aveva nel sistema corporativo «un valore niente affatto provvisorio, ma fondamentale e definitivo» [68], e, nel motivare questa insostituibilità, pronunciava una dichiarazione impegnativa che contrastava profondamente con il clima ideologico che era stato proprio del Convegno, e che era stato condiviso anche dalla tendenza impersonata da Spirito:

> La lotta di classe è una realtà che noi non misconosciamo, ma superiamo. Noi siamo contro quella interpretazione della lotta di classe, che l'ha elevata a principio sistematico, ma riconosciamo il valore storico del socialismo, che ne ha identificata la realtà; e su questa realtà intendiamo operare, per dominarla. La lotta di classe esiste. Bisogna venire al Ministero delle Corporazioni per vedere come urga a tutte le nostre porte, per vedere come sia viva e appassionata e come solo dal suo fervore nasca un'armonia che non è un ordine del governo, esteriore, ma un ordine interiore degli individui e delle categorie.

Su queste note di relativo realismo si chiudeva il Convegno; Bottai trovava il modo di riunificare l'assemblea concludendo il suo discorso con un applauditissimo omaggio a Mussolini che aveva «fatto la luce su un mondo che declina[va] nell'ombra», ma l'ordine del giorno approvato alla fine dei lavori, malgrado la firma imposta, per esigenze unitarie, ad alcuni sostenitori di Spirito, era

chiaramente di parte, contenendo la sconfessione di «ogni identificazione fra corporativismo e bolscevismo per l'opposizione netta delle origini, dei mezzi e dei fini» e l'ammonimento a non prescindere «dal fatto storico della Rivoluzione Fascista e dalla concezione politica che ne è l'anima» in ogni «costruzione scientifica sull'ordinamento corporativo» [69].

Dopo Ferrara

L'atteggiamento della stampa era stato assai prudente nel corso del Convegno; dai resoconti emergevano perplessità nei confronti delle tesi di Spirito, ma il tono generale era di attesa circospetta, se si eccettua "Il regime fascista" di Farinacci che fin dal 6 maggio aveva preso chiaramente e duramente posizione contro Spirito [70]: dopo che il ministro ebbe pronunciato la sua condanna, la stampa, grande e piccola, poté finalmente riversare su Spirito la sua riprovazione [71].

La più significativa condanna veniva dalle pagine del "Popolo d'Italia" del 7 maggio, che, nella sua sintesi finale dei lavori, scriveva:

> L'assemblea è stata unanime nel respingere le conclusioni del relatore, il quale aveva creduto di poter avvicinare, confondendoli, fascismo e bolscevismo. In questa relazione era abbozzato un programma massimo e uno minimo: il primo aveva sullo sfondo l'idea della corporazione proprietaria dei mezzi di produzione e il secondo taluni provvedimenti preparatori, come l'istituzione di un controllo di Stato sulle Società anonime e l'azionariato operaio e simili. Cose morte e da gran tempo sepolte.

Le repliche di Spirito furono estremamente dignitose; su "Critica fascista" del 1° luglio 1932 si rivolse a Bottai difendendo la validità della sua posizione e, soprattutto, tese a circoscrivere i limiti delle sue presunte deviazioni,

sottolineando l'esigenza di difendere il corporativismo da quanti volevano affossarlo, per ritrovare un'unità al di là delle tesi sulle quali vi era discordanza di vedute. Se lui poteva aver "deviato", i suoi oppositori, invece, non avrebbero certo potuto farlo, perché nel corporativismo non erano mai entrati: «si specula sul mio presunto deviamento per gabellare come corporativismo ortodosso ciò che non è e non è mai stato corporativismo. Mi spiego: a Ferrara si è deciso contro di me a favore dell'iniziativa privata e della proprietà privata» [72].

Nel primo numero dei "Nuovi Studi" uscito dopo il Convegno, la marcia di avvicinamento alle posizioni di Bottai si faceva più serrata: veniva pubblicato il testo integrale del discorso del ministro, e l'editoriale che apriva il fascicolo riteneva di trarre un bilancio positivo del Convegno, solo perché le posizioni liberali erano venute allo scoperto ed erano state chiaramente denunciate da Bottai. Cominciava a manifestarsi, però, una legittima preoccupazione per le sorti della rivista e, quindi, della tendenza della quale si faceva portatrice: l'editoriale si chiudeva con un eloquente richiamo alla libertà di discussione «in senso fascista» che il Convegno aveva sancito e che i "Nuovi Studi" si dicevano orgogliosi di aver saputo meritare.

Nello stesso tempo, Spirito scrutava con attenzione nel difficile e pressoché uniforme panorama della stampa italiana, per cogliervi intonazioni consonanti o per lo meno non pregiudizialmente avverse alle sue tesi; in questo modo si realizzava, ad esempio, l'imprevisto incontro fra Spirito e l'ex ministro De Stefani, del quale i "Nuovi Studi" pubblicavano un commento al Convegno apparso sul "Corriere della sera" del 19 maggio [73], e il cui nome ricorre, d'ora innanzi, in molti articoli di Spirito.

De Stefani infatti svolgeva un'analisi delle nuove tendenze dell'economia mondiale che aveva molti punti di contatto con quella rivendicata da Spirito, individuando anch'essa nel progressivo deperimento dell'iniziativa privata e nella sempre più vasta assunzione di responsabilità da parte dello Stato i caratteri peculiari dell'evoluzione dell'economia («Che valore ha la frase *iniziativa privata* se lo Stato è chiamato a colmare le perdite dei produttori, ad assicurare i dividendi, gli interessi passivi e le stesse situazioni dei dittatori della grande industria e della Banca?»). A partire dalle prime valutazioni sugli effetti della grande crisi, De Stefani sarebbe intervenuto più volte negli anni a venire in termini estremamente critici sull'ambigua commistione fra carattere pubblico e privato dell'economia italiana, proponendo in forma originale ed autonoma, e con un'ovvia maggiore padronanza degli strumenti d'analisi, intonazioni molto vicine a quelle di Spirito [74].

Improntata a simpatia era anche l'accoglienza riservata alle tesi di Spirito da Roberto Michels su "Critica fascista". Pur ritenendo sorpassata e di ascendenza sombartiana la critica alla «spersonificazione e burocratizzazione del capitalismo industriale moderno», giudicava «"fondamentalmente giusta" l'idea centrale della relazione Spirito sul problema salariale e su quello dei rapporti tra capitale e lavoro, e riteneva che il corporativismo non avrebbe potuto eludere in futuro la problematica che Spirito aveva indicato e impostato logicamente» [75].

Accanto all'acquisto di nuovi e involontari alleati, stava però il distacco di vecchi maestri e protettori: la violenta offensiva anti-idealistica dei cattolici e dei liberisti, che prendevano spunto dall'infortunio di Ferrara per coinvolgere nelle accuse di bolscevismo e di antifascismo tutto il fronte attualistico, induceva Gentile a

una precisazione che suonava aperta dissociazione dalle tesi del suo allievo:

> Quando l'idealista dice individuo-Stato non intende che sia un'unità immediata: perché è bensì vero che, secondo la logica idealistica, non c'è individuo che sia fuori dello Stato; ma è anche vero, secondo la stessa logica, che lo Stato con cui l'individuo fa tutt'uno, esso stesso, come sostanza etica spirituale, non è nulla d'immediato. Non c'è, si realizza. E in questo processo di realizzazione dello Stato, l'individuo, propriamente parlando, non è, ma diventa Stato. L'identità di cui si parla, è essa stessa qualche cosa di reale in quanto si realizza […] né ci potrà mai essere un giorno, in cui, compiuto il processo, l'individuo si sia risoluto completamente nello Stato; poiché quel giorno non vi sarebbe più individuo, ma non vi sarebbe neanche Stato [76].

Non identità, dunque, ma più propriamente identificazione, risoluzione indefinita dell'individuo nello Stato. Anche il concetto di "corporazione proprietaria" veniva da Gentile ammesso in questo senso, ma veniva praticamente negato in quanto obiettivo politico concreto.

Assumono particolare rilevo, in questo contesto, le prese di posizione di Nello Quilici, che smentiscono una volta di più le frettolose equazioni fra "Nuovi Studi" pisani e "Nuovi Problemi" ferraresi che hanno costituito per molti anni un inspiegabile luogo comune della storiografìa sul fascismo. Nei suoi interventi a commento del Convegno, Quilici si collocò in una posizione di equidistanza nei confronti delle tendenze emergenti, equidistanza che ricalcava da presso quella di Bottai, pur mostrando una minore simpatia per Spirito, trattato invece con condiscendenza. Subito dopo il Convegno, Quilici affermava su "Critica fascista" la necessità di «tarpare le ali alle fantasie eccitate degli immancabili avveniristi, che introducono l'elemento utopistico e visionario in un processo storico quanto mai concreto e realistico» [77], e, sebbene per mantenere l'equidistanza si dicesse contrario alle posizioni conservatrici (ma senza far nomi), lodava in

blocco tutte le relazioni tenute al Convegno (compresa quella di Arias) e destinava al solo Spirito le sue critiche, rivolte soprattutto alla sua astrattezza e alla «disinvoltura veramente adorabile» con cui accostava bolscevismo e fascismo. Ancora qualche mese dopo, l'atteggiamento "centrista" veniva chiaramente ostentato, fin nel titolo (*Tra due estremi)* in un editoriale del "Corriere Padano" che stigmatizzava gli opposti estremismi di Spirito e del "Resto del Carlino":

> la pseudo logica di Spirito (dall'economia controllata al collettivismo) ci ripugna, proprio come il forcaiolismo di certi bolognesi. Sono - l'una e l'altro - proiezioni nell'antistoria [...]. Non è vero che l'utopia non abbia logica: è vero il contrario: ne abusa. Il prof. Spirito vorrebbe costringere il duttile e realistico possibilismo fascista, che aderisce alla realtà e la domina senza forzarla, ad anticipazioni storiche che non sono nella sua natura [...]. Il corporativismo ha funzioni di controllo e di guida dell'economia privata, in vista di una più intensa produzione collettiva. Questo e non altro. Il resto è chimera e perditempo: e per conseguenza inganno. Il passato ha un linguaggio arcaico, di lingua mona: quanto allo scritto del futuro, i suoi caratteri sono indecifrabili. Noi leggiamo la Carta del Lavoro, che è attuale come la vita [78].

Anche Berto Ricci su "L'Universale" difendeva Spirito in forma molto tiepida, e polemizzava con i suoi detrattori in termini non lontani da quelli usati da Bottai: «Se il fascismo è disciplina per tutti, non c'è motivo perché l'iniziativa privata non faccia per forza quello che non vuole fare per amore. Domandiamo agli scrittori fascisti se il capitale inattivo è piaga da guarirla a carezze. E a dir la verità non siamo entusiasti della "corporazione proprietaria" ma a tutti quelli che sono insorti contro la relazione Spirito, e ci hanno visto il demonio, vorremmo chiedere amichevolmente di dirci con chiarezza se sono per la conservazione pura e semplice per l'attuale stato di cose» [79].

Spirito appariva dunque, nel 1932, un isolato; se intorno alle sue tesi venne manifestandosi, a Ferrara, una tendenza

di “sinistra”, questa sembrava comprendere, oltre all’ispiratore, poche persone: Volpicelli e Nasti (e in parte, ma in forma autonoma, Fovel).

Il beneplacito alla relazione di Spirito venne dalle gerarchie più elevate del regime? Nei *Taccuini* di Ojetti si allude a una vera e propria approvazione preventiva da parte di Mussolini: «Quando al congresso di Ferrara quel discepolo di Gentile che si chiama, mi pare, Spirito tirò fuori la sua relazione bolscevica, io invitai il prof. Santi Romano, presidente del Consiglio di Stato, a venire a prendere un posto d’onore, accanto a me, sul palco. Volevo cosi dirgli di star bene attento agli spropositi che si dicevano. Ora la relazione Spirito bolscevizzante era stata letta e approvata da Mussolini. (Me l’ha confermato il giorno dopo lo stesso Gentile.)» [80].

In realtà, prima ancora di venire alla luce nel 1954 nei diari dell’elzevirista del regime, la diceria era trapelata anche sulla stampa dell’epoca [81]. Ma nel 1977, nella sua ultima autobiografia, lo stesso Spirito ha apportato un chiarimento definitivo alla questione: non solo Mussolini era a conoscenza della relazione, ma aveva discusso preliminarmente le tesi in essa contenute, nell’udienza accordata a Spirito il 25 marzo 1932: «La mia tesi sulla corporazione proprietaria - ricorda Spirito - fu esplicitamente da me formulata, sia pure col timore di essere male interpretata. Avrei potuto dire a Ferrara cose di questo genere? Mussolini fu esplicito nel consenso» [82].

Il consenso di Mussolini in questo colloquio si estendeva perfino alla visione del fascismo come “superbolscevismo” e ad una concezione del controllo dell’economia da parte dello Stato esplicitamente influenzata dal programma hitleriano (che era allora solo il programma di una forza di opposizione in Germania) [83]. Invece, a detta di Spirito, la

sua relazione «conosciuta al ministero delle Corporazioni con un certo anticipo, mise tutto il campo a rumore», e gli pare certo che Bottai e il sottosegretario Alfieri «rimasero perplessi o addirittura contrari», e si chiede, anzi, se poté pronunciare la relazione solo grazie a un preciso intervento di Mussolini [84]. Di fronte alle reazioni seguite al Convegno, Bottai chiese a Spirito di dimettersi da docente di Economia corporativa, ma le sue dimissioni furono rifiutate (e Spirito lascia intuire, anche in questo caso, un intervento diretto di Mussolini) [85].

Nel valutare la contrapposizione fra un Bottai perplesso ed esitante e un Mussolini decisamente oltranzista in tema di corporativismo che viene offerta dall'ultimo Spirito, bisogna tener presente come questa immagine sia maturata a freddo e retrospettivamente, negli anni del secondo dopoguerra, allorquando Spirito dedicò a Bottai pagine singolari per l'assoluta incomprensione del personaggio, ritenuto «fondamentalmente un liberale», nell'accezione negativa che Spirito ha sempre conferito a questo termine [86]. In realtà, la collaborazione fra Spirito e Bottai andò oltre la soppressione dei "Nuovi Studi" e l'apparente abbandono di ogni attività politica da parte del filosofo, conoscendo soprattutto negli anni della seconda guerra mondiale un momento di avvicinamento e di significativa collaborazione sulle prospettive aperte all'Italia fascista dal conflitto e sui possibili termini di un nuovo "piano corporativo", a cui Spirito peraltro rifiutò di collaborare [87].

Spirito sembrò avvertire subito l'ineluttabilità della sconfitta, non potendo prevedere l'improvviso ritorno di fiamma attorno alle sue tesi che sarebbe stato decretato, in maniera rumorosa ma effimera, da Mussolini l'anno successivo. Già nella prefazione a *Capitalismo e corporativismo,* la terza raccolta dei suoi saggi "corporativi",

che comprendeva anche il testo dell'ormai celebre relazione di Ferrara, Spirito abbandonava a se stessa la tesi della "corporazione proprietaria" («lasciamola pure da parte e non ci pensiamo più») [88].

Per alcuni anni Spirito tentò di salvare il salvabile delle sue tesi smussandole di ogni elemento che potesse provocare scandalo, accontentandosi di far passare alcuni principi conciliabili con la propaganda ufficiale del regime, primo fra tutti quello dell'" economia programmatica" [89]; e alle oscillazioni della propaganda fascista sembrarono in effetti legate le sue fortune *e* quelle della rivista: il nome di Spirito era ormai indissolubilmente connesso alle tesi esposte a Ferrara e all'immagine "bolscevica" che l'opinione pubblica si era formata di esse attraverso la stampa, e poteva quindi venire di volta in volta utilizzato quale testa di turco per gli ammonimenti contro i deviazionismi o come spauracchio per gli esponenti della scienza economica tradizionale, usciti vittoriosi dalla contesa ma ancora esposti ai ricatti e ai rigurgiti della propaganda fascista nei suoi travestimenti populistici e *antiborghesi.*

Spirito ebbe un nuovo colloquio con Mussolini il 17 maggio 1933, nel corso del quale, a un anno di distanza da Ferrara, il "duce" gli confermò il proprio appoggio: *«siete ortodosso* - avrebbe dichiarato Mussolini —, *completamente a posto politicamente e scientificamente.* Sì, è vero, c'è grande confusione. Ma non c'è da preoccuparsi, e se, dopo Ferrara, hanno fatto tanto chiasso, è solo perché il modo di dire quelle cose è potuto apparire a certuni come un pugno nello stomaco» [90].

Le frasi di Mussolini qui riportate non vanno intese come "testuali", come d'altronde in tutte le memorie dell'epoca; ma Spirito afferma, anche qui con atteggiamento tipico del tempo, di avere trascritto subito, per sua memoria, «le

risposte più importanti *e* più impegnative» [91].

Di fatto, sullo stesso "Popolo d'Italia" che aveva duramente stroncato la relazione di Ferrara, appariva su iniziativa diretta di Mussolini un'ampia presentazione di ben diverso tenore del saggio di Spirito pubblicato nell'antologia *La crisi del capitalismo:*

> Quest'ultimo [Spirito], che, dal Congresso di Ferrara in poi, è un po' la "bestia nera" delle ostriche rimaste attaccate agli scogli ormai franati del liberalismo economico, pubblica uno studio molto acuto e logico, nel quale supera le opposte posizioni dell'economia liberale e dell'economia socialista e spiega anche il suo punto di vista circa l'identità fra individuo e Stato, tesi che non merita i "vade retro" scandalizzati di molta gente che non comprende e quindi detesta ogni filosofico ragionare. Le tesi Spirito non ci sembrano poi lontane dalla più pura ortodossia dottrinale - vedi voce *Fascismo* sulla *Enciclopedia Italiana* — […] Nessuno può contestare allo Spirito la chiarezza della analisi storica, il vigore dell'argomentazione, la logica delle conclusioni. L'indagine dottrinale sui fenomeni salienti della vita contemporanea giova al Regime. Ecco perché segnaliamo a tutti i gerarchi e il libro e l'articolo

E nello stesso mese Mussolini apportava una correzione affatto marginale alla "voce" *Liberalismo* scritta da Spirito per l'*Enciclopedia Italiana,* risparmiando un contenuto che non poteva certamente dirsi "ortodosso". Nell'ultima parte della "voce", dove Spirito delineava una concezione del corporativismo come superamento del liberalismo, si leggeva in origine la frase «tutti i cittadini diventano funzionari dello Stato»; in un appunto del 13 ottobre 1933 inviato da Mussolini a Gentile si suggeriva di modificare l'espressione con quella di «collaboratori o qualcosa di *simile»,* perché evidentemente il termine originario appariva troppo "burocratico": il suggerimento veniva accolto [93].

Non è facilissimo interpretare il rapporto complessivo che intercorre nel tempo tra Mussolini e Spirito e le sue tesi. Va detto, intanto, che distaccandosi da un atteggiamento comune a quasi tutti i memorialisti (Bottai e Pellizzi in

particolare) che tesero a contrapporre "mussolinismo" a fascismo corporativo, cinico pragmatismo a coerenza di intenti, Ugo Spirito è stato l'unico a raffigurare un Mussolini animato da "entusiasmo di rivoluzionario" in tema di corporativismo di contro ai suoi collaboratori incapaci di districarsi dalle compromissioni "liberali". Prima di catalogare il Mussolini di Spirito come frutto ulteriore di candore o di ingenuità del filosofo, è bene però notare come il Mussolini "privato" si compiacesse sovente di atteggiamenti simili a quelli registrati da Spirito.

Una fonte in qualche misura analoga, quanto a tecnica di trascrizione, se pure dalla natura, intenti e arco cronologico molto diversi (dal 1934 in poi) offre spunti di grande suggestione e un materiale in larga misura coincidente. Il Mussolini che emerge dai *Taccuini* di Yvon De Begnac manifesta grande simpatia nei confronti delle tesi di Spirito (anzi, «del mio amico Spirito»), anche e soprattutto nei suoi più "scandalosi" aspetti di "filobolscevismo". Spirito viene raffigurato come *leader* di una vera e propria "tendenza sindacale" di sinistra all'interno del fascismo [94], e la sua tesi della "corporazione proprietaria" viene paternalisticamente giustificata come *saintsimonismo* dottrinario e assolta da ogni accusa di "marxismo":

> Quando, nel 1932, un cattedratico al quale va il mio rispetto, Ugo Spirito, parlò in Ferrara di corporazione proprietaria, e la palude dei dommatici elevò le proprie ondate pesanti contro la riva di una tale affermazione, molti parlarono di filobolscevismo del Professor Spirito. Io mi domandai, e lo chiesi ai miei amici Lanzillo, Orano, Panunzio che cosa entrassero Marx e Lenin in quella proclamazione di fede. Il Professor Spirito aveva pensato unicamente, forse, alla "comunità proprietaria", teorizzata dal signor di Saint-Simon, nel farsi creatore della formula che ho detto. L'ideale "corporazione proprietaria", quale il professor Spirito nel 1932 la teorizzò, non aveva nulla di marxista [95].

Anche se non mancava una reprimenda severa contro il dottrinarismo di Spirito, complice di un più diffuso

"rigurgito controrivoluzionario" di cui erano responsabili Bottai e Gentile [96] - la struttura dei *Taccuini* impedisce purtroppo ogni datazione dei singoli giudizi, che in questo caso sarebbe stata quanto mai opportuna -, il tono di Mussolini era generalmente improntato a grande stima e, talvolta, affetto.

In un giudizio - per la verità un po' contorto - attribuito al conte Volpi, e che Mussolini sembra far proprio, si affaccia forse una chiave di lettura che può consentire, al di là della psicologia del personaggio e dei complessi riti della sua autorappresentazione, di comprendere le motivazioni politiche di questo atteggiamento:

> Il conte Volpi guarda alla "corporazione proprietaria" e alla dialettica, non ortodossamente fascista, dei gentiliani di sinistra, come a un diversivo inutile per il regime, "utile" per un'estrema difesa dall'assalto a una proprietà privata, incontrollata e incontrollabile, quale quella che il capitalismo ingenera, struttura, innova, nel senso di condurla al vertice dell'esercizio di potere dell'*elite* deputata indiscriminatamente a servirsene.
>
> Al conte Volpi interessa che noi ci manteniamo in bilico tra un sindacalismo dalle ali spuntate e un comunismo casalingo liberato dallo stato maggiore di confessione bolscevica e di osservanza internazionalista. "Né carne, né pesce". In buona fede, il conte Volpi vorrebbe così il fascismo [97].

Anche Alberto De Stefani, che come sappiamo era stato invitato l'anno precedente a "non compromettersi" in una difesa di Spirito [98], coglieva l'occasione nel 1933 per inserirsi con autorevolezza nel clima di consenso "ufficiale" che inaspettatamente (e in maniera effimera) veniva ora attribuito alle tesi del giovane filosofo, mostrando di condividerne, oltre che gli spunti di analisi economica, anche i presupposti dottrinari:

> Scrivevo dopo il Congresso di Ferrara [...] che "il principio di identificazione fra individuo e Stato, interpretato realisticamente e cioè senza impennarsi o scandalizzarsi per le eccessività e l'assolutezza filosofica della sua formulazione e senza d'altro lato vuotarlo per salvarlo, non esce

> dalla ortodossia corporativa". Il principio è oggi autorevolmente riconosciuto. Probabilmente ci spaventa per una ragione di parole. […] Ugo Spirito rileva che per arrivare alla realizzazione del principio c'è molta strada da fare. Sì, c'è molta strada da fare. Il Duce ci ha ammonito a non aver paura [99].

Era il segnale ufficiale di una svolta quanto mai rappresentativa di un personaggio-simbolo del fascismo "liberista", che avviava un tragitto autonomo e originale e che lo avrebbe condotto a conclusioni lontanissime dal punto di partenza, come avremo modo di vedere.

Per chiudere su questo punto, possiamo dire che la tendenza che si richiamava all'esperienza dei "Nuovi Studi" sembrò in molti momenti estremamente funzionale per il fascismo, laddove cooperava a mantenere al suo interno settori giovanili che non parevano disposti ad appagarsi della più tradizionale e burocratica immagine del corporativismo che emergeva dagli ordinamenti approvati e dai parziali e timidi tentativi di applicazione di essi: il regime consentiva che Spirito e Volpicelli offrissero a tutti costoro un surrogato autarchico di "bolscevismo" professorale. Inoltre Spirito, con la lunga e distruttiva polemica contro gli economisti, si era inserito in una vasta operazione di politica culturale che tendeva a ridurre l'egemonia dei liberisti nelle università italiane, al fine di favorire l'inserimento in esse di una nuova generazione di economisti di tendenza corporativa, e, nello stesso tempo, di assicurare più agevolmente al fascismo l'adesione e l'appoggio concreto degli stessi esponenti della scienza economica tradizionale, resi più accomodanti dalla minaccia che sembrava incombere sulle loro cattedre: operazione che, nei suoi elementi essenziali, riscosse un notevole successo.

Ma, al di là di ogni possibile "dietrologia", restava comunque il fascino indubbio della radicalità delle tesi di Spirito. Anche il critico più acuto del corporativismo

fascista riconosceva che nel contesto delle *pauvres rhapsodies* dei pletorici esegeti della Carta del Lavoro, «un seul tempérament émargeait, de cette triste domestication de la pensée — ricordava Rosenstock-Franck nel 1939 - et, certes, c'était celui d'Ugo Spirito; philosophe égaré parmi les économistes, […] Spirito attirait irrésistiblement la sympathie par sa fogue, par la flamme pérpétuelle qui l'animait et sa redoutable ardeur de polémiste» [100].

Tutta l'elaborazione di Spirito corporativista muove all'origine da una problematica filosofica, e della "filosofia" quale veniva intesa all'interno del suo tempo e della sua particolare scuola di pensiero, quasi come un particolare «salvacondotto che abiliti a parlare di ciò che non si conosce» [101]. Spirito rimase in realtà sempre all'interno di questa piattaforma, cosa che gli fu con ragione sempre rimproverata dagli economisti. Malgrado ciò era riuscito a individuare alcune caratteristiche di fondo del meccanismo dell'economia italiana: la sua denuncia della «pubblicizzazione delle perdite, privatizzazione dei profitti» sintetizzava felicemente una patologia che sarebbe andata molto al di là del fascismo.

E quarantacinque anni più tardi uno dei protagonisti della cultura del "fascismo di sinistra" e, poi, della cultura comunista del dopoguerra rievocava così l'evento "molto importante" del Convegno di Ferrara, individuando con estrema precisione i motivi dell'attrazione e della simpatia nutrita per le tesi di Spirito: «Ricordo il valore della posizione di Ugo Spirito, senz'altro una delle persone più intelligenti ed anche più "collettiviste" all'interno del fascismo […] perché lui, estremizzando, portando il discorso sul corporativismo fino alle estreme conseguenze […] ricreava le condizioni per una contrapposizione di "classe" […] a Ferrara ci prendemmo materialmente a seggiolate e difendemmo Spirito che poi fu trasferito […] fu

mandato a Messina, non ricordo bene» [102].

Le sue tesi continueranno ad avere una fortuna sotterranea, anche dopo il disimpegno del loro primo formulatore [103]. In particolare la tesi della "corporazione proprietaria" riemerse spesso, e fu sostenuta e diffusa in altre occasioni: la sua riproposizione più immediata non venne però dagli ambienti giovanili del fascismo estremista, ma vide la luce sulle pagine dell'austero "Giornale degli economisti". Era Rodolfo Benini che in un saggio intitolato, con gusto di provocazione, *Dalla teoria ricardiana del valore alla corporazione proprietaria* [104] riconosceva la formulazione di Spirito «degnissima di discussione tra gente che non ha paura» e la presentava quale logico sviluppo, adeguato all'epoca del corporativismo, delle teorie ricardiano-marxiste del valore, tuttora valide [105], ipocritamente messe da un canto da un'economia politica divenuta "scienza di classe": «il solco fra teoria e politica economica fu approfondito, invece che colmato. Così, nel diagramma fondamentale dell'economia, che descrive piacere e pena in atto all'invito delle ricchezze, solo la prima metà ha fermato l'attenzione dei novatori, i quali hanno seguitato ad ignorare la seconda, la zona che io chiamai della *costrizione* o dello *sfruttamento* dell'uomo per opera d'altro uomo, senza avvedersi che si chiudevano sempre più nel guscio di una scienza di classe».

«Che egli [Spirito] concepisca la corporazione proprietaria - scriveva Benini - in senso così ampio, da ammettere l'assorbimento totale della produzione privata per parte dei nuovi organi dello Stato, debbono averlo creduto gli intransigenti di Ferrara, che non vollero saperne di più. Io credo invece che egli abbia sentito, come sento io, la profonda morale del principio ricardiano-marxista del valore regolato secondo il lavoro».

Non pretendeva Benini di definire nei particolari la tesi della corporazione proprietaria, laddove lo stesso Spirito era stato «sobrio di ragguagli», ma innestava in essa i suggerimenti già formulati al Convegno di Ferrara in materia di equità fiscale, quali elementi di un programma di graduale e pratica attuazione dell'esigenza di giustizia sociale che ne era alla base: «Tanto per cominciare potrebbe lo Stato devolvere alle Corporazioni una parte del gettito dell'imposta delle successioni [...]. Costituita questa specie di *homestead* corporativo e dato da amministrare a mandatari opportunamente scelti, gli iscritti datori o prenditori di lavoro ne diventerebbero i beneficiari».

Ma quello che contava non era, ovviamente, la proposta "concreta", come sempre vana perché il destinatario era sbagliato (il regime fascista di Mussolini come possibile realizzatore e garante dell'equa redistribuzione della ricchezza) [106], quanto il coraggio col quale Benini tentava di riutilizzare e nobilitare una teoria bollata come "sovversiva" e "bolscevica", infondendo in essa, proprio mentre il suo primo formulatore abbandonava la contesa, un impegno riformista nutrito di realismo e competenza professionale.

Quanto a Ugo Spirito, per tre anni dopo Ferrara si sarebbe prestato, con relativa convinzione, al ruolo che la politica culturale fascista sembrava assegnargli; e, all'epilogo della sua vicenda di teorico del corporativismo, nel 1935, sarebbe tornato a sostenere la vecchia tesi della soppressione del sindacato adombrata a Ferrara. Questa posizione era resa ancor più reazionaria dalla particolare accentuazione dell'elemento "gerarchico" che contraddistingueva gli scritti di Spirito in questi anni e che lo spingeva ad affermazioni antioperaie pronunciate in tono di cinismo compiaciuto: «Il fascismo non permette all'operaio nessuna dittatura, ma soltanto il diritto di salire

la scala gerarchica del lavoro a parità di condizioni. S'egli non saprà salire resti ai primi gradini, ma non pretenda nessuna gesuitica pariteticità di comando. In regime di corporativismo integrale al centro giungeranno i supremi gerarchi e non v'è alcuna ragione di far giungere i cosiddetti rappresentanti dei lavoratori, vale a dire i lavoratori che hanno dimostrato di non avere le qualità per salire» [107].

Tutto l'articolo ostentava disprezzo per il lavoratore che, entrando nella corporazione, «abbassa sul piano degli interessi più materialistici, rispondenti alla sua minore preparazione culturale e spirituale, la discussione dei problemi superiori»: ma si trattava di pagine che sembravano scritte per inerzia e senza l'innegabile tensione degli anni precedenti.

I sindacalisti fascisti replicarono con molto fastidio, come è logico, vedendo nuovamente intaccato il principio della stessa sopravvivenza dell'istituzione sindacale. Nella replica più ferma, Riccardo Del Giudice negava alla radice il principio del controllo dell'azienda da parte del sindacato («chi ha mai detto che il sindacato debba controllare l'azienda?»). Controllo "corporativo" dell'azienda e tutela sindacale dei lavoratori dovevano coesistere. Il corporativismo di Spirito, di cui si sottolineavano, al tempo stesso, «simpatie per alcune correnti naziste» e scivolamento in «una delle tante ideologie collettivistiche» fondate sul mito di una dittatura del proletariato, aveva comunque il suo limite insuperabile nello «statalismo soffocatore». «Le corporazioni di Spirito non sono altro che Stato e non si comprende come gli individui vi arrivino e vi possano esercitare una qualunque funzione responsabile e creativa» [108].

Peraltro l'effimera "fortuna" ritardata delle tesi di Spirito si dissolse rapidamente, per mutarsi in quella che Spirito

definì in seguito la "persecuzione fascista" [109], speculare a quella "antifascista" degli anni a venire Spirito fu allontanato d'autorità da Pisa, venne meno il sostegno per la rivista, e l'esperienza dei "Nuovi Studi" si chiuse bruscamente nel 1935.

D'altronde, prima ancora che con la soppressione dei "Nuovi Studi" e con la svolta in direzione del "problematicismo" [111], Spirito sembrò quasi aver posto fine al fulcro della sua vicenda "corporativa" con il suo saggio più bello e più ingenuo, quel *Corporativismo come negazione dell'economia,* scritto nel 1934, che rappresentava anche la conclusione ideale della lunga diatriba fra Spirito e gli economisti e che preannunciava a chiare lettere il definitivo abbandono del terreno economico da parte del giovane filosofo [112]. Spirito ora negava ogni carattere di scientificità non solo all'economia politica tradizionale, ma ad ogni tentativo di interpretare la vita economica:

> scientifico non potrà essere mai lo studio del fenomeno economico in quanto tale, ossia lo studio dell'agire economico, perché agire economicamente è appunto agire contraddittoriamente, un agire repugnante a ogni sistemazione logica. E come non può sussistere una scienza dell'economia, così non può darsi scienza dei particolari istituti della vita economica, della moneta, dello scambio, del mercato, della borsa, della banca e via dicendo perché tutti questi istituti hanno la stessa illogicità del presupposto da cui derivano. L'unica loro logica è quella della loro negazione, si che, per quanto paradossale ciò possa suonare, è irrefutabilmente vero che la logica della moneta è quella di essere cattiva, dello scambio di essere ingiusto, del mercato di essere in disquilibrio, della borsa di degenerare nel giuoco e nella speculazione, della banca di fallire, e del regime economico di passare di crisi in crisi. Certo, non tutte le banche falliscono e rivelano la contraddizione, ma il loro non fallire rappresenta la loro violenza e la loro opera di sfruttamento: non falliscono sol perché altri pagano o falliscono per loro. Questo vuol dire lotta economica, o, come contraddittoriamente si dice, vita economica [113].

La scienza economica diveniva per Spirito «la falsa scienza del falso benessere di chi possiede» («Se quel

benessere non fosse falso e falsa la sua scienza, San Francesco non sarebbe un santo e la storia lo accuserebbe di aver negato un valore universale»), e gli economisti venivano individuati come i peggiori nemici del fascismo, perché portatori di edonismo e di egoismo in una compagine che doveva essere soltanto spirituale; lo stesso corporativismo veniva ormai identificato in una genericissima istanza di programmazione e, più che altro, in un'edificante disciplina interiore, ma era negato in quanto nuovo sistema economico. L'economia assumeva addirittura sembianze diaboliche, presentandosi come un elemento necessario della dialettica eterna dell'umanità: «non può scomparire come non lo può tutto ciò che al mondo rappresenta il momento negativo, il male, l'errore, il brutto, la morte».

Come abbiamo detto, era il segnale dell'abbandono della contesa da parte di Spirito: mai i suoi accenti erano apparsi cosi sinceri e così vicini alla sua più genuina vocazione moralistica, e mai, al tempo stesso, erano apparsi cosi scopertamente utopistici ed organicamente estranei, malgrado le illusioni nutrite in passato, al terreno dell'economia politica.

5. “La terza via”

La “dottrina del secolo”

> Lo “Stato corporativo” fascista ha destato curiosità, speranza, e perfino entusiasmo - scriveva Salvemini nel 1935 —. L’Italia è diventata la Mecca di studiosi della scienza politica, di economisti, di sociologi, i quali vi si affollano per vedere coi loro occhi com’è organizzato e come funziona lo Stato corporativo fascista. Giornali, riviste, periodici specializzati, facoltà di scienze politiche, di economia, di sociologia, delle grandi come delle piccole università, inondano il mondo di articoli, saggi, opuscoli, libri, che formano già una biblioteca di dimensioni rispettabili, sullo Stato corporativo fascista, le sue istituzioni, i suoi aspetti politici, i suoi indirizzi di politica economica, i suoi effetti sociali. Non c’è particolare che sia trascurato, non c’è problema sulle sue origini e le sue fonti che rimanga inesplorato, e non si tralascia di investigarne i rapporti e stabilire i confronti con altri sistemi filosofici ed economici [1].

In sede di riflessione storica, *a posteriori,* Carlo Pinzani faceva notare che «nessun altro fenomeno italiano, dopo la fondazione del regno d’Italia ha mai ricevuto altrettanta considerazione all’estero quanto il corporativismo» [2].

Un grande successo della propaganda fascista, indubbiamente, di quel «regno della parola che si muove in un mondo di fenomeni che finisce per credere reali» [3], secondo la definizione di Franco Venturi, ma non solo. Non basta l’efficacia propagandistica perché un prodotto (o una formula, in questo caso) abbia successo, ma deve venire incontro ad aspettative concrete e diffuse, colmare un vuoto

reale.

Nella diffusione internazionale del fenomeno fascista il corporativismo ebbe connotazioni molto particolari. Non ebbe all'atto pratico la forza espansiva dell'antisemitismo e la sua capacità di involgere strati popolari nel "marxismo dei poveri". Ma influenzò su un'area più vasta molte minoranze attive di giovani e meno giovani intellettuali e soprattutto settori di classi dirigenti che, al pari del fascismo italiano, vedevano davanti a sé la possibilità di imboccare una "terza via" *autoritaria* tra un liberalismo percepito ormai quasi ovunque in caduta verticale e un "bolscevismo" temuto e spesso sopravvalutato ad arte nella sua capacità di irradiazione.

La sottolineatura del carattere *autoritario* della terza via fascista è necessaria per non dimenticare che negli anni tra le due guerre altre dottrine si mossero su un terreno di mediazione tra i sistemi che erano apparsi alla generazione precedente in lotta irriducibile; alcune in linea di continuità con il passato, come la dottrina sociale cattolica - con rapporti complessi con il corporativismo fascista, ricchi di equivoci e di assonanze ma anche a volte di confluenze di fatto -, altre come la socialdemocrazia acquisendo sempre più nella pratica di governo il significato di una via "mediana", pur non teorizzata esplicitamente. La suggestione autoritaria del contenimento dall'alto della dinamica sociale era quindi l'elemento decisivo che faceva propendere per una soluzione corporativa quanti in quegli anni si accostarono ad essa. Né va dimenticata la retorica, suggestiva e accattivante, che tendeva a presentare questa direzione di marcia non come mediazione tra sistemi a cui si riconoscono elementi di merito, rappresentanza di istanze reali, bensì *superamento* definitivo di essi, negazione degli stessi presupposti ("individualistici" e "materialisti") che agli occhi dei corporativisti li accomunavano.

Può esser vero che in molti paesi

> il motivo collaborazionista e anticlassista del corporativismo era gradito solo alle classi dirigenti e che la sua demagogia non era la più adatta a penetrare durevolmente nelle coscienze proletarie, sia pure smarrite dinanzi allo spettro o alla realtà drammatica della disoccupazione. Il corporativismo era l'ideologia del fascismo saldamente al potere grazie alla forza coercitiva del monopolio statale che deteneva, non l'idea-forza di movimenti fascisti di massa che aspirassero a conquistarlo. Una merce, per cosi dire, di lusso come il corporativismo si dimostrava solo un genere di consumo per *élites,* mai divenuto veramente familiare neppure agli strati popolari che costituivano una sia pur minima base di massa di tanti movimenti fascisti europei [4].

Il successo "popolare" del corporativismo non fu mai neppure sfiorato, in effetti, ma il coinvolgimento di *élites* attive nella cultura politica dell'Europa fra le due guerre andò in verità oltre la cerchia degli apparati di potere. In alcune realtà, come in Francia, fu mito dalla diffusione non trascurabile nelle culture di destra che si agitavano contro gli equilibri repubblicani: una sorta di valore aggiunto al complesso di miti controrivoluzionari e "realisti" della tradizione, che poteva dare per la prima volta la sensazione di un tentativo di "ammodernamento" di un complesso di idee-forza tradizionalmente e orgogliosamente "antimoderne". La veste medievaleggiante del mito corporativo poteva infatti essere rassicurante per chi voleva affrontare nuovi problemi con strumenti che parevano legati a una tradizione pre-rivoluzionaria idealizzata in termini di armonia tra le classi e pace sociale distrutta dalla modernità.

Più in generale, è un fenomeno complesso il passaggio dalla visione degli anni venti del fascismo che non era "merce da esportazione" alla configurazione del fascismo come *terza via* nel corso degli anni trenta. Non è l'aspetto istituzionale che conta, e i tentativi di Internazionali fasciste a imitazione di quelle socialiste e comuniste naufragheranno sotto il peso di nazionalismi - e, anche, di razzismi latenti o

incipienti - non conciliabili.

Per la verità, al di là dell'autorappresentazione del fascismo italiano, il fascismo era stato percepito fin da subito come "merce d'importazione" da parte di circoli e di movimenti non trascurabili nell'Europa inquieta del dopo-Versailles, dall'Europa danubiana alla penisola iberica [5]. Dove si registravano la notevole fortuna della marcia su Roma come modello di "rivoluzione conservatrice", la diffusa benevolenza verso la dittatura fascista, e i connessi fenomeni imitativi, in chiave prevalentemente antibolscevica, ma dove già erano *in nuce* le tendenze al superamento definitivo del quadro istituzionale ispirato ai principi liberali, peraltro molto fragili e stentati nel loro radicamento in molte realtà europee.

Ma nella prima parte degli anni trenta, nell'Europa sconvolta dalla crisi economica, sarà soprattutto il fascino della soluzione corporativa ad assicurare l'irradiazione della suggestione fascista.

Di «terza soluzione» e «terza strada» parla diffusamente Bottai su "Critica fascista" del 1° febbraio 1932, evitando accuratamente, e - si direbbe - con intenzione, la formula della *terza via* (ma il significato è esattamente lo stesso). La crisi precipita con tappe sempre più intense, e la realtà ha «preso la mano» e costringe «violentemente, se pur caoticamente, quella evoluzione a prodursi». «Rottami e sussulti si mescolano in un fermento di vita, sul quale non possiamo scorgere ancora la calma di un orizzonte definito». In ogni caso emerge dappertutto la consapevolezza che *«qualcosa,* nel meccanismo che ha mosso e regolato la vita degli Stati liberali, fino ad oggi, non funziona più». La terza strada «giusta, che il mondo ricerca» è da considerarsi «precisamente la nostra»:

Crediamo che […] all'individuo isolato, lanciato senza limite e controllo sulla strada della conquista della ricchezza […] debba sostituirsi l'uomo che vive nello Stato e nel mondo, e sa che il proprio benessere è inquadrato nel benessere dello Stato e del mondo, ed è quindi più aderente alla realtà ed anche sostanzialmente più libero. […] Crediamo, inoltre, che anche alla Nazione isolata, anche allo Stato isolato, debba sostituirsi, un giorno, la ricerca di un equilibrio di interessi e di utilità dei vari complessi statali, dovuto ad una volontaria auto-limitazione di benessere, agli effetti non di una sterile rinuncia ma di una logica e razionale soluzione del problema dell'esistenza [6].

Di questa nuova "terza soluzione", sostanzialmente corporativa, Bottai rivendicava la priorità al fascismo italiano.

Col tempo - e col grande fatto nuovo rappresentato dall'affermazione del fascismo tedesco - la radicalità della contrapposizione assumerà quei connotati di guerra di religione che non solo gli oppositori del fascismo attribuiranno alla contesa.

Fascismo, liberalismo, socialismo - scriveva Felice Battaglia nel 1937 - non sono tanto tre movimenti politici, o peggio tre partiti, ma tre concezioni della vita, tre intendimenti della realtà sociale secondo certi principi, secondo certe direttive. Ed essi hanno talmente preso gli uomini, sì fortemente hanno foggiato gli animi loro, in relazione ai fini ultimi della destinazione collettiva, che il loro contrasto assurge a vero e proprio conflitto di religioni. Le lotte confessionali nei secoli scorsi non furono così aspre e così sentite come lo è il conflitto che agita l'Europa contemporanea, scissa e dilacerata dietro le tre bandiere [7].

Nel delineare un quadro sommario delle realizzazioni istituzionali corporative o paracorporative, o, comunque, dei tentativi in questo senso fuori d'Italia è tanto più doveroso distinguere tra propaganda e realtà. E se ne rendevano conto bene, non solo tra gli antifascisti, alcuni dei contemporanei meno disposti a farsi appagare dalle formule di propaganda e dalle vaghe assonanze di concetti esteriori:

quando ci viene detto che il fascismo trionfa nel tale e tal paese - scriveva con ironia Beno Ricci - noi ci permettiamo di sorridere con molta

incredulità e non senza fastidio: perché il fascismo *ha ancora da trionfare in Italia, cioè da esservi integralmente attuato.* Quando leggiamo che in Estonia è andato a cane quarantotto il regime parlamentare, benissimo: ecco un'altra particella di terra che si sveglia. Ma quando si vorrebbe darci ad intendere che l'Estonia è già uno stato corporativo, dicesi corporativo, ehi là! Chi la beve? Accidenti, che bella velocità! Ma si sa o non si sa, si vuol o non si vuol sapere quello che significano le parole Stato corporativo? Si vuol o non si vuol sapere ch'esse implicano, così come una bagattella, l'intero governo della produzione e l'intera revisione della distribuzione: cioè presumibilmente la fine della borghesia patrimoniale e della ricchezza improduttiva in genere, la sintesi tecnica-capitale-lavoro [...], la mobilitazione economica senza più diserzioni possibili, la trasformazione radicale dei concetti di proprietà e d'impresa, la Mussoliniana partecipazione sempre più intima dei lavoratori al processo produttivo, la Mussoliniana giustizia sociale

E l'Italia, poverina, che ha messo tanti anni in preventivo per svolgere questo programma da nulla; l'Italia, *del cui Stato corporativo si vede appena l'aurora* a Littoria e l'alba a Cosenza o a Milano! Mentre in Estonia, in quattro balletti, tutto fatto [8].

Qui va anche detto che il fascismo "di sinistra", di cui Berto Ricci era indiscusso esponente, poteva trovare ben poca consonanza con il quadro internazionale: dove prevaleva nettamente l'assimilazione da parte di una destra reazionaria di quella che era stata la prima fase dell'esperienza corporativa italiana (regolamentazione autoritaria della dialettica sociale) con vaghe promesse rivolte al futuro di un assetto istituzionale "corporativo", riproducendo in gran parte quella che era stata la dinamica dello stesso corporativismo fascista in Italia.

A stretto rigor di termini, e fuori dal campo dell'ideologia, l'unico paese europeo in cui esistesse uno "Stato corporativo" compiuto dal punto di vista istituzionale era alla metà degli anni trenta il Portogallo. Dove era indubbia la suggestione dell'esperienza fascista e della sua propaganda, ma dove il corso delle cose si era sviluppato per via autoctona e in forma originalissima, bruciando in velocità la stessa lentissima costruzione del quadro istituzionale corporativo in Italia.

L'*Estado Novo* di Salazar muoveva dall'eredità culturale dell'*Integralismo lusitano,* movimento politico intellettuale che aveva tradotto in senso nazionale molte idee di Maurras e dell' *ActionFrançaise.* Un precedente "corporativo" nella storia di quel paese è ravvisato da alcuni nell'intermezzo dittatoriale di Sidonio Pais (1917-18), che anticipava metodi e climi realizzati con più successo nel decennio successivo dal generale Primo de Rivera in Spagna.

Dopo il colpo di Stato del 1926 si attua nella società portoghese una rigida repressione politica e sindacale (con la conferma dell'illegalità dello sciopero, che del resto era stato legale solo dal 1910), in una forma di "fascismo" senza *duce* effettivo (Salazar lo diverrà quasi con riluttanza nel tempo) ma con una solida oligarchia basata sul convergere di esercito, Chiesa, ceti possidenti.

Il corporativismo viene inserito nella Costituzione nel 1933, attraverso lo *Statuto del lavoro nazionale* (ispirato alla Carta del Lavoro italiana). È annunciata come la «prima costituzione corporativista del mondo», basata su un *ethos* che si autodefiniva «antiliberale, antiparlamentare, antidemocratico» [9]. Si trattava di un corporativismo «dottrinariamente associativo, promotore dell'iniziativa privata e cultore di un interventismo moderato, regolato dal principio di sussidiarietà» [10].

Nel 1932 Salazar era divenuto Primo ministro (in precedenza era stato ministro delle Finanze), e aveva rafforzato il suo potere con il Plebiscito del 1933. L'accelerazione della riforma istituzionale avviene nel 1933-35. La fascistizzazione diverrà più integrale dopo l'avvio della guerra civile spagnola, seguita con partecipazione attiva, quasi come questione di vita o di morte, per il rischio di contagio da una vittoria del Fronte Popolare.

Nel 1934 (mentre in Italia vengono solo allora istituite le

Corporazioni) in Portogallo entra già in funzione la Cámara corporativa, accanto a quella politica [11]. Eletta su lista unica (in pratica nominata dall'alto, come avverrà in Italia), in elezioni in cui hanno diritto di voto solo i capifamiglia e le donne sono escluse dall'elettorato attivo e passivo, è sostanzialmente oligarchia che si riproduce, senza neppure la finzione di rappresentanze operaie o di ceto medio [12]. È stata definita in sede di riflessione storico-politologica come «una specie di società onorifica nazionale o un collegio cardinalizio funzional-amministrativo-intellettuale, i cui membri erano stati consacrati in virtù dei servizi prestati allo Stato» [13]. Questo carattere di assemblea di ottimati (o di notabili), senza rapporto con l'effettiva rappresentanza delle categorie produttive (e tanto meno di "autogoverno delle categorie", che resta nel corporativismo degli anni trenta un mito a cui si crede sempre meno), spiega perché l'esperienza portoghese - che continuava, fra l'altro, a proclamarsi liberista in economia - venga sempre evocata in termini generici nella pubblicistica italiana come riprova della diffusione delle idee corporative, ma susciti poco entusiasmo e poche analisi approfondite.

È comunque il primo corporativismo istituzionale effettivamente realizzato, e sarebbe stato anche il corporativismo più longevo.

Nel caso spagnolo si può dire invece che è per certi aspetti più "corporativo" il quadro politico e culturale degli anni venti che non quello seguito alla sanguinosa vittoria del fascismo spagnolo nella guerra civile. La dittatura del generale Primo de Rivera si era mossa sul terreno sociale sulla base di un "corporativismo" dichiarato, aveva incontrato la disponibilità alla collaborazione di sindacalisti socialisti (fra tutti il caso più noto è quello di Largo Caballero), aveva mantenuto un quadro di relativa libertà sindacale, introducendo invece forti restrizioni politiche.

Dopo la vittoria di Franco, avremo invece un corporativismo "ideologico" con debole proiezione istituzionale, e soprattutto ferree leggi sindacali a imitazione del fascismo italiano degli anni venti.

Molte assonanze con la Spagna degli anni venti e il Portogallo degli anni trenta, se pure con altra dialettica e in presenza di tradizioni diverse, si possono ravvisare nella breve esperienza di "austrofascismo" dei cancellieri Dollfuss e von Schussnigg che precedette l'*Anschluss* in Austria: parziale attuazione "corporativa" nei termini di sindacato obbligatorio tra i dipendenti statali e nel mondo agricolo, abolizione della libertà sindacale e politica, sostegno - fondamentale - della Chiesa cattolica [14].

Al di là dei confini europei, vanno ricordati l'ambiguo prestigio, fondato su molti equivoci, del corporativismo fascista negli usa (di cui tratteremo a parte) e l'influenza più concreta in America Latina, nell'Argentina di Perón e soprattutto nel Brasile di Getulio Vargas.

Uno specchio significativo della considerazione, e della relativa "fortuna", della tendenza "corporativa" impersonata dal fascismo italiano (ma, come si è accennato, non solo da esso) si può riscontrare nell'attività e nella dialettica interna dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro. Che era, fra le istituzioni della Società delle Nazioni, quella che avrebbe dovuto rappresentare il banco di prova più arduo per il fascismo italiano, votata com'era alla difesa della libertà sindacale e dei diritti dei lavoratori. E il fascismo italiano prese parte ai suoi lavori in tono di sfida a volte compiaciuta, ricavandone forti critiche da alcuni membri ma sostanziale connivenza sul piano istituzionale e talvolta espliciti apprezzamenti, molto valorizzati dalla propaganda fascista. Tra il 1922 e il 1937 la rivista "Informazioni sociali", edita dall'ufficio romano dell'Organizzazione, uscì liberamente riportando i verbali

dei dibattiti interni: uno dei rarissimi strumenti attraverso i quali un lettore italiano potesse rendersi conto delle libere discussioni attorno al fascismo che avevano luogo in Europa.

Nella conferenza annuale dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro vi furono, anno dopo anno, le contestazioni del mandato del rappresentante italiano (dal 1923 Rossoni, dal 1929 Razza, dal 1934 Cianetti). Particolarmente combattivo fu il rappresentante francese nella Commissione di verifica dei poteri, Léon Jouhaux, che ogni anno contestò la rappresentatività del sindacato fascista, il suo carattere non libero, la sua subordinazione a interessi statali e industriali. Peraltro il mandato del sindacato fascista fu sempre approvato in assemblea, e con maggioranze sempre più ampie, fino a quando, nel 1936, ormai in rotta con le istituzioni "ginevrine", il governo fascista decise di non partecipare più ai lavori della Conferenza annuale [15].

Ma ancora nel 1935, nel valutare la riforma corporativa varata nell'anno precedente in Italia il direttore dell'Organizzazione, Albert Thomas, poteva dichiarare ufficialmente, confermando la grande considerazione con cui l'esperimento fascista di "economia guidata" veniva seguito in sede internazionale:

> Mussolini ha definito il suo intento «l'attuazione di una più alta giustizia sociale per tutto il popolo italiano. […] Ciò significa lavoro garantito, salari equi, conveniente tenore di vita. Ciò significa la possibilità di un continuo miglioramento, ciò vuol dire che i lavoratori devono arrivare a conoscere sempre più intimamente il processo della produzione e partecipare alla sua disciplina necessaria». Dati i loro principii fondamentali e i loro intenti, le Corporazioni costituiscono oggi uno dei più importanti saggi di economia guidata e il loro funzionamento merita di essere seguito con maggiore attenzione [16].

In una delle analisi più compiute dei primi anni trenta

sulle riviste italiane la comparazione tra istituzioni corporative era focalizzata non solo su Spagna *e* Portogallo, ma anche su Danimarca e Belgio [17]. In questi paesi, secondo Gerolamo Bassani, l'azione di specifici istituti, e degli organi che ne dipendevano, presentava affinità con quella del Consiglio nazionale delle corporazioni; quest'ultimo tuttavia, secondo l'autore, aveva mezzi e facoltà più ampie e poteva meglio fiancheggiare il governo nello svolgimento della politica economica (anche nel campo internazionale).

Il ragionamento esemplifica alcuni degli equivoci più diffusi nella letteratura del tempo, dove non solo istituzioni "corporative" vere e proprie ma anche organi consultivi o istituti conciliativi (o semplici, informali, tendenzialità in tal senso) venivano accomunati; e la tendenza alla mediazione istituzionale nei conflitti del lavoro era ovviamente e responsabilmente diffusa nell'Europa tra le due guerre, il che poteva fornire spunti per accostamenti arditi, che prescindevano però da un dato fondamentale, che era l'esistenza di un quadro istituzionale libero e pluralistico.

Immediatamente a ridosso di queste analisi, negli anni della svolta "interventista" in economia e della costituzione di imi e iri, finirà per passare per "corporativo" nel discorso pubblico dell'Italia fascista qualunque forma di intervento statale nell'economia (il caso del New Deal, su cui torneremo, sarà il più significativo).

Ci sono anche paesi nei quali l'influenza del corporativismo è praticamente nulla, se pure annegata in una generica disposizione positiva verso l'esperienza italiana, quale quella espressa dall'opinione conservatrice in Inghilterra. C'è talvolta un'ammirazione acritica per questo aspetto del fascismo italiano, che, come accade in molti altri paesi, si modella direttamente sull'immagine propagandistica che il fascismo diffonde attorno a sé, e che dà per attuati o in via di attuazione pace sociale e

collaborazione armonica tra le classi [18]. Ma è stato studiato il caso, di per sé molto significativo, dell'inchiesta disposta dal governo inglese presso i suoi consoli in Italia per fare il punto, al di là della propaganda, sulla reale natura dell'esperimento corporativo. In particolare era sobrio e illuminante il giudizio autorevole di Edward H. Carr, che dopo avere analizzato il materiale raccolto dai consoli, pure spesso molto indulgente, giungeva a conclusioni non molto dissimili da quelle del Salvemini di *Sotto la scure del fascismo:*

> Il punto cruciale della questione è il carattere delle Corporazioni. Si suppone che una Corporazione sia un corpo rappresentativo di datori di lavoro, lavoratori e Governo. C'è un Consiglio Nazionale delle Corporazioni e un Ministero delle Corporazioni, essendo quest'ultimo, per quanto io possa vedere […] quello che senza dubbio fornisce l'autorità reale. Ma la Corporazione stessa sembra appartenere al regno della metafisica, non a quello della politica: non ha un'esistenza materiale, bensì trascendentale. […] In queste condizioni si è tentati di chiedersi se l'intero sistema non faccia parte di un bluff. La sola cosa effettiva che posso vedere è che scioperi e serrate sono illegali e che le controversie di lavoro devono essere sottoposte a vari stadi di arbitrato, con il Ministero delle Corporazioni che rappresenta l'istanza finale. In altre parole, il meccanismo per comporre le dispute è precisamente lo stesso del nostro paese o di altri Stati che non si professano "corporativi", con la sola eccezione che l'arbitrato è obbligatorio e non volontario. […] Non c'è dubbio che l'organizzazione fascista sta dietro l'intero sistema, che non potrebbe funzionare senza di essa e non è indipendente da essa.

E Carr concludeva il ragionamento in maniera significativa: «Non è utile discutere se il sistema corporativo sia buono in sé e per sé, o se sia popolare. La risposta a questi interrogativi dipende unicamente dall'atteggiamento assunto dal fascismo nel suo insieme» [19].

Comunque bisogna ricordare che in Inghilterra non vi furono fenomeni apprezzabili di suggestione corporativa nella pubblica opinione e fra gli intellettuali. Se è vero che anche in quel paese talvolta il fascismo italiano veniva

ammirato dai reazionari per i suoi successi nello spegnimento della lotta di classe, in generale le sue manifestazioni venivano osservate — con spirito più o meno "transigente" — con l'attenzione che si deve allo studio di un avversario: nulla di paragonabile a quanto avveniva negli stessi anni in Francia.

L'*imprégnation fasciste*

Il caso francese è del tutto particolare. Qui negli anni tra le due guerre si registra scarsa fortuna e consistenza dei movimenti fascisti organizzati, ma prende corpo un fenomeno estremamente complesso e variegato di suggestione culturale del fascismo italiano in sé, e anche, al suo interno o in forma autonoma, del mito corporativo. Avremo, come in molti paesi, una nutrita letteratura sull'esperienza corporativa del fascismo italiano [20], e la convergenza molecolare, sul terreno specifico della volontà di superamento delle dottrine classiche e contrapposte di socialismo e liberalismo e di ricerca di una terza via tra i due sistemi, di tradizioni e orientamenti diversi e talora intimamente contrastanti. È quel fenomeno che è stato definito *imprégnation fasciste* della Francia negli anni fra le due guerre [21], e che spiega, accanto all'emersione di tendenze di lungo periodo nella storia francese, quel "buco nero" della storia di Francia che sarà il regime di Vichy, solo in tempi relativamente recenti emerso da una lunga rimozione nella cultura francese.

Sul terreno politico-culturale, il rapporto di suggestione non è a senso unico, ma è più esatto parlare di un interscambio che procede nel tempo lungo. C'è l'indubbio rapporto di Mussolini e del fascismo italiano con la

tradizione del sindacalismo rivoluzionario (Sorel e Lagardelle per tutti, citato da Mussolini tra le sue fonti anche nella "voce" *Fascismo).* E la Francia è terra prediletta per tutte le scorribande della varia letteratura sui "precursori" del corporativismo [22]: non solo per la tradizione ottocentesca dell'opposizione alla civiltà industriale nutrita di echi ultramontani e di nostalgie legittimistiche, ma anche per le più vicine teorizzazioni esplicitamente corporative di quanti, come Georges Valois, muovevano da un retroterra di sindacalismo rivoluzionario affine, per molti aspetti, a un filone importante del fascismo italiano. Lo stesso Valois peraltro, nel fondare a Parigi l'11 novembre 1925 in un'affollata sala Wagram il *Faisceau des combattants et des producteurs,* manifestava la sua ammirazione per Mussolini, ma rivendicava anche un "primato" francese nella via al fascismo: era il movimento italiano ad essersi ispirato alle idee nate in Francia prima del 1914. Ma va ricordato anche il carattere fortemente "antiplutocratico", assai più che antisocialista, del movimento di Valois, e la sua fedeltà alla concezione di un sindacalismo operaio «absolument libre» [23].

Sul piano pratico, va pure notato come nella situazione francese la contaminazione (e l'eventuale confluenza) tra fascismo e socialismo sia sfalsata rispetto all'esperienza italiana: le esperienze più significative sul terreno politico si producono - per il momento e prescindendo dunque da quanto avverrà durante l'occupazione nazista — negli anni trenta anziché negli anni che precedono la prima guerra mondiale.

Ma si ripropone il problema generale del fascismo francese, delle sue origini, della sua reale portata e, in particolare, il dibattito, che è stato molto acceso per alcuni anni, su quanto valore paradigmatico si possa attribuire a quella esperienza.

Contro l'interpretazione classica e rassicurante di René Remond, tesa a delimitare e sostanzialmente a negare l'esistenza di un fascismo francese se non come fenomeno imitativo e marginale nel quadro di una più "rispettabile" tradizione autoritaria [24], è emersa con grande clamore e molte polemiche la tesi di Zeev Sternhell sulla primogenitura francese di un "vero" fascismo come terza via fra liberalismo e socialismo [25].

Lo schema - del resto molto ricco ed elaborato - di Remond si fondava sulla coesistenza e compresenza di tre distinte tradizioni, legittimista, organista (o liberale) e bonapartista, che interagivano senza perdere la loro sostanziale identità.

Per Sternhell questo schema non funziona più a partire dal boulangismo, che apre la strada a una *nouvelle droite* che non affonda più le sue radici nelle tradizioni ottocentesche ma prefigura il fascismo. Di qui l'asserzione dell'origine di sinistra, rivoluzionaria, del fascismo, con le numerose obiezioni a questa tesi [26], che spesso non sembra tener conto dello snodo decisivo costituito dalla prima guerra mondiale e dall'interventismo. Tra i molti paradossi offerti dall'interpretazione di Sternhell c'è anche quello di asserire che il "vero" fascismo declini proprio negli anni trenta, perdendo la purezza concettuale originaria nei compromessi con la politica. E i critici di Sternhell hanno spesso fatto notare, non senza ragione, che egli sembra «vedere fascismo dappertutto». Ma non si può negare che Sternhell abbia, per primo e con più radicalità di altri studiosi, indicato la prospettiva di uno studio del fascismo quale fenomeno autonomo e originale anche sul piano della cultura e dell'ideologia.

Per quanto riguarda gli anni trenta è comunque indubbiamente diffuso nella cultura francese un

atteggiamento di critica verso l'esistente che trova nel fascismo un interlocutore, sia pure negato o misconosciuto [27]. E trova nel corporativismo una fonte di suggestione decisiva nell'orientamento di molte *èlites* di giovani intellettuali. Ricordiamo in particolare la rivista "L'Homme Nouveau" diretta da Georges Roditi[28] che ammira Spirito e Fontanelli, come pure la campagna a favore del corporativismo condotta su "La Vie socialiste" da Luis Vallon e da Marcel Déat. Noto è il percorso di Jacques Doriot dal comunismo al fascismo, che tese a caratterizzarsi per la sua coloritura "sociale" [29].

Ma sul piano culturale la fortuna del corporativismo in Francia va cercata assai più che in gruppi politici dalla consistenza variabile, nella cultura giovanile anti-individualista e anticapitalista: i cosiddetti "non conformisti" degli anni trenta, quali si definivano [30]. Anche qui, come in altri paesi ma con intensità maggiore, si tratta principalmente di uno "stato d'animo". La ricerca di una "terza via" tra capitalismo e socialismo accomuna esperienze e culture diverse. C'è la volontà, dichiarata e talvolta esibita, di andare "al di là" delle contrapposizioni esistenti.

La fortuna di questa formula, presto divenuta retorica, è facilmente rintracciabile. Il titolo francese dell'opera di Henri De Man, in maniera molto vicina a quella suggerita da Croce per l'edizione italiana, suonava *Au-delà du marxisme* (Bruxelles 1927). Possiamo ricordare anche *Au-de-là de la démocratie* di Henri Lagardelle, *Al di là del capitalismo e del socialismo* di Arturo Labriola (Paris 1931, in traduzione francese nel 1932), e poi *Au-delà du nationalisme* di Thierry Maulnier (Paris 1938) [31]. Come si vede, in parte anche la cultura antifascista era coinvolta nell'atteggiamento. Si può notare una consonanza iniziale del Carlo Rosselli di

Socialismo liberale e di gl con molte tematiche dei "rinnovatori" e "superatori" del marxismo negli anni trenta, consonanza che del resto rinvia tanto al fascino originario dei suoi scritti presso molti giovani, quanto alle diffidenze che essi suscitano nei suoi primi critici (Treves e Saragat per i socialisti, Togliatti per i comunisti) [32].

Il momento di svolta per le fortune del fascismo sul piano politico fu rappresentato in Francia dagli avvenimenti "insurrezionali" del febbraio 1934 [33], che sfociarono in una sconfitta da cui si risollevò solo negli anni del collaborazionismo. Ma per il corporativismo, in realtà, il fascino sopravvisse per qualche tempo allo stesso disincanto nei confronti del fascismo. È un ambiente culturale — e generazionale — che possiamo definire "spiritualista", come del resto spesso si autodefiniva, ostile al "materialismo" delle dottrine tradizionali, al "dominio del denaro", che cerca un'"economia al servizio dell'uomo" e crede di ravvisare nel corporativismo fascista il possibile modello da porre al centro dell'attenzione.

Significativa, anche per le implicazioni che sottolinea nel rapporto tra cattolici e fascismo, fu l'esperienza di "La Vie Intellectuelle", con presenza di linee diverse e contrasti fra collaboratori sul tema del corporativismo italiano e del giudizio da darne [34]. Il più filofascista tra essi fu Georges Coquelle-Viance (che cessò la sua collaborazione, non a caso, nel 1936), il più critico del corporativismo fascista fu Marcel Prélot.

Lo stesso nome prestigioso di Emmanuel Mounier e della rivista "Esprit" ricorrono spesso nel dibattito francese sul fascismo, con iniziali simpatie (o comunque con un'attenzione molto assidua e attenta) e con successiva disillusione [35].

Il periodo di maggiore fortuna del corporativismo fascista

presso questi ambienti si può collocare tra il 1934 e il 1935, fino a quando la questione etiopica contribuirà a dissolvere molte simpatie ingenue (e soprattutto illusioni "spiritualiste") nei confronti del fascismo, in Francia come in tutto il mondo occidentale.

Il momento più significativo di incontro, di parziale convergenza e di sostanziale equivoco, si può individuare nel Convegno italo-francese di studi corporativi del maggio 1935. La storia è stata già ricostruita da altri autori [36], anche riguardo a presenza e atteggiamento dello stesso Mounier. Ma il Convegno era una tappa importante anche nel distacco dalla fascinazione del corporativismo per il gruppo di "L'Homme Réel". Questa rivista, diretta da Pierre Ganivet, fondata nel gennaio 1934, era divenuta nel 1935 "Revue du syndacalisme et de l'humanisme". Sindacalista e propugnatore del "pianismo" Ganivet aveva considerato Russia, Italia e Germania paesi dove la gioventù si era ribellata all'economia del profitto e che avevano avviato altrettanti tentativi di società "sindacale".

Ma la rivista nel suo numero speciale su *Syndacalisme et corporations* del marzo-aprile 1935 concludeva che «le esperienze contemporanee hanno provato che il Corporativismo, nelle sue forme diverse, non è che un mezzo estremo del Capitalismo per raggiungere e asservire più saldamente le masse al suo destino», e ribadiva la sua fiducia nel movimento operaio come sola forza «capace di far uscire il mondo dal caos e di costruire una società nuova». Luigi Fabbri criticava lo statalismo e lo spirito gerarchico che reggeva le corporazioni; la figura di Ugo Spirito (apparentemente di sinistra) era in realtà utile al regime nel suo tentativo di confondere le acque [37]. Quanto a Ganivet, fu l'unico tra i partecipanti al Convegno romano a offrire subito un resoconto molto critico dell'esperienza italiana; «il sistema corporativo italiano in realtà non

esiste […]. Di fatto, è lo statalismo che domina e regola tutto». Stigmatizzava il disprezzo mostrato dai dirigenti fascisti per gli operai, ritenuti incapaci di dirigere la produzione o anche di partecipare alla sua gestione, e gli elementi di costrizione e di minaccia che venivano dal partito fascista: «Insomma, questi uomini non sono liberi» [38].

Altri esponenti di quel clima e di quella generazione, come Robert Brasillach, rinsaldarono invece la loro fiducia nel fascismo, anche dopo la svolta imperialistica, e ne seguirono le fortune fino alla fine.

Nel regime di Vichy sboccherà un lavorio sotterraneo di lunga lena da parte di *élites* culturali, e un fiume più ampio e limaccioso che muoveva dal profondo dell'"altra Francia" e del suo contenzioso aperto con la tradizione rivoluzionaria.

Corporativo nell'ideologia esibita, il regime di Petain esprimeva assai più il legato della Francia tradizionalista della triade "Dio, Patria e Famiglia" che non le inquietudini degli intellettuali degli anni trenta. Lo schema premoderno si manifestava nella soppressione per legge della concorrenza e della lotta di classe, nella fiducia nella composizione armonica degli interessi. Nel discorso pubblico, e negli stessi programmi scolastici, prevaleva l'esaltazione dell'artigianato che incarnava la vecchia Francia, che amava il lavoro, praticava il risparmio e aveva il senso della famiglia (dimenticando che proprio da quella classe era venuto il lievito per le molte rivoluzioni urbane della storia francese). Fallita, e neppure tentata in verità, l'autoregolamentazione delle categorie, il risultato pratico fu soltanto l'«autoregolamentazione degli industriali» [39].

E dalla Francia, ma muovendo da una formazione piuttosto appartata, lontana dal clima degli

“anticonformisti” che subivano la fascinazione del fascismo, veniva anche l’autore della critica più documentata e approfondita dell’esperimento corporativo. Nei suoi *Ricordi* autobiografici, composti nel 1979, appositamente per una tardiva edizione italiana dei suoi scritti sul corporativismo, Louis Franck ha tracciato un quadro del clima culturale francese tra le due guerre, con vividi ritratti di Salvemini, Rosselli e Tasca nell’esilio francese e con una stimolante rievocazione del clima politico-culturale francese degli anni trenta, nel quale maturavano simpatie e suggestioni corporative: e non solo a destra, come testimoniava la vicenda del neosocialismo, con le iniziali simpatie dello stesso Rosselli [40].

Louis Rosenstock-Franck - questa era la firma dell’autore negli anni trenta -, era un alto funzionario dello Stato francese, che in gioventù divenne il maggiore studioso (e per molto tempo forse l’unico degno di questo nome) del corporativismo fascista e del suo insanabile contrasto tra propaganda e realtà. I suoi libri di quegli anni (L ’*Economie Corporative Fasciste en Doctrine et en Fait. Ses origines historiques et son évolution,* 1934; *Les étapes de l’économie fasciste italienne. Du corporatisme à l’économie de guerre,* 1939) sono ancora oggi praticamente introvabili, banditi dalle biblioteche italiane, nelle quali può invece trovarsi facilmente la soverchiarne produzione encomiastica dei contemporanei stranieri sul corporativismo, della quale lo stesso Franck documentò l’ingenuità e, a volte, la malafede. «En marge de la classe ouvrière, peu ou mal défendue, les Secrétaires du Parti, les Secrétaires syndicaux, les économistes officiels et les démagogues dansent au son de la *Charte du Travail,* une sorte de ronde burlesque» [41].

Leggendo accuratamente fonti e statistiche ufficiali e i barlumi di verità che trapelavano dalla stampa del regime, interrogando senza sudditanza psicologica alcuni dei suoi

esponenti, Franck riuscì a delineare il quadro realistico di un'economia autoritaria nella quale gli interessi dominanti della grande industria, lungi dall'apparire "frenati" e contemperati dalla gabbia corporativa, potevano invece affermarsi senza le remore imposte da una libera dialettica politica e sindacale; il tutto in stretta connessione con la vocazione imperialistica del fascismo italiano, che Franck fu tra i primi a comprendere quale scelta non occasionale, di lunga e vasta portata, e che studiò nelle sue implicazioni interne, cogliendo il filo di coerenza che collegava il corporativismo dei primi anni trenta all'autarchia e all'"economia di guerra": quelle "tappe" dell'economia fascista a cui allude l'opera più matura del 1939.

Il carattere dell'opera di Franck non a caso fa pensare subito a Salvemini, anche se non è facile stabilire quanto ognuno degli autori debba all'altro. Del resto, se Franck riconosceva il debito nei confronti dello storico pugliese in termini di ispirazione politica e di metodo storiografico, era a sua volta ampiamente riconosciuto da Salvemini nel suo *Sotto la scure del fascismo* il debito nei confronti del giovane studioso francese in termini di analisi. Pure, è possibile cogliere alcune differenze tra i due autori, all'interno della comune tesi del *bluff* propagandistico, poi trasmessa alla storiografia italiana del postfascismo. Louis Franck sembra interpretare in maniera meno estremizzante ed assoluta questa tesi, riconoscendo, più di quanto non facesse Salvemini, l'esistenza di tensioni e contrasti reali all'interno del panorama politico e culturale che sorreggeva il mito corporativo, non interpretato come pienamente convergente nella consapevole costruzione del *bluff.* Di qui, anche, il riconoscimento della buonafede di molti, e, a volte, espressioni di ammirazione nei confronti di Ugo Spirito e dei giovani interpreti radicali di una "sinistra" corporativa ispirata alle tesi della "corporazione proprietaria".

Ci sono molte intuizioni notevoli nell'analisi di Franck, il quale evidenziava come a partire dal 1935 lo stesso corporativismo diventasse uno dei tanti strumenti attraverso i quali il fascismo esercitava la sua volontà di potenza e di espansione. Franck sottolineava anche «il sostanziale opportunismo del governo italiano in materia economica e la scarsa originalità di tutte le iniziative corporative»:

> Valuteremo in seguito se esistano una o più dottrine corporative, ma sottolineiamo subito che dalla pratica quotidiana non emerge alcuna dottrina. Talune iniziative vengono prese dal governo al di fuori degli organismi creati per dirigere la produzione del paese, ed ogniqualvolta queste iniziative hanno cercato di contrastare l'evoluzione economica normale sono state smentite dai fatti e in definitiva hanno dovuto piegarsi, adattarsi alla loro logica ineluttabile. Così è stato per la campagna della riduzione dei prezzi e degli affitti; così per la legge sui consorzi obbligatori, rimasta lettera morta […]. Alcune leggi di sorveglianza e controllo vengono varate contro il parere dei produttori. Dobbiamo vedere in questo scontro, in queste opposizioni di cui i dibattiti parlamentari ci rimandano un'eco smorzata, un segnale del fatto che il governo obbedisce a una linea prestabilita le cui ripercussioni possono ledere gravemente gli interessi dei banchieri, degli industriali e dei commercianti? No, promulgando questa legge o quel decreto il governo tenta di stabilire un timido controllo, una moderata sorveglianza sulle imprese, senza spingerle su una strada diversa da quella che avrebbero spontaneamente seguito. La direzione dell'economia italiana è nelle mani di un'oligarchia, quella delle grandi confederazioni padronali, ma, in un regime dittatoriale, le interferenze della politica e dell'amministrazione sulle attività private sono talmente profonde che il fascismo è riuscito a dare l'impressione di assicurare quel controllo dell'economia italiana che in realtà gli sfugge. […]
>
> Tuttavia questo regime così lontano dal collettivismo, non per questo è più vicino al liberalismo: il padronato, che si copre il volto con pudore ogniqualvolta il partito fascista o i sindacati parlano di controllo, ha fatto del principio della socializzazione delle perdite un'istituzione e ha battezzato con il nome di corporativismo il vecchio e banale protezionismo economico. […] Dai risultati della nostra analisi emerge forse una qualche originalità? No, ancora una volta, in materia di controllo, l'Italia odierna non ha inventato nulla. Siamo ancora al vecchio equilibrio protezionistico tra industria e agricoltura perseguito da Giolitti. Cambiano le forme e le modalità, ma la sostanza resta: barriere doganali, *dumping,* sovvenzioni governative, premi alle esportazioni, esenzioni fiscali. […]

Quanto ai salvataggi bancari, in che cosa si distinguono da quelli realizzati, con alterne fortune, da molti grandi paesi d'Europa e d'America?

«Esiste dunque un'economia italiana - concludeva Franck, non un'economia fascista, né un'economia corporativa. In Italia ci sono uomini che lottano, soffrono, vincono o perdono, ma le loro armi sono le nostre stesse armi, niente di più, niente di meno» [42].

E nel 1939, nella sua seconda e più compiuta opera sul corporativismo fascista, affermava di voler lasciare alfine la parola a un giudice migliore sull'essenza del corporativismo, e citava le classiche pagine di Benjamin Constant:

> Quand la liberté n'existe plus, l'espèce humaine prend une autre face. Une sorte de division en castes s'introduit dans l'intelligence comme dans l'organisation matérielle de l'état social. Chacun, perdant de vue le but général, l'utilité publique et se renfermant dans son intérêt, se consacre à la profession qui semble lui permettre des succès plus certain et plus faciles [...].
>
> Il en résulte une absence d'idés générales et un perfectionnement de détail sur lequel le dispotisme s'exstasie, et que les collaborateurs subalternes du dispotisme, dans la hiérarchie de bassesses dont ils se distribuent les dégrés, célèbrent à l'ennui, comme une admirable découverte. Que le paysan laboure, que le fabriquant fabrique, que le femme file, que le prêtre psalmodie, que le soldat tire des coups de fusil, que chacun, enfin, fasse son métier, est la devise du pouvoir, quand le pouvoir veut opprimer les hommes [43].

Ma attraverso Franck e il suo legame partecipe con le analisi e le tesi dei "fuorusciti" entriamo comunque nella storia, in realtà, dell'antifascismo italiano, più che della "fortuna" internazionale del corporativismo: sono storie, comunque, parallele e fortemente intrecciate.

Purtroppo possiamo solo accennare a questo tema, che meriterebbe una riflessione a parte, condotta con un'ampiezza che qui non è consentita, e che riguarderebbe, oltre a quelle già citate di Salvemini e di Rosselli, le analisi di Gramsci, Trentin, Grifone, Silone, Togliatti.

Mi limiterei a ricordare in generale che, contrariamente a quanto spesso si scrive, l'analisi del fascismo condotta dagli antifascisti durante il ventennio fu mediamente di notevole qualità e presentò spesso caratteristiche di realismo e di spregiudicatezza. Pur nel quadro di esigenze inevitabili, doverose, di propaganda e mobilitazione, si sforzò di comprendere le caratteristiche originali e innovative dell'avversario che aveva di fronte. Quegli elementi di condanna sommaria, retorica, e, come si usa dire, "demonizzante" sarebbero apparsi solo a Liberazione avvenuta nella memoria pubblica di un'Italia repubblicana che aveva seri e irrisolti problemi nel rapporto con un passato collettivo imbarazzante e perciò sostanzialmente rimosso [44].

Roma, Mosca e Chicago

> Bisognerebbe smetterla con la leggenda della catastrofe russa, del caos bolscevico, della rovina di un impero eccetera - scriveva Berto Ricci già sul "Selvaggio" del 15 dicembre 1927 -, La Russia con la rivoluzione dei comunisti ha fatto bene a se stessa, come fece la Francia con la rivoluzione dei girondini e de' giacobini [...]. Bisogna capire che qualunque rivoluzione, per quanto sbandieri programmi universalistici o religiosi o anarchici, in fin de' conti si riduce all'istinto di potenza di una nazione: a un imperialismo, cioè. Vero è che quando le rivoluzioni escono di casa e si trapiantano in terra straniera, allora seminan rovina. Infatti ognuna rappresentando l'idea nazionale d'un certo popolo non va d'accordo con nessun altro [...]. Noi italiani, che siamo anche noi una rivoluzione - e la maggiore — non possiamo sentirci più vicini a Londra parlamentare e conservatrice, a Parigi democratica e conservatrice, che a Mosca comunista.

«L'Antiroma c'è ma non è Mosca» — concludeva Ricci — «Contro Roma, città dell'anima, sta Cicago [*sic*], capitale del maiale».

Per quanto indubbiamente minoritaria, esisteva una consistente opinione "sinistreggiante" del fascismo che,

come Ricci, si sentiva più vicina a Mosca che a Londra. La questione dell'antiamericanismo è più complessa, e l'opposizione ai valori "materialistici" del modo di vita americano era più diffusa presso settori tradizionalistici e antimoderni — dai cui umori "strapaesani" lo stesso Berto Ricci largamente attingeva -ma non era univoca nella "sinistra" fascista, che tendeva talvolta a raffigurare Mosca e New York come simboli, certo differenti, di quel mondo "giovane" che si contrapponeva alla vecchiezza dell'Europa tradizionale, per cui mito americano *e* mito sovietico potevano convivere nell'immaginario di molti intellettuali.

Abbiamo già fatto cenno (parlando di Spirito e delle reazioni all'accostamento tra fascismo e bolscevismo al Convegno di Ferrara) alla tematica generale dell'atteggiamento del fascismo verso I'urss. Su come alcuni settori del fascismo definivano se stessi in rapporto all'esperienza sovietica, sintetizzando e banalizzando potremmo dire che se lo slogan ufficiale del fascismo era "Roma o Mosca", per alcuni poteva anche dirsi "Roma *e* Mosca". Si parlò a volte, in tono di denuncia, di "moscofilia" nelle polemiche interne al fascismo.

> Un altro fatto da notare - ha ricordato Romano Bilenchi - era il rilievo che si attribuiva alla Rivoluzione in Russia. Cioè si diceva: la rivoluzione in Russia e la Rivoluzione in Italia [...] ogni paese ha bisogno della sua rivoluzione. Ecco allora la parola d'ordine "O Roma o Mosca". Come esempio ti posso citare un colloquio che ebbi con Ciano nel quale questi era disperato e diceva: "insomma, anche in Russia la loro rivoluzione l'hanno fatta e noi ancora no". Ciò sta a dimostrare che, fino ad un certo punto, almeno fino al 1935-1936, Ciano e lo stesso Mussolini credevano di poter fare ancora la loro rivoluzione. Da qui derivava un giudizio positivo, una vera e propria rivalutazione della rivoluzione bolscevica. Una mano in questo senso ci veniva indirettamente dalla pubblicazione del testo di Stalin del socialismo in un paese solo che, ponendo fine all'internazionalismo, lasciava aperta per gli altri stati una specie di socialismo nazionale, che, evidentemente, andava bene anche a noi. Tra l'altro va sottolineato il fatto che in quegli anni furono pubblicate molte opere di autori comunisti, dell'Unione Sovietica [45].

Non è facile capire quale "rivoluzione" volesse realizzare Galeazzo Ciano, tra i gerarchi fascisti uno dei più immuni dalle suggestioni corporative e anticapitalistiche. Proprio la genericità di questa evocazione "rivoluzionaria" lascia capire la diffusione di uno schema molto vago in cui "nuovo" e "rivoluzionario" divenivano termini equivalenti nella retorica quotidiana contro il "vecchio" mondo "liberalborghese". Non era ovviamente così per tutti, come vedremo in seguito.

Quanto invece alla pubblicazione di opere "comuniste" in Italia, evocata da Bilenchi, il problema ha un indubbio rilievo. In un sistema di controllo e censura che diviene sempre più occhiuto e capillare, nessuna pubblicazione, e tanto più attorno al tema che sta in cima alle cure — e alle vere e proprie ossessioni — del sistema di repressione dell'antifascismo, può pensarsi frutto di svista o distrazione. Così l'edizione dell'autobiografia di Leone Trotsky da parte di Mondadori è certamente autorizzata al fine, che si rivelerà del tutto velleitario, di suscitare contraddizioni interne all'opposizione clandestina. Abbiamo già ricordato la pubblicazione nel 1934 di testi di Stalin e di altri dirigenti sovietici in una delle antologie promosse da Bottai (è a *Bolscevismo e capitalismo,* con ogni evidenza, che fa riferimento Bilenchi). Luisa Mangoni ha fatto notare che il contenuto di quell'antologia della Sansoni venne suggerito nel 1934 da Delio Cantimori che scriveva da Berlino a Federico Gentile; Cantimori conveniva sull'opportunità di tradurre il discorso di Stalin al XVII Congresso del pcus, e suggeriva di accompagnarlo con gli interventi di Molotov, Grin'ko e Kujbiscev: «sono stati molto chiari e molto critici, e possono da soli fare un contrappeso a certo sottacere di problemi che si nota nel discorso dello Stalin» [46]. Se si aggiunge che lo stesso Cantimori aveva suggerito l'anno precedente la

pubblicazione, presso la stessa casa editrice, di un altro testo fondamentale in quella piccola letteratura "comunista" consentita dal fascismo, la *Storia del bolscevismo da Marx ai nostri giorni* di Arthur Rosenberg [47], si comprenderà il rilievo e la singolarità del personaggio, su cui molto si è scritto e si continua a scrivere. Nei primi anni trenta il percorso di Cantimori, che diverrà nel tempo intricatissimo e quasi inestricabile in tutte le sue implicazioni, è ancora riconducibile a un atteggiamento piuttosto diffuso negli ambienti della sinistra corporativa [48].

Il giovane Cantimori era spinto a vivere attivamente in politica, si appassionava al dibattito sul corporativismo e all'indomani del Convegno di Ferrara, sosteneva le tesi di Ugo Spirito.

Era senza dubbio «un esser dentro, che rendeva più difficile cogliere le onde lunghe del processo in corso» [49], e che si traduceva in una disposizione complessiva a studiare il nuovo corso della storia europea come fenomeno molteplice e distinto - ma che per il momento appariva ancora convergente — di una sorda rivoluzione che scaturiva assai più che dai testi dei filosofi, dai turbamenti di un'Europa *sotterranea* (termine che compare nel 1934), possibile terreno di riproposizione di una «guerra di religione come forma, e destino, della storia d'Europa» [50], e insieme, dalla crisi irreversibile di un modello di civiltà europea. Il bolscevismo e al pari di esso il nazionalsocialismo — di cui Cantimori fu lo studioso italiano più attento e informato del suo tempo, prima ancora che il movimento di Hitler giungesse al potere - erano fenomeni che andavano letti anche sul piano ideale con la stessa precisione dovuta allo studio dei "fatti" (sarà nel tempo la disposizione di metodo forse più importante e coerente di Cantimori). Ciò aveva tanto più valore sul

piano politico per un movimento, come il fascismo, che ambiva a porsi come «sintesi di tutti gli elementi vitali del mondo moderno». Nell'analisi del nazismo di Cantimori, pure attraverso la coltre complessa e macchinosa dello scrivere cifrato degli anni del "nicodemismo" (termine che si deve allo stesso autore) non ci sarà quella condiscendenza (se non un'esplicita simpatia) che molti oggi vogliono addebitargli, che sarà invece diffusa in molti, a partire dallo stesso Ugo Spirito. Il fatto che si tende a dimenticare (con un senno di poi acquisito per molti dopo il 1939, per moltissimi costruito dopo il 1945) è che anche il nazionalsocialismo appariva, in Italia e non solo in Italia, un fenomeno rivoluzionario, testimonianza, quanto meno, della crisi per molti irreversibile del vecchio mondo borghese. Nelle discussioni su pianismo, economia guidata, superamento dell'orizzonte del vecchio liberismo, le esperienze americane, sovietiche e anche tedesche si intrecciavano e si sovrapponevano in una confusione che solo il nostro vantaggio di posteri ci consente di cogliere immediatamente, ma che non era affatto chiara per i contemporanei. Per molti fascisti delusi o impazienti, inoltre, il nazismo era visto, potremmo dire, come un fascismo che "faceva sul serio", travolgeva barriere ed equilibri prudenziali che il regime italiano aveva accettato e subito.

È in parte accostabile a Cantimori la figura di Gerhard Dobbert, presto dimenticato per la sua scomparsa prematura nel marzo 1935, ma che era stato nei primi anni trenta uno degli analisti (e divulgatori) più assidui delle esperienze economiche contemporanee, e in particolare di quella sovietica. La sua biografia mostra bene l'intreccio fra cultura tedesca, suggestioni corporative e interesse per la pianificazione sovietica. Dopo avere studiato l'economia sovietica dall'osservatorio berlinese del *Statistiches*

Reichsamt, si era trasferito a Milano dal 1930 per il suo interesse nei confronti del progetto corporativo italiano.

Nell'Unione Sovietica il sistema individualista era stato sostituito da un sistema collettivo e al capitale anarchico si era sostituito un «sistema razionale programmatico» [51]. Nell'*Introduzione* alla silloge su *L'economia sovietica* afferma che il primo piano quinquennale ha determinato un aumento della produzione «addirittura fantastico», anche se a costo di squilibri e disarmonie e del privilegiamento eccessivo dell'industria pesante; il tutto è avvenuto a spese delle classi lavoratrici e in particolare dei contadini, spogliati di ogni avere. In Russia si delinea certo «una brutale dittatura», «uno dei più tragici traviamenti dell'umanità», ma nello stesso tempo si assiste a un esperimento economico che assume tanta più importanza «quanto più si fa strada il processo di decomposizione del vecchio tipo di capitalismo privato» [52].

Ancora più significativo era stato un articolo del 1932, molto informato, sul sistema politico bolscevico, con molte punte polemiche verso quell'esperienza, ma che rifletteva lo sforzo effettivo di comprendere una situazione alla quale si guardava con malcelata ammirazione (e forse anche speranza). Il bolscevismo poneva un problema nuovo, quello di attuare una forma statale rispondente al momento di transizione ad una società senza classi. Si discorreva attorno ai problemi delle nazionalità e della centralizzazione dello Stato, non mancando di giustificare la stessa esistenza della gpu («Ogni rivoluzione ha il suo diritto, ch'essa realizza e che non è necessario concordare col concetto generale di giustizia» [53]). E soprattutto traspariva ammirazione per il decentramento amministrativo e la partecipazione dal basso, almeno nei suoi termini teorici: «Se questo principio fosse stato effettuato, esso realizzerebbe discretamente il principio democratico della

partecipazione diretta del popolo alla vita statale» [54].

Comunque, l'accento non cadeva tanto sui soviet, quanto sul potere di controllo e di coazione esercitato dal partito: il sistema dei soviet era soltanto la forma esteriore del regime bolscevico. C'erano espressioni di ammirazione per il partito comunista, per lo spirito di rinuncia, per la dedizione alla causa dei suoi membri: «il Partito Comunista non è un gruppo politico, esso è [...] un'élite, una setta, un ordine La forma giuridica e politica del Partito è quella d'una corporazione organizzata, autoamministrantesi, che possiede come tale il potere e lo esercita esclusivamente» [55]. Si esprimeva grande considerazione anche per le realizzazioni giuridiche dell'URSS, che avevano il merito di superare il formalismo e il dogmatismo giuridico dei paesi liberali, e di realizzare integralmente il potere dello Stato.

Come si può notare dalla terminologia adottata, in Dobbert come in molti altri contemporanei, l'esperienza sovietica veniva tradotta nelle categorie del corporativismo fascista, anti-individualista e gerarchico, quasi una sorta di corporativismo imperfetto, che testimoniava comunque della direzione dell'economia e della società nello stesso solco che il fascismo aveva tracciato.

Per Gherardo Casini «l'esperimento corporativo del fascismo tende con prudente saggezza ad una profonda trasformazione del capitalismo e i suoi risultati potranno un giorno combaciare con quelli dell'esperimento russo, poiché l'uno e l'altro convergono nella necessità di questa revisione economica» [56]. Ma anche un economista di formazione liberale come Giorgio Mortara, discutendo dell'esperienza russa sul "Giornale degli economisti", affermava che da essa potevano trarsi preziosi insegnamenti: «i tempi sono maturi per una radicale trasformazione del regime capitalista» [57].

La letteratura sulla pianificazione sovietica fu in effetti

molto intensa; bisogna del resto ricordare come prima del New Deal e dei dibattiti sul Piano De Man, il "piano" nell'Italia fascista fosse per antonomasia il piano quinquennale sovietico. È pur vero, come notava ironicamente Fontanelli, che all'economia corporativa sembrava addirsi di più il termine «disciplina della produzione» grazie al quale «poteva sembrare più facile agli orecchianti restare nel generico» [58]. Ma, nonostante gli atteggiamenti di prudenza, le suggestioni dell'idea di piano divennero nel corso degli anni trenta difficilmente esorcizzabili: «attorno a questa parola aleggiava l'aura di un mito sentito come "moderno", formato da una irresistibile miscela di razionalità ordinatrice, tecnica aggiornatissima e suggestioni di maggior giustizia sociale» [59].

Più in generale, a proposito del tema sovietico, va detto che nell'Italia fascista si può registrare ricchezza di interessi e informazione relativamente ampia. Inutile avvenire che non è "obiettiva" (non lo è - e non lo sarà mai - in nessun paese dell'Occidente). Ma nel contesto di un regime dittatoriale si tratta di un'informazione spesso di buona qualità. Tali furono, senza dubbio, in particolare le cronache informate e puntuali di Tomaso Napolitano su "Critica fascista" [60].

Proprio "Critica fascista" promosse un lungo dibattito sul tema "Roma o Mosca" nell'arco del 1931 - ma il tema riaffiorò anche in seguito -, che si concluse ufficialmente ribadendo la netta antitesi tra le due città-simbolo; nel corso della discussione affiorarono però molte voci tese, come aveva denunciato già nel 1930 Ugo D'Andrea, «a giudicare il regime sovietico con l'occhio rivolto più alle sue realizzazioni concrete che all'ideologia bolscevica, a metterlo quasi sullo stesso piano del fascismo corporativo, in quanto entrambi superamento del sistema liberaldemocratico, e addirittura a prospettare la possibilità di un futuro incontro

con Mosca» [61].

«In tutta la parte negativa ci somigliamo - aveva dichiarato del resto Mussolini in un testo di grande diffusione destinato soprattutto all'opinione pubblica internazionale —. Noi e i russi siamo contro i liberali, i democratici, il parlamento» [62]. Occorreva tener presente che «il fascismo è una rivoluzione in marcia — ricordava Bilenchi — contro il mondo capitalista, liberale, democratico, borghese, materialista, nelle sue forme corporee, cioè nei suoi istituti, e sopra tutto nel suo spirito, e che contro questo stesso mondo si mosse, contemporaneamente al fascismo, anche il bolscevismo» [63].

Di Lenin si apprezzava talvolta non l'ideologo, non il teorico marxista, ma la guida della Russia rivoluzionaria. Come Mussolini «aveva ridato dignità ad una nazione, restituendo linfa a un popolo», il suo merito era di essere riuscito a «ricondurre questo popolo al lavoro, e disciplinare intensificare frazionare l'opera comune per superare o arginare la crisi economica. L'opera e l'uomo potranno sparire. Il nome appartiene alla storia» [64]. Nella visione di Curzio Malaparte, invece, la figura di Lenin si ridimensiona in quella di un politico «opportunista». Razionalmente spietato, rivoluzionario intransigente, impassibile, indifferente nei confronti del bene e del male, sempre fedele alla sua logica giustificatrice di ogni atrocità. Malaparte conclude così il suo libro: «Lenin non è stato sotterrato. Dorme imbalsamato in una bara di vetro, squallida mummia. I suoi fedeli hanno avuto paura che la buona terra russa ne risputasse il cadavere» [65]. Per Malaparte il bolscevismo era «negazione della civiltà occidentale, nelle sue forme più specialmente politiche, non già nelle sue forme più specialmente economiche» [66].

Il bolscevismo non era «rivoluzione libertaria - ribadiva D'Andrea -ma la più dura affermazione sinora esistita della potestà dello stato». Il sistema generato non si poteva nemmeno considerare la fine del capitalismo: «si bene più probabilmente, l'ingresso nella Russia della civiltà occidentale, del capitalismo industriale e agricolo» [67].

Non mancava certamente, in questo dibattito, la prosa allucinata [68]. Eppure negli anni tra il 1928 e il 1935 si può dire che nel complesso

> l'immagine della Russia non fu una piatta acritica cristallizzazione dei luoghi comuni antibolscevichi, ma una rappresentazione mossa e variegata, dove le azioni dei bolscevichi non erano rappresentate come malvage e assurde, dove si era raggiunta qualche sorta di contatto con la mentalità di coloro a cui ci si interessava. E dove proprio dai fascisti veniva fatta giustizia dei luoghi comuni a tanta cultura europea, che il bolscevismo fosse un fenomeno puramente asiatico, un regime di tirannia e di disordine morale [69].

«Della Russia sovietica, per solito, si dice molto male o troppo bene», scriveva Barzini in un libro che pure richiamava nel titolo l'immagine dell' *Impero del lavoro forzato.* «Chi la vuole detestabile e chi la vuole ammirevole. È raro trovare giudizi che non siano assoluti. Il fatto è che I'urss presenta gli aspetti più contraddittori e si rivela volta a volta feroce ed umana, paradossale e ragionevole, barbara e progressiva, assurda e logica. Ognuna delle sue facce multiformi ha quanto basta per suscitare orrore e simpatia» [70].

Con Barzini - e con l'altro grande specialista Beonio Brocchieri [71] -entriamo nella "letteratura di viaggio", un genere letterario congeniale al giornalismo dell'epoca e diffuso in tutto il mondo occidentale [72]. Rispetto ai paesi liberi non può esservi in Italia la letteratura dei "pellegrini politici", quegli intellettuali occidentali amorevolmente accuditi nei loro viaggi dai dirigenti sovietici e che tornati a

casa scrivevano mirabilie dell'esperienza vissuta [73].

Tuttavia anche la letteratura di viaggio dei giornalisti italiani ripropone quella caratteristica fondamentale del "genere", che consiste nel riprodurre ciò che il tipo di lettore a cui l'autore si rivolge vuol sentirsi dire. Non differisce molto quindi dalla letteratura complessiva sulla Russia in epoca fascista, salvo che nelle prose di autori che riescono a cogliere chiaroscuri e complessità di una situazione in genere raffigurata in termini molto semplificati. È il caso di Corrado Alvaro, con una serie di articoli pubblicati su "La Stampa" - il giornale più assiduo nel promuovere queste corrispondenze - tra primavera e estate del 1934, raccolti in volume l'anno successivo [74]. Per Alvaro «le classi che a vicenda si combattono e si elidono soggiacciono poi alla classe più alta, quella squisitamente politica. Quindi i miti socialisti del dominio dei produttori di lavoro sono una favola» [75].

Ma nell'Italia fascista non sempre i viaggiatori sono giornalisti, ma anche tecnici dell'industria italiana, attivamente impegnata in alcune realizzazioni industriali previste dal piano quinquennale. È il caso di Gaetano Ciocca, autore di un *Giudizio sul bolscevismo* (edito da Bompiani nel 1933) che rappresenta un originale viaggio all'interno del piano quinquennale stesso, e che inclina a rappresentare la realtà sovietica nei termini di quel modello di "fascismo imperfetto" così frequente in Italia [76].

Interessi concreti erano presenti in controluce anche in un'ampia opera, piuttosto fortunata, di Mario Malatesta, che analizzava il primo periodo della rivoluzione comunista nei suoi riflessi sull'economia e sul commercio, gli anni della nep, fino alla svolta verso il "comunismo integrale" e la pianificazione [77].

Malatesta, ex socialista [78], si proponeva di contribuire allo

sviluppo delle relazioni commerciali fra l'Italia e I'urss, esaminando le necessità dei due paesi e indicando le vie da seguire nell'interesse di entrambi. Non conveniva dare giudizi di natura politica che implicassero adesioni o condanne: «ogni paese ha il governo che vuole». Correggendo «tutto ciò che di falso e tendenzioso si è formato nell'opinione pubblica», si contribuiva a una maggiore comprensione della realtà russa e ciò «potrebbe dar modo all'iniziativa privata, opportunamente e convenientemente sorretta dall'aiuto statale, di prendere posizione e di affermarsi nel campo delle relazioni commerciali ed economiche con I'urss». Una parte notevole dell'opera di Malatesta era dedicata ai rapporti economici fra Italia e Russia, attraverso l'esame dei risultati ottenuti dal trattato commerciale del 1924: riportando ampiamente le valutazioni della stampa quotidiana dell'epoca, esponeva i punti di vista italiani e sovietici, rivelava le manovre degli stranieri per far fallire l'accordo e confutava gli argomenti che tendevano a mettere in cattiva luce la collaborazione fra i due governi.

Siamo del resto nel periodo degli accordi economici italo-sovietici, quando «la Russia forniva all'Italia, tramite l'agip, un terzo delle sue importazioni petrolifere, e le forniva a un prezzo ridotto che consentiva all'AGIP di sostenere la concorrenza delle grandi società anglosassoni, la Royal Dutch Shell e la Standard Oil, secondo quanto auspicato da Mussolini» [79].

Giudicando fuori da questo clima, ancora Louis Franck demoliva in termini realistici i diffusi accostamenti tra Italia e Unione Sovietica: «Capita spesso di sentir paragonare l'Italia odierna alla Russia, ma la rivoluzione russa è stata un movimento sociale ed economico fondato [realmente] su una concezione nuova della proprietà. L'unica somiglianza possibile fra i due paesi deriva dal fatto che entrambi sono

sottoposti ad un regime» [80].

Equivoci *sul New Deal*

La fantasiosa definizione di un Roosevelt "fascista" rimbalza da un capo all'altro dell'oceano nella prima metà degli anni trenta. È usata in patria da alcuni oppositori del nuovo corso della politica statunitense che vogliono condannarne il carattere dirigistico; in Italia viene adottata, secondo procedimenti abituali e che abbiamo già visto all'opera nella discussione sulla Russia, per confermare ancora una volta che il corso delle cose sta andando nel solco segnato dal duce.

Ci sono indubbiamente diffuse simpatie per il fascismo negli usa dei primi anni trenta [81]. Fino al 1935 del resto le simpatie dell'opinione pubblica statunitense furono rivolte assai più a Mussolini che ai suoi oppositori [82]. Un credito larghissimo aperto già al tempo della marcia su Roma, e che aveva sorpreso molfi osservatori esterni. Per il "Chicago Tribune" quello di Mussolini era «il più vigoroso e riuscito tentativo della classe media di arginare la marea del socialismo rivoluzionario». *Garibaldi in camicia nera* era l'editoriale del "New York Tribune" del 31 ottobre 1922: metodi rudi, ma scopi «tonificanti». Garibaldi aveva combattuto per la libertà in camicia rossa, Mussolini combatteva ora per «la normalità e l'italianità in camicia nera».

Harold J. Laski notava nel 1923 su "Foreign Affairs" il «diverso trattamento accordato ai cambiamenti di cui Lenin e Mussolini sono stati i principali artefici. Mentre il sistema di Lenin si è attirato l'ostracismo internazionale e un intervento armato, quello di Mussolini è stato oggetto

dell'entusiasmo generale» [83]. Lo spettro dell'estremismo sociale influenzava e motivava giudizi destinati a durare in Occidente per un tempo lungo. La storia della "fortuna" internazionale del fascismo sarà complessa e fatta di fasi diverse e distinte, ma il sostanziale favore di cui il fascismo potrà godere in Occidente era già inscritto nei modi e nei toni usati per descriverne e valutarne l'avvento al potere.

Per la verità, i pochi agitatori populisti che si richiamavano esplicitamente al fascismo, come Huey Long e Padre Coughlin, più che al corporativismo guardavano all'antibolscevismo e alla soppressione della lotta di classe [84]. Ma nella letteratura americana sul fascismo il tema del corporativismo otteneva, come negli altri paesi, un rilievo del tutto particolare [85].

«Negli anni tra il 1933 e il 1937 intellettuali e politici sulle due sponde dell'oceano ebbero la sensazione che le politiche economiche fasciste e *newdealiste* avessero dei caratteri comuni» [86]. Di più: si può dire che nel caso americano i paralleli fra New Deal e corporativismo fascista erano ancor più diffusi in patria che nella stessa Italia; e non solo da parte dei critici di Roosevelt, ma anche da osservatori neutrali e perfino da uomini dell'amministrazione, questa volta in senso positivo. L'ambasciatore statunitense in Italia, Breckinridge Long, si spinse addirittura a scrivere in un rapporto del 6 settembre 1933 che il corporativismo italiano era «l'esperimento di governo più interessante ad apparire all'orizzonte dal tempo della nostra Costituzione centocinquanta anni fa». In uno studio per la Divisione Pianificazione e Ricerca della National Recovery Administration (nra) l'economista Janet C. Wright scriveva che «i principi fascisti sono molto simili a quelli che si sono venuti instaurando in America e questo conferisce loro un particolare interesse». E lo stesso capo

della nra, Hugh Johnson, mostrava entusiasmo per il corporativismo fascista e per il «luminoso nome» di Mussolini[87]. Harry Hopkins veniva spedito da Roosevelt in Europa a studiare i progetti nel campo dell'edilizia e della previdenza sociale in Inghilterra, ma anche in Austria, Italia e Germania [88]. Rexford G. Tugwell durante un viaggio in Italia nell'ottobre del 1934 affermava che «anche Mussolini incontra opposizione dallo stesso tipo di gente che avversa Roosevelt: egli tuttavia controlla la stampa che non può sbraitargli addosso menzogne quotidiane, ed ha una nazione compatta e disciplinata, anche se carente di risorse». Sensibile al riguardo, l'ufficio stampa del duce inviò una velina ai giornali per raccomandare di non esagerare con il «mettere in rilievo che la politica di Roosevelt è fascista. Ciò in quanto i commenti del genere vengono subito ritrasmessi in America per screditarlo»[89].

Certo questi sono anni di ottimi rapporti economici fra Italia e usa, dei voli transoceanici di Italo Balbo e dei trionfali festeggiamenti che gli vennero tributati, di un idillio tra comunità italoamericana e fascismo destinato a entrare in crisi nella seconda metà degli anni trenta. Eppure, resta la sensazione di un equivoco ancor più pesante e vischioso rispetto agli innamoramenti corporativi di altre opinioni pubbliche. Gioca qui un ruolo determinante l'efficacia della propaganda fascista - e proprio negli stessi anni Salvemini intraprende negli usa una difficile battaglia per controbattere i successi del Mussolini "genio della propaganda" presso il pubblico americano - che quasi ovunque riuscì a far passare per realizzate trasformazioni che erano solo enunciate (è da notare che gli entusiasmi dell'ambasciatore americano per il sistema corporativo precedevano di un anno la costituzione delle corporazioni stesse). Difficilmente però questi successi

propagandistici investivano le stesse *élites* del governo e della cultura a un livello così alto come si verificava negli usa. Bisogna concludere che vi fu un'effettiva assonanza programmatica tra alcune teorie del corporativismo fascista (rimaste sulla carta) e alcuni principi del nuovo corso americano (tradotti in realtà effettivamente rivoluzionaria negli anni successivi).

In Italia vi fu un tentativo discontinuo da parte fascista di annettere ad una prospettiva corporativa Roosevelt e il New Deal. In primo luogo, la svolta della politica americana confermava e rafforzava alcuni giudizi di fondo sulle tendenze dell'economia mondiale. Proprio intervenendo sul "Popolo d'Italia" a proposito dello scritto di Rposevelt *Looking Forward,* Mussolini affermava per la prima volta che la crisi mondiale era crisi *del* sistema e non *nel* sistema. Il New Deal era «risolutamente interventista nel campo dell'economia»; quanto alla domanda che molti si ponevano in Europa e in America, su «quanto "fascismo" ci sia nella dottrina e nella pratica del Presidente americano», l'atteggiamento di Mussolini era molto cauto, riscontrando un difetto di radicalità nell'esperimento americano e solo un certo parallelismo nell'«atmosfera» teorica dei due sistemi [90].

Con molto compiacimento, le riviste sottolineavano un'" imitazione" americana dell'indirizzo italiano. La crisi economica negli Stati Uniti spingeva quel grande paese a ripercorrere strade già apene in Europa [91].

Lo scopo dichiarato della legge americana per la ricostruzione industriale era la cooperazione fra capitale e lavoro, e molte sue disposizioni, relative agli organi di direzione e ricerca nel campo economico, ai codici di concorrenza, alle licenze commerciali, ricordavano i principi del corporativismo italiano [92].

Anche i nuovi indirizzi che emergevano nella cultura americana, spesso criticando i presupposti della cultura tradizionale, come era per l'opera di Thorstein Veblen, venivano introdotti nella cultura italiana in chiave "corporativa" [93] come già era stato fatto, con molta cautela, per l'esperienza di Henry Ford, nel decennio precedente; pur con le caratteristiche peculiari del "fordismo all'italiana" - a cui abbiamo già accennato -, che non poteva basarsi sulla politica degli alti salari [94].

Sono stati studiati in maniera approfondita tanto il corposo antiamericanismo nella cultura diffusa e nel discorso pubblico dell'Italia fascista [95], quanto il più sotterraneo "mito americano" che involge scrittori e intellettuali [96] ma non è estraneo anche a un'area più vasta di opinione pubblica, se non altro per la grande forza evocativa della produzione cinematografica.

La cosa che va notata al riguardo è che questi miti possono convivere, senza apparente contraddizione, e in particolare si sovrappongono nella stessa area politica e culturale, che possiamo, grosso modo, identificare nel cosiddetto fascismo di sinistra.

Anche nel lancio di un'iniziativa che è divenuta quasi emblematica della diffusione del "mito americano" e del suo fascino durevole si può notare la robusta compresenza dei temi più ricorrenti nel tempo lungo del pregiudizio antiamericano. Nell'introduzione di Emilio Cecchi all'antologia *Americana* pubblicata, con molte vicissitudini, da Bompiani nel 1942 (mentre l'Italia era in guerra con gli Stati Uniti) si parla di «letteratura "barbara", o in certo qual modo primitiva […] come dementata e percossa dal ballo di San Vito». Una «barcollante piramide d'orrori», che deriva dalla ricerca del benessere e della «felicità materiale».

Retrospettivamente, e proprio mentre gli Stati Uniti

tornavano per molti intellettuali ad essere avvertiti come "nemici" (o comunque antagonisti) la scoperta di quel mondo veniva rievocata nei termini dell'incontro con «una America pensosa e barbarica, felice e rissosa, dissoluta, feconda, greve di tutto il passato del mondo, e insieme giovane e innocente». Scriveva Cesare Pavese su "l'Unità" del 3 agosto 1947:

> Verso il 1930, quando il fascismo cominciava a essere "la speranza del mondo", accadde ad alcuni giovani di scoprire nei suoi libri l'America [...]. Per qualche anno questi giovani lessero, tradussero e scrissero con una gioia di scoperta e di rivolta che indignò la cultura ufficiale, ma il successo fu tanto che costrinse il regime a tollerare, per salvare la faccia [...]. Per molta gente l'incontro con Caldwell, Steinbek, Saroyan, e perfino col vecchio Lewis, aperse il primo spiraglio di libertà, il primo sospetto che non tutto nella cultura del mondo finisse coi fasci [...]. A questo punto la cultura americana divenne per noi qualcosa di molto serio e prezioso, divenne una sorta di grande laboratorio dove con altra libertà e altri mezzi si perseguiva lo stesso compito di creare un gusto, uno stile, un mondo moderno che, forse con minore immediatezza ma con altrettanta caparbia volontà, i migliori tra noi perseguivano [...]. Ci si accorse, durante quegli anni di studio, che l'America non era un *altro* paese, un *nuovo* inizio della storia, ma soltanto il gigantesco teatro dove con maggiore franchezza che altrove veniva recitato il dramma di tutti [...]. La cultura americana ci permise in quegli anni di vedere svolgersi come su uno schermo gigante il nostro stesso dramma.

Ma, al di là del vario e mutevole emergere di filoamericanismo e antiamericanismo, il dato che colpisce di più nell'Italia fascista è forse la sottovalutazione degli Stati Uniti, delle loro potenzialità espansive e del modello culturale che incarnano.

Per capire questo bisogna tornare all'"illusione ottica" nella politica tra le due guerre, a cui abbiamo già accennato. L'isolazionismo americano e il cordone sanitario contro l'Unione Sovietica, una Società delle Nazioni a lungo priva delle "superpotenze" dell'immediato futuro, perpetuano l'illusione che l'Europa sia il centro del mondo, *e non* solo sul terreno diplomatico.

Ci sono ancora quattro grandi nazioni europee che decidono, e le quattro "grandi potenze" nella prassi diplomatica sono Inghilterra, Francia, Germania e Italia. Dell'inadeguatezza italiana a rivestire tale ruolo, per capacità economica, risorse disponibili, apparato militare, e, non ultima, qualità della classe dirigente, sembrano consapevoli pochi esperti, ma l'inganno è avallato da tutti, e si trasforma in autoinganno per gran parte del gruppo dirigente fascista. Dopo la "riconquista dell'Impero" nessuno sembra più mettere in dubbio lo status di grande potenza dell'Italia fascista.

Di questa "illusione ottica" la sottovalutazione degli usa come grande potenza è uno degli elementi fondamentali. Non riguarda solo l'Italia, ma, soprattutto dopo la crisi del 1929, è diffusa in tutto il mondo occidentale e probabilmente è fatta propria, nelle implicazioni della cultura isolazionistica, anche da molti cittadini statunitensi. In Italia più che altrove però questo abbaglio è diffuso, malgrado le vicende della prima guerra mondiale e della stabilizzazione economica degli anni venti parlassero chiaro sull'indispensabilità del supporto americano.

Si legga quel documento singolare che è il *Diario* di Ciano per averne conferma. Attentissimo a registrare ogni piccolo dettaglio che possa far comprendere la disposizione di Spagna o Ungheria di fronte alla partecipazione al conflitto, registra in poche righe burocratiche l'ingresso in guerra degli usa nel 1941. Ci sono anche loro? Che importanza potrà mai avere, sembra dire Ciano.

Nessuno in Italia sembra "prendere sul serio" gli Stati Uniti come grande potenza militare. Terra di "americanate" e di eccessi plebei e "democratici", dedita alla ricerca di un benessere individuale, "materialistico" e perciò incapace di trasformarsi all'occorrenza in una "nazione guerriera" può tutt'al più rappresentare un supporto finanziario

dei "cugini" inglesi. Gli Stati Uniti, anzi l'"America" per antonomasia, sono il concentrato dei mali già in atto che può produrre la "società di massa".

Pregiudizio che coinvolge classi dirigenti e classi medie, l'antiamericanismo non è viceversa avvertito negli ambienti più umili e isolati. Dove spesso il rapporto con l'"America" è assai più concreto e immediato di quello esteriore verso "Roma". Sarà Carlo Levi a scoprire nel confino lucano gli altarini con la Madonna di Viggiano e il ritratto del presidente Roosevelt nelle case dei contadini: il presidente di una nazione dove vivono i parenti e di cui si ha notizia attraverso le lettere, le fotografie e le rimesse economiche, con senso di vicinanza e di partecipazione. Qui la ricerca di benessere individuale o familiare non ha nulla di "materialistico", come nella retorica dei giornali borghesi e fascisti, ma è desiderio di sopravvivenza e di dignità che in patria viene negata.

6. La parabola del mito corporativo

Le corporazioni senza corporativismo

Il clima di "ufficialità" corporativa viene sancito nel 1934. Dopo un dibattito lungo e a tratti estenuato si assiste finalmente al varo delle corporazioni vere e proprie. Che sono nella configurazione originaria: Abbigliamento, Chimica, Comunicazioni interne, Costruzioni edili, Industrie estrattive, Legno, Mare e Aria, Metallurgia e meccanica, Olearia, Orto-floro-frutticola, Ospitalità, Previdenza e credito, Prodotti tessili, Professioni e arti, Spettacolo, Vetro e ceramica, Viti-vinicola, Zootecnia e pesca, Acqua gas ed elettricità, Carta e stampa, Cereali, Bietole e zucchero.

Nel 1939 verranno istituite: Siderurgia e metallurgia, Meccanica, Combustibili e carburanti; abolite invece: Metallurgia e meccanica, Olearia, Viti-vinicola, Bietole e zucchero. È da notare che in molti casi le corporazioni sostituiscono le già esistenti sezioni del Consiglio nazionale delle corporazioni; la loro composizione è ovviamente determinata dall'alto, e si avranno passaggi di rappresentanti dagli interessi dei lavoratori a quelli dei datori di lavoro. C'è una scarsa incidenza degli uomini del partito fascista, e un'abbondante presenza di tecnici ministeriali e confindustriali [1].

Sulla carta, c'è un apparente ampliamento di poteri rispetto alla legislazione del 1926. Ma in realtà il meccanismo di uscita dalla crisi è già avviato e l'assetto dell'economia italiana prescinde ormai dalle corporazioni, che verranno percepite dai protagonisti della nuova fase come un orpello ormai inutile.

La scelta che viene compiuta, oltre la coltre di retorica, è di fatto quella dell'economia mista. A cui gli storici dell'economia possono talvolta aggiungere utili specificazioni (molto usata ad esempio "economia mista di salvataggio" che descrive bene il carattere improvvisato, emergenziale, della costruzione a cui si dà inizio). Ma in ogni caso la struttura corporativa non ne è l'elemento centrale, e la soluzione adottata in Italia non si discosta nelle grandi linee da quelle delle altre economie "capitalistiche".

In più, c'è da notare la ripresa di egemonia sostanziale del pensiero economico liberista e il ripiegamento del dottrinarismo corporativo, non in termini quantitativi, ma nella capacità reale di incidere e di suggerire soluzioni e prospettive. È come se, a varo avvenuto delle corporazioni, l'intero edificio dottrinario cominciasse a sgonfiarsi, a sopravvivere quale mera retorica e propaganda, mentre comincia da subito a sorgere un atteggiamento di delusione, e talvolta di recriminazione, rispetto alla direzione del processo in corso, che crescerà lentamente ma inesorabilmente nel tempo.

Sulla denuncia dell'"opportunismo" liberista insisteranno molto i corporativisti più o meno "integrali": da questi fu opposto inizialmente un vero e proprio fuoco di sbarramento alle prime sortite di Luigi Einaudi e della sua rivista su un terreno di corporativismo "costruttivo" e "aperto". Un atteggiamento che pochi vollero interpretare e presentare come "ravvedimento" e "conversione", ma che era più esattamente valutabile come il tentativo di

riappropriarsi, disfatte ormai le illusioni palingenetiche dei corporativisti, di quel ruolo di "consiglieri" della politica economica del governo, che ai liberisti (e a Einaudi in particolare) era molto congeniale, e al quale del resto si candidavano.

La "disponibilità" di Einaudi a una collaborazione sembra maturare, in particolare, dopo l'avvento di Hitler in Germania. Riproducendo un atteggiamento pubblico già tenuto di fronte all'avvento del fascismo, Einaudi ritiene l'hitlerismo «male minore» di fronte alla follia o all'insipienza socialista: un governo «d'ordine, autoritario, sostanzialmente conservatore» [2] che poteva anche venire apprezzato come «reazione per certi versi salutare di una società che non vuole piegarsi al livellamento propugnato dal socialismo di qualsiasi sfumatura» [3]. Nelle corrispondenze inviate a "The Economist", dal tono «prudentemente distaccato» nei confronti del regime, non mancava di «lasciare filtrare le riserve dell'economista circa il controllo statale dell'economia e il corporativismo, peraltro bilanciate con la critica al *New Deal* che nel 1933 lo induceva alla discutibile equiparazione fra hitlerismo e rooseveltismo come segni di un mondo economico "rapidly evolving towards a dictatorial centralised government of industry"» [4].

Privatamente Einaudi accentua l'allarme che la svolta della Germania suscita, mirando a porre in contrasto - non sarà l'unico a farlo, e questa aspirazione sembrò avverarsi per alcuni mesi nel 1934 - hitlerismo e mussolinismo, fascismo tedesco e fascismo italiano.

In una prima lettera a Mussolini, del 6 luglio 1933, Einaudi riferisce opinioni a suo dire diffuse

> nella ristretta cerchia degli accademici, degli scrittori, di coloro che pensano e per cui la ricerca del vero è l'unico scopo della vita [...]. La

Germania hitleriana [...] è la barbarie, l'orda unna accampata in mezzo all'Europa, è il più nero medio evo redivivo. L'Italia è cosa tutta diversa. Mussolini non perseguita gli ebrei; non licenzia a centinaia i professori. Ha chiesto ad essi bensì un giuramento, ma poi li lascia liberi nelle loro opinioni scientifiche [...] Mussolini non brucia libri nelle pubbliche piazze [...] Egli non epura le Accademie e rispetta la scienza [...]. Sta di fatto che l'opinione degli intellettuali dì tutto il mondo - prosegue Einaudi - pone ora un contrasto profondo tra i due regimi [...] Sta che l'E. V. ed il Suo governo riscuotono oggi plauso particolare in quella porzione dell'opinione pubblica mondiale, che è sempre stata la più difficile da guadagnare. [...] Le Sue vedute lungimiranti di pacificazione internazionale sono contrastate non certo dagli uomini anziani, che si sono tratti in disparte; ma dagli omuncoli, i quali si arrampicano sulle spalle del fascismo per attendere alla soddisfazione di ambizioni [...] spregevoli [5].

E scrivendo a Mussolini il 2 luglio 1934 per chiedergli un colloquio onde intercedere in occasione del sequestro del *Diario di guerra* di Leonida Bissolati edito dal figlio Giulio, il «divotissimo» — cosi si firmava — Luigi Einaudi aggiungeva: «Se ella me lo consentirà, vorrei in quello Stesso mentre esporle altresì qualche riflessione di carattere generale economico intorno a cui ho concluso, dopo meditazione, esservi in Italia una sola persona alla quale valga la pena di manifestarle» [6].

Giova ricordare che la "Riforma Sociale" verrà comunque soppressa nel 1935, con ammonimento rivolto esplicitamente al figlio editore assai più che al padre direttore. Le idee prodotte nel frattempo dalla rivista di Einaudi padre in tema di corporativismo "temperato" erano invece già state assorbite e metabolizzate dal regime.

Nel 1933, con l'ampio saggio *Trincee economiche e corporativismo,* Luigi Einaudi aveva avviato in realtà un'ambiziosa operazione di politica culturale. Accentrava ora la sua attenzione sul ruolo del prezzo, re del mondo economico tuttora, se pure «colla corona un po' di traverso ed ammaccata», e alla sua definizione all'interno di un regime corporativo.

Uno studio, questo, che non comportava mutamenti radicali di orientamento teorico, ma rientrava pienamente negli schemi dell'economia classica:

> In fondo, si tratta di introdurre alcune nuove premesse, che noi chiamiamo "legami" o "vincoli" o "ipotesi", in un dato sistema di prezzi, e studiarne gli effetti. Quali siano questi vincoli, non dobbiamo dirlo noi. […] Le definizioni dei "vincoli corporativi" verranno fuori dalle dichiarazioni di Mussolini, dalle sentenze dei tribunali del lavoro, dalle decisioni del comitato ministeriale per l'autorizzazione a nuovi impianti industriali, […] dalle norme che in avvenire saranno emanate dalle corporazioni in materia economica.

Nell'immediato non erano auspicabili «formulazioni premature […] frutto dell'improntitudine di scrittori frettolosi», ma erano «desiderati i libri di descrizione e di sistemazione della realtà corporativa, i libri sull'"economia corporativa", intesa nel senso di storia di quel che si fa in Italia». Il compito principale della corporazione sarebbe stato quello dell'«abbattimento o graduale abbassamento delle trincee» economiche introdotte artificiosamente dai produttori, ma di origine prevalentemente psicologica, riconducibile «al grado di presenza dell'idea impalpabile ma potentissima della sicurezza» [7]. La corporazione, qualunque fosse la forma definitiva che avrebbe assunto, doveva stare «attentissima a non chiudersi»: di qui l'auspicio della *corporazione aperta* da cui avrebbe assunto il titolo del suo intervento successivo, compiuto nel marzo 1934, a ridosso della definitiva sistemazione dell'ordinamento corporativo.

La corporazione proposta da Einaudi doveva accogliere al suo interno tutte le forze del mercato, con compiti di «constatazione e vigilanza», senza ledere in alcun modo le naturali vocazioni imprenditoriali, ma eliminando le imperfezioni e le strozzature del mercato, al fine di selezionare e favorire le forze «sane».

Una proposta, come si vede, che accettava realisticamente la prospettiva di un nuovo quadro di leggi e di regolamenti, ma richiedeva ad esso di ristabilire il gioco spontaneo del mercato, contro la degenerazione del quale era stato al contrario invocato e faticosamente elaborato. Era un atteggiamento che non nasceva solo dalla volontà di lasciarsi alle spalle gli aspetti più fastidiosi e ripetitivi delle polemiche degli anni precedenti, accettando un'etichetta corporativa dietro alla quale sviluppare, in maniera trasparente, una forma di analisi affatto mutata, ma anche dalla sottovalutazione dei mutamenti intervenuti nella struttura dell'economia, che sconfinava a volte in vera e propria cecità. «Se il mondo è matto, siamo savi noi», era la conclusione di Einaudi[8]. Il lungo capitolo dell'incomprensione delle nuove idee di Keynes — particolarmente inviso perché sembrava vanificare e irridere la «religione del risparmio», vero pilastro del mondo ideale einaudiano - esemplifica bene questo discorso [9].

Anche in questo saggio, Einaudi ribadiva un'interpretazione della crisi dovuta «a sotto e non sovraproduzione», e riteneva che interventi statali, cartelli, consorzi, «trincee» e «bardature» fossero all'origine della crisi. Era un'interpretazione, questa, comune a gran parte del fronte liberista, ma la vera novità stava, piuttosto, nel richiedere proprio all'erigendo sistema corporativo già fieramente osteggiato di assolvere a quel compito di spazzar via bardature e trincee che era risultato improponibile e proibitivo anche per i sistemi politico-economici di tipo tradizionale.

Negli anni 1928-32 gli economisti liberisti si erano battuti perché il corporativismo venisse inteso non quale nuovo sistema economico ma nei termini di una politica economica, auspicabile o no al pari di altre, ma in ogni caso emendabile. Caratteristica della nuova fase, come rilevava

Bruguier, era «la constatazione che l'economia corporativa è un tipo di economia a concorrenza imperfetta controllata», e, di conseguenza, era su questa base che si innestavano l'indagine scientifica e la formulazione di proposte temperate e "ragionevoli". Ma, con una certa cattiveria, Bruguier notava anche che «al lamentato agnosticismo [...] succede ora un interessamento esagerato, che sa di moda o di opportunismo» [10].

In questo quadro, fu molto importante per sbloccare definitivamente la situazione tra governo fascista e consorteria degli economisti la proposta teorica formulata, con grande risonanza e molti consensi, da Luigi Amoroso e Alberto De Stefani. Al Congresso internazionale per la cooperazione intellettuale tenutosi a Milano il 23 maggio 1932, i due autori avevano presentato una relazione divisa in trenta "proposizioni", che nel complesso segnava un netto distacco dall'atteggiamento di sottovalutazione del nuovo ciclo economico proprio degli economisti italiani. Dell'esposizione riassuntiva svolta da De Stefani in quella sede è opportuno richiamare i punti salienti.

> I fatti documentano che nel seno stesso dell'automatismo economico liberale si sono formate delle forze che insidiano ogni giorno di più il contenuto realistico del principio liberale. Il libero gioco delle forze economiche non garantisce il miglior rendimento, immediato o mediato, del sistema. I dirigenti dell'economia liberale, o libera, incapaci di garantire, senza l'intervento dello Stato, in ogni paese, l'equilibrio delle loro aziende, hanno ammesso implicitamente l'impotenza di tale automatismo, e della loro funzione di dirigenti di un'economia libera, col fatto di rivolgersi ai singoli governi per ottenere, a traverso interventi esterni e legislativi, la garanzia di equilibri aziendali e particolari, che l'economia liberale, o essi medesimi, non avevano saputo predisporre e conservare.
>
> Non ha fondamento l'eccezione che siffatte insufficienze e i disequilibri che ne derivano siano sostanzialmente la conseguenza della guerra europea, in quanto la storia economica dell'ultimo cinquantennio dimostra che il logoramento dei processi automatici di ricomposizione dell'equilibrio economico ha la sua radice nel periodo prebellico.

Tale radice va ricercata nel fatto tecnico e finanziario della concentrazione delle intraprese industriali *e* bancarie, che mentre tendono a limitare la concorrenza, ne riducono insieme il potere regolatore ed equilibratore. […] Dalla constatazione di questo processo di formazione monopolistica, interna ed internazionale, si trae il convincimento che è in corso di progressivo sviluppo un processo di trasformazione nella composizione delle forze autonome che operano nel seno dell'economia privata. In funzione di questo processo, che per la sua portata non ha precedenti nella storia, quelle forze tendono a fondersi ed a concentrarsi progressivamente, venendo meno le funzioni autoregolatrici operanti nella economia liberale. […]

È in atto, sia pure in forma disordinata, la formazione di piani economici, sia all'interno dei singoli paesi che nel mondo, con caratteri e procedura diversa da quella del piano russo, ma che rappresentano per essi un tentativo spontaneo e storico di preordinare un equilibrio economico, in cui le variabili siano sempre meno funzione dell'automatismo del processo liberistico e sempre più funzione di una determinazione fondata sulla conoscenza della necessità del consumo e proporzionale ad esso.

Si va verso un'applicazione sempre più estesa di preventivi di produzione, più aderenti alle possibilità di sbocco, sacrificando nell'interesse dell'uomo-massa la dispendiosa varietà di prodotti richiesta dall'economia individualistica. […]

Perciò mentre da un lato si deplora l'intervento economico dello Stato, dall'altro è lo stesso maturarsi del piano economico nelle sue forme nazionali e mondiali che lo provoca accanto ai consorzi e ai sindacati i quali hanno una sostanza economica simile a quella delle regolazioni governative.

Nostro compito quindi non è di ripetere argomentazioni e documentazioni già note, bensì di contribuire a far consapevoli i governi e i condottieri della banca e dell'industria del processo rivoluzionario sopra delineato. […] Modulo di siffatto processo di sviluppo, è il sistema corporativo [11].

Il regime corporativo delineato da De Stefani era concepito come «un ordinamento flessibile e adattabile alle fasi, organiche e tecniche, di questo processo di trasformazione», che riconosceva ed accettava «come fenomeni fisiologici e non patologici sia le gerarchie economiche e i concentramenti cui danno luogo, sia la competenza dello Stato a disciplinarle e a sorreggerle».

Amoroso e De Stefani «non indifferenti ma increduli verso le possibilità di una rigenerazione a tipo economico-

liberale», cercavano in un successivo intervento, dal carattere più teorico, di presentare il corporativismo come un ordinamento che non faceva *tabula rasa* del passato, ma si innestava invece «sul tronco delle verità eterne dell'economia classica».

L'equilibrio economico "naturale" proprio dell'ipotesi liberista era ormai perduto, e bisognava prendere atto della necessità di un equilibrio "artificiale", garantito da un comando politico unitario, in cui «tutte le variabili del sistema sono fissate con un decreto reale o presidenziale»: era questa la nuova atmosfera dell'"equilibrio per decreto". Se Einaudi aveva configurato un corporativismo liberista, Amoroso e De Stefani presentavano un corporativismo che inverava e portava a compimento i principi dell'economia classica, sganciando i suoi presupposti scientifici dal sistema liberale e dalla "filosofia del capitalismo" con i quali a loro avviso erano stati arbitrariamente accomunati: «la filosofia del capitalismo correva il pericolo di distruggere l'equilibrio necessario per le diverse esigenze morali. Col sussurrare che la povertà è una colpa: col proclamare che il successo economico è la misura dei valori umani: coll'indurire il cuore allo spettacolo delle miserie, delle lacrime e del sangue che il conquistatore lascia sulla via, essa proclamava la idolatria di Mammona» [12].

I toni anticapitalistici (o, meglio, *antiplutocratici),* già ampiamente presenti nella relazione del 1932 su *Lo Stato e la vita economica* e che saranno una costante di questa fase del pensiero di De Stefani nel suo lento decorso dal liberismo al solidarismo cattolico attraverso l'esperienza corporativa, si accompagnavano a un'estrema cautela sul piano teorico, offrendo in questo modo una piattaforma che consentiva di «raggiungere due obiettivi: non rinnegare i principi del rigore scientifico che essi

ritenevano esclusivi della scuola dell'equilibrio economico generale, manifestare la propria adesione ad un movimento di pensiero che prometteva ampi sviluppi per il ruolo assegnato allo Stato» [13].

La "delusione storica"

«Tutti gridano - scrive Bilenchi nel maggio 1934 - urlano lodi alle corporazioni: il liberale, il signore che vive di rendita, il fascista, l'antifascista, il borghese, il parassita, il rivoluzionario, l'operaio. Eppure a qualcuno la rivoluzione dovrà tagliare la testa» [14].

Alla metà degli anni trenta, di fronte alla svolta imperialistica e guerresca, alla retorica del posto al sole e dei popoli giovani in ascesa contro quelli vecchi e ricchi in decadenza, il mito della società regolata tende a divenire col passare del tempo decisamente secondario e subalterno.

«Guardata a cinque anni di distanza, Ferrara ci appare ora come il dramma fra la maturità di una concezione corporativa logicamente e senza sforzo ricavabile dalle leggi già allora emanate dal regime [...] e l'immaturità del Convegno a capirla». In un clima ormai già pervaso del senso bruciante di una "delusione storica" destinata ad approfondirsi negli anni a venire, "Critica fascista" nel numero speciale del 15 aprile 1937, interamente dedicato a *Il pensiero corporativo, sua affermazione e suoi sviluppi dalla Carta del Lavoro ad oggi,* volgeva il pensiero a «quel famoso convegno che ci fece [...] dormire alcune notti poco meno che all'addiaccio, sotto il bel cielo stellato di Ferrara», recriminando sull'immaturità e sulla interessata pigrizia mentale dei convegnisti. «Non si spiega altrimenti il furore di quegli stessi convenuti contro una tesi -quella di Ugo

Spirito, che "Critica fascista" rivalutava - che, per quanto fuori del corporativismo e perciò condannabile (e, da chi lo doveva, condannata), aveva, nella innocuità della trasparente utopia, una funzione scientifica e politica di prim'ordine» [15].

Si era aperta una fase nuova, della quale molti contemporanei furono pienamente consapevoli, che aveva come tratto distintivo l'abbandono, anche formale, delle velleità più estreme, e che di conseguenza favoriva l'assunzione da parte degli economisti più illustri di un atteggiamento completamente mutato.

Il che era favorito dalla prassi che si andava diffondendo di un intervento statale non "corporativo", che si muoveva al di fuori delle istituzioni corporative stesse, e che non differiva molto da quello di tutti gli altri paesi capitalistici, e che poteva perciò non dispiacere ai liberisti, momentanea deviazione per necessità dalla retta via, destinata a venire riassorbita ad emergenza conclusa.

Bottai aveva mostrato di percepire questa tendenza, già prima del varo effettivo delle corporazioni. «In Italia, si sono avuti (...) e si ànno, parecchi casi d'intervento dello Stato nella vita economica, condotti con metodo non corporativo, facendo astrazione dagli organi sindacali e corporativi (...) e attenendosi alla prassi (sia detto senza spregio) burocratica, da tutti gli Stati liberali e democratici seguita in questi anni di crisi. Questa non è una critica. È una constatazione» [16]. Rilevava che questa prassi, dettata da «ferree e ineluttabili contingenze» aveva avuto non a caso il plauso della "Riforma sociale" di Cabiati e di Einaudi, appunto perché non corporativa. Secondo Bottai bisognava uscire fuori «dall'equivoco d'una politica economica, che non è più liberale e che corre il rischio, ove non s'affidi alle Corporazioni, di diventare un affare di Stato con esclusione

d'ogni fermento individuale e associativo».

La letteratura dei corporativisti delusi non coinvolgerà necessariamente interpreti della "sinistra fascista"; anzi le sue espressioni più compiute saranno opera di uomini, come Pellizzi e lo stesso Bottai, che a fatica potrebbero venir fatti rientrare in quella costellazione.

In realtà, i termini del fallimento *pratico* dell'ipotesi corporativa fascista dopo il 1934 erano sotto gli occhi di tutti quanti volessero vedere, e anche gli studi successivi non hanno modificato sostanzialmente la sensazione già largamente diffusa tra i contemporanei. Sulle implicazioni del fenomeno è opportuna però una riflessione più attenta.

La legge del 5 febbraio 1934, che poneva termine a quasi un decennio di dibattiti, di interpretazioni e di proposte, segnava, sulla carta, un notevole ampliamento di poteri degli organi corporativi rispetto alla frammentaria legislazione vigente, e, soprattutto, pur con l'ambiguità compromissoria del processo decisionale che presiedette alla sua formulazione, metteva fine all'assurdo logico e giuridico di un ordinamento "corporativo" privo della sua articolazione vera e propria, ossia le corporazioni. Ma quella che nel testo della legge appariva una prudente e forse temporanea preminenza delle funzioni consultive delle corporazioni su quelle normative si concretizzò, nella realtà, nella completa assenza di ogni velleità normativa e finanche nel pallidissimo uso consultivo dell'apparato corporativo: di fronte ai provvedimenti più significativi assunti o favoriti dallo Stato fascista negli anni trenta, alle corporazioni fu richiesta soltanto una fervida approvazione del fatto compiuto [17].

L'ordinamento corporativo non funzionò affatto «o perché fu aggirato deliberatamente dalle parti in causa, o perché non si provvedette a coordinarlo con i nuovi istituti. Vedremo l'istanza corporativa uscire sconfitta dalla riforma

bancaria, dove invece prevalse la linea dettata dall'IRI: la vedremo di nuovo "saltata" dagli accordi diretti fra Ente cellulosa e SNIA, e ignorata nel conflitto fra iri e cotonieri; esautorata, infine, tanto in occasione della riforma della Ragioneria generale quanto, soprattutto, nell'attuazione del piano economico di guerra» [18].

A posteriori. Bottai rimarcò l'«assurdo fenomeno d'una legittimità illegittima, di norme cadute in disuso prima dell'uso, di poteri inefficienti prima d'esplicarsi» [19]. «Tuttora avulse dall'ordinamento amministrativo dello Stato, le Corporazioni s'adunano, discutono, approvano "dichiarazioni" - notava nel 1937 su "Critica fascista" Pacces -, mentre le aziende producono come prima e i ministeri seguitano, come prima, a raccogliere [...] pratiche in carta competente [...]. Dal canto suo la dottrina se ne sta, alquanto mortificata, a guardare: oppure spazia, eterea e irresponsabile, tra le nuvole dell'utopia» [20].

Non solo mancarono gli effetti palingenetici promessi o prefigurati con tanto sforzo immaginativo, ma si ebbe un completo fallimento anche sul terreno dello snellimento delle funzioni burocratiche, che era uno degli obiettivi meno altisonanti ma più concreti e realistici assegnati da taluni al nuovo ordinamento [21]. Non si verificò il passaggio di vecchie competenze ai nuovi organi corporativi, ma non si trattò neppure della semplice subordinazione ai canali tradizionali dell'amministrazione dello Stato: si ebbe, piuttosto, l'enorme crescita di organi burocratici che si sovrapposero a quelli corporativi, e si trattava di enti, che se talora si fregiavano dell'attributo *corporativo,* ormai inflazionato nell'Italia fascista, erano organismi che scavalcavano o di fatto svuotavano le attribuzioni delle corporazioni. Quella "tecnocrazia" a cui avrebbe voluto dar vita il primo fascismo intervenne sì, e con ruoli in molti casi

di assoluto rilievo, ma fu quasi beffardamente non solo fuori dei canali corporativi, ma espressione di «personaggi ideologicamente piuttosto lontani dal fascismo come Alberto Beneduce e Donato Menichella», in rapporto diretto con Mussolini e lontani da pressioni, appetiti, ideologismi della politica fascista [22].

Mentre la discussione sul corporativismo si inaridisce o assume un rilevo secondario, proseguono in forma ormai quasi del tutto autonoma diffusione e relativo radicamento del cosiddetto fascismo di sinistra. Anzi saranno proprio questi gli anni in cui si troveranno le espressioni più compiute di questa "varia" ideologia. Quasi automatico sarà, dopo la caduta del regime, cogliere in esse un sintomo della crisi del fascismo e del distacco incipiente di molti giovani dalla sua orbita. In realtà, fatte salve le esperienze effettive di cospirazione e di "entrismo" nelle organizzazioni di massa - e in particolare nel sindacato e nei gruppi giovanili - la dialettica si svolge ancora tutta all'interno del fascismo, e troverà momenti di sviluppo promossi dal regime stesso, in particolare negli anni della "campagna antiborghese".

Il fenomeno del fascismo di sinistra ha comunque durata e consistenza che sorprendono a fronte della quasi assenza di risultati concreti, e della relativa frustrazione che essa induce nei protagonisti. Certo, la propaganda riesce in molti casi a sostituire la realtà, e può attribuire a provvedimenti assistenziali, di portata meno incisiva rispetto a quelli analoghi assunti nei paesi liberi, il significato di una direttrice "popolare" del fascismo in cui si vuole fermamente credere.

Ma conta molto anche la particolare immagine che viene, fin da subito, istituita da quanti cominciano a interpretare il fascismo come una rivoluzione incompiuta, che è dovuta venire a patti, onerosi, con la vecchia Italia che voleva

sovvertire. È l'aspettativa di una "seconda ondata", termine che è entrato nella storia del fascismo in forma strettamente legata all'incontinenza muscolare dei vari ras dello squadrismo provinciale, ma che assume per le generazioni successive una dimensione più ampia, non di resa dei conti con gli avversari politici ormai disfatti, ma di superamento dei condizionamenti che ostacolano il cammino del fascismo.

Si direbbe che la psicologia particolare del ritorno alle origini rivoluzionarie dell'agitazione disperata di Salò sia lungamente preparata, vissuta, introiettata, da una parte ampia delle generazioni di mezzo vissute nel regime: le quali peraltro avranno preso a quel punto altre strade, lasciando ai vecchi squadristi e ai "ragazzini" l'estrema coerenza o l'estrema illusione dell'esperienza repubblichina.

Non a caso è proprio all'interno della generazione "degli anni difficili", del "lungo viaggio" — e di altre consimili espressioni coniate *a posteriori* - che matureranno scelte antifasciste, in molti casi sbocciate nel trauma della guerra e dell'occupazione tedesca, ma a volte preparate da percorsi individuali o di gruppo già nella seconda metà degli anni trenta. Comprensibilmente è proprio questo passaggio dal fascismo all'anti-fascismo che ha legittimamente suscitato alcune delle curiosità più ricorrenti, come anche rimozioni o accuse impietose e superficiali.

Ma va anche ricordata l'estrema vischiosità del mito del fascismo di sinistra, la sua capacità di trattenere a lungo all'interno delle sue coordinate mentali quanti si erano formati nel suo clima. In parte saranno necessarie controprove di evidenza incontrovertibile per staccarsi da quel mito.

Molti protagonisti di quell'esperienza hanno indicato nella guerra di Spagna il punto di non ritorno, per comprensibili motivi: l'adesione a una causa reazionaria,

addirittura arcaica nelle sue forme, strideva in maniera evidente con la coloritura "rivoluzionaria" di un'ideologia che amava raffigurarsi in lotta con la "vecchia" Europa.

«Per me Franco non era un rivoluzionario - avrebbe detto Romano Bilenchi a un commissario di polizia che lo interrogava -, ma il più cupo reazionario che esistesse sulla faccia della terra [...] era un generale che, d'accordo con i preti e la grossa borghesia, tentava un colpo di stato contro un governo non comunista, ma formato perfino da rappresentanti borghesi» [23]. E paradigmatica, efficacissima, è la rievocazione dell'atteggiamento di Elio Vittorini sempre attraverso la prosa di Bilenchi:

> Eravamo imprudenti e non riuscivamo a parlare sottovoce [...] Vittorini era molto calmo, tutto proteso, come me, a imporsi un modo d'agire che ci assicurasse un minimo di sopravvivenza. Occorreva agire con scaltrezza, fingersi fascisti con le poche persone fanatiche e malfide, guardarsi da tutti all'infuori di pochi amici.
>
> Ma poi Elio ripensò all'accaduto e, ancora deluso per non essere riuscito a raggiungere la Spagna, trascorse alcuni giorni in preda al furore. Si scagliava contro se stesso, contro di me per il suo, per il nostro velleitarismo. "Pensa, - diceva, - che giovani come noi oggi sono in carcere o a combattere e noi non facciamo nulla di pratico". Inutilmente gli dicevo che ciascuno nasce come può e non come vuole, che la nostra strada sarebbe stata più tortuosa, ma se avremmo perseverato nelle nostre idee e nei nostri studi un domani ci sarebbe stato anche per noi. "Troie, siamo, - diceva Elio - siamo delle troie. Io pubblicai sul "Bargello" un articolo intitolato *La vera cultura è quella popolare* e Mussolini, lettolo e approvatolo, ne prese lo spunto per istituire il ministero della cultura popolare. Siamo un fiorellino rosso all'occhiello della giacca dei padroni" [24].

Un fiorellino rosso all'occhiello della giacca dei padroni: la tentazione di aprire, chiudere e risolvere tutto il discorso sulla "sinistra fascista" in questa frase icastica può essere molto forte, ed è stato un atteggiamento ricorrente, in sede critica ed anche autocritica, di molti protagonisti pentiti di quella vicenda generazionale.

Ma, quanto al carattere periodizzante della guerra civile

spagnola è opportuno, per non generalizzare, leggere anche un brano di Ruggero Grieco che testimonia della persistenza e della durata dei miti del fascismo di sinistra nel corso stesso di quella guerra:

> La ricerca di contatti vivi e diretti con gli uomini del tempo fascista mi portò un giorno del 1937 in una prigione di Valencia, in Spagna, ov'erano raccolte alcune centinaia di prigionieri fascisti italiani, ufficiali e soldati. Restai lunghe ore a chiacchierare con questi prigionieri - massa di avventurieri e di illusi - e il maggior tempo lo dedicai ad alcuni studenti universitari, venuti volentieri in Spagna per combattere "il bolscevismo" [...] Potei constatare che in questi giovani erano assai deficienti la cultura politica (per quanto studiassero nelle facoltà di scienze politiche ed economiche) e lo spirito critico. Ricordo che, avendo cercato di dimostrare ad un giovane studente pisano, seguace delle "dottrine" di Ugo Spirito, che lo "Stato corporativo" era impossibile, il giovane "corporativista intregrale" mi rispose che, effettivamente, lo "Stato corporativo" era un mito, ma ciò che importava non era tanto realizzare questo "Stato corporativo" (i miti, appunto perché tali, non si realizzano), quanto lottare per esso. Mi limitai a commentare che dietro a questa follia alimentata dalla "cultura fascista" vi erano interessi concreti, di gruppi e di caste, che la gioventù italiana serviva incoscientemente, anche a prezzo della propria vita, e l'Italia avrebbe pagato caro l'avvelenamento della gioventù operato dal fascismo. Il giovane non comprese. Non so se egli sia ancora in vita e fuori dallo stato di allucinazione nel quale lo incontrai dieci anni fa [25].

La testimonianza è tanto più degna di nota perché viene da uno degli interpreti più convinti della «politica della riconciliazione e della unione del popolo italiano» che è il termine che all'interno del pcdt designava la fase sbrigativamente riassunta sotto la formula ad effetto dell'appello ai «fratelli in camicia nera» [26].

Con qualche risultato concreto, molte aspettative e qualche illusione ambiziosa, la politica comunista di penetrazione nelle organizzazioni fasciste e nel sindacato fu un dato unico e di per sé problematico nel quadro dell'opposizione clandestina al regime. I termini del problema sono quelli enunciati nelle linee generali nelle *Lezioni sul fascismo* di Togliatti (il cui senso è conosciuto

subito attraverso i rapporti dell'ambasciata italiana a Mosca da Mussolini) [27]. La traduzione concreta di questa politica è affidata, assai più che alle direttive generali di un gruppo dirigente inevitabilmente distante dal quadro italiano, all'esperienza diretta di quanti si cimentano in quel compito.

> L'obiettivo più importante è la lotta che dobbiamo condurre per superare il distacco e la sfiducia che separa la vecchia generazione dalla nuova generazione. Questa generazione che parla "fascista" che ancora è sotto il peso della mitologia mussoliniana o la ha a malincuore abbandonata, ha pure in sé ricche possibilità d'azione. La stessa sicurezza di fascista, la presunzione di esser mossa dalla vera giustizia sociale e non "dall'odio del vecchio sovversivismo" fanno di questa base giovanile la base più sicura per un'energica azione nei sindacati [28].

Eugenio Curiel, potenzialmente il dirigente comunista più capace e originale della sua generazione, è personaggio quasi simbolico della nuova leva cospirativa formatasi all'interno del regime fascista, in una difficile opera di lavoro "coperto" all'interno delle organizzazioni di massa del regime, e in rapporto significativo, e meno controverso di quanto possa sembrare, tanto con l'organizzazione comunista che con quella socialista [29]. «Curiel ci appariva come l'esempio concreto della giustezza del nostro lavoro di penetrazione nelle organizzazioni legali di massa, sindacali e studentesche, del regime fascista, per strappargli il cuore e la mano dalla gioventù, nelle fabbriche e nelle scuole» [30].

L'organo universitario padovano su cui soprattutto scriveva Curiel — "Il Bò" — aveva una diffusione limitata, tanto più presso la classe operaia; realisticamente si può dire, con le sue parole, che l'intento politico immediato di Curiel era quello di esercitare «una pressione sull'elemento borghese che viene chiamato a funzioni sindacali» [31]. Altrettanto realisticamente si può osservare nell'atteggiamento di Curiel una sottovalutazione del legame organico di questa "nuova classe" di funzionari

con l'*establishment* fascista [32]. Ma dal complesso della produzione "entrista" di Curiel, tanto di quella "ufficiale" sulla stampa fascista, quanto di quella clandestina o sotto pseudonimo nei giornali dell'emigrazione, emerge un'attenzione rigorosa e realistica alla condizione operaia e alla concreta dialettica tra classe lavoratrice, sindacato e regime; il fine conoscitivo, col metodo dell'"inchiesta", appare di fatto prevalente su tutto, premessa necessaria per ogni sviluppo politico ulteriore. Curiel, e il suo partito con lui, sembrano sinceramente convinti dell'efficacia e dei risultati positivi (o promettenti) di questa politica, che ha individuato nei giovani e nel sindacato fascista gli anelli deboli del regime reazionario di massa.

Giovani e sindacato sono del resto, anche per il "fascismo di fronda", i luoghi naturali dell'elaborazione e della pratica che vogliono contrapporsi all'atmosfera stagnante di un fascismo "borghese" e "conservatore". Ma, contrariamente a quanto spesso si è scritto, sulla base della ricostruzione *a posteriori* di un filo di continuità con gli esiti successivi, in molti casi precario o immaginario, questi atteggiamenti assai più che un distacco dal fascismo esprimevano spesso una volontà di accelerazione in senso "totalitario", di inasprimento dei termini dittatoriali del regime [33]. In ogni caso non contemplavano un'attenuazione del "mussolinismo", ma al contrario una sua intensificazione (riproducendo un atteggiamento tipico dei sudditi di un sovrano tutti gli scontenti, muovessero da pulsioni "rivoluzionarie" o "conservatrici", confidavano in un Mussolini che riprendesse l'iniziativa, liberandosi del condizionamento dei dignitari, a cui venivano attribuite negligenze e distorsioni).

Una delle prime opere di Indro Montanelli fu un romanzo "antiborghese" (*Primo tempo,* Milano 1936), recensito con attenzione su "Lo Stato Operaio" da Emilio

Sereni. Fin troppo radicale e sommaria appariva la polemica antiborghese dei giovani intellettuali fascisti, dove traspariva «un incoerente accanimento contro i reali valori della cultura borghese» [34]. Ma lo stesso Montanelli, e nello stesso anno, firmava uno dei più allucinati esempi di prosa fascista del tempo, degno di venire antologizzato, per le sue implicazioni evidenti, in un testo su psicoanalisi e fascismo:

> Tante volte abbiamo tentato di sottrarci alla Sua presa, e a forza, slontanandolo, riguardarlo con freddezza di fotografi. E forse nulla, quanto la vanità di questo sforzo, dà la misura del Suo ipnotico potere su di noi. […] Quando come uomini ci formammo, Lui era già un mito lontano, il secolo Gli apparteneva ed anche noi eravamo roba Sua, tutti. Anche chi, di proposito, avrebbe voluto odiarlo o ignorarlo.
>
> Oggi Egli è diventato l'unico spettatore delle nostre gesta. Intendo dire che tutto ciò che facciamo è a Lui solo riferito, del consenso o della indignazione altrui poco importandoci. Il pubblico più non esiste. […] Quando Mussolini ti guarda è inutile tentare di recitare e di ricorrere alla suggestione di una messinscena qualunque. Quando Mussolini ti guarda, non puoi che essere nudo dinanzi a Lui. Ma anche Lui sta, nudo, dinanzi a noi. Che importanza possono avere il fez di Caporale d'Onore o la feluca di Ministro? C'è chi, per essere qualcuno, ha bisogno di ricorrere a una divisa o a un distintivo. Mussolini no. Il Suo volto e il Suo torso di bronzo sono ribelli ai panneggi e alle bardature. Ansiosi e insofferenti, noi stessi gliele strappiamo di dosso, mirando solo all'inimitabile essenzialità di quest'Uomo che è un vibrare e un pulsare formidabilmente umani. E il resto non conta. […]
>
> Lo amiamo? Non credo. […] Ma dobbiamo amarlo pur senza desiderare di essere le favorite di un *harem.* Aspirare alla Sua stima, ma non mendicare il Suo encomio. Amarlo: ma senza epilessia e senza il gusto sadico di farsene picchiare e schernire. Amarlo senza umiliarsi - difficile cimento - da quei liberi e forti uomini che debbono essere i figli di Mussolini [35].

È ovvio che non si può parlare di "opposizione giovanile" al fascismo. La logica è molto diversa e tutto quanto avviene è ovviamente "interno" al fascismo, parte della sua dialettica. Ma, dall'esterno, è più che lecito e comprensibile tentare di cogliere le contraddizioni che possono aprirsi.

L'ambiguità, del resto, è nelle cose stesse, o, per meglio dire, ci appare ambigua una situazione che i contemporanei

potevano vivere se non proprio con naturalezza con la forza della consuetudine e dell'assuefazione. Ci sono alcune manifestazioni del totalitarismo fascista che possono aprirsi ad esiti estremamente difformi e assolutamente imprevedibili. Il brano che citiamo, sul nuovo "collettivismo" nazionale, non egualitario, ma che realizza una società di massa che livella differenze, è scritto da uno dei collaboratori più assidui e fedeli di "Critica fascista", che finirà nella Repubblica sociale, ma avrebbe potuto all'epoca essere sottoscritto anche da un giovane destinato a concludere il suo "lungo viaggio" nelle file dell'antifascismo:

> Il fascismo (corporativismo) - scriveva Agostino Nasti - è l'organizzazione politica delle grandi masse moderne. La vita moderna è "collettiva": è agita da masse e gruppi. Gli individui si ammassano per gruppi omogenei, entro ciascuno dei quali gli individui si uniformizzano. […]
>
> "Senso collettivo della vita" ha detto Mussolini. […] I regimi liberali sono in crisi per questa profonda contraddizione che portano nel loro intimo: vogliono essere regimi di popolo libero ed egualitario, cioè regimi di masse uniformi […] ma vogliono anche essere regimi individualistici, in cui […] ciascun componente della collettività viva ignorando la collettività di cui è parte. Ma la realtà ha la sua logica ferrea, e le collettività esprimono la propria vita organizzandosi in gruppi e masse, livellando gli individui. In tale organizzazione, soggetti non possono essere che i gruppi: ecco la personalità giuridica alla categoria professionale.
>
> Soggetto della storia è ormai la collettività nazionale, sia che essa si determini e agisca attraverso l'organismo dei gruppi […] sia che essa si affidi a un Capo da cui si senta espressa compiutamente e a cui rimetta la propria volontà. […]
>
> Quando vedo il borghese, il professionista, nel treno di Ostia o sulla spiaggia, accanto all'operaio, al popolano, vestiti quasi nello stesso modo, mossi dallo stesso scopo e con la stessa soddisfazione; e il borghese è vestito nel modo essenziale, di tipo sportivo, senza boriosi colletti duri o giacche nere, penso di quanto il regime fa modificare l'indole degli italiani, quanta novità di abitudini e di modi di vita, che nuovo senso sociale ed umano anima questa gente, che scioltezza di movimenti e di pratica di vita. E penso che il Fascismo ha fatto fare passi giganteschi, e che siamo sulla buona strada, verso una civiltà di lavoro e di sport, cioè di vita giovane, aperta, nuova[36].

Del resto, scomponendo l'assemblaggio sempre precario e

provvisorio - mai un "blocco" consolidato - dell'ideologia della sinistra fascista si può facilmente notare l'origine di "destra" di molti miti e luoghi ricorrenti [37].

All'origine di alcune posizioni c'è una tradizione reazionaria e *anti-moderna.* Una forma di populismo che aveva trovato espressione prima ancora che il fascismo fosse all'orizzonte nell'opera di Ardengo Soffici, e nei primi anni del fascismo aveva trovato in Maccari e Malaparte, e nell'ambiente dello *Strapaese* toscano, le prime espressioni destinate a influenzare tutto il decorso di una tradizione.

> La specificità italiana - ha scritto Giulio Bollati -, quale è stata proposta dal Risorgimento e perfezionata in seguito, è proprio in questo sdoppiamento, che consente di essere eventualmente moderni senza rinunciare ai doni mitici dell'arretratezza, alla saggezza e alla nobiltà che vi sarebbero racchiuse: che non esclude l'avvento dell'industria, ma senza perdere i benefici di un sistema di valori "umani" legati all'economia agricola: che ci fa tanto più intelligenti del nuovo quanto più restiamo legati al vecchio, ecc. I sottoprodotti destinati all'uso popolare saranno: che l'ingegno naturale trionfa sul metodo, l'inventiva sulla preparazione, il cuore, l'impeto, il "garibaldinismo" sull'organizzazione. L'approdo finale può anche essere l'illusione di essere per eccellenza la cultura mediatrice di tutte le altre, nel tempo e nello spazio, il ponte fra Oriente e Occidente, tra arcaicità e fantascienza [38].

Scriveva Malaparte nel 1923:

> La forza del fascismo è nel popolo, negli istinti del popolo, è nella tradizione indeviabile della nostra cultura, della nostra religiosità, è nella stessa natura della nostra razza, non già, si badi, nel gioco degli equilibri e delle compromissioni politiche. La sua missione nel mondo non è di accettazione e di trasformazione dei fattori politici, sociali ed economici della civiltà moderna, non è di assimilazione delle forme culturali e meccaniche del moderno viver civile, ma è pur sempre la storicissima nostra missione cattolica di avversità continua ed implacabile allo spirito moderno, nato dalla Riforma [39].

E ancora:

> La nostra rivoluzione era più contro Benedetto Croce che non contro Buozzi o Modigliani. Il giorno in cui abbiamo vinto, il nostro torto è stato di

non mostrare al popolo ed alla borghesia quanto giallastro è il sangue dei filosofi e dei poeti prudentissimi, dei retori tronfi. […] Avremmo dovuto riempire Roma di morti, nell'ottobre scorso: quanta gente da corda nella grande famiglia dei crociani, dei salveminiani. […] Il popolo ci avrebbe baciato le mani. Non già questo popolo turpe di Roma capitale, che vuol mangiare e bere e ragionar di pope grosse e d'anche rotonde, e non vuol altro, ma il popolo […] sceso a Roma da tutte le terre con le statuine di legno dipinto dei Santi paesani, col rosario avvolto attorno al manico dei coltelli, col pizzico di sale, la farina e il lievito per il pane nella sacca da pellegrino, dalle Romagne, dalla Toscana […] il popolo dei fanti vendicatori, le bande nere della rivoluzione [40].

Aggiungeva Maccari:

Abbiamo portato un rispetto di cui dobbiamo arrossire alla borghesia e ai così detti ceti elevati che hanno covato il più feroce antifascismo. Abbiamo bastonato facchino che poteva aver bofonchiato: accidenti a Mussolini e a quei vigliacchi dei fascisti. - Frase assolutamente innocua e in fondo leale - Ma quante volte non abbiamo tollerato la denigrazione perfida, abile, continuata del professor B., del marchese C.? Perché non li abbiamo picchiati e così di rado? Perché gli operai i contadini iscritti ai fasci hanno preferito stangare i propri simili piuttosto che stangare il proprietario, il fattore, il segretario comunale antifascisti? [41]

È una cultura che negli anni venti pare interna all'aspettativa di una "seconda ondata" squadristica, espressione del popolo vero, delle province contro la capitale corrotta, e che avrebbe dovuto "mettere a posto" quella borghesia risparmiata nel corso della presa del potere.

Nel corso degli anni trenta queste posizioni si affineranno, diverranno meno semplicistiche, rese generalmente più problematiche e pensose dalle sostanziali sconfitte delle velleità sinistreggianti negli equilibri interni del regime.

La migliore letteratura del populismo fascista in questi anni (e pensiamo al *Capofabbrica* di Bilenchi, al *Garofano rosso* di Vittorini, ai *Tre operai* di Bernari) è espressione di una cultura fascista che comincia a dubitare di sé, e, anche, a guardarsi intorno, pur rimanendo all'interno dell'aura del

regime.

Sono in pochi ad assumere le posizioni esplicite e risolute di un Berto Ricci in tema di anticomunismo, probabilmente condivise da molti:

> Infine, non esiste un Fascismo anticomunista. Esiste il Fascismo che è spiritualismo politico in atto, universalismo Italiano, muove dall'uomo totale […] è anticomunista come anticapitalista […]. Ma il bolscevismo come movimento europeo ha potuto concepirsi e svilupparsi proprio in virtù di un'ingiustizia sociale secolare che ne è la precisa responsabile. Per gli scrittori fascisti non ha senso una negazione del comunismo che non sia insieme una altrettanto chiara ed esplicita negazione della civiltà borghese in tutte le sue eccezioni sinistre e destre. Non si obbietti che a negare la civiltà del feudo e del denaro, basta l'esistenza e l'operato del corporativismo [42].

Per quanti ancora operano in politica, questa disposizione d'animo cerca di trovare una tendenziale identificazione nel sindacato. Nella seconda metà degli anni trenta qualcuno ha ravvisato nelle tendenze interne al sindacalismo fascista i germi di un possibile rinnovamento del fascismo, addirittura di un "secondo fascismo' [43]. È un sindacato che in realtà è sempre più influenzato dal modello tedesco, e che otterrà parziali soddisfazioni solo negli anni della guerra, e poi della repubblica sociale, per i quadri che seguiranno fino alla fine la ventura del fascismo.

La partecipazione dei giovani intellettuali in formazione a queste attività era generosa negli intenti, velleitaria e pressappochistica nel metodo e nella formulazione dei concetti.

> Ogni mattina al risveglio eravamo squattrinati - ha ricordato Felice Chilanti -, Stavo intanto scrivendo con Ettore Soave quelle dottrine che m'inventavo, dopo aver chiuso i testi scolastici al capitolo della domanda e dell'offerta; l'uomo con la sua volontà di giustizia sociale deve *dominare i prezzi e superare il salario:* ecco il titolo del nostro libretto del quale molto si parlò nella stampa d'allora pro e contro e venne citato da emeriti professori di corporativismo quali il Sergio Panunzio nelle dispense universitarie. […]
>
> Il capo dell'ufficio studi della confederazione commercianti, vecchio amico di convegni e dibattiti, per aiutarmi nel bisogno: scrivi un opuscolo

sul commercio corporativo. Prima risi: che vuol dire commercio corporativo? Sicuro com'ero del contrasto insanabile fra corporazione e speculazione. Il presidente ti pagherebbe bene. Con fatica da contorsionista scrissi una quarantina di cartelle sul tema: associare i commercianti consorziati alla distribuzione corporativa. E gli altri? Domandò il presidente leggendo il titolo. Copèmoli, esclamò ironico il mio amico [44].

La nuova campagna del fascismo contro la borghesia, come vedremo, sarà l'occasione per far riemergere vecchie propensioni sopite, intrecciate a qualcosa di nuovo e più inquietante.

Gli ultimi fuochi

La "campagna antiborghese", promossa da Mussolini negli ultimi anni trenta è stata relativamente poco frequentata dalla storiografia. Ci sono due atteggiamenti simmetrici e insoddisfacenti nella ricostruzione di questo aspetto del fascismo: da un lato la sottolineatura pressoché esclusiva degli aspetti "di costume", per lo più grotteschi: l'imposizione del "Voi" al posto del "Lei", l'abolizione della stretta di mano - "antigienica" oltre che "borghese" - sostituita dal saluto fascista, il goffo "passo romano" nelle sfilate (che apparve imitazione del "passo dell'oca" tedesco) e così via. Il che è semplificazione bonaria di una lunga campagna giornalistica a cui presero parte, fra gli altri, anche Salvatore Quasimodo, Carlo Bernari, Vasco Pratolini, Elio Vittorini, Elsa Morante.

Dall'altro lato, la sopravvalutazione di alcuni caratteri "ideologici" di un "nuovo fascismo" in costruzione. Si può parlare in realtà di un "nuovo fascismo" nella seconda metà degli anni trenta? A mio avviso in termini molto cauti, circoscritti essenzialmente al dato generazionale. La direzione di marcia è con ogni evidenza il tentativo di

imprimere alla dittatura un carattere compiutamente totalitario, non troppo dissimile da quello del nazionalsocialismo, più che fumosa ricerca di un "uomo nuovo fascista" (una formula poco frequentata all'epoca, ma di cui parte della storiografia si è innamorata).

La formulazione della campagna da pane di Mussolini comincia dalla constatazione di una vittoria e dal superamento di una lunga fase di consolidamento. «L'antifascismo è finito - aveva dichiarato ufficialmente già il 18 marzo 1934 -, I suoi conati sono individuati e sempre più sporadici». Il nuovo pericolo che può minacciare il regime viene ormai «da quello che comunemente viene chiamato spirito borghese, spirito cioè di soddisfazione e di adattamento, tendenza allo scetticismo, al compromesso, alla vita comoda, al carrierismo». Il fascista "imborghesito" è colui che crede «che ormai non c'è più nulla da fare, che l'entusiasmo disturba, che le parate sono troppe, che è ora di assettarsi, che basta un figlio solo e che il piede di casa è la sovrana delle esigenze». Contro questo pericolo va lanciato un nuovo principio: quello della "rivoluzione continua". Nei termini in cui questo programma veniva enunciato, affioravano echi e premonizioni probabilmente all'epoca sottovalutati, ma espliciti:

> La rivoluzione nel nostro pensiero è una creazione che alterna la grigia fatica della costruzione quotidiana, ai momenti folgoranti del sacrificio e della gloria. Sottoposto a questo travaglio che segue la guerra, è già possibile vedere, e sempre più si vedrà il cambiamento fisico e morale del popolo italiano. Ecco inizia la quarta grande epoca storica del popolo italiano, quella che verrà dagli storici futuri chiamata epoca delle camicie nere. La quale vedrà i fascisti integrali, cioè nati, cresciuti e vissuti interamente nel nostro clima: dotati di quelle virtù che conferisce ai popoli il privilegio del primato nel mondo [45].

E inoltre va detto che quello che osta pesantemente contro la narrazione bonaria e compiaciuta di questa campagna, tutt'al più riprodotta in forme di "fastidio"

inutilmente chiassoso arrecato ai tranquilli borghesi, è comunque il suo stretto intreccio con le leggi razziali. Dal punto di vista cronologico, ma anche logico e culturale, la sovrapposizione e l'intreccio di queste due campagne ne fa comprendere i risvolti inquietanti [46].

Viene proclamato il carattere "spirituale" di entrambe le campagne, antiborghese e antiebraica; nell'ultimo caso la sottolineatura dovrebbe "distinguere" il razzismo italiano da quello tedesco, ma all'atto pratico la connotazione "biologica" delle misure razziali emerge pesantemente, come era inevitabile.

Se la "spiritualità" nella campagna antiborghese serve a rassicurare il "borghese" in carne ed ossa che i suoi interessi reali non verranno toccati, la rassicurazione "spirituale" non vale per i cittadini italiani di origine ebraica che verranno invece odiosamente discriminati con misure che, nel 1938, vanno addirittura oltre quelle già assunte dalle autorità tedesche. L'oro è il metallo giudaico a cui si contrappone, nella retorica quotidiana di quegli anni, il ferro del pugnale (o della spada) fascista; la borghesia che va combattuta è quella "ebraizzata" nello spirito; e ciò non solo nelle riviste tristemente "specializzate" come "La difesa della razza" o la "Vita italiana" di Preziosi, ma anche nei quotidiani e nelle riviste più diffuse.

Né si può tacere che la questione ebraica si intrecci in maniera solo in superficie "sorprendente" con l'impegno "sociale", anche in chiave di "sinistra fascista", di molte personalità rilevanti del fascismo di questi anni; del resto nella visione del mondo ormai lungamente elaborata dal fascismo la componente ebraica è, in forma mitica e spesso favolistica, di fatto ineliminabile nelle connotazioni attribuite al capitalismo (o alla "plutocrazia"). È il caso di Bottai, sarà il caso di Cianetti; ma è il caso anche delle prime prove letterarie di molti intellettuali giovanissimi destinati a

divenire protagonisti della cultura italiana del secondo dopoguerra.

Accanto alla militarizzazione, non solo esteriore, della società italiana, campagna razziale e campagna antiborghese rappresentano i segnali più vistosi dell'avvio di una "svolta totalitaria" del fascismo che intende alla fine degli anni trenta erodere i limiti fino ad allora subiti o accettati dal regime nelle forme di un *totalitarismo imperfetto* che aveva stabilito un compromesso durevole con le altre istituzioni dotate di potere e di influenza, dalla Chiesa alla monarchia, all'esercito, alla Confindustria.

Bisogna anche ricordare che il periodo di storia italiana che generalmente viene ricondotto sotto la formula degli "ultimi anni del fascismo" è ancora oggi fra i meno attentamente scandagliati, se non per alcuni eventi centrali.

L'immagine del *fascismo declinante* che il senno di poi ha creato per naturale suggestione, rischia di indurre a fraintendere il senso del processo storico, quasi che il regime fascista si sia davvero consumato lentamente e in maniera inarrestabile nel corso degli anni, e non abbia invece subito una violenta crisi disgregatrice, estremamente concentrata nel tempo, sotto i colpi di una guerra perduta.

Per quanti vivevano nella sua ombra, il fascismo appariva un sistema politico destinato a *durare,* e forse a stravincere in Europa; un regime che sembrava avere di fronte a sé decenni, anziché anni. Né una considerazione diversa era, al fondo, nelle valutazioni degli oppositori.

La mole dei programmi avviati negli ultimi anni del regime o interrotti dalla guerra è impressionante per somma di ambizioni: dalla Camera dei Fasci e delle Corporazioni alla riforma del Codice civile, alla Carta della Scuola, all'Esposizione Universale del 1942, al progetto di "eversione" del latifondo siciliano: elementi che appaiono

tipici di uno Stato totalitario in crescita e in espansione, anziché di un regime col fiato corto e consapevole della propria fine imminente. E, anche, di uno Stato che apparentemente si sente sicuro del suo consenso e della sua capacità di "durare".

Alla Carta della Scuola Bottai aveva voluto dare una connotazione blandamente classista, valorizzando l'introduzione del "lavoro manuale" («anche i signorini si sporcheranno le mani») come elemento non solo di apprendimento tecnico, ma di natura morale e politica in vista di una formazione "integrale" dell'uomo. Documento — commentava Berto Ricci - «che ha fatto vibrare i credenti nella Rivoluzione», la Carta della scuola sopprimeva «l'intelligenza appannaggio di classe». Si andava verso «la strada dell'intelligenza missione, dell'intelligenza come aristocrazia di popolo» [47].

Ma proprio tenendo presente questo scenario apparirà in tutto il suo rilievo storico e politico il peso sempre minore o decisamente trascurabile assegnato in questi anni alla dottrina corporativa nell'autocoscienza del fascismo e nella giustificazione storica della sua *missione,* sempre più declinante verso la vocazione "romana" e imperialistica del suo compito storico. Uno dei giovani più spregiudicati del "gruppo" bottaiano, Agostino Nasti, finiva per riconoscere (e approvare), in un articolo che suscitò discussioni e disorientamento, come Mussolini avesse «giustamente» deciso che «l'azione per la potenza» dovesse «primeggiare su quella per il rinnovamento sociale» (anche se restava a qualcuno «la segreta nostalgia della prova […] di condurre l'azione del Regime parallelamente sulle due fronti»), suggerendo in maniera non del tutto implicita che il corporativismo si fosse rivelato ormai uno strumento inadeguato a governare l'economia italiana in una direzione espansiva della potenza nazionale [48]. Ma non era solo il

corporativismo «garibaldino» - secondo la definizione di Nasti — che pareva ormai scomparso dall'«atmosfera politica del regime», ma ogni speranza di un rinnovamento economico-sociale. E perfino le impostazioni che già da tempo avevano interpretato il corporativismo in primo luogo come strumento di accrescimento della potenza nazionale apparivano ormai inadeguate rispetto al nuovo corso degli avvenimenti[49].

Il che non significava mettere in sordina le voci "anticapitalistiche" e populiste, che erano parte integrante della retorica del regime, ed avevano conosciuto un rilancio durante la campagna antiborghese. Ma, anticipando un atteggiamento che diverrà esplicito durante la Repubblica sociale, le istanze populiste e sindacaliste verranno sempre più sganciandosi dal quadro corporativo, che si comincia a percepire come "irrecuperabile" nella sua natura "conciliativa" rispetto alle velleità di riequilibrio sociale.

La prospettiva di un'accelerazione, di una netta e convinta forzatura in chiave totalitaria veniva esibita da molti. «Se la Rivoluzione non ha impiantato delle ghigliottine è stato perché essa è stata lenta. Ma potete star certi che il nostro cammino sarà al più presto accelerato», minacciava o prometteva Tullio Cianetti nel 1942 in un discorso agli operai di Terni [50].

Proprio il caso di Cianetti, studiato attentamente da Giuseppe Parlato [51],è per molti aspetti significativo. Filonazista, inasprisce (o introduce *ex novo)* elementi di antisemitismo nella vita del sindacato. Sottosegretario e poi nel 1943 ministro delle Corporazioni, coltiva nel tempo un «lungo progetto» di riordinamento del sistema corporativo che rappresenti anche una *revanche* rispetto alla sconfitta storica subita dai sindacalisti nel 1928. Una ristrutturazione

del sistema corporativo che affidi nuova centralità al sindacato, e all'interno di questo quadro la velleità più ambiziosa di dar corpo (non si sa con quanta concretezza) all'annosa ma sempre vaga problematica del cosiddetto «salario corporativo» [52]. Progetti in ogni caso comprensibilmente insabbiati da Mussolini con la tecnica del rinvio.

Paradossalmente, il "ribloccamento" del sindacato, cioè la sua riunificazione in un unico organismo unitario sarà conseguito solo nel novembre 1943, all'esordio di quella repubblica di Salò che vede Cianetti nel carcere di Verona, risparmiato, grazie a una provvidenziale abiura, dalla fucilazione, a differenza degli altri "congiurati" del 25 luglio.

L'elemento biografico del Cianetti di quella fase che suscita più curiosità è costituito dai suoi lunghi colloqui con il dirigente comunista Roveda nel carcere di Verona. Secondo la testimonianza di Giorgio Amendola,

> Cianetti presentò al compagno di prigionia un quadro assai vivace dei contrasti interni, delle lotte furiose condotte tra uomini del regime. Ed egli deplorava che le condizioni in cui era stato posto l'antifascismo ed il comunismo, perseguitato e illegale, avessero impedito una conoscenza reciproca ed un incontro, che forse avrebbe potuto dare frutti importanti. Roveda rimase scosso da queste affermazioni, che egli credeva sincere. Ciò non vuol dire - conclude Amendola - che fosse possibile arrivare ad una "democratizzazione del regime", ma che il lavoro di penetrazione nelle organizzazioni fasciste avrebbe dovuto risalire fino nelle sfere direttive e che avrebbe potuto conseguire importanti risultati [53].

Le affermazioni di Cianetti erano con ogni probabilità sincere, ma rientravano in un'elaborazione *a posteriori* di una vicenda ben delineata che difficilmente si prestava a considerazioni ipotetiche, come quelle che Amendola inseriva a commento (la possibilità di una penetrazione comunista nelle organizzazioni fasciste fin "nelle sfere direttive" è particolarmente irrealistica).

Va anche notato che in questo atteggiamento cominciava ad emergere quel problema che potremmo definire del "rovesciamento dell'entrismo" da parte dei sindacalisti fascisti nei confronti del partito comunista che ha attirato molta e legittima curiosità negli ultimi anni [54]. Una sorta di limbo, negli anni che precedono la costituzione del msi e soprattutto della ciSNAL, che conosce canali di reciproca attenzione: prospettive realmente discusse di confluenza da una parte, volontà di servirsi con spregiudicatezza dell'esperienza di un personale numeroso e qualificato, dall'altra.

I corporativisti più delusi, e in particolare Bottai, sembrarono in un primo momento riporre ogni fiducia nella riforma del sistema rappresentativo, e nella nuova Camera progettata. Ma la Camera dei fasci e delle corporazioni [55] apparve subito a moltissimi un «ridicolo aborto» [56]. Già nell'immediata vigilia dell'entrata in guerra il gruppo bottaiano mostrava di aver rinunciato ad ogni residua speranza di rianimazione dell'ideale corporativo attraverso un editoriale di "Critica fascista" che, se non era propriamente «un ufficio funebre in memoria del corporativismo» [57], circoscriveva comunque nella dimensione esplicita di *mito* rivolto al futuro, oltre la guerra, la portata e il senso residuo di quel richiamo:

> Quegli orizzonti corporativi […] sembrano oggi farsi più lontani ancora, meno distinti. […] Tuttavia noi crediamo che il mito corporativo (e noi, qui, ci riferiamo a un *mito,* creatore e creatura della realtà corporativa, ma in un certo senso da esso autonomo) sia più vivo che mai. Oltre la guerra, la Corporazione: è una formula che spontaneamente è già nata su queste colonne. […] Non per questo, si devono abbandonare gli studi e la propaganda. Il mito corporativo può bastare, da solo, a dare un senso alla guerra. Solo esso potrà, attuandosi, dare un ordine al dopo guerra [58].

Ma molti altri sembravano ormai muoversi a chiare lettere al di fuori del corporativismo, riconoscendone il virtuale

fallimento. Estremamente significativa era stata nel 1938 la posizione di Berto Ricci, che nel tentativo (non riuscito) di riprendere la battaglia dell'"Universale" interrottasi nel 1935, confidava ai collaboratori chiamati a raccolta che «un conservatorismo d'infima specie sta[va] strozzando la Rivoluzione», e che ogni tentativo di mediazione corporativa andava abbandonato, per affrontare finalmente la fase dell'«espropriazione» dei capitalisti, «cimento inevitabile di tutte le Rivoluzioni». Il diritto e il "fatto" della proprietà andavano estesi ai produttori, ricreando quell'«antitesi Fascismo-Capitalismo» da tempo abbandonata: «finché non si toccano i mezzi di produzione, nulla è fatto» [59]. Reagendo ai luoghi comuni della «pappetta antibolscevica oggi in commercio», Ricci nello stesso documento dichiarava che «in tutto il mondo i poveri e gli sfruttati hanno saputo che la loro emancipazione dal capitale è per lo meno pensabile. Non lo dimenticheranno più. Se il Fascismo non alza la bandiera di questa emancipazione, la cercheranno ancora nel comunismo» [60].

Se qualcuno inclina verso il comunismo, anticipando uno degli esiti di quella generazione del "lungo viaggio" attraverso il fascismo cui Berto Ricci idealmente appartiene, in altri casi si avvia una riscoperta *e* un ripensamento della dottrina sociale cattolica: si tratta, non a caso, delle due grandi ideologie radicate nelle masse popolari che emergeranno dopo la caduta del fascismo, e che il corporativismo si era illuso di integrare e svuotare di significato.

Emblematiche, per ruolo e storia del personaggio, sono le posizioni di De Stefani negli anni della seconda guerra mondiale. Da tempo l'ex ministro, divenuto quasi simbolo del "liberismo" del primo governo Mussolini, aveva registrato tutta la fragilità del dogma liberista; poi si era impegnato nel tentativo di adeguare la scienza economica

alle novità intervenute (da lui colte con precisione e con tempismo) che si risolveva in un'«operazione di dislocamento dei problemi economici sulle spalle della politica prima e dell'etica poi», con ondeggiamenti «prima verso un pianismo politico, poi verso un corporativismo integrale dagli orecchiamenti keynesiani» [61]. Un keynesismo «vago e imprecisato» nei primi anni trenta, forse troppo severamente giudicato come «sussulti di esotismo e nulla più» [62].

Ma per il De Stefani del 1942

> quando la burocrazia usurpa il potere politico nonostante la sua categorica incapacità a farlo lo Stato totalitario si riduce ad una organizzazione amministrativa agente con pieni poteri […] l'organizzazione corporativa pretende di essere Stato a sua volta e di operare con l'alibi di questa insegna […] facendo prevalere gli interessi e gli accordi di categoria, e cioè un elemento materialistico, al criterio etico-politico. […] Le dottrine dello Stato amministrativo e dello Stato corporativo, e cioè dell'organizzazione come fine e non come mezzo, sono dunque inaccettabili perché lo Stato non può essere che una eticità comunemente sentita, imposta e diretta da un organo esclusivamente politico.

Di qui maturava un approdo abbastanza esplicito al solidarismo cattolico: «si va diffondendo sempre più l'incredulità di risolvere i problemi economici sul terreno della lotta economica, mentre si diffonde il convincimento che essi non si possono risolvere che in funzione politica […] il cristianesimo, per quanto rarefatto, deformato e sfruttato a fini particolari, è l'atmosfera in cui vive l'anima delle genti ed è questa atmosfera che costituisce il presupposto implicito nell'ordine sociale e nei suoi istituti». E concludeva: «L'economia divide. L'etica unisce» [63].

Un sunto del testo di De Stefani venne letto a Radio Londra, segnalato quale prova della crisi interna del regime fascista: Mussolini in persona ordinò il sequestro del saggio

[64].

In parallelo, anche Bottai avviava una marcia di avvicinamento alla Chiesa e alla religione cristiana, testimoniata dal rapporto con Don Giuseppe De Luca [65] e da molti brani del diario, e di dissociazione dal corporativismo quale era stato inteso e praticato negli anni del regime, con la corporazione «strozzata alla gola dal cordone ombelicale che la legava al ventre della classe dominante» [66].

Un fallimento annunciato

Sui motivi del fallimento o dell'insussistenza dell'ordinamento corporativo, fin dal varo stesso delle corporazioni, si sono affermate e radicate due linee interpretative che, semplificando, potremmo identificare da un lato nella riproposizione, convalidata dall'esperienza, della valutazione del corporativismo in termini di *bluff* propagandistico puro e semplice (tesi comune alla maggior parte degli osservatori antifascisti dell'epoca, poi linearmente acquisita dalla storiografia); dall'altro, in quella letteratura dei corporativisti delusi, che forgiarono rapidamente le immagini delle «corporazioni senza corporativismo» [67], svuotate, cioè, dell'ispirazione più autentica che poteva vivificarle, e, a cose fatte, della «rivoluzione mancata» [68]. Entrambe le interpretazioni, sottolineando, nel primo caso, la centralità dell'aspetto mitico e propagandistico intrinsecamente connesso al modo di configurarsi della parabola del corporativismo fascista, e, nel secondo caso, l'innegabile rinuncia consapevole (e preventiva) a tentare di incidere, attraverso le corporazioni, sull'orientamento complessivo dell'economia

italiana, contengono indubbi elementi di verità, né, a ben vedere, sono intimamente contrastanti.

Pure, non è possibile rispondere in maniera eccessivamente semplificata ai problemi posti dal fallimento dell'ordinamento corporativo, ove si rifletta sull'innegabile rispondenza dell'ipotesi corporativa a stimoli vaganti da decenni nella conformazione della società capitalistica. Allo stesso modo, è difficile spiegare quello che è apparso a molti il volontario abbandono da parte del regime fascista di un'ipotesi autenticamente sentita e accolta da quasi tutte le correnti confluenti nel fascismo, sia pure con accentuazioni diverse, e che era stata, a nostro avviso, il vero cemento ideologico dell'informe costellazione aggregatasi intorno al fascismo.

L'"autogoverno delle categorie", formula magica del corporativismo delle origini, mancò del tutto, ma mancarono anche criteri elementari di competenza e rappresentatività.

> I membri delle Corporazioni sono [...] solo in minima parte dei competenti - si legge in un appunto di Cianetti per Mussolini del 12 maggio 1943 - e ne è venuta di conseguenza la necessità di far partecipare alle riunioni delle Corporazioni un numero di "esperti" che il più delle volte supera il numero dei membri effettivi. Le discussioni, naturalmente, si sono finora svolte quasi esclusivamente fra gli esperti e tale fatto ha dato origine alla storiella che membri attivi della Corporazione sono coloro che non ne fanno parte [69].

Talvolta, nei timidi tentativi di rivalutazione dell'originario corporativismo cattolico, è stata sottolineata come chiave dell'artificiosità e dell'insuccesso del meccanismo corporativo fascista l'imprescindibilità della rappresentanza autentica delle categorie, tendenzialmente mirante all'autogoverno delle medesime. Ciò non toglie che tutte le esperienze e le più diffuse teorizzazioni corporative degli anni fra le due guerre si svolsero in realtà all'ombra di

Stati autoritari o "forti", o presupponendone il rafforzamento e la maggiore capacità di controllo e di intervento.

Ma forse l'equivoco sta a monte: nel fatto che il corporativismo fascista rappresentava, con la complessità inevitabile della sua articolazione, una risposta inadeguata e macchinosa all'insorgenza della crisi del sistema liberale e alla rapidità del suo decorso.

Se è vero che l'Italia fascista non si sottrasse, a suo modo, ad alcuna delle tendenze maturate negli anni fra le due guerre, e che la via d'uscita dalla crisi consistette, dappertutto, nel dar voce alla rappresentanza e alla compensazione dei grandi interessi conflittuali, bisogna ricordare che questa era una mediazione *politica* complessa che postulava, per non risultare alla lunga ben più paralizzante del sistema liberale contro il quale muoveva, una capacità di decisione esecutiva più rapida e un potere politico più accentrato: e il regime di Mussolini aveva, senza dubbio, le "carte in regola" per questo ambizioso compito. Ma la caratteristica saliente dell'esperienza italiana consistette, in pieno contrasto con la propaganda del regime e con le stesse immagini diffuse presso molti critici di quella politica, nella vocazione al tempo stesso *invadente* e *subalterna* dell'intervento statale, che assunse su di sé la funzione di mediazione e — soprattutto — di supporto, di «un rilancio economico che avveniva con le idee, le tecniche e gli uomini di una gigantesca organizzazione privatistica» [70]. L'accento posto nella diffusa formula dell'«economia mista di salvataggio» [71] sugli interventi più clamorosi di «pubblicizzazione delle perdite» [72], non dice abbastanza sulle caratteristiche e sulle potenzialità dell'equilibrio determinatosi.

Alla Confindustria, divenuta fin dal Patto di Palazzo

Vidoni un ente che «godeva dell'autonomia di un'organizzazione privata e il potere di un'istituzione pubblica» [73], furono delegate funzioni di effettiva gestione quotidiana e di orientamento in ultima istanza del meccanismo economico, e i suoi uffici tecnici divennero in seguito il "relazionificio" degli organismi corporativi. Tutto questo non era codificato in alcun senso, ma derivava il più delle volte dalla pratica rinuncia dello Stato ad occupare gli spazi di controllo, di orientamento o di vera e propria gestione che, pure, le leggi e ancor più le situazioni di fatto avevano prefigurato e avrebbero consentito.

Si comprende perciò come bruciare granelli di incenso al corporativismo ed invocarne i principi a giustificazione della prassi corrente divenisse, per gli industriali, un atteggiamento poco costoso e assai redditizio.

D'altro canto, l'intreccio e la confusione tra "pubblico" e "privato" - che già all'epoca furono al centro di molte preoccupate riflessioni -raggiunsero in quegli anni, e ancor più alla distanza, livelli di ambivalenza e di pratica inestricabilità le cui implicazioni sfuggirono ai contemporanei. L'ingresso sempre più accentuato dello Stato nel sostegno dell'economia, inedito per dimensioni e qualità, creava uno stato di fatto irreversibile, ponendo i presupposti di una potenziale funzione di predominio da cui, con uno dei paradossi a cui la storia del fascismo ci ha abituato, fu proprio lo "statalismo" fascista a ritrarsi, con una riluttanza che non fu (o non poté essere) condivisa in seguito da molti biasimatori della "statolatria fascista".

Gli organismi di comando dell'economia italiana creatisi durante il fascismo assolsero alla funzione di assicurare, in forma estremamente concentrata, quella mediazione e quel contemperamento degli interessi dominanti che in forma diluita e decantata venivano formalmente assegnati all'ordinamento corporativo nei limiti consentiti dalla sua

macchinosità e dalla sua discutibilissima rappresentatività.

L'immagine tradizionalmente semplificatrice del linguaggio marxista che vedeva nello Stato il «comitato d'affari della grande borghesia» si avvicinò molto, nel caso specifico, a una descrizione realistica del processo in atto. «Quel che pare certo è che nell'Italia fascista [...] lo Stato non diciamo diventò ma apparve, con rispondenza quasi meccanica ai rapporti sociali di produzione, una specie di consiglio di amministrazione del grande padronato che, come tutti i consessi del genere, doveva pur mediare fra esigenze e spinte di varia provenienza ed a volte anche contraddittorie» [74].

Disponendo di maggiore forza e di tempi incomparabilmente più ristretti, il nuovo regime nazista poté creare in Germania strumenti pragmatici ma efficaci di controllo e di direzione dell'economia, tralasciando ogni esperimento di ordinamento corporativo, e rinunciando anche al suo significato mitico e propagandistico: il mito razziale, in questo caso, sostituiva pienamente quello corporativo, con maggiore forza aggregante ed espansiva [75].

Nelle lamentele dei corporativisti delusi e nello stupore degli storici che, in maniera convergente, segnalano l'insussistenza dell'ordinamento corporativo e il suo scavalcamento ad opera e dei nuovi e dei tradizionali apparati burocratici dello Stato è forse presente, in realtà, un'estrema concessione al mito del corporativismo coordinatore e pianificatore quale fu elaborato sulla carta.

A riprova del discredito in cui decadde vertiginosamente, nel volgere di pochi anni, il mito corporativo, basterà ricordare come negli ultimi anni del fascismo esso venisse messo da un canto dalle stesse correnti che più avevano contribuito alla sua esaltazione.

Già nel 1940 attraverso il *Dizionario di politica* del pnf - opera di notevole interesse, e, malgrado il committente, assai più spregiudicata in molte "voci" della stessa *Enciclopedia Italiana* — traspariva un atteggiamento di notevole "riduzionismo" nei confronti del mito corporativo, specie se paragonato alla retorica corrente pochi anni prima. La "voce" *Corporativismo* era qui affidata per la parte dottrinaria a Carlo Costamagna e per la parte più direttamente politica al ministro per l'Agricoltura e foreste Giuseppe Tassinari (anziché ad uno dei molti dottrinari ancora in attività) [76].

Tassinari tracciava quasi un'epigrafe del mito più celebrato del regime fascista, riducendo la portata del corporativismo a semplice e non eccelso aspetto burocratico dello Stato fascista e demolendo impietosamente le tesi di quanti avevano scorto nella "dottrina del secolo" uno strumento innovatore dello Stato e della società: «L'ordinamento corporativo fascista non è altro se non l'aspetto dell'ordinamento gerarchico delle volontà pubbliche, specializzate per la disciplina degli interessi economici e derivanti il loro titolo di autorità dal ministero del pubblico bene che assolvono nella propria sfera». Altrettanto netta era la polemica contro i "travisamenti" del passato, in particolare contro chi «sotto la formula delle "corporazioni proprietarie" ha voluto vedere nelle formazioni corporative, previste dal legislatore fascista, degli organi *in fieri* per la gestione pubblica dell'impresa economica, secondo il concetto sovietico di una statizzazione dell'economia». Invece, «dai testi positivi e dalle enunciazioni del Duce del fascismo» risultava inequivocabilmente che l'ordinamento sindacale corporativo rappresentava solo «una parte» dell'ordinamento giuridico dello Stato, e conservava come presupposti «l'iniziativa individuale privata e

l'iniziativa individuale pubblica» (corsivo nostro): formulazione, quest'ultima, non precisata nelle sue implicazioni, ma indubbiamente suggestiva e rivelatrice di una mentalità destinata a sopravvivere al fascismo.

In un altro testo "ufficiale" del fascismo, nella seconda edizione della *Storia del movimento fascista,* Gioacchino Volpe avrebbe registrato, pochi mesi prima della caduta del regime, in tono sfumato ma inequivocabile, la stessa atmosfera di sfiducia, con la significativa sottolineatura di quell'elemento di pesante burocratismo dell'edificio corporativo che era stato al centro delle critiche esplicite e dell'aperta dissociazione di De Stefani. Quella corporativa era una grossa macchina che rischiava di degenerare in una nuova e pesante burocrazia, senza assicurare la necessaria libertà ai lavoratori e alle categorie [77].

Negli anni della guerra il Convegno pisano sui problemi economici dell'ordine nuovo evidenziò, nella parte meno inchiodata ai termini precari dell'attualità e più volta a prefigurare il futuro, prospettive e orientamenti inconciliabili. Alla relazione di Giovanni Demaria, esplicitamente anticorporativa e segno di *revanche* liberista, non venne concessa la pubblicazione negli Atti [78]. La relazione di Cesare Dami (ormai comunista) sui problemi dell'economia pianificata anticipava termini del dibattito successivo alla caduta del fascismo. Pur con qualche forzatura, potremmo dire che ormai si guardava al domani, a un post-fascismo nel quale il dibattito economico si sarebbe, forse anche con troppa semplicità e disinvoltura, completamente spogliato della veste corporativa al cui interno si era mosso per quasi vent'anni.

E del resto, pochi mesi dopo, nessun richiamo formale al corporativismo era rintracciabile nei 18 punti del Manifesto di Verona, che pure spingevano al massimo nel senso della

demagogia sociale, a testimonianza dell'imbarazzo del fascismo repubblicano nei confronti di un'esperienza che, nell'immediato, non poteva facilmente venire recuperata nel quadro di una propaganda di socialità populistica e "anticapitalistica", in quanto testimoniava, al contrario, della preminenza degli interessi dominanti contro cui la disperata agitazione del fascismo di Salò riteneva di muovere.

«Partito di lavoratori, Partito proletario, animatore di un nuovo ciclo sociale, senza più remore plutocratiche» [79], il fascismo repubblicano proclamava al punto 9 del Manifesto di Verona che «base della Repubblica Sociale e suo oggetto primario è il lavoro, manuale, tecnico, intellettuale, in ogni sua manifestazione».

La "socializzazione" propagandata dalla rsi rappresentava una fuga in avanti e al tempo stesso un "ritorno alle origini". Sulla carta, era il programma più radicale che un partito di governo — per quanto questa espressione possa avere un senso nella particolare congiuntura del collaborazionismo - avesse mai fatto proprio in Italia. Di fatto, esso non venne preso sul serio in primo luogo da quelle masse operaie che avrebbero dovuto essere "beneficiate" da quei provvedimenti, nella realtà mai attuati; suscitò l'opposizione dei tedeschi e il fastidio degli industriali, contribuendo a spingere molti di loro a sostenere con contributi economici la causa partigiana. Ma a dire il vero il carattere velleitario di quel progetto sembrava ben chiaro a molti fascisti, a partire dallo stesso Mussolini, che ne parlò come di una sorta di "bomba ad orologeria" innescata per il futuro: vendetta postuma nei confronti di una borghesia capitalistica che aveva tradito, e che del resto, travagliata da molti e più concreti problemi per l'immediato futuro, si rese conto ben presto di come l'ordigno mancasse di esplosivo.

In realtà, un filo di continuità con il corporativismo degli

anni del regime era ribadito nei progetti "socializzatori" dei tecnici e dei politici. Era presente in particolare nell'opera di Angelo Tarchi, che fu ministro dell'Economia corporativa a partire dal 31 dicembre 1943. Fascista moderato durante il ventennio, elaborò progetti che prefiguravano «un assetto assolutamente rispettoso della proprietà privata e delle gerarchie capitalistiche» [80], ma che muovevano dalla consapevolezza di un'«intrinseca debolezza del corporativismo», dovuta al mancato riconoscimento di quei «reali contrasti di forze economiche e politiche i quali non possono essere d'un tratto eliminati dalla formale parificazione delle classi», laddove bisognava riconoscere che «le classi hanno una fisionomia, una loro realtà ed una loro forza economica» [81].

Ma si trattava comunque del richiamo a un corporativismo liberato da compromessi, condizionamenti, sabotaggio del "supercapitalismo" e dei "plutocrati". Altri nella polemica di quei mesi volevano segnare invece un netto elemento di discontinuità con l'esperienza corporativa, perché di per sé "conciliativa" di interessi che non potevano essere conciliati, andavano riconosciuti e disciplinati da uno Stato che doveva scegliere fra essi. Non è casuale comunque che i termini *corporativismo* e *corporativo* siano usati in maniera parca ed esitante - o vengano banditi del tutto - nella pubblicistica di Salò. Ritorna invece in auge il richiamo al sindacalismo, nazionale, rivoluzionario, e sindacalisti per origine, provenienza e immedesimazione sono i quadri di punta della propaganda "sociale" della repubblica collaborazionista.

Un gesto di grande valore simbolico, come abbiamo già accennato, sarà quello che potremmo definire il "ribloccamento" del sindacato unico deciso il 25 novembre 1943 a risarcimento tardivo dello smembramento della Confederazione di Rossoni del dicembre 1928 nel quale non

a torto veniva individuato uno dei più vistosi sintomi della predominanza degli interessi confindustriali.

I richiami espliciti a un "socialismo nazionale" molto vicino all'esperienza tedesca non mancano, e sono la cifra più significativa di una avventura che trova nel suo legame con le sorti della guerra il suo vero, unico e decisivo terreno di verifica.

In cosa consistesse effettivamente la socializzazione delle imprese, se essa fosse socializzazione di utili, di "residui", o semplice coinvolgimento nella gestione senza utili, non è chiaro. Molte versioni contraddittorie si accavallano durante la breve esperienza di Salò [82]. La problematica del resto veniva da una lunga tradizione di pensiero politico e sindacale che solo in maniera casuale e intermittente si era intrecciata con quella del fascismo. Come ricorda Ganapini, tematiche simili erano presenti nelle piattaforme di alcuni partiti antifascisti, e segnatamente degli azionisti; la questione della gestione delle imprese e degli organismi ipotizzati per assicurare una forma di compartecipazione sarebbe stata uno dei punti di maggiore - e in conclusione sterile - discussione tra le forze del CLN.

In realtà bisogna ricordare la politicità insopprimibile della situazione dell'Europa in guerra. Era un'ingenuità fuori del tempo quella dei sindacalisti fascisti, che ritenevano possibile conquistare adesioni operaie sul piano puramente gestionale prescindendo dal quadro culturale, ideale e politico. La risposta operaia sarà chiusa e quasi sprezzante.

Non andranno a buon fine i tentativi di rapporto con le sinistre, nei confronti dei socialisti esperiti dai vertici repubblichini, nei confronti dei comunisti (e della cgil in maniera più consistente e duratura) da parte di alcuni quadri sindacali. Abbiamo già accennato alle vicende

dei "fascisti rossi" di Stanis Ruinas (forse recentemente sopravvalutata nella sua portata) [83] e all'esperienza del mosi, più ricca di implicazioni [84], che sono le testimonianze più significative di questa attitudine.

Sono esperienze di gruppo relativamente autonome rispetto alla ventura del "lungo viaggio", per lo più individuale, attraverso il fascismo (e infatti non coinvolgono esclusivamente "giovani") anche se possono costituire un capitolo significativo di quel clima nella sua fase terminale. Il problema che queste esperienze pongono, che è forse tra i molti nodi riconducibili alla questione del fascismo di sinistra quello che più suscita comprensibile curiosità giornalistica ma anche facile scandalismo, è quello dell'esistenza o no di un "ponte" tra esperienza fascista - in chiave di populismo antiplutocratico - e nuova militanza comunista.

Per quanti effettivamente percorsero quel ponte, va ricordato che la tesi della "continuità" tra populismo fascista e impegno nelle organizzazioni della sinistra è stata in primo luogo adombrata nelle memorie di molti protagonisti, ma è stata anche da tempo analizzata e sottoposta a critica, in tutte le sue implicazioni, da parte di una "cultura di sinistra" fortemente contestativa di quegli esiti [85].

Rivisitando quella tematica a distanza di molti anni, e sulla base delle nuove acquisizioni di cui disponiamo, credo che l'accento dovrebbe cadere assai più sulla discontinuità che sulla continuità, più soggettiva che sostanziale. Passare da una visione del mondo grettamente nazionalistica - e il populismo fascista aveva anche tratti strapaesani, assai più che provinciali — e nell'ultima fase intimamente razzista, a una prospettiva che, ingenua e semplificata quanto si vuole, aveva comunque connotazioni di

universalismo senza confini di geografia e di razze, era un salto non semplice né lineare.

È pur vero che in quella transizione, lenta, complessa e faticosa, e che solo i singoli percorsi individuali possono restituirci compiutamente, può esservi l'inveramento di aspirazioni che retrospettivamente si riconoscono confusamente già adombrate e che solo *a posteriori* diventano riconoscibili. È questo uno dei procedimenti logici più frequenti nella memoria di quella generazione. Ma la partecipazione alla costruzione di una nuova democrazia era il contesto che mutava punti di riferimento per un "viaggio" in realtà non finito.

Il mito della socializzazione sarà lungamente presente nel neofascismo (in netta prevalenza rispetto ai richiami corporativi). Lo stesso neofascismo nell'esperienza repubblicana, pur riconciliandosi nel corso degli anni con gli aspetti più "compromissori" del regime, con la stessa odiata monarchia e ben presto con gli stessi "invasori" americani, cui finirà per offrirsi come alleato più sicuro e "affidabile", continuerà pur sempre a trovare nell'esperienza repubblichina il nucleo ideale e sentimentale più coinvolgente e di maggior presa emotiva.

Va ricordato che nello stesso anno, il 1943, in cui si produce confusamente e convulsamente il Manifesto di Verona, anche i cattolici, nella più compiuta e aggiornata piattaforma dottrinaria del Codice di Camaldoli, abbandonavano il richiamo del mito corporativo. E seppure tra i protagonisti della presenza cattolica alla Costituente vi furono uomini che avevano legato la propria formazione alle fucine più attive dell'elaborazione corporativa, nessuna riesumazione del mito venne tentata in quella sede, anche se ovviamente alcuni principi informatori di quell'esperienza sono facilmente rintracciabili, ma sotto un diverso linguaggio e in presenza di punti di riferimento

sensibilmente mutati [86].

Solo Costantino Mortati, in forma autorevole ma del tutto autonoma rispetto al gruppo parlamentare democristiano, propose durante i lavori della Costituente quella che era, in buona sostanza, una Camera corporativa in sostituzione del Senato. Era una proposta che non aveva alcun punto di contatto con l'esperienza pratica e dottrinaria del fascismo, ma bastò la pura e semplice assonanza con il corporativismo fascista per decretarne l'irrilevanza.

Anche i tentativi di recupero di una tradizione di "corporativismo democratico" nel secondo dopoguerra, di segno nettamente contrapposto a quello fascista - attraverso alcuni isolati tentativi cattolici - non conosceranno in seguito grande fortuna, generando qualche curiosità, ma soprattutto imbarazzo e fastidio [87].

D'altronde lo stesso Sturzo avrebbe impietosamente demolito i miti del corporativismo "democratico", giudicando retrospettivamente prive di senso «dal punto di vista strettamente corporativo» le affermazioni della *Rerum novarum* sulla «libertà organizzativa degli operai» nel quadro delle corporazioni: «per esserci la corporazione occorre l'intervento statale che la fissi per legge, abolendo la libertà di organizzazione e di iniziativa» [88].

Nel complesso, negli anni del secondo dopoguerra si parlò di *corporativismo* nel discorso pubblico solo per deprecarlo o per utilizzarlo quale falso bersaglio di polemiche rivolte in realtà contro le ipotesi di "programmazione" (o "pianificazione"), a quello accomunate con interessata disinvoltura. Nell'uso quotidiano e giornalistico il termine assunse una caratterizzazione generica e blandamente deprecativa.

Un "corporativismo reale"?

La parabola del mito corporativo potrebbe arrestarsi qui, se per una singolare "vendetta della storia" non fosse improvvisamente esplosa, nel corso degli anni settanta, una ripresa di interesse confusa e fluida e dalla durata effimera, ma in ogni caso significativa. Alla completa rimozione, durata quasi un trentennio, facevano seguito, dalla metà degli anni settanta, un vero e proprio "entusiasmo teorico" nei confronti della categoria di "corporativismo" assunta come chiave interpretativa per analizzare e descrivere numerosi aspetti della società contemporanea [89], e anche un rinnovato interesse per la storia di questa dottrina, «attraente e sgradevole allo stesso tempo» [90]. Da allora numerosi politologi presero ad adottare termini come "corporativismo" o "neocorporativismo" per descrivere il complesso di meccanismi e di regole (scritte e non scritte) che agiscono in molti paesi dell'Occidente in quello che nel linguaggio eufemistico delle scienze sociali viene definito il *sistema delle relazioni industriali.*

Era, in parte, l'individuazione (o il riconoscimento tardivo) di quello che potremmo definire il "corporativismo reale" operante nelle società occidentali. Una teorizzazione che nasceva dalla constatata debolezza delle interpretazioni "pluralistiche" tradizionali della politologia americana, e che sfociava in quegli anni in un vero e proprio innamoramento per il nuovo strumento di analisi e per il quadro concettuale che stava alle sue spalle. Il tutto accompagnato da rivalutazioni impensate, e che talora fanno trasecolare chi conservi il senso delle proporzioni: si pensi all'accostamento del modesto politicante rumeno Manoilesco a Keynes quale "teorico del secolo", con la ripresa di formule e sostanza teorica della non eccelsa opera

su *Il secolo del corporativismo* [91].

Applicate al "caso italiano" ed associate a spunti già presenti da tempo, sotto altre forme, tali teorizzazioni spingevano verso un quadro interpretativo che potremmo brevemente e schematicamente sintetizzare nei suoi elementi di fondo.

Una "Costituzione materiale" o "Costituzione degli anni trenta" -già individuata da tempo, e con fondamento - avrebbe attraversato la stessa breve (e ideologica) parentesi liberistica degli anni della ricostruzione, sovrapponendosi alla "Costituzione scritta", e, secondo alcuni, sostanzialmente vanificandola. In sostanza, lo spirito informatore del quadro legislativo fissato negli anni trenta, dissolte le leggi che lo avevano formalmente (e fiaccamente) cristallizzato, avrebbe trovato la sua lenta ma piena esplicazione negli anni successivi, all'interno di un regime diverso e in un quadro culturale che non solo era alieno da ogni compiacimento corporativistico, ma deprecava e condannava concordemente ogni richiamo al recente passato.

Il "divorzio tra le parole e i fatti" non sarebbe, dunque, prerogativa esclusiva del regime fascista, ma si avvierebbe ad assumere i connotati di una costante nella storia italiana. L'ennesimo paradosso consisterebbe nel fatto che il "corporativismo" si realizza quando nessuno ne parla più, mentre aveva avuto incidenza marginale, stentata e contraddittoria nel periodo della sua enorme fortuna propagandistica. Secondo alcuni teorici del neocorporativismo, nulla di paradossale sarebbe in realtà da ravvisare in questo, ma, al contrario, l'apparente anomalia rientrerebbe nelle caratteristiche specifiche del corporativismo e dei suoi ritmi interni di sviluppo: esso può realizzarsi vigorosamente solo *di fatto,* rispecchiando i rapporti di forza fra diversi gruppi di interessi, ma non

sopporterebbe una coerente legislazione istituzionale.

Il *corporativismo reale* consisterebbe, in pratica, in un sistema di consuetudini, concordemente e tacitamente accettate (e modificabili, sia pure attraverso adattamenti lenti e faticosi) che si sovrapporrebbero in maniera strisciante e vischiosa alle leggi scritte.

Se nella storia repubblicana non si è profilato alcun serio tentativo di ampio respiro di modifica istituzionale in senso corporativo, cosi come possono dirsi falliti i ricorrenti tentativi di attribuire vitalità e peso non effimero ad organismi quali il cnel, si è d'altronde affermata, di fatto e nel tempo, anche in Italia, la pratica della contrattazione "tripartita" nella quale lo Stato è attore ineliminabile, insieme parte in causa, mediatore e organizzatore degli stessi ambiti di mediazione.

Se è lecito qualche sommesso commento postumo, in decisa contrapposizione all'"entusiasmo teorico" dei politologi di quel decennio, bisognerà ricordare che questo "corporativismo reale", nei termini in cui viene delineato, si limiterebbe di fatto a sancire l'esistente, a perpetuarlo, a salvare il salvabile anche quando non merita di essere salvato, avallando i peggiori parassitismi e sprechi.

Al pari dell'utopia liberista, il corporativismo reale non assicura né la stabilità né l'armonia della società, ma è il risultato di inerzie contrapposte che si paralizzano a vicenda. Il ruolo dello Stato non è, in questo quadro, propositivo né tanto meno direttivo, ma il più delle volte di estenuata e perpetua mediazione tra le parti.

Se il motto del fascismo corporativo era stato quello di "durare", il motto del "neocorporativismo democratico" sembra esser quello di "guadagnare tempo", in attesa che qualcosa accada, o, meglio, che non accada affatto. La teoria del "meno peggio" sembra essere l'unica legittimazione

possibile per questo equilibrio; e non tale, ci sembra, da sollecitare particolari entusiasmi.

Ma la sensazione è che spesso in questa letteratura si voglia alludere in realtà alla cosiddetta "concertazione" tra le parti sociali, diffusa in tutto il continente europeo, che è esigenza di civiltà e di dialogo insopprimibile in una società che non voglia lacerarsi in un conflitto sociale insostenibile, e che trova in realtà origine più prossima e più credibile nella tradizione della socialdemocrazia al governo e del "capitalismo renano", anziché nel remoto e dimenticato corporativismo degli anni fra le due guerre.

Ma tutto questo non ha più niente a che fare con il problema storico del fascismo; tutt'al più può intersecare in Italia, in maniera obliqua e sfuggente, i termini di un lascito ambiguo e ingombrante.

Contrastata fu anche, del resto, la fortuna del mito corporativo nello stesso neofascismo italiano, dove all'interno della sua specifica mitologia prevalse — come abbiamo ricordato - il richiamo della radicalità socializzatrice della Repubblica di Salò assai più che al corporativismo del ventennio, recuperato talvolta, secondo i moduli della memorialistica dei delusi, quale rivoluzione mancata, strozzata in fasce dal compromesso con i "poteri forti" dell'epoca.

Va registrato, infine, l'abbandono ufficiale del corporativismo da parte degli eredi storici del fascismo nel corso degli anni novanta e il rifluire sostanziale di questa tradizione nell'alveo di un liberismo conservatore, più o meno venato a volte da residui di una tradizione di "socialità". Il che ha significato, di fatto, il ripudio dell'unica idea originale (e della parziale esperienza ad essa collegata) che il fascismo avesse prodotto sul terreno economico e sociale.

C'era stata una ripresa di attività di una cultura legata all'esperienza fascista negli anni settanta. Ci fu la ristampa, voluta dallo stesso Spirito, dei suoi scritti corporativi. Dopo la morte del filosofo, vi fu la creazione dell'Istituto Spirito (poi divenuto Fondazione, nel tempo riconosciuta ufficialmente nei finanziamenti pubblici come istituzione d'area, equiparabile, almeno formalmente, alle istituzioni intitolate a Sturzo, Gramsci, Turati).

Non trascurabile per durata e quantità, se non qualità, di riflessioni postume fu la "Rivista di studi corporativi" di Gaetano Rasi; si possono aggiungere riviste come "La destra" e riviste d'area come "Intervento" dell'editore Volpe, che sembrava ispirarsi a un programma di "destra nazionale" in chiave liberalfascista

Negli anni successivi la stessa Fondazione Spirito pubblicherà documenti importanti per la ricostruzione di particolari momenti della vicenda corporativa, ma paradossalmente il senso della sua attività si andrà progressivamente caratterizzando come una resa sul piano culturale - parallela a quella politica espressa dal suo partito di riferimento - alle ragioni di quel moderatismo e conservatorismo liberale che Ugo Spirito aveva sempre avversato.

Ma va anche detto che in realtà nella società contemporanea (già molto prima che si affermasse nell'ultimo decennio il nuovo mito della "flessibilità", del mutamento costante, a volte traumatico, di mansioni e di vere e proprie professionalità), è da tempo improponibile qualunque tentativo di inchiodare l'uomo a una dimensione unica e fissa, dettata da un suo status professionale o lavorativo immutabile. Concepibile nell'epoca breve e più intensa del Novecento "faustiano" della "civiltà dei produttori", il mito corporativo si era già lentamente e poi sempre più evidentemente svuotato nell'evolvere di una

società di massa che riusciva progressivamente ad assicurare e garantire una diffusione del benessere che significava anche disponibilità di tempo libero, possibilità di coltivare liberamente interessi e passioni, acquisizione di diritti di piena cittadinanza nei quali era implicito l'affrancamento da una dimensione esclusivamente legata alla funzione produttiva.

Quanto all'antipolitica, essa ha trovato del resto altre strade, e lo svuotamento degli istituti parlamentari procede non contro la democrazia ma in suo nome, attraverso una china degenerativa dei suoi meccanismi demagogici anziché attraverso il suo esplicito ripudio.

Note

Premessa

1 Giuseppe Bruguier, *Il corporativismo e gli economisti italiani,* in "Archivio di studi corporativi", 1936, fasc. 11 e III (poi in volume con lo stesso titolo, Firenze 1936); Id., *Dieci anni di dottrina economica corporativa,* in "Archivio di studi corporativi", 1937, fasc. 1.

2 Louis Rosenstock-Franck, *Les ètapes de l'économie fasciste italienne. Du corporatisme à l'économie de guerre,* Paris 1939; Id., *L'économie corporative fasciste en doctrine et en fait. Ses origines historiques et son évolution,* Paris 1934. Cfr. ora anche Id., *Il corporativismo e l'economia dell'Italia fascista,* a cura di Nicola Tranfaglia, Torino 1990.

3 Cfr. in particolare Paolo Buchignani, *Un fascismo impossibile. L'eresia di Berto Ricci nella cultura del ventennio,* Bologna 1994.

4 Giuseppe Galasso, *Croce e lo spirito del suo tempo,* Milano 1990, p. 326.

5 Cfr. Emilio Gentile, *Fascismo. Storia e interpretazione,* Roma-Bari 2002.

6 Cfr. Gabriele Turi (a cura di), *Libere professioni e fascismo,* Milano 1994.

7 Guido Melis, *Due modelli di amministrazione tra liberalismo e fascismo. Burocrazie tradizionali e nuovi apparati,* Roma 1988, p. 265.

8 Gianpasquale Santomassimo, *Ugo Spirito e il corporativismo,* in "Studi storici", XIV, 1973,1, pp. 61-113; Id., *Aspetti della politica culturale del fascismo: il dibattito sul corporativismo e l'economia politica,* in "Italia contemporanea", 121,1975, pp. 3-26; Id., *La parabola del mito corporativo,* in aa.vv.., *Cultura e società negli anni del fascismo,* Milano 1987.

1 La rinascita del mito corporativo

1 «Una delle cose che più urtava la ragione umana era il divorzio costante, in ogni aspetto della vita pubblica, tra la parola e il fatto. […] Si parla di corporazione per nove anni, dal 1926 al 1934, senza che essa esista» (Vittorio Foa, *Le strutture economiche e la politica economica del regime fascista,* in aa. VV.,

Fascismo e antifascismo, 1918-1936. Lezioni e testimonianze, vol. 1, Milano 1962, p. 281).

2 Cfr. Gaetano Salvemini, *Sotto la scure delfascismo,* in Id., *Scritti sul fascismo,* a cura di Roberto Vivarelli, vol. II, Milano 1974; Ernesto Rossi, *Padroni del vapore e fascismo,* Bari 1955.

3 Cfr. Louis Rosenstock-Franck, *Les étapes de l'économie fasciste italienne,* Paris 1939, in particolare pp. 249 e 259-60. In seguito tali giudizi saranno approfonditi nelle ricerche di Alberto Aquarone, *L'organizzazione dello Stato totalitario,* Torino 1965; Sabino Cassese, *Corporazione e intervento pubblico nell'economia,* in "Quaderni storici delle Marche", 1968, pp. 402-57; Gualberto Gualerni, *Industria e fascismo. Per una interpretazione dello sviluppo economico italiano fra le due guerre,* Milano 1976.

4 Cfr. Gian Carlo Jocteau, *La magistratura e i conflitti di lavoro durante il fascismo 1926-1934,* prefazione di Nicola Tranfaglia, Milano 1978.

5 Come è stato notato, nella «serie pressoché interminabile di confusioni concettuali ancor prima che linguistiche [...] la già scorretta nozione di "neo-corporatismo" [...] finisce con l'essere applicata a fenomeni che, inerendo a ben distinte articolazioni degli odierni sistemi politici, appaiono affini per la sola caratteristica di coinvolgere una "pluralità" di gruppi economico-sociali identificabili in ordine a un loro "comune" interesse frazionale» (Lorenzo Ornaghi, *Stato e Corporazione. Storia di una dottrina nella crisi del sistema politico contemporaneo,* Milano 1984, pp. 5-6).

6 Cfr. le introduzioni di Eugenio Zagari e Francesco Perillo, in aa.vv.., *La teoria economica del corporativismo,* Napoli 1982, 2 voli.

7 Alberto Bertolino, *II pensiero economico italiano dal Risorgimento nazionale ai nostri giorni,* in Id., *Scritti e lezioni di storia del pensiero economico,* a cura di Piero Barucci, Milano 1979, p. 353.

8 Giacomo Becattini, *L'acclimatamento del pensiero di Keynes in Italia: introduzione ad un dibattito,* in "Passato e Presente", 4, 1983, p. 96.

9 Lo fa notare Enzo Santarelli, *Storia del movimento e del regime fascista,* Roma 1967, vol. 11, p. 59.

10 Il testo citato di De Man (del 1926) fu pubblicato in italiano con il titolo *Il superamento del marxismo* (suggerito da Croce e accettato dall'autore) dalla casa editrice Laterza di Bari nel 1929. Lo stesso editore avrebbe pubblicato nel 1931 un nuovo volume di De Man, *La gioia del lavoro.*

11 Henri De Man, *Il Piano del lavoro,* Firenze 1935, con saggio introduttivo di Ugo Spirito, traduzione e note di Delio Cantimori; per Spirito il Piano De Man rappresentava «una delle forme più evolute e meno dogmatiche dell'idea socialista» ed esaminarlo voleva dire porre in evidenza «quel punto critico, raggiunto il quale il socialismo deve degenerare e morire ovvero sopravvivere convertendosi nel corporativismo». Per altri aspetti della "fortuna" italiana di De Man, cfr. Aldo Agosti, *Le matrici revisioniste della "pianificazione democratica il pianismo,* in "Classe", 1, 1969, giugno, pp. 241-60.

12 Ernesto Ragionieri, *La storia politica e sociale,* in Ruggiero Romano, Corrado Vivami (a cura di), *Storia d'Italia,* vol. iv, t. III, Torino 1976, p. 2171.

13 Piero Costa, *Lo Stato immaginario. Metafore e paradigmi nella cultura giuridica italiana fra Ottocento e Novecento,* Milano 1986, p. 344.

14 Karl Polanyi, *The Essence of Fascism,* in John Lewis, Karl Polanyi, Donald K. Kitchin (eds.), *Christianity and the Social Revolution,* London 1935, p. 392, ora in Karl Polanyi, *La libertà in una società complessa,* a cura di Alfredo Saisano, Torino 1987, pp. 115-6.

15 Cosi notava Giulio Colamarino, *Natura storica del corporativismo italiano,* in "Nuovi problemi di politica, storia ed economia", 1932, pp. 9-40.

16 Cfr. Luigi Einaudi, *La bellezza della lotta,* introduzione a *Le lotte del lavoro,* edito da Gobetti nel 1924 (ora Torino 1972, introduzione di Paolo Spriano).

17 Mario Silvestri, *La decadenza dell'Europa occidentale,* III: *Equilibrio precario 1922-1959,* Torino 1979, p. 107.

18 Cfr. Elmar Altvater, *Il capitalismo si organizza: il dibattito marxista dalla guerra mondiale alla crisi del '29,* in aa.VV., *Storia del marxismo,* vol. III, t. 1, Torino 1980, in particolare alle pp. 850 ss.

19 Il riferimento è soprattutto alle tesi di Charles S. Maier, *La rifondazione dell'Europa borghese. Francia, Germania e Italia nel decennio successivo alla prima guerra mondiale,* introduzione di Gian Enrico Rusconi, Bari 1979. Il termine "corporatismo" è stato coniato in Italia proprio in occasione dell'uscita di questo libro, per evitare confusioni con la problematica del corporativismo.

20 Giuliano Procacci, *Appunti in tema di crisi dello Stato liberale e di origini del fascismo,* in "Studi storici", 1,1965, pp. 221-37, ora in G. Sabbatucci (a cura di), *La crisi italiana del primo dopoguerra. La storia e la critica,* Bari 1976, pp. 67-8.

21 Ivi, pp. 68-9.

22 Cfr. Carlo Cartiglia, *Rinaldo Rigola e il sindacalismo riformista in Italia,* Milano 1976.

23 Santi Romano, *Lo Stato moderno e la sua crisi. Saggi di diritto costituzionale,* Milano 1969, pp. 5-26.

24 Cfr. l'ampia analisi di Silvio Lanaro, *Nazione e lavoro. Saggio sulla cultura borghese in Italia 1870-1925,* Venezia 1979.

25 Pier Giorgio Zunino, *L'ideologia del fascismo. Miti, credenze e valori nella stabilizzazione del regime,* Bologna 1985, pp. 258-9.

26 «Tra i gruppi corporativi esiste per natura non comunanza ma contrasto d'interessi. […] Come dovrebbero essere risolti i molteplici contrasti d'interessi fra i gruppi? […] l'ideologia del principio corporativo non è in grado di fornire essa stessa una risposta a questo fondamentale problema. La soluzione può trovarsi solo affidando la decisione finale sul contrasto d'interessi tra i gruppi corporativi ad un'autorità creata con logica estranea al principio corporativo, e cioè o ad un parlamento eletto democraticamente da tutto il popolo o ad un

organo più o meno autocratico» (Hans Kelsen, *Il primato del parlamento,* Milano 1982, p. 187). A partire dal 1929 i "Nuovi Studi" di Spirito e Volpicelli, pur non condividendone l'ispirazione, traducevano e pubblicavano importanti scritti di Kelsen, fra cui *Il problema del parlamentarismo* (2,1929, pp. 182-204), che conteneva considerazioni non dissimili.

27 Cfr. Giulio Sapelli, *Organizzazione, lavoro e innovazione industriale nell'Italia fra le due guerre,* Torino 1978.

28 Cfr. Domenico Preti, *Economia e istituzioni nello Stato fascista,* Roma 1980.

29 Cfr. Anna Treves, *Le migrazioni interne nell'Italia fascista,* Torino 1976; Carlo A. Corsini, *La mobilità interna della popolazione nel periodo fascista,* in aa.vv., *Storia della società italiana,* vol. xxii: *La dittatura fascista,* Milano 1983, pp. 163-93.

30 Corrado Barbagallo, *Lettere a John. Che cosa fu il fascismo,* Napoli 1946 (ma scritto tra il gennaio e il maggio del 1945), pp. 40-5.

31 Benito Mussolini, *La mia vita,* Milano 1983, pp. 190-4.

32 *Ibid.*

33 Cfr. Enzo Santarelli, *Saggio introduttivo,* in *Scritti politici di Benito Mussolini,* Milano 1979, p. 58.

34 Stuart J. Woolf, *Il fascismo e i suoi gerarchi. Conclusioni,* in Ferdinando Cordova (a cura di), *Uomini e volti del fascismo,* Roma 1980, p. 551.

35 Giuseppe Bottai, *Vent'anni e un giorno,* Milano 1949, p. 51.

36 Duilio Susmel, *Nenni e Mussolini,* Milano 1969, p. 20.

37 «Chiaramente visibili - scrive Volpe nella parte storica della "voce" *Fascismo* dell'*Enciclopedia Italiana* — sono due correnti principali rappresentata l'una dagli uomini che vengono dal vecchio sindacalismo rivoluzionario o magari che, procedendo sul filo della logica, sboccano ad un Corporativismo integrale, in cui tutto si risolve; l'altra, dagli uomini che vogliono rimaner fedeli allo spirito dell'originario fascismo, spirito essenzialmente politico, come Mussolini, o che son venuti al Fascismo con intatto il loro sentimento e la loro dottrina dello Stato, come Alfredo Rocco». Si tratta qui del privilegiamento di un fascismo "politico" di origine nazionalistica nel quale lo stesso Volpe poteva collocarsi.

38 In questo senso ci sembra che si indirizzi anche l'opinione di Renzo De Felice, *Mussolini il Duce. Gli anni del consenso 1929-1956,* Torino 1974, p. 175.

39 Adrian Lyttelton, *Mussolini in guerra,* in "La Rivista dei Libri", 1, 9, dicembre, 1991, pp. 36-8 (recensione di Renzo De Felice, *Mussolini l'alleato,* vol. 1: *L'Italia in guerra 1940-1945;* t. 1: *Dalla guerra "breve"alla guerra lunga;* t. 2: *Crisi e agonia del regime,* Torino 1990).

40 Bruno Uva, *La nascita dello Stato corporativo e sindacale fascista,* Assisi-Roma 1974. p. 63 n.

41 Alcide De Gasperi, *Evoluzione del Corporativismo,* in Id., *Studi ed appelli della lunga vigilia,* Bologna 1953, p. 152.

42 Uva, *La nascita dello Stato corporativo,* cit., p. 12.

43 In questo senso cfr. Giovanni Belardelli, *Il mito della "nuova Italia ". Gioacchino Volpe tra guerra e fascismo,* Roma 1988, p. 141.

44 Gabriele Turi, *Giovanni Gentile. Una biografia,* Firenze 1995, p. 350.

45 Verbale riprodotto in Uva, *La nascita dello Stato corporativo,* cit., pp. 287-8.

46 Nella riunione plenaria del 17 aprile 1925, Lanzillo, secondo il verbale, «non si rende conto dell'utilità delle corporazioni. Non crede alla possibilità del regolamento della produzione. Gli attributi della corporazione sono di nessuna utilità o almeno non giustificano la macchinosa costruzione relativa. Non crede che una politica realistica possa sorgere dalla somma di posizioni e interessi. Sarebbe bene organizzare i sindacati ed attendere che essi creino a suo tempo le loro funzioni superiori». Sul carattere acerbo, poco rappresentativo o addirittura artificioso del sindacato fascista insistono molti critici delle posizioni di Rossoni.

47 Giovanni Gentile, *Riforme costituzionali e fascismo,* in Id., *Che cosa è il fascismo. Discorsi e polemiche,* Firenze 1925, pp. 209-10.

48 Id., *A S. E. l'On. Benito Mussolini Presidente del Consiglio dei Ministri,* in Id., *Che cosa è il fascismo,* cit., p. 234.

49 Giuseppe Bruguier, *Dieci anni di politica economica corporativa,* in "Archivio di studi corporativi", vili, 1937, fasc. 1, pp. 65-96.

50 Giovanni Gentile, *A lavoro compiuto,* in Id., *Che cosa è il fascismo,* cit., pp. 228-9.

51 Gaetano Mosca, *Stato liberale e Stato sindacale,* in "Rinascita liberale", 20 gennaio 1925.

52 Sul percorso di Rocco, cfr. ora Saverio Battente, *Alfredo Rocco. Dal nazionalismo al fascismo 1907-19^,* Milano 2005.

53 «Questa è l'era dei sindacati. L'individuo isolato, le masse amorfe ed inorganiche di individui, che pure dominano tuttora la nostra vita politica, sono nulla. […] Il principio comune che regola necessariamente e deve regolare la vita della nazione è il principio corporativo» (Relazione di Alfredo Rocco al Congresso nazionalista di Roma del marzo 1919, in *Il nazionalismo e i problemi del lavoro e della scuola. Atti del secondo Convegno nazionalista di Roma,* Roma 1919, pp. 37-46). Commenta Franco Gaeta *(La stampa nazionalista,* p. lxxxv, Bologna 1965) che «in realtà, Rocco aveva fornito - riconoscendo la fondamentale funzione del sindacato - più che altro lo schema non d'una sindacalizzazione dello Stato, ma d'una statizzazione del sindacato».

54 Adrian Lyttelton, *La conquista del potere. Il fascismo dal 1919 al 1929,* Roma-Bari 1974, p. 330.

55 Alfredo Rocco, *Scritti e discorsi politici,* Milano 1938, vol. III, pp. 109-15.

56 Ugo D'Andrea, *Note sul discorso Rocco,* in "Critica fascista", 15 settembre 1925.

57 Archivio Centrale dello Stato, Segreteria particolare del Duce, fasc.

"Bottai", appunto di Mussolini, 17 settembre 1925, riprodotto in Alexander J. De Grand, *Bottai e la cultura fascista,* Roma-Bari 1978, p. 63.

58 Bruno Uva, *Come non nacque il corporativismo fascista,* poi in Id., *La nascita dello stato corporativo e sindacale fascista,* Assisi-Roma 1974, p. 7. Uva aggiunge che «se fosse stata portata dal fascismo alle sue estreme conseguenze l'idea del Rocco dell'"impresa nazionale", sarebbe sboccata nella corporazione statale proprietaria», che è opinione molto più discutibile.

59 Paolo Ungari, *Alfredo Rocco e l'ideologia giuridica del fascismo,* Padova 1963, pp 107-9

60 Emilio Gentile, *Alfredo Rocco,* in Ferdinando Cordova (a cura di), *Uomini e volti del fascismo,* Roma 1980, pp. 305-36, poi in Id., *Il mito dello Stato nuovo. Dall'antigiolittismo alfascismo,* Roma-Bari 1982, pp. 167-204. Lo stesso Gentile definisce Rocco come «uno dei più formidabili nemici della "società aperta" nel nostro secolo» (p. 336).

61 Ungari, *Alfredo Rocco e l'ideologia giuridica del fascismo,* cit., p. 87.

62 Gentile, *Il mito dello Stato nuovo,* cit., p. 191.

63 Cfr. Emilio Gentile, *Alfredo Rocco,* in Cordova (a cura di), *Uomini e volti del fascismo,* cit., p. 334.

64 «Quando infatti gli elementi moderati, favorevoli a un pluralismo sindacale (e implicitamente panifico) sono costretti ad allinearsi sulle posizioni del sindacato unico, comincia l'equivoco della volontà del gruppo dirigente che si vuol far passare per rappresentativo. Se questa rappresentanza non ha più rapporti spontanei con la base, il sofisma è evidente» (Uva, *La nascita dello stato corporativo,* cit., p. 70).

65 «Non è affatto vero che lo Stato fascista non fosse pluralista: non sarebbe potuto essere un regime di massa (sia pure reazionario) se non avesse interpretato alcune delle spinte autentiche della società contemporanea, e non vi avesse dato una risposta. E la risposta era appunto quella del riconoscimento della pluralità dei centri di aggregazione degli interessi, della loro istituzionalizzazione con contemporanea riduzione alla dimensione corporativa (totale spoliticizzazione), sì da lasciare allo Stato tutta la gestione "politica" della società» (Massimo Corsale, *Contro le ambiguità del pluralismo,* in "Critica marxista", 3-4,1976, pp. 87-8).

66 «L'ordinamento cui noi perverremo — si legge nella prima parte della lunga citazione di Rathenau - sarà un ordinamento di economia privata, come l'attuale, ma non di un'economia privata senza freno; dovrà penetrarla una volontà collettiva; la stessa volontà che penetra ogni opera umana solidale, ad eccezione appunto della sola produzione economica; dovranno penetrarla una moralità e un senso di responsabilità, che oggi nobilita ogni servizio reso alla collettività» (Giuseppe Bottai, *Il Consiglio Nazionale delle Corporazioni,* Verona 1931, p. 64).

67 Id., pp. 52-64.

68 Emilio Gentile, *Fascismo. Storia e interpretazione,* Roma-Bari 2002, p. 108.

2 Uomini e riviste del corporativismo

1 Giuseppe Galasso, *Fu solo un fascista. È falso il "mito " di Bottai,* in "La Stampa", 4 agosto 1978.

2 Sabino Cassese, *Un programmatore degli anni Trenta,* in Id., *La formazione dello Stato amministrativo,* Milano 1974, pp. 175-224.

3 Emilio Gentile, *Bottai e il fascismo. Osservazioni per una biografia,* in "Storia contemporanea", x, 3,1979, giugno, pp. 551-70, poi in Id., *Il mito dello Stato nuovo. Dall'antigiolittismo al fascismo,* Roma-Bari 1982, pp. 205-30, da cui citiamo a p. 229.

4 Intervista di Laura Lilli ad Alexander J. De Grand, *Guardando il fascismo dal buco della chiave,* in "la Repubblica", 1° luglio 1978.

5 Alexander J. De Grand, *Bottai e la cultura fascista,* Roma-Bari 1978, p. 12.

6 Raccolta di componimenti poetici *Non c'è un paese,* Sanremo 1921, cit. in Sabino Cassese, "voce" *Bottai,* in *Dizionario Biografico degli Italiani,* vol. 13, Roma 1971. p. 390.

7 Intervista pubblicata su "Epoca" del 7 maggio 1924.

8 Giuseppe Bottai, *I pochi e i molti,* in "Critica fascista", 1° dicembre 1925.

9 Id., *Diario 1944-1948,* a cura di Giordano Bruno Guerri, Milano 1988, pp. 67-8, p. 92. Il riferimento a "Critica fascista" sembra rinviare all'editoriale del i° settembre 1939, *Di fronte alle supreme responsabilità.*

10 Id., *Il regno della noia,* in "Critica fascista", vi, 16,15 agosto 1928, pp. 301-2.

11 De Grand, *Bottai e la cultura fascista,* cit., p. 26.

12 Giuseppe Bottai, *Funzione di Governo e funzione di Partito,* in "Il giornale di Roma", 18 maggio 1923.

13 Cfr. in particolare Giuseppe Bottai, *L'essenza ideale del fascismo,* in "Critica fascista", 1° giugno 1925.

14 Cassese, *Un programmatore degli anni Trenta,* cit., p. 425.

15 «Difficile definirlo "un programmatore" (nel senso che noi oggi diamo alla parola) degli anni '30, poiché egli fu allontanato dai poteri decisionali governativi proprio quando il regime fascista creò alcune strutture (Viri ad esempio) di un preciso e programmato intervento dello Stato nei meccanismi dell'economia capitalistica» (Lucio Villari, *Fra corporazioni e totalitarismo,* in "la Repubblica", 17 ottobre 1976).

16 Cassese, *Un programmatore degli anni Trenta,* cit., p. 425.

17 Bottai, *Diario 1944-1948,* cit., p. 366.

18 Ivi, pp. 334-5.

19 È soprattutto da segnalare la scomparsa di quegli articoli che segnavano tappe intermedie nell'evoluzione di Spirito verso il corporativismo; cfr. in particolare *Verso l'economia corporativa,* apparso sui "Nuovi Studi", settembre-

ottobre 1929 e in "Bibliografia fascista", 15 dicembre 1929, che sarebbe stato inserito nella prima edizione di *La critica dell'economia liberale,* Firenze 1930, pp. 131-62, ma non sarebbe più apparso nelle edizioni successive perché ritenuto dall'autore troppo legato a polemiche contingenti (cfr. *Avvertenza* del settembre 1938 a *Dall'economia liberale al corporativismo. Critica dell'economia liberale,* Firenze 1938, poi in Id., *Il corporativismo,* Firenze 1970, p. 3). In effetti l'edizione del 1938, profondamente diversa, fin nel titolo, dalla precedente, mandava in pezzi l'intelligibilità logica e cronologica della raccolta, suggerendo una fittizia e immobile coerenza di fondo del pensiero politico di Spirito dal 1926 al 1935. Della letteratura su Spirito, cfr. soprattutto Silvio Lanaro, *Appunti sul fascismo "di sinistra ". La dottrina corporativa di Ugo Spirito,* in "Belfagor", xxvi, 30 settembre 1971, pp. 577-99, poi in Alberto Aquarone, Maurizio Vernassa, *Il regime fascista,* Bologna 1974, pp. 357 ss.; per ulteriori indicazioni, cfr. Gianpasquale Santomassimo, *Ugo Spirito e il corporativismo,* in "Studi storici", XIV, 1, 1973, gennaio-marzo, p. 67 n, *e* Maurizio Cestelli, *Un decennio di studi sul corporativismo di Ugo Spirito (1964-1973),* in "Nuovi studi politici", iv, 1974, fasc. 2, pp. 105-27. Cfr. anche Luigi Punzo, *La soluzione corporativa dell'attualismo di Ugo Spirito,* Napoli 1984.

20 Spirito ha rievocato cosi l'ambiente della facoltà romana di Giurisprudenza nella quale si era formato e dove era venuto maturando il suo temporaneo abbandono dello studio dell'economia politica e del diritto penale per quello della filosofia: «Miei maestri furono i positivisti Maffeo Pantaleoni ed Enrico Ferri. Ma positivisti erano anche quasi tutti gli altri professori della facoltà, si che non avevo modo di ascoltare voci diverse [...]. Per quel che riguarda l'economia politica, la cosi detta economia pura del Pantaleoni, fondata sulla teoria dell'ofelimità e dell'individualismo egoistico più radicale, cominciò presto a farmi porre per antitesi quell'istanza socialista che poi avrei avuto modo di sviluppare a proposito dell'economia corporativa. [...] Fu [...] l'insegnamento del Ferri, che dal diritto penale si estendeva all'antropologia criminale e alla sociologia criminale, quello che improvvisamente fece nascere nel mio animo la coscienza di quelle antinomie insolubili alla luce della filosofia del positivismo. I problemi della imputabilità, della libertà, della difesa sociale, della pena come misura di sicurezza, della responsabilità del reato, e via dicendo, cominciarono a porsi con una forza e una urgenza sempre maggiori, né mi apparivano più risolubili con le teorie di una scienza che non aveva la capacità di sollevarsi a una concezione esaustiva della realtà» (Ugo Spirito, *Storia della mia ricerca,* Firenze 1971, pp. 20-1).

21 Cfr. la rievocazione del suo primo incontro con Gentile, che tenne all'Università di Roma il 10 gennaio 1918 la sua prolusione su *Il carattere storico della filosofia italiana* (in Id., *I problemi della Scolastica e il pensiero italiano,* Bari 1923 e poi nelle *Memorie italiane,* Firenze 1933): «Gentile mi aperse improvvisamente nuovi orizzonti e dopo poche lezioni una trasformazione radicale cominciò a determinarsi nel mio modo di pensare e di concepire la vita» (Ugo Spirito, *Giovanni Gentile,* Firenze 1969, p. 7).

22 Esercitando l'effettiva direzione dell'"Educazione nazionale" in sostituzione di Lombardo-Radice, Spirito aveva ospitato nel 1923 sulle pagine di questa rivista un vivace dibattito che egli stesso aveva provveduto a chiudere appellandosi alla disciplina. Era particolarmente vivo nei suoi interventi del tempo l'appello al rigore e alla severità degli studi che garantissero alla scuola italiana la sua funzione di selezione dei quadri dirigenti della borghesia (cfr. le considerazioni retrospettive di Spirito in *La riforma della scuola,* Firenze 1956). Su queste vicende, cfr. Dina Bertoni Jovine, *La scuola italiana dal 1870 ai giorni nostri,* Roma 1967, pp. 263-81.

23 Sarà proprio Spirito a coniare la formula dell'«attualismo costruttore» per designare una fase nuova, che segnava il passaggio da un generico impegno politico-culturale a un lavoro di sistemazione e costruzione istituzionale nell'orbita dello Stato corporativo (cfr. Ugo Spirito, *L'idealismo italiano e i suoi critici,* Firenze 1930).

24 «Quando - proseguiva Croce - si giunge a identificare idealismo e fascismo o si fa una deduzione sbagliata o si muove da un principio mal concepito» (Benedetto Croce, *Epistolario I. Scelta di lettere curata dall'Autore, 1914-1935,* Napoli 1967, pp. 97-8).

25 Ugo Spirito, *Storia del diritto penale italiano,* Roma 1925-26, 2 voli.; Id., *La riforma del diritto penale,* Roma 1926. Cfr. anche gli articoli dedicati da Spirito all'argomento su "Nuovi Studi" nei primi due anni di vita della rivista: *Il progetto del nuovo Codice Penale,* gennaio 1928, pp. 81 ss.; *Le funzioni del giudice penale secondo il nuovo codice,* marzo 1928, pp. 170 ss.; *La concezione tecnico-giuridica del diritto penale,* gennaio-febbraio 1929, fasc. 1; *Il progetto definitivo di un nuovo Codice Penale,* novembre-dicembre 1929, fasc. vi. Cfr. Antonio De Antoniis, *Appunti sulla Storia del diritto penale italiano di Ugo Spirito,* in "Rivista di storia della storiografìa moderna", 1987, 2-3, pp. 63-73.

26 Ugo Spirito, *Italia e Francia,* in "Vita nova", 1, 11, novembre 1925, pp. 5-7.

27 Id., *Imperialismo italiano,* in "Vita nova", 11, 4, aprile 1926, pp. 11-3.

28 Cfr. la *Prefazione* del settembre 1938 a Spirito, *Dall'economia liberale al corporativismo,* Firenze 1938 (ora in Id., *Il corporativismo,* cit., p. 3). Eugenio Garin ha sottolineato che è vero il contrario, e che è nell'esperienza politica dello Spirito di quegli anni che bisogna cercare la radice dello sviluppo successivo del suo pensiero (Eugenio Garin, *Cronache di filosofia italiana 1900/1943,* Bari 1966, 11, p. 435). Gli scritti filosofici di questo periodo dell'attività di Spirito sono raccolti nel volume *Scienza e filosofia,* Firenze 1933.

29 Ugo Spirito, *La scienza dell'economia,* in ld., *Il corporativismo,* cit., p. 15.

30 Ivi, p. 20.

31 Nel primo fascicolo la milizia corporativa della rivista era assicurata soltanto da una breve rassegna sulla legislazione sindacale di Gino Arias, un libro del quale *(Economia italiana,* Bologna 1926) era, d'altronde, recensito brevemente in termini elogiativi da Spirito nello stesso fascicolo, a riprova di quanto fossero

indistinte e ancora non delineate autonomamente le sue posizioni sul corporativismo all'atto di nascita dei "Nuovi Studi". Era particolarmente sottolineata da Spirito l'importanza del saggio di Arias *Lo Stato e l'Economia* pubblicato per la prima volta sulla rivista "Politica", I, vol. 11,16 giugno 1919; in esso Arias era riuscito a fondere, con una lucidità non consueta nella sua produzione, i motivi essenziali della critica dei nazionalisti all'economia classica. La circostanza sembrerebbe confermare quanto Spirito sia «debitore di quasi tutte le sue intuizioni al *corpus* ideologico del nazionalismo italiano» (Lanaro, *Appunti sul fascismo,* cit., p. 592), il che non esclude, ovviamente, la più decisa contrapposizione rispetto agli sbocchi politici assegnati dai nazionalisti al corporativismo.

32 La pubblicazione iniziava nel fasc., iii-iv del 1931 e si concludeva nel fasc. iii-iv-v del 1932; la traduzione era stata curata dal giovane antifascista Piero Burresi, suicidatosi a Siena il 4 gennaio 1927 (sul quale cfr. la nota introduttiva di Ernesto Sestan al volume di Max Weber alle pp. 60-1 dell'edizione Firenze 1965; lo stesso saggio introduttivo del Sestan era apparso inizialmente sui "Nuovi Studi", vi, 1933, pp. 110-22 e 234-41 e vii, 1934, pp. 382-96). Nel corso del 1932 la rivista di Spirito pubblicava anche il saggio di Federico Chabod su *Giovanni Botero* (pubblicazione iniziata nel fasc., v, settembre-ottobre 1931 e conclusa nel fase, iii-iv-v, giugno-ottobre 1932).

33 Cfr. Ugo Spirito, *Vilfredo Pareto,* in Id., Il *corporativismo,* cit., pp. 151-4; Ricci aveva, nell'articolo *Pareto e l'economia pura,* in "Giornale degli economisti", gennaio-febbraio 1924, pp. 443-4, definito la costruzione teorica paretiana «un castello incantato che bea la fantasia, ma non aiuta a risolvere il problema degli alloggi», affermando che la scienza economica si trovava in una posizione «amletica» (di qui il "tormentoso dubbio amletico" attribuitogli da Spirito) nell'imbarazzo della scelta fra una teoria coerente e organica, ma poco adatta alle applicazioni concrete, come quella di Pareto, e la teoria marshalliana degli equilibri particolari, meno concreta ma più «maneggevole» in quanto valido strumento per l'analisi della realtà nei suoi molteplici aspetti, sebbene meno ricca degli «ammaestramenti di portata generica» della precedente. Il senso del discorso di Ricci, non compreso o ignorato da Spirito, consisteva in una proposta di conciliazione empirica fra le due scuole, sull'esempio dei tentativi compiuti da Barone, e muoveva, a suo dire, da una reazione all'eccessiva commiserazione che gli epigoni di Pareto affettavano nei confronti della scuola di Marshall.

34 Spirito, *Il corporativismo,* cit., p. 155.

35 Id., *Risposta al prof. Ricci,* in "Nuovi Studi", marzo 1928, p. 227.

36 Id., *Il corporativismo,* cit., p. 36; cfr. Umberto Ricci, *La scienza e la vita,* in "Nuovi Studi", marzo 1928, pp. 220-5.

37 La polemica costò a Ricci la perdita della cattedra di Economia politica all'Università di Roma, che occupava dal 1924, essendo succeduto a Maffeo Pantaleoni. Spirito fu accusato implicitamente da Einaudi (in Umberto Ricci, *Eléments d'économie politique pure. Théorie de la valeur,* Milano 1951) ed esplicitamente da Ernesto Rossi (nella prima edizione di I *padroni del vapore,* Bari

1955) di essere stato l'"istigatore" dell'esonero dall'insegnamento di Ricci. Spirito nella sua ultima auto-biografia respinge questo addebito. «L'affermazione era palesemente falsa e Carlo Antoni, informato dei fatti, convinse il Rossi del suo errore. Il Rossi promise di rettificare nell'edizione successiva. Ora tutti sono morti, e non mi resta da far altro che segnalare il ricordo di cui nessuno evidentemente può dubitare» (Ugo Spirito, *Memorie di un incosciente,* Milano 1977, p. 59 n). Per la verità nella successiva versione della popolare opera di Ernesto Rossi *(Padroni del vapore e fascismo,* Bari 1966), se non c'è rettifica non v'è neppure menzione del fatto. A noi sembra di poter ricostruire in questo senso la dinamica degli avvenimenti; nella sua lettera ai "Nuovi Studi" Ricci aveva enumerato a mo' di esempio alcuni «errori» che gli uomini politici commettevano allorché non davano ascolto agli economisti, «errori» che coincidevano in maniera palese con i provvedimenti di carattere economico e sociale adottati dal regime fascista in quegli anni; "Il Popolo d'Italia" del 20 agosto 1928 segnalava l'articolo e chiedeva che l'«inacidito liberista» fosse esonerato dall'insegnamento; successivamente anche "Critica fascista" interveniva con violenza nella polemica (Gaetano Napolitano, *Gli uomini di governo e gli economisti. Confutazione delle teorie del prof. Ricci,* 1° ottobre 1928, pp. 367-8). Poco dopo il Ricci veniva collocato a riposo, e nel 1929 accettava di insegnare all'Università Egiziana del Cairo, lasciando definitivamente l'Italia. Le accuse rivolte a Spirito appaiono comunque infondate, anche per il tono rispettoso della polemica intercorsa con Ricci.

38 Arrigo Serpieri, *Lo Stato e la economia,* in "Educazione fascista", 1927, pp. 336-59 (poi in Id., *Problemi della terra nell'economia corporativa,* Roma 1929, pp. 11-30); Spirito aveva recensito l'articolo nel primo fascicolo dei "Nuovi Studi", alla recensione aveva fatto seguito una lettera di Serpieri *(Scienza dell'economia e politica economica,* in "Nuovi Studi", 1928, fasc., vi, poi in *Problemi della terra,* cit., pp. 31-47; nello stesso fascicolo la risposta di Spirito, *L'avvenire della scienza e l'economia-,* tutti i testi in questione, ad eccezione del primo saggio di Serpieri, in Spirito, *Il corporativismo,* cit., pp. 32-59).

39 Sulle caratteristiche e i limiti dell'ispirazione "riformistica" di Serpieri, sul suo ruolo nella politica di «bonifica integrale», nella «battaglia del grano», nella «sbracciantizzazione delle campagne», sulla sua capacità di esprimere «nella forma più chiara e conseguente i *più generali* interessi di classe, anzi la *coscienza* di classe dell'Agraria italiana, di contro ad ogni deformazione particolaristica di quella linea politica, ch'egli era venuto elaborando in suo nome, e che il regime aveva sostanzialmente fatta propria», cfr. Emilio Sereni, *L'agricoltura toscana e la mezzadria nel regime fascista e l'opera di Arrigo Serpieri,* in aa.vv., *La Toscana nel regime fascista,* Firenze 1971, pp. 311-37. Sereni aveva lavorato sotto la direzione di Serpieri fra il 1928 e il 1930, e testimonia dell'intelligenza e della cultura dell'uomo, nonché della sua relativa liberalità, che non va intesa, comunque, come rivelatrice di una tiepidezza della sua fede fascista, che era invece sincera e ingenua fino al patetico, come appare da un penoso carteggio con Mussolini nel 1935, dopo le sue forzate dimissioni dal Sottosegretariato all'Agricoltura e Foreste

(cfr. Gianpasquale Santomassimo, *Una lettera di Arrigo Serpieri a Mussolini ed altri documenti inediti,* in "Italia contemporanea", 123, 1976, aprile-giugno, pp. 115-22). Tra i principali studi sulla figura di Serpieri, cfr. soprattutto Stefano Lepre, *Arrigo Serpieri,* in aa.vv., *Uomini e volti del fascismo,* a cura di Ferdinando Cordova, Roma 1980, pp. 405-42; Carlo Fumian, *Modernizzazione, tecnocrazia, ruralismo: Arrigo Serpieri,* in "Italia contemporanea", 137, 1979, ottobre-dicembre, pp. 3-34; Antonio Prampolini, *La formazione di Arrigo Serpieri e i problemi dell'agricoltura lombarda,* in "Studi storici", XVII, 1976, fasc. 2, pp. 171-209; Id., *Il "ritorno alla terra "ela crisi del capitalismo negli anni Trenta: note introduttive,* in "Società e storia", 3,1978, pp. 581-94; Leandra D'Antone, *La modernizzazione dell'agricoltura italiana negli anni trenta,* in "Studi storici", XXII, 1981, pp. 603-29. Cfr. anche, in generale, Domenico Preti, *La politica agraria del fascismo: note introduttive,* in "Studi storici", xiv, 1973, pp. 802-69, poi in *Economia e istituzioni nello Stato fascista,* Roma 1980, pp. 23-85.

40 Spirito, *Il corporativismo,* cit., p. 59.

41 Cfr. l'utilizzazione dell'articolo di Spirito su Pareto da parte di Gaetano Napolitano, *Principi economici vecchi e nuovi,* in "Critica fascista" del 10 maggio 1928, che dava inizio alla discussione attorno al corporativismo e alla politica economica fascista promossa dalla rivista di Bottai. Era significativa anche la presentazione dei "Nuovi Studi" sulla mussoliniana "Gerarchia" (1928,1, pp. 84-5), firmata da Gino Arias, che rilevava come nella rivista dominasse sovrano «il pensiero della nuova scuola, la scuola italiana che, nel nuovo clima spirituale creato in Italia dal fascismo, avrà certo ragione di tutte le resistenze», e come essa si inserisse in una «magnifica fioritura di riviste, a traverso le quali il fascismo intellettuale […] elaborava il suo pensiero nel duro crogiuolo della critica e dell'esperienza». Arias negava che queste riviste fossero troppe, perché ciascuna assolveva al suo compito, «fedele alla consegna, ispirandosi al Duce».

42 Enzo Santarelli, *Storia del movimento e del regime fascista,* Roma 1967, vol. 1, p. 524.

43 Giuseppe Bottai, *Panorama 1929,* in "Critica fascista", 1° gennaio 1929.

44 Ugo Spirito, *Il Concordato,* in "Vita nova", 4, aprile 1929.

45 Cfr. Id., *Il Concordato,* cit. e Arnaldo Volpicelli, *La Conciliazione,* in "Nuovi Studi", fasc. II-III, marzo-giugno 1929; nel fascicolo successivo (luglio-agosto), Id., *Stato e Chiesa di fronte alla Conciliazione-,* inoltre, sempre di Volpicelli, *Le nuove relazioni politiche fra lo Stato e la Chiesa,* nel fasc, vi (novembre-dicembre); e, nell'annata 1930, Arturo Carlo Jemolo, *Religione dello Stato e confessioni ammesse,* nel fasc. 1 (gennaio-febbraio), e Arnaldo Volpicelli, *La natura super-confessionale dello Stato italiano,* fasc. 11 (marzo-aprile), che dava vita ad una breve e dura polemica con l'"Osservatore Romano" (23-24 giugno 1930): cfr. "Nuovi Studi", fasc, iii-iv (maggio-agosto 1930), pp. 270-1.

46 Luigi Volpicelli, *Gli accordi del Laterano,* in "Bibliografìa fascista", 15-30 luglio 1929, p. 2.

47 Cfr. Ugo Spirito, *¡sofismi dell'economia pura,* in "Nuovi Studi", 1929,

fasc. IV, poi in Id., *Il corporativismo,* cit., pp. 21-31; l'articolo verteva attorno ad una confutazione dei *Principi di economia politica* di Enrico Barone (Città di Castello 1908), da Spirito considerati un'esposizione rigorosa ed esemplare dell'economia «pura». Oltre che nell'opera di Barone, come già in quelle di Pareto e Serpieri, Spirito scorgeva anche nell'opera di Benedetto Croce un tentativo fallito di «sottrarre la scienza dell'economia all'indeterminatezza dei principi che la domina[va]no». Cfr. Ugo Spirito, *La scienza dell'economia in Benedetto Croce,* in "Nuovi Studi", maggio-luglio 1928, poi in Id., *Il corporativismo,* cit., pp. 157-71, con il titolo *Croce economista-,* edito anche in Ugo Spirito, Arnaldo Volpicelli, Luigi Volpicelli, *Benedetto Croce,* Roma 1929. Sulle aspre polemiche suscitate da questo volume all'interno dell'idealismo italiano cfr. la documentazione riportata da Simona Giusti, *Una casa editrice negli anni del fascismo. La Nuova Italia (1926-1943),* Firenze 1983.

48 Ugo Spirito, *Scienza economica e vita politica,* in "Bibliografìa fascista", 15-30 ottobre 1929, pp. 13-7; come rappresentante più illustre della seconda tendenza veniva indicato Gaétan Pirou, del quale era da poco uscito *Doctrines sociales et science économique* (Paris 1929).

49 Spirito rinviava la critica della concezione politica del suo interlocutore alla pubblicazione del trattato teorico, dato per imminente; il che puntualmente avvenne due anni dopo (Alfonso de' Pietri Tonelli, *Cono di politica economica,* i, Padova 1931; cfr. Ugo Spirito, *Il metodo matematico in sociologia ed in economia,* in "Nuovi Studi", marzo-aprile 1931, ora in *Il corporativismo,* pp. 301-5). Il de' Pietri Tonelli aveva nel frattempo recensito, brevemente ma con acrimonia, la prima raccolta di saggi "corporativi" di Spirito nel fascicolo del dicembre 1930 della "Rivista di politica economica", da lui diretta.

50 Spirito, *Scienza economica e vita politica,* cit. Cfr. soprattutto Natale Massimo Fovel, *Economia e corporativismo,* Ferrara 1929; sull'attività precedente di Fovel, cfr. Gianpasquale Santomassimo, *Fovel Massimo Natale,* in Franco Andreucci, Tommaso Detti (a cura di), *Il movimento operaio. Dizionario biografico 1855-1945,* Roma 1976, vol. 11, pp. 377 ss.

51 Antonio Gramsci, *Note sul Machiavelli,* Torino 1949, pp. 319-23; ma cfr. in Antonio Gramsci, *Quaderni del carcere,* a cura di Valentino Gerratana, Torino 1975, vol. II, p. 2153, lo stesso giudizio nella formulazione definitiva, più cauta e circoscritta: «premessa per l'introduzione in Italia dei sistemi americani più avanzati nel modo di produrre e di lavorare». Sulle significative modifiche intervenute nelle diverse stesure gramsciane delle note sul corporativismo fascista, cfr. Luisa Mangoni, *Il problema del fascismo nei "Quaderni del carcere",* in aa.vv.., *Politica e storia in Gramsci,* Roma 1977, vol. 1, pp. 391-438. Le note di Gramsci *su Americanismo e fordismo,* sottoposte a forzature interpretative da diverse ottiche, sono state al centro di numerosi studi; cfr. per un ampio bilancio critico Franco Sbarberi, *I comunisti italiani e lo Stato 1929-1956,* Milano 1980, pp. 77-121. Ma cfr. anche Ernesto Galli della Loggia, *Le ceneri di Gramsci,* in "Mondoperaio", xxx, gennaio 1977, pp. 48-57

52 Cfr. Silvio Lanaro, *Carli, Filippo,* in *Dizionario Biografico degli Italiani,*

vol. 20, Roma 1977, pp. 152-61; Id., *Nazione e lavoro. Saggio sulla cultura borghese in Italia 1870-1925,* Venezia 1979, *ad indicem.*

53 Cfr. Filippo Carli, *Nazionalismo economico,* Milano 1911. Cfr. anche il testo dell'intervento al Congresso nazionalista di Firenze del 1910 *(La politica economica della grande Italia,* in *Nazionalismo italiano. Atti del Congresso di Firenze,* Firenze 1911, pp 152-77)

54 Su questi temi Carli produsse una lunga serie di scritti, ricchi di intuizioni originali ma anche di cadute nel pressappochismo e nella piaggeria, come quando volle contestare la teoria del valore di Marx argomentando che in un'ora di lavoro di Mussolini c'era «più lavoro che in parecchi mesi di lavoro di un uomo normale» *(Il salario corporativo,* in "Commercio", novembre 1934, poi nella raccolta postuma *Saggi di politica economica corporativa,* introduzione di Giuseppe Bottai, Pisa 1939, p. 129). Il testo più significativo di Carli è da considerarsi la *Teoria generale della economia politica nazionale,* prefazione di Giuseppe Bottai, Milano 1931, che l'autore stesso considerò il «coronamento» della sua accidentata parabola di studioso. Scritti preparatori di quest'opera possono essere considerate le *Premesse di economia corporativa,* Pisa 1929 (a questo testo fa riferimento Spirito nell'articolo preso in esame).

55 Spirito faceva riferimento a Gino Arias, *L'economia nazionale corporativa,* Roma 1929; per una prima replica di Arias, cfr. *Schermaglie corporativiste. Economia e coscienza corporativa,* in "Politica sociale", dicembre 1929, pp. 819-23.

56 Per una trattazione *ex professo* dell'argomento, cfr. Ugo Spirito, *L'identificazione di individuo e Stato,* in "Nuovi Studi", novembre-dicembre 1930 (Id., *Il corporativismo,* cit. pp. 195-208); ma il tema è ricorrente in tutti gli scritti di Spirito dal 1930 al 1934, e la sua confutazione è altresì presente nella quasi totalità dei contradditori del giovane filosofo in questo periodo.

57 Paolo Fortunati, *Testimonianza,* in Walter Moretti (a cura di), *La cultura ferrarese fra le due guerre mondiali. Dalla Scuola Metafisica a "Ossessione "*, Bologna 1980, p. 199.

58 Cfr. Giuseppe Bottai, *Scuola e "scuole",* in "Critica fascista", 15 marzo 1935; Natale Massimo Fovel, *Bottai e la scuola ferrarese di economia corporativa,* in "Nuovi Problemi", gennaio-giugno 1935; Giuseppe Bottai, *Le "scuole"nell'unità rivoluzionaria,* in "Critica fascista", 15 agosto 1935. Cfr. ora anche Giancarlo Pellegrini, *L'università di Ferrara egli studi corporativi,* in "*In Supreme Dignitatis… ''Per la storia dell'Università di Ferrara (1391-1991),* a cura di Patrizia Castelli, Firenze, 1995.

59 Oltre Fortunati, *Testimonianza,* cit., cfr. soprattutto Alberto Aquarone, *Nello Quilici e il suo "Diario di guerra ",* in "Storia contemporanea", vi, 1975, giugno, pp. 305-36; nonché Carlo Cartiglia, *Il 'fascismo di fronda appunti e ipotesi di lavoro,* in "Italia contemporanea", xxviii, 1976,122, gennaio-marzo, pp. 3-22.

60 La fonte di Gramsci sulla produzione corporativa di Fovel (Quaderno 1 [xvi], § 135; Quaderno 22 [v], § 6) è costituita dall'ampia recensione di Carlo

Pagni, *A proposito di un tentativo di teoria pura del corporativismo,* in "La riforma sociale", XXXVI, 1929, settembre-ottobre, pp. 449-73. Sulle precedenti polemiche giornalistiche di Gramsci contro Fovel, cfr. Gramsci, *Quaderni del carcere,* cit., vol. IV, p. 2533.

61 Cfr. Stefano Bassi, *Il corporativismo come economia dei produttori: il contributo di Natale Massimo Fovel,* tesi di laurea discussa nell'anno accademico 2002-03 presso l'Università degli Studi di Firenze, relatore prof. Gabriele Turi.

62 Nello Quilici, *Vilfredo Pareto,* Ferrara 1939.

63 Natale Massimo Fovel, recensione alla Nuova Collana di economisti stranieri e italiani, vol. 3, in "Nuovi Problemi", 6,1935, pp. 602-7.

64 Giuseppe Bruguier, *Il corporativismo e gli economisti italiani,* Firenze 1936,

65 Giulio Colamarino, *Natura storica del corporativismo italiano,* in "Nuovi Problemi", gennaio-marzo 1932, pp. 36 ss. Renzo De Felice ha ritenuto questo «lucido saggio» di Colamarino «il più importante tentativo storico-politico fatto in questi anni di collocare e di dare significato al corporativismo nel quadro dello sviluppo della società italiana del tempo», perché in esso era «messo in luce l'unico significato che il corporativismo poteva avere veramente» (Renzo De Felice, *Mussolini il Duce. Gli anni del consenso,* Torino 1974, p. 13): affermazione eccessivamente impegnativa, e peraltro non motivata; lo stesso autore, a proposito dei "Nuovi problêmi" ritiene che questa fosse, fra le riviste del corporativismo «in un certo senso la meno politica e la più scientifica».

66 Fortunati, *Testimonianza,* cit., pp. 199-200. Su Fortunati, già attivo nel partito comunista durante la seconda guerra mondiale, cfr. Guido Melis, *Fortunati Paolo,* in *Dizionario Biografico degli Italiani,* Roma 1997, vol. 49, pp. 229-32.

67 Colamarino, *Natura storica del corporativismo italiano,* cit.

68 Quilici trovò la morte accanto a Balbo, abbattuto per errore dalla contraerea italiana nel cielo di Tobruk il 28 giugno 1940.

69 Originariamente anticipato sui "Nuovi Problemi", fu pubblicato in volume nel 1932 *(Origine, sviluppo e insufficienza della borghesia italiana,* Ferrara 1932). Tra le molte recensioni coeve, cfr. quelle di Giovan Battista Angioletti, in "Bibliografia fascista", novembre 1932, Amintore Fanfani, in "Rivista internazionale di Scienze Sociali", novembre 1932, Luigi Salvatorelli, in "La Cultura", ottobre 1933, Luigi Fontanelli, in "Bibliografia fascista", settembre 1933. In seguito l'opera di Quilici venne riedita con il titolo *La borghesia italiana. Origini, sviluppo e insufficienza,* Milano 1942; quest'ultima pubblicazione dell'ispi (dalla quale citeremo) si presentava come primo volume delle *Opere e scritti di Nello Quilici* sotto gli auspici del ministero della Cultura Popolare e a cura di Giovanni Titta Rosa.

70 Quilici, *La borghesia italiana,* cit., p. 9.

71 Ivi, p. 409.

72 Ivi, p. 366.

73 Ivi, p. 364.

74 Ivi, p. 377.

75 Cfr. in particolare Luigi Fontanelli, *Mussolini, lo spirito della borghesia e le nuove generazioni,* Roma 1933; Id., *Il fascismo contro lo spirito borghese,* Roma 1941.

76 Cfr. Id., *Mussolini, lo spirito della borghesia,* cit., p. 79.

77 Così Giulio Colamarino in *Nello Quilici. L uomo — il giornalista — lo studioso — il maestro,* Ferrara 1941, interessante volume antologico che ospitava, fra gli altri, scritti di Bottai, Fovel, Vincenzo Cardarelli, Antonio Baldini, Michelangelo Antonioni; costante era il riferimento al legame di Quilici con Italo Balbo, e al suo compiaciuto'"bovarismo" di direttore di un giornale di provincia, esiliato, sprecato ecc.; notevoli le pagine di Fovel sulla «sterile fecondità quotidiana» di Quilici e sul «furto fatto alla sua vera vita» di studioso. Cfr. anche il giudizio di Bottai nell'introduzione all'edizione del 1942 di *La borghesia italiana,* p. xvi, che rinvia esplicitamente alla categoria del "borghese eroico".

78 Quilici, *La borghesia italiana,* cit., p. 4 n.

79 Ivi, pp. 411-2.

80 Ivi, p. 412.

81 Ivi, p. 429.

82 Ivi, pp. 431-2.

83 Il prototipo di questa fortunata argomentazione può essere individuato nell'articolo di Alfredo Rocco, *Economia liberale, economia socialista e economia nazionale,* in "Rivista delle Società commerciali", iv, aprile 1914, poi in Alfredo Rocco, *Scritti e discorsi politici,* Roma 1938, vol. 1, pp. 32 ss.; in esso Rocco, movendo dalla constatazione della convergenza nella campagna liberoscambista dei fautori di dottrine considerate antitetiche fra loro, quali liberismo e socialismo, asseriva la comunanza di presupposti e l'armonia di intenti delle due scuole, il cui comune denominatore era costituito dalla concezione individualistica della società e dello Stato.

84 Silvio Lanaro, *Nazione e lavoro. Saggio sulla cultura borghese in Italia 1870-1925,* Venezia 1979, p. 164.

85 È la tesi di Giuseppe Are, *Economia e politica nell'Italia liberale,* Bologna 1974.

86 Pasquale Jannaccone, *La scienza economica e l'interesse nazionale,* in "Archivio di studi corporativi", 1932, fasc. 1, p. 19.

87 Ivi, p. 7.

88 Cfr. ad esempio Luigi Einaudi, *Per la storia di un gruppo che non riuscì ad essere partito,* in "La riforma sociale", maggio-giugno 1931, pp. 308-11, che traeva spunto da un'importante opera dello stesso tenore: Antonio De Viti De Marco, *Un trentennio di lotte politiche (1894-1922),* Roma s.d. [1930]. Forza e persistenza di questo mito sono testimoniate anche dallo studio accurato di Antonio Cardini, *Stato liberale e protezionismo in Italia (1890-1900),* Bologna 1981.

89 Lucio Villari, *Per la storia del protezionismo in Italia,* in "Studi storici", vi, 1965, p. 663.

90 Aurelio Macchioro, *Il keynesismo in Italia nel periodo a cavallo della seconda guerra mondiale,* in Id., *Studi di storia del pensiero economico,* Milano 1970, pp. 628-52; cfr. anche Giacomo Becattini, *L'acclimatamento del pensiero di Keynes in Italia: introduzione ad un dibattito,* in "Passato e Presente", 11, 1983, 4, luglio-dicembre, pp. 85-104.

91 Cfr. Vittorio Foa, *Le strutture economiche e la politica economica del regime fascista,* in AA.VV., *Fascismo e antifascismo. Lezioni e testimonianze,* Milano 1962; Giorgio Amendola, *La "continuità "dello stato ed i limiti storici dell'antifascismo italiano,* in Id., *Fascismo e movimento operaio,* Roma 1975; Valerio Castronovo, *La storia economica,* in *Storia d'Italia,* a cura di Ruggiero Romano, Corrado Vivani, Torino 1975, vol. IV, t. 1, pp. 351-76.

92 Rudolf Hilferding, *Il capitale finanziario,* Milano 1961, p. 406.

93 Cfr. Domenico Preti, *Ragionando intorno alla fortuna di un illustre conservatore, grande giornalista e opinion maker italiano: Luigi Einaudi,* in "Italia contemporanea", 2001, 223, giugno, pp. 297-323.

94 Antonio Gramsci, *Il materialismo storico e la filosofia di Benedetto Croce,* Torino 1948, p. 256; cfr. anche l'articolo giovanile *Einaudi o dell'utopia liberale,* in "Avanti!", 25 maggio 1919, dello stesso tenore.

95 Cfr. Giuseppe Pecchio, *Storia dell'economia pubblica in Italia,* Lugano 1829.

96 Cfr. la "voce" *Pantaloni* di Alberto De Stefani e Anna del Buttero nell'*Enciclopedia Italiana;* il 25 giugno 1924 «egli, pur non iscritto al partito, adopera[va] la sua parola persuasiva per ridare fede ai dubitosi e colpire i disertori dell'idea fascista».

97 Di «posizione anarchico-conservatrice» parla da ultimo Riccardo Faucci, *La cultura economica,* in Angelo Del Boca, Massimo Legnani, Mario G. Rossi (a cura di), *Il regime fascista. Storia e storiografia,* Roma-Bari 1995, p. 523.

98 Cfr. Luigi Einaudi, *La scienza economica. Reminiscenze,* in aa.vv.., *Cinquanta anni di vita intellettuale italiana 1896-1946,* scritti in onore di Benedetto Croce, Napoli 1950, vol. II, p. 352.

99 Ivi.

100 Per pochi anni, dopo la sua uccisione, il cancelliere austriaco Dollfuss fu celebrato quale testimone e martire da una parte della cultura cattolica italiana. Il libro di Bartolo Galletto, *Vita di Dollfuss,* Roma 1935, con una prefazione di Monsignor Hudal, raggiunse in poco tempo due edizioni con seimila copie di tiratura.

101 Cfr. Carlo Vallauri, *Le radici del corporativismo,* Roma 1971.

102 Alcide De Gasperi, *Studi ed appelli della lunga vigilia,* Bologna 1953.

103 Paimiro Togliatti, *Per un giudizio equanime sull'opera di Alcide De Gasperi,* in "Rinascita", 1955,10, 11,12 e 1956, 3, 5, 6.

104 De Gasperi, *Studi ed appelli della lunga vigilia,* cit., p. v.

105 Ivi, p. 154.

106 Cfr. sulla vicenda della rivista fiorentina Giancarlo Vigorelli, *Gronchi. Battaglie d'oggi e di ieri,* Firenze 1956, pp. 294-320.

107 «La dottrina cattolica - scrive padre Brucculeri _ in base al principio della necessità naturale dell'organismo politico respinge le frenesie anarchiche e le utopie comuniste; [...] non tollera nemmeno quell'individualismo attenuato, il quale, pur accogliendo lo Stato, vorrebbe svuotarlo d'ogni funzione positiva per deprimerlo al basso servizio di polizia, all'esclusiva tutela dell'ordine giuridico» (Angelo Brucculeri, *Il concetto cristiano dello Stato,* in "Civiltà Cattolica", 3 settembre 1938, p. 389).

108 Un'ampia documentazione in Paolo Ranfagni, *I clericofascisti. Le riviste dell'Università Cattolica negli anni del regime,* Firenze 1975.

109 Cfr., su molti aspetti di fondo della questione, Renato Moro, *Afascismo e antifascismo nei movimenti intellettuali di Azione Cattolica dopo il '31,* in "Storia contemporanea", vi, 1975, 4, pp. 733-99.

110 Colamarino, *Natura storica del corporativismo italiano,* cit., p. 9.

111 Adrian Lyttelton, *La conquista del potere. Il fascismo dal 1919 al 1929,* Roma-Bari 1974, p. 527.

112 L. Razza, *Le ragioni di una battaglia,* in "Il lavoro d'Italia", 15 aprile 1925.

113 Su Rossoni cfr. il profilo biografico di Ferdinando Cordova, *Edmondo Rossoni,* in Id. (a cura di), *Uomini e volti del fascismo,* Roma 1980, pp. 339-403.

114 Leonardo Rapone, *Il sindacalismo fascista: temi e problemi della ricerca storica,* in "Storia contemporanea", xii, 1982, 4-5, pp. 635-96.

115 Un rapporto riservato del direttore capo della polizia politica inviato nell'agosto 1927 al ministero delle Corporazioni (riprodotto in Ferdinando Cordova, *Verso lo stato totalitario. Sindacati, società e fascismo,* Soveria Mannelli 2005, pp. 207-10) ridimensionava drasticamente la consistenza del sindacato fascista nelle più importanti categorie, evidenziando, al contrario, il persistere dell'influenza delle tradizioni "sovversive" in alcuni settori. Per un'analisi impietosa ma molto dettagliata delle sconfitte e della funzione di "copertura demagogica" del sindacato fascista, cfr. Domenico Preti, *Per una storia del sindacato fascista negli anni trenta,* in Id., *Economia e istituzioni nello Stato fascista,* Roma 1980.

116 Archivio Centrale dello Stato, Segreteria particolare del Duce, Rapporto di P.S., Roma, 4 aprile 1931, *Esplicite dichiarazioni di Rossoni sulla attuale situazione sindacale e corporativa.* Lo spunto era dato dall'articolo *La Corporazione come Idea,* apparso su "Il Popolo d'Italia" del 28 marzo.

117 Va ricordato che nel luglio 1932 Rossoni fu chiamato all'incarico di sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, che tenne per un biennio, e che veniva ritenuto da molti candidato a ricoprire il ministero delle Corporazioni.

118 I testi della polemica sono in Giuseppe Parlato, *Il sindacalismo fascista,* 11: *Dalla "grande crisi"alla caduta del regime (1950-1943),* Roma 1989, pp. 239-63.

119 Cfr. Mario Simonetti, *Stato, partito e sindacato in Italia e in Germania attraverso una relazione del 1957 a Mussolini sul "Fronte tedesco del lavoro " (daf),* in " Ricerche storiche", gennaio-aprile 1979, pp. 137-90.

120 *Ibid.*

121 Luigi Fontanelli, *Logica della Corporazione,* Roma 1934, pp. 26, 43, 36-7, 47. 70.

122 Id., *Mussolini, lo spirito della borghesia e le nuove generazioni,* in "La Stirpe", aprile 1933 (cit. in Giuseppe Bottai, *Il binomio Fascio-Sindacato,* in "Critica fascista", xi, 10,15 maggio 1933, pp. 181-3).

123 Cfr. Francesco Germinario (a cura di), "*Cher Camarade"… Georges Sorel ad Agostino Lanzillo 1909-1921,* con un saggio di Aurelio Macchioni, in "Annali della Fondazione Luigi Micheletti", 7, Brescia 1995. Di Angelo Oliviero Olivetti cfr. soprattutto *Dal sindacalismo rivoluzionario al corporativismo,* introduzione di Francesco Perfetti, Roma 1984.

124 Lanaro, *Nazione e lavoro,* cit., p. 107.

125 Susanna De Angelis, *Il corporativismo giuridico nell'opera di Sergio Panunzio,* in "Storia contemporanea", xiv, 1983, 4-5, ottobre, p. 731 (alle pp. 732-9 cfr. anche un'ampia bibliografia di opere e articoli di Panunzio). Cfr. anche Sergio Panunzio, *Il fondamento giuridico del fascismo,* introduzione di Francesco Perfetti, Roma 1987; A. James Gregor, *Sergio Panunzio. Il sindacalismo ed il fondamento razionale del fascismo,* Roma 1978 (lo studio introduttivo copre le pp. 7-76; per il resto è un'antologia di scritti di Panunzio); Susanna De Angelis, *Sergio Panunzio: rivoluzione e/o Stato dei sindacati,* in "Storia contemporanea", xi, 1980, 6, dicembre, pp. 969-87.

126 Sergio Panunzio, *L'economia mista. Dal sindacalismo giuridico al sindacalismo economico,* Milano 1936.

127 Id., *La mezzadria nell'industria,* in "Ottobre", 13 febbraio 1933, poi riprodotto in Id., *L'economia mista,* cit.

128 Id., *Il pensiero corporativo sua affermazione e suoi sviluppi dalla Carta del Lavoro ad oggi* (non firmato), in "Critica fascista", 15 aprile 1937.

129 Cfr. Carlo Cartiglia, *Rinaldo Rigola e il sindacalismo riformista in Italia,* Milano 1976; Id., *Tra riformismo e corporativismo. L'esperienza di R. Rigola,* in "Rivista di storia contemporanea", 1972, 4, pp. 438 ss.; Id., *La destra sindacale e Mussolini:*

"*I Problemi del Lavoro* ", in " Rivista di storia contemporanea", 4,1975, pp. 506-34. Cfr. anche Stefano Merli, *Corporativismo fascista e illusioni riformistiche nei primi anni del regime. L'attività dell'"A.N.S. Problemi del lavoro "nelle carte di Rinaldo Rigola,* in "Rivista storica del socialismo", 11, 1959, fasc. 5, pp. 121-37. Un atteggiamento più benevolo, su Rigola e i suoi, è invece in Luigi Salvatorelli, Giovanni Mira, *Storia d'Italia nel periodo fascista,* Milano 1969, pp. 378-9 e 846.

130 Cfr. le interviste dell'ex socialista Luciano Ambrosini a D'Aragona e Baldesi su "L'Epoca" del 20 e 25 agosto 1925.

131 Cordova, *Verso lo stato totalitario,* cit., p. xiv.

132 Lettera di Bruno Buozzi a Giovan Battista Maglione (Parigi 21 marzo 1927), in appendice a Cordova, *Verso lo stato totalitario,* cit., pp. 285-90.

133 Cfr. Rinaldo Rigola, *L'economia organizzata,* in "1 problemi del lavoro", 1° giugno 1932.

134 *Il pensiero corporativo sua affermazione e suoi sviluppi dalla Carta del Lavoro ad oggi,* cit.

3 Il corporativismo senza corporazioni

1 Cfr. Floriano Boccini, *Sindacato, Ministero delle Corporazioni e Confindustria durante la grande crisi. Le Carte Cianetti,* tesi discussa nell'anno accademico 1990-91 presso l'Università di Siena.

2 Tutte queste tappe sono riassunte e illustrate, attraverso discorsi e articoli del ministro, in Giuseppe Bottai, *Il Consiglio Nazionale delle Corporazioni,* Milano 1933

3 Alexander J. De Grand, *Bottai e la cultura fascista,* Roma-Bari 1978, pp. 71-3.

4 Cfr. Cassese, *Un programmatore degli anni '30: Giuseppe Bottai,* cit.; cfr. anche l'antologia di *Scritti* di Bottai, curata da Roberto Bartolozzi e Riccardo Del Giudice (Bologna 1965). Utili osservazioni su Bottai e sulla sua attività di organizzatore di cultura sono in Luisa Mangoni, *L'interventismo della cultura. Intellettuali e riviste del fascismo,* Roma-Bari 1974.

5 Sulla particolare natura della Carta del Lavoro, a metà fra dichiarazione programmatica e testo normativo, cfr. il saggio di Umberto Romagnoli, *Il diritto sindacale corporativo e i suoi interpreti (Appunti per una storia delle idee giuridiche),* in "Storia contemporanea", 1,11, marzo 1970.

6 Giovanni Gentile, *Fascismo e Università,* in "Politica sociale", 1, 4-5, luglio-agosto 1929, pp. 333-6.

7 Lettera di Bottai a Mussolini del 20 dicembre 1933 (Archivio Centrale dello Stato, Presidenza del Consiglio, Rubrica n. 1,1931-33, Pisa: Università-Scuole, fasc. 5, sottof. 1. 11915).

8 Secondo quanto affermava Widar Cesarmi Sforza nella *Prefazione* a un volume che raccoglieva le elaborazioni dei migliori allievi di quel collegio (Nicola Pinto, Antoino Russo, Mario Ferrari Aggradi, Danilo de' Cocci, Vittorio Ottaviano, *Saggi di studi corporativi,* Pisa 1939, p. vi).

9 Per un'esposizione sintetica ma completa di queste iniziative al 1929, cfr. l'articolo di Giuseppe Bottai, *L attività culturale del Ministero delle Corporazioni,* in "Rassegna economica dell'Europa mediorientale", 1, gennaio 1929, pp. 6-8.

10 Cfr. AA. VV., *La crisi del capitalismo,* scritti di Pirou, Sombart, Durbin, Patterson, Spirito, con appendice bibliografica di Giuseppe Bruguier (Firenze 1933); AA.w., *L'economia programmatica,* scritti di Brocard, Dobbert, Hobson, Landauer, Lörwin, Spirito, appendice bibliografica di Giuseppe Bruguier (Firenze 1933); AA.w., *Nuove esperienze economiche,* scritti di Beckerath, Cole, Condliffe, Dobbert, Lörwin, Nagao, Spirito (Firenze 1935). Tutte le antologie erano brevemente introdotte da Bottai.

11 Stalin, *Bolscevismo e capitalismo,* prefazione di Giuseppe Bottai, Firenze 1934, comprendeva il rapporto di Stalin al xvi Congresso del pc(b) dell'URSS e scritti di Molotov, Kujbiscev e Grin'ko (commissario per le finanze dell'URSS al tempo della pubblicazione). Si veda anche l'antologia *L'economia sovietica,* curata l'anno successivo da Gerhard Dobbert con prefazione di Alberto de' Stefani (Firenze 1935).

12 "Critica fascista", zo, 15 ottobre 1928, pp. 399-400 (recensione di Ugo D'Andrea a Celestino Arena, *Mussolini e la sua opera. La politica sociale,* Roma 1928).

13 Cfr. Gabriele Turi, *Giovanni Gentile. Una biografia,* Firenze 1995, p. 358.

14 Gioacchino Volpe, *Ripensando al congresso fascista* (agosto 1925), in Id., *Scritti sul fascismo 1919-1938,* Roma 1976,11, pp. 116-8.

15 Cfr. Renzo De Felice, *Gli storici italiani nel periodo fascista,* in Id., *Intellettuali di fronte al fascismo. Saggi e note documentarie,* Roma 1985.

16 Luigi Einaudi, *Se esista, storicamente, la pretesa repugnanza degli economisti verso il concetto dello Stato produttore,* in "Nuovi studi di diritto, economia e politica", IV, 1930, fasc. 5, riprodotto anche in Ugo Spirito, *Il corporativismo,* Firenze 1970, da cui citiamo a p. 272.

17 Antonio Gramsci, *Il materialismo storico e la filosofia di Benedetto Croce,* Torino, 1948, p. 267.

18 Gino Arias, *Lo Stato e l'Economia,* in "Politica", 1,16 giugno 1919.

19 Gramsci, *Il materialismo storico,* cit., p. 274. Cfr. anche Terenzio Maccabelli, *Gramsci lettore di Ugo Spirito: Economia pura e corporativismo nei Quaderni del Carcere,* in "Il pensiero economico italiano", vi, 1998, 2, pp. 73-114.

20 *Economia e fascismo,* in "Critica fascista", 15 marzo 1928 (editoriale).

21 Gaetano Napolitano, *Principi economici vecchi e nuovi,* in "Critica fascista", maggio 1928, pp. 165-7. La sostanza di questo intervento era già stata anticipata da Napolitano con uno scritto su "Il diritto del lavoro" *(La nozione di economia corporativa),* gennaio-febbraio 1928, pp. 53 ss. Napolitano era stato autore di un *Corso di economia politica svolto sui principi della Carta del Lavoro,* Roma 1927, che recava in appendice uno scritto di Bottai *(Aspetto economico della Carta del Lavoro)-,* il suo volume era stato criticato da Gangemi su "Bibliografia fascista", 1928, 1, p. 23 e poi, con più ampiezza, su "La vita italiana", gennaio-febbraio 1928, pp. 83 ss.

22 Lello Gangemi, *Principi economici vecchi ed eternamente nuovi,* in "Critica fascista", 10, 15 maggio 1928, pp. 182-5. Gangemi era stato negli anni 1920-22

funzionario della Confindustria e successivamente capo dell'Ufficio Stampa del ministero delle Finanze.

23 Ettore Lolini, *Dall'economia individualista all'economia corporativa,* in "Critica fascista", 13,1° luglio 1928, pp. 242-5.

24 Lello Gangemi, *Chiarificazione necessaria: il discorso Bottai sul Bilancio delle Corporazioni e un articolo di Lolini,* in "La vita italiana", giugno 1928, pp. 358-60.

25 Natale Massimo Fovel, *Scienza economica ed economica corporativa,* in "Critica fascista", 18,15 settembre 1928, pp. 340 ss. e 20,15 ottobre, pp. 392 ss.

26 Gustavo Del Vecchio, *L'economia del fascismo,* in "Critica fascista", 14,15 luglio 1928, pp. 263-4; una nota redazionale, oltre ad esprimere il compiacimento della rivista per l'intervento di uno studioso della fama di Del Vecchio, riconosceva che la distinzione da questi ribadita fra la scienza economica e «la varietà delle tendenze e delle dottrine politiche» sembrava raccogliere i maggiori suffragi nel corso dell'inchiesta.

27 A. de' Pietri Tonelli, *Scienza e pratica sociale,* in "Critica fascista", 20,15 ottobre 1928, pp. 389-90.

28 Cfr., su questa polemica, Silvio Lanaro, *Appunti sul fascismo "di sinistra". La dottrina corporativa di Ugo Spirito,* in "Belfagor", xxvi, 30 settembre 1971, pp. 577-99

29 Cfr., con lo stesso titolo, in Ugo Spirito, *Il corporativismo,* Firenze 1970, pp. 447 ss.

30 Si vedano le analoghe annotazioni di Gramsci a proposito dell'ideologia ruralistica e antiamericanistica di Giuseppe Attilio Fanelli, che con la sua attività in difesa dell'artigianato quale espressione più schietta dell'indole degli italiani «portati nella bottega» rappresentava «l'estrema destra retriva» nella situazione italiana: «È da notare che le "idee" esposte dal Fanelli hanno avuto, in certi anni, una grande diffusione, ciò che era in curioso contrasto col programma "demografico" da una parte, e col concetto di "nazione militare" dall'altra, poiché non si può pensare a cannoni e corazzate costruite da artigiani o alla motorizzazione coi carri a buoi, né al programma di un'Italia "artigiana" e militarmente impotente in mezzo a Stati altamente industrializzati con le relative conseguenze militari: tutto ciò dimostra che i gruppi intellettuali che esprimevano queste lorianate in realtà s'infischiavano, non solo della logica, ma della vita nazionale, della politica e di tutto quanto» (Antonio Gramsci, *Gli intellettuali e l'organizzazione della cultura,* Torino 1949, p. 189).

31 Arrigo Serpieri, *Problemi della terra nell'economia corporativa,* Roma 1929, pp. 109-10.

32 Spirito, *Il corporativismo,* cit., pp. 453-4.

33 Ivi, pp. 454-61. Cfr. la critica di Agostino Lanzillo, *Intellettuali visionari,* in "La vita italiana", agosto 1930, pp. 117-22: «Per lo Spirito edificare una bella costruzione teorica intorno alla vita sociale è una bella prova di *virtuismo,* come uno scrittore del Settecento faceva un bel sonetto. […] Lo Spirito dopo una

carica con-tro la cosiddetta "ruralizzazione" finisce con un ordine di servizio che al numero primo dice *"Industrializzazione ad oltranza".* […] Non basta che un bel giorno Spirito scriva, perché l'industria sorga. È la solita pretenziosa baldanza degl'intellettuali, che credono che tutto derivi dalle loro manifestazioni scritte».

34 Cfr. Lucio Villari, *Il capitalismo italiano del Novecento,* Bari 1972, p. 375.

3$ Cfr. Emilio Sereni, *L'agricoltura in Toscana e la mezzadria nel regime fascista e l'opera di Arrigo Serpieri,* in *La Toscana nel regime fascista (1922-1959),* a cura di Andrea Binazzi e Ivo Guasti, Firenze 1971,1, pp. 329-37.

36 Il dibattito su questo punto è ricostruito in Giulio Sapelli, *Organizzazione, lavoro e innovazione industriale nell'Italia tra le due guerre,* Torino 1978.

37 Cfr. ad esempio la recensione di Angelo Brucculeri, l'esperto abituale in "questioni corporative" della rivista, a *L'artigianato* di Giuseppe Attilio Fanelli ("Civiltà cattolica", 17 agosto 1929).

38 Cfr. ad esempio Gina Ferrero Lombroso, *Le tragedie del progresso,* Torino 1930.

39 Spirito, *Il corporativismo,* cit., p. 459.

40 Cfr., sull'attività di Preziosi fino al 1931, Renzo De Felice, *Giovanni Preziosi e le origini del fascismo (1919-1951),* in "Rivista storica del socialismo", v, 17, ottobre-dicembre 1962, pp. 493-555; sul Preziosi antisemita cfr. Luigi Parente, Fabio Gentile, Rosa Maria Grillo (a cura di), *Giovanni Preziosi e la questione della razza in Italia,* Soveria Mannelli 2005. Cfr. inoltre Giacinto Trevisonno (a cura di), *"La Vita Italiana ",* indici per autori e materie dal 1913 al 1938, Cremona 1940.

41 "La vita italiana", gennaio 1930; veniva pubblicato anche l'elenco di firme in calce al manifesto di costituzione nel 1924 dell'Unione nazionale antifascista (nel fascicolo successivo veniva ospitata a p. 203 una lettera di Celestino Arena che negava di aver firmato, come gli era stato attribuito, il manifesto); nel fascicolo di aprile, inoltre, appariva un inquietante elenco per cognomi di 9.800 famiglie di ebrei italiani (pp. 424-31).

42 Cfr. ad esempio, nello stesso numero di "La vita italiana" dell'agosto 1930 che aveva ospitato l'attacco di Lanzillo a Spirito, la lettera di Gian Francesco Guerrazzi su Fovel: «L'opportunità di certe stupefacenti resurrezioni si può spiegare, […] *ma… fino ad un certo punto.* Ma il *certo punto,* invero, appare di assai oltrepassato quando si legga che, ad esempio, un Natale Massimo Fovel, per dirla alla romanesca, *riciccia* nella vita pubblica italiana in veste di fascista. […] Nessuna opportunità può spiegar l'accoglimento di un tal individuo nel Fascismo».

43 Giacinto Trevisonno, *Ventisei anni de "La Vita Italiana",* in "La vita italiana", agosto 1940, p. 133. Giacinto Trevisonno avrebbe avuto un ruolo poco appariscente ma centrale nella riaggregazione del neofascismo dopo la Liberazione, svolgendo la funzione di "segretario ufficioso" del msi in via di lenta costituzione, prima dell'elezione di Almirante alla segreteria nel giugno 1947. Cfr. al riguardo Marco Tarchi, *Cinquant'anni di nostalgia. La destra italiana dopo il*

fascismo. Intervista di Antonio Carioti, Milano 1995, pp. 48-9.

44 Cfr. Maffeo Pantaleoni, *Politica. Criteri ed eventi,* Bari 1918; Id., *Bolscevismo italiano,* Bari 1922.

45 "La vita italiana", maggio 1930, p. 557; l'ira di Preziosi traeva spunto da una rassegna dei lavori congressuali apparsa su "Lo Stato" (maggio-giugno 1930, p. 315), che si rallegrava del «notevole intervento di scienziati e studiosi, fuori e dentro il PNF», che provava «la serena imparzialità del regime e la deferenza sua agli uomini di cultura».

46 Cfr. "La vita italiana", giugno 1930, pp. 595-8; il Convegno era stato organizzato dal ministero delle Corporazioni, coadiuvato dai condirettori della rivista "Il diritto del lavoro", Guidi e Miglioranzi, e da tutta la redazione della rivista (cfr. "Informazioni corporative", in, 9-10, 10-25 maggio 1930, p. 756).

47 "La vita italiana", giugno 1930, p. 598.

48 Cfr. "La vita italiana", maggio 1930, p. 587; Gangemi si doleva del tempo assegnato alla discussione «che dopo l'interessante relazione Arias avrebbe dovuto svilupparsi, senza limitazioni di sorta, e protestava perché nessuna limitazione era stata imposta alle discussioni sul diritto corporativo».

49 Giuseppe Bottai, *L'ordinamento corporativo nella costituzione dello Stato,* in ld., *Il Consiglio Nazionale delle Corporazioni,* Milano 1933 (2" ed.), pp. 92-3.

50 Ivi, p. 97.

51 *Ibid.*

52 Ivi, pp. 102-3.

53 La relazione di Arias, come quelle di Bottai, Arena e Ferri, fu celermente riprodotta dalla rivista "Economia", fasc, iv, aprile 1930; per gli Atti ufficiali, cfr. ministero delle Corporazioni, *Atti del Primo Convegno di Studi sindacali e corporativi,* Roma 1930, 2 voli.

54 Ugo Spirito, *Propaganda politica e scienza,* in "Nuovi Studi", gennaio-febbraio 1930, ora in Id., *Il corporativismo,* cit., pp. 279 ss. Gino Arias, che aveva collaborato ai "Nuovi Studi" nel 1927-28, aveva cominciato ad attaccare Spirito nel 1929, appena questi era divenuto l'uomo di punta del corporativismo "assoluto" (cfr. *Schermaglie corporativiste. Economia e coscienza corporativa,* in "Politica sociale", dicembre 1929), attacchi poi proseguiti su "Critica fascista" *(Le funzioni economiche del Consiglio delle Corporazioni,* 1° gennaio 1930, pp. 3-5) e su "Il Popolo d'Italia" *(Economia corporativa. La premessa psicologica,* 3 gennaio 1930). In un articolo successivo *(Economia pura,* in "Politica sociale", gennaio 1930, p. 7; poi anche in *Economia corporativa. Critici e interpreti,* Firenze 1930, pp. 79 ss.) aveva contrapposto Gentile a Spirito, presentando le tesi gentiliane come autorevole conferma alle sue speculazioni sulla "coscienza corporativa".

55 Aldo Contento, anziano docente di Economia politica all'Università di Parma, era intervenuto nella vetusta polemica sul concetto di *homo oeconomicus* con un articolo sul "Giornale degli economisti" del luglio 1931 *(Difesa dell'homo oeconomicus. L'homo oeconomicus e lo Stato corporativo,* pp. 485 ss.), che, difendendo la formulazione, proponeva di intenderla come tendenza insita in ogni

operazione economica e applicabile a tutti i sistemi di organizzazione sociale, incluso il corporativismo, che dal suo canto non modificava affatto le leggi economiche fondamentali. Arias dedicava all'articolo una rabbiosa stroncatura infarcita di citazioni del Duce e della Carta del Lavoro *(Un disseppelitore dell'uomo economico,* in "Eco nomia", viii, 1931, pp. 105 ss.; nello stesso senso interveniva anche Carlo Emilio Ferri, *Il sepolcro dell'uomo economico,* in "Lo Stato", 1931, pp. 708 ss.; né poteva esimersi dall'intervenire Ugo Spirito, anche perché l'articolo di Contento aveva in gran parte come punto di riferimento i suoi scritti: Ugo Spirito, *Una difesa dell'homo oeconomicus,* in "Nuovi Studi", maggio-agosto 1931, poi in Id., *Il corporativismo,* cit., pp. 306-11). Un'eco di questa polemica può cogliersi anche nel discorso pronunciato in Campidoglio da Mussolini il 18 agosto 1931, per il centenario del Consiglio di Stato: «Gli stessi economisti, che lo crearono, hanno composto nella bara la salma dell'"*homo oeconomicus":* puro e vivo è rimasto soltanto l'uomo integrale, mentre l'"*oeconomico"* ha preso sempre di più l'aspetto di fenomeno "sociale" in un complesso storico determinato». Aldo Contento, nella sua replica, rinfacciava ad Arias il cattivo gusto e la meschinità di tali metodi polemici *(Ancora sulla realtà dell'homo oeconomicus,* in "Giornale degli economisti", aprile 1932) e affermava di aver letto «con pena» l'articolo di Ferri, laddove l'autore aveva sostenuto la superiorità dell'intuito divinatorio del Duce sulla mediocrità degli economisti, per la soluzione "definitiva" dei problemi del pensiero contemporaneo.

56 Cfr. Luciano Cafagna, *Arias Gino,* in *Dizionario Biografico degli Italiani,* vol. IV, Roma 1962.

57 Numerosi scritti di Carlo Emilio Ferri sull'argomento sono raccolti nel volume *La corporatività,* Firenze 1931. Ferri, uno dei più giovani esponenti dell'indirizzo corporativo (nato a Milano nel 1899), collaborava a "Il Popolo d'Italia" e a "Gerarchia", ed era dirigente della Federazione fascista milanese degli Enti culturali, nonché docente di Economia politica all'Università di Pavia. Cenni a quest'ultimo aspetto della sua attività in Arturo Colombo, Lorenzo Ornaghi, *Le facoltà di scienze politiche di Pavia e della Cattolica: due casi di "autonomia "negli studi universitari,* in aa.vv.., *Cultura e società negli anni del fascismo,* Milano 1987, pp. 323-60.

58 Cfr. Carlo Emilio Ferri, *La tradizione economica e il corporativismo,* in "Giornale degli economisti", 1930, pp. 877 ss.

59 Celestino Arena, *La Corporazione come complesso economico,* in "Economia", 1930, pp. 370-3; lo scritto di Maffeo Pantaleoni, *Osservazioni sui sindacati e sulle leghe,* è raccolto in Id., *Scritti varii di economia,* 11, Milano-Palermo 1909. Arena non nascondeva la sua ammirazione per Rathenau, al quale doveva più d'una suggestione in tema di concentrazione industriale e di consorzi (cfr. Celestino Arena, *L'espansione economica in regime corporativo,* Roma 1929).

60 Per Fovel la borghesia rurale rappresentava «esclusivamente, nel nostro equilibrio sociale l'elemento tardigrado e quasi parassitario» (cfr. *Rendita e salario nello Stato sindacale,* Roma 1928).

61 Gino Arias, *I complessi economici e la corporazione,* in "Economia", 1930,

pp. 475 ss.; Id., *¡complessi economici e le corporazioni fasciste,* in "Economia", 1930, pp. 523 ss.; inoltre, nell'articolo *Economia fascista,* in "Gerarchia", agosto 1930, pp. 699-700, scriveva: «Si fa presto a dire: unione di aziende, ma fra gli altri problemi, nell'economia corporativa vi è quello dell'indipendenza delle industrie. Già ebbi occasione di osservare, in polemica con l'Arena, che spesso la costituzione del complesso rischia di far perdere al gruppo italiano la sua nazionalità, di fatto se non di diritto, trasformandolo in un elemento secondario di un organismo dominato dalla finanza internazionale. E allora l'economia italiana non si rafforza, ma si indebolisce. […] la tesi dell'"industrializzazione ad oltranza", se fosse applicata, trasformerebbe *ipso facto* l'Italia in una dipendenza o provincia della finanza internazionale: l'economia corporativa si identificherebbe, e *non dialetticamente,* col suo contrario». Cfr., inoltre, Celestino Arena, *Pantaleoni e il complesso economico corporativo,* in "Economia", 1930, pp. 171-91. L'opera di maggior rilevo e destinata a suscitare maggiori polemiche su questa tematica fu comunque quella di Francesco Vito, *I sindacati industriali. Cartelli e gruppi,* Milano 1930.

62 Arias, *¡complessi economici e le corporazioni fasciste,* cit., p. 417.

63 Ivi, p. 475; pure lo stesso Arias aveva affermato, nel febbraio dello stesso anno, che nella dinamica economica di Pantaleoni si poteva trovare «il germe della dinamica economica corporativa» *(Dinamica economica ed economia corporativa,* in "Economia", 1930, p. 135).

64 Arias, *¡complessi economici e le corporazioni fasciste,* cit., p. 526; Arias citava le significative asserzioni di Pantaleoni nel 1924, a proposito del programma del governo dannunziano a Fiume, del quale era stato ministro: «È singolarissimo che anche un'altissima intelligenza come D'Annunzio non vedesse la sciocchezza del suo statuto fiumano, statuto corporativo suggeritogli dal bolscevico De Ambris, e più singolare ancora è che molti fascisti non vedano la stupidità dei loro sindacati e la intima contraddizione fra sindacalismo e fascismo» (Maffeo Pantaleoni, *Fenomeni di dinamica economica,* in Id., *Erotemi di economia,* 11, Bari 1925). In seguito Arena, non senza forzature, avrebbe sostenuto che Pantaleoni aveva inteso criticare la Carta del Carnaro in quanto «essa era informata al regime delle corporazioni e ghilde medievali, e presentava correnti soviettistiche: avrebbe potuto […] attuarsi solo in una piccola città chiusa» (Celestino Arena, *Schema teorico dei rapporti sociali ed economici corporativi,* negli *Atti del Secondo Convegno di Studi Sindacali e Corporativi,* Roma 1932, vol. 11, p. 69 n). Sui dettagliati programmi liberistici suggeriti da Pantaleoni al fascismo negli anni 1922-24 (nominato senatore il 1° marzo 1923, Pantaleoni fu autorevolissimo consigliere del ministro De Stefani), cfr. De Felice, *Giovanni Preziosi,* cit.; Umberto Ricci, *Tre economisti italiani, Pantaleoni-Pareto-Loria,* Bari 1939, p. 94. Cfr. inoltre Franco Marcoaldi, *Maffeo Pantaleoni, la riforma finanziaria e il governo fascista nel periodo dei pieni poteri, attraverso le lettere ad Alberto De Stefani,* in "Annali della Fondazione Luigi Einaudi", xiv, 1980, pp. 609-65, e, con qualche cautela, Giovanni Vannoni, *Pantaleoni e il fascismo,* in "Storia e politica", XIII, fasc, iv, ottobre-dicembre 1974, pp. 598 ss. Gioverà ricordare che l'anno

successivo fu attribuito da parte liberista un significato anticorporativo alla ristampa dei *Principi di economia pura* (cfr. Luigi Einaudi, *La ristampa dei "Principa " di Pantaleoni,* in "La riforma sociale", settembre-ottobre 1931, pp. 527-9).

65 Sulla relativa modernità di alcuni aspetti dell'opera di Pantaleoni, è degna di nota la distinzione compiuta da Giuseppe Are *(Pensiero economico e vita nazionale in Italia,* in "Storia contemporanea", 11,1971, 3, pp. 555 ss.) di due filoni all'interno del liberismo italiano, l'uno, «quello degli Einaudi, dei De Viti De Marco, dei Cabiati, dei Giretti, dei Borgatta, ecc.» sostanzialmente sterile e scolastico, privo della coscienza storica dei problemi nuovi posti all'attenzione dallo sviluppo capitalistico, e l'altro, rappresentato da Pantaleoni e Pareto, artefice di un'opera teorica che mentre riassumeva le potenzialità conoscitive implicite nella teoria dell'equilibrio, percepiva con chiarezza i problemi nuovi che non potevano trovare una soluzione nell'ambito di esse, e «additava oltre se stessa» (la frase è di Joseph Alois Schumpeter, *Vilfredo Pareto (1848-1923),* in Id., *Epoche di storia della dottrina e dei metodi. Dieci grandi economisti,* Torino 1965, p. 303).

66 Cfr. Michel V. Posner, Stuart J. Woolf, *L'impresa pubblica nell'esperienza italiana,* Torino 1967, p. 36. Cfr. inoltre Maffeo Pantaleoni, *Lo Stato azionista,* in Id., *Note in margine alla guerra,* Bari 1917, pp. 139-42 (articolo pubblicato su "Il Giornale d'Italia" del 15 giugno 1915). Einaudi aveva in seguito sostenuto idee analoghe scrivendo su "l'Unità" di Salvemini nel dicembre 1916 a proposito della pubblicizzazione dell'industria degli armamenti (*L'industria degli armamenti,* in *L'Unità,* a cura di Beniamino Finocchiaro, Venezia 1968, pp. 489 ss.), e lo stesso può dirsi per la relazione di Pasquale Jannaccone al Congresso degli scienziati del 1917 (cfr. "La riforma sociale", giugno 1917). Cfr. su queste questioni l'introduzione di Vittorio Foa a Pietro Grifone, *Ilcapitalefrnanziario in Italia,* Torino 1971, pp. xlii-xliii, e Lanaro, *Appunti sul fascismo,* cit., che corregge e integra le osservazioni di Foa.

67 Libero Merlino, *Il problema operaio nel corporativismo fascista,* in "Gerarchia", 1930, pp. 382-7; la replica di Arias è in appendice all'articolo, pp. 387-9; sulla disputa cfr. un intervento, improntato all'equidistanza, del sindacalista Raffaele Passeretti, *Gli operai di fronte alla Corporazione,* in "Critica fascista", 1° settembre 1930. p. 332.

68 Rodolfo Benini, *Legislazione sociale e regime corporativo nel quadro dell'economia scientifica,* in "Giornale degli economisti", 1930, pp. 893 ss.; poi anche in "Archivio di studi corporativi", 1930, pp. 213 ss. Cfr. la recensione di Celestino Arena in "Lo Stato", settembre-ottobre 1930, p. 511), che testimonia della sensazione prodotta nell'ambiente degli economisti da quella presa di posizione; molto critico nei confronti delle tesi di Benini era invece Gino Arias *(L'economia pura del corporativismo,* in "Economia", 1930, pp. 605 ss.).

69 A commento delle tesi di Benini cfr. Agostino Degli Espinosa, *Il diagramma fondamentale dell'economia di S. E. Benini,* in "Rivista di politica economica", ottobre 1936; Diego De Castro (in polemica col precedente),

L'economia corporativa di S. E. Benini, in "Rivista di politica economica", giugno 1937. Cfr. anche Natale Massimo Fovel, *Economisti corporativi: Rodolfo Benini, Marco Fanno, G. U. Papi,* in "Nuovi Problemi", 1937, fasc. 1-6; con replica di Benini nel saggio *Appunti di logica e puntate polemiche a proposito di economia pura,* in "Scienze economiche", 8, 1938.

70 Lucio Siila (a cura di), *Atti della Società Italiana per il progresso delle scienze,* XIX riunione, Roma 1931, 2 voli., anche in precedenza la sips aveva offerto spazio alla propaganda del regime (Cfr. gli *Atti* della xvii riunione, Roma 1929, che comprendono, fra gli altri, interventi di Bottai, Rossoni, Olivetti e padre Agostino Gemelli). Sulla sips e la sua impronta "nazionale" cfr. Gabriele Turi, *Il fascismo e il consenso degli intellettuali,* Bologna 1980, p. 25 n, e le indicazioni bibliografiche ivi riportate. Cfr. inoltre Orlando Lentini, *L'analisi sociale durante il fascismo,* Napoli 1974. pp 33 ss.

71 Gustavo Del Vecchio, *Per la teoria economica dell'ordinamento corporativo. Di alcune errate interpretazioni della dinamica economica,* in "Lo Stato", 1930, p. 509.

72 Giuseppe Ugo Papi, *La crisi di borsa sul mercato americano,* in "Rivista di politica economica", 1929, pp. 1097 ss.; dello stesso tenore è l'articolo di G. Zerilli Marimò, *La crisi borsistica di New York e le sue ripercussioni sull'economia americana e mondiale,* in "Rivista di politica economica", 1929, pp. 1045 ss.; Lello Gangemi, *La depressione economica mondiale,* in "Educazione fascista", dicembre 1930; S. Fusi, *Osservazioni sulla crisi di Wall Street,* in "Gerarchia", 1929, pp. 984 ss.; peraltro sulla stessa "Gerarchia" era uscito pochi mesi prima un interessante articolo di Virginio Gayda (notista di politica estera a cui veniva tradizionalmente attribuita una certa "ufficiosità") dal tono antiamericano, che accennava al pericolo di una crisi di sovrapproduzione negli usa (*Il mondo è in vendita! Gli Stati Uniti lo comprano,* 1929, pp. 305 ss.). Ma cfr. soprattutto Jenny Griziotti Kretschmann, *Bibliografia italiana sui problemi della crisi, dei cicli e dei barometri economici,* in Giorgio Mortara (a cura di), *Cicli economici,* vol. vi della "Nuova collana di economisti stranieri e italiani", Torino 1932, pp. 201-7. Un'ampia analisi dei giudizi italiani sulla crisi è anche in Michela Nacci, *L'antiamericanismo in Italia negli anni Trenta,* Torino 1989, pp. 116-28.

73 "The Economist", 18 marzo 1939 (citato in Maurice Dobb, *Problemi di storia del capitalismo,* Roma 1970, p. 377).

74 *Prefazione* di Giuseppe Bottai in aa.vv.., *La crisi del capitalismo,* Firenze 1933, pp. v-vi.

75 Cfr. ad esempio Alberto De Stefani, *Economia manovrata* (articolo del 1930), in Id., *La deflazione finanziaria nel mondo,* Milano 1931, pp. 308-13; per gli sviluppi successivi dell'atteggiamento di De Stefani, cfr. soprattutto *La resa del liberalismo economico,* Milano-Roma 1933. Una bibliografia completa degli scritti di De Stefani è pubblicata dalla rivista "Studi economici", 1-2, 1969, pp. 19-22; cfr. anche Lello Gangemi, *In memoria di Alberto De Stefani,* ivi, pp. 1-8, ed Ernesto D'Albergo, *Necrologio di Alberto De Stefani,* in "Rivista bancaria", gennaio-febbraio 1969, pp. 9 ss.

76 Giorgio Mortara, *La crisi del 1930,* in Id., *Prospettive economiche,* Milano 1931, pp. 9-17

77 Luigi Amoroso, *Economia e politica,* in "Rivista italiana di statistica, economia e finanza", 1932, pp. 627 ss., poi in "Lo Stato", 1932, pp. 765 ss. (prolusione inaugurale dell'anno accademico 1932-33 nell'Università di Roma); Guido Sensini, *Ulteriori considerazioni intorno alle crisi economiche,* in "Rivista bancaria", 1932, pp. 899 ss.; Ettore Rosboch, *Economia politica e politica antieconomica. Come si può liquidare la crisi,* in "Lo Stato", 1932, pp. 81 ss.

78 Cfr. Filippo Carli, *La crisi economica mondiale,* in "Politica sociale", 1930, pp. 1063 ss.; *La teoria della crisi come ricerca centrale dell'economia dinamica,* in "Archivio di studi corporativi", 1931, pp. 1903 ss.; *Cicli, crisi e aritmie economiche,* in "Vita economica italiana", 1931, fasc. 2, pp. 50 ss.; *Orientamenti di politica economica nel pensiero dell'on. Bottai,* in "Commercio", 1931, pp. 269 ss., poi in "Esportatore italiano", 1931, pp. 328 ss., e in "Politica sociale", 1931, pp. 613 ss.; *La civiltà commerciale,* in "Commercio", 1932, pp. 173 ss.; *La crisi economica e le corporazioni fasciste,* in "Commercio", 1932, pp. 221 ss.

79 Cfr. Luigi Einaudi, *Riflessioni in disordine sulle crisi,* in "La riforma sociale", 1931, pp. 20 ss.; *Nuove riflessioni in disordine sulla crisi. Della fantasia economica e della mutazione nella domanda di beni conseguenti alla guerra,* in "Commercio", 1931, pp. 563 ss.; *Della non novità della crisi presente,* in "Commercio", 1932, pp. 79 ss.

80 Id., *Confessioni di un industriale,* in "La riforma sociale", 1932, pp. 182 ss.

81 Id., *Piani,* in "La riforma sociale", 1932, pp. 291 ss.; *Bardature della crisi,* in "La riforma sociale", 1932, pp. 560 ss. Cfr. anche *La crisi* è *finita?,* in "La riforma sociale", 1932, pp. 73 ss. (recensione degli *Essays in Persuasion* di Keynes), e *Il mio piano non è quello di Keynes,* in "La riforma sociale", 1933, pp. 129 ss., nonché il noto scambio di lenere con Giovanni Agnelli, *La crisi e le ore di lavoro,* in "La riforma sociale", 1933, pp. 1 ss. Degna di nota era anche l'attività di Mario Mazzucchelli, che volgarizzava idee analoghe a quelle di Einaudi (ed era da questi recensito in maniera lusinghiera): Mario Mazzucchelli, *Crisi e cause,* in "Rivista bancaria", 1931, pp. 659 ss.; *Considerazioni sulle crisi,* in "Rivista bancaria", 1932, pp. 617 ss.

82 Gramsci, *Il materialismo storico,* cit., p. 274.

83 Vittorio de Caprariis, I *nuovi Leviathani,* in "Il Mondo", 4 aprile 1961.

84 Giuseppe Carlo Marino, *L'autarchia della cultura. Intellettuali e fascismo negli anni trenta,* Roma 1983, p. 210, che aggiunge la definizione di «affabilmente filisteo» al «dissenso costruttivo» di Einaudi.

85 Riccardo Faucci, *Luigi Einaudi,* Torino 1986, p. 281.

86 I testi, raccolti originariamente da Paolo Solari, sono rieditì in una seconda edizione introdotta da Giovanni Malagodi con grande sensibilità ma con qualche reticenza nel ricondurre a *concordia discors* quello che è un lungo ed evidente contrasto di fondo: Benedetto Croce, Luigi Einaudi, *Liberismo e liberalismo,* introduzione di Giovanni Malagodi, Milano-Napoli 1988.

87 È colto molto bene, sul versante filosofico e storiografico, questo aspetto della produzione di Croce in Giuseppe Galasso, *Croce e lo spirito del suo tempo,* Milano 1990.

88 Benedetto Croce, *Liberismo e liberalismo,* apparso nel 1927 negli "Atti della Accademia di Scienze morali e politiche della Società reale di Napoli", poi posto a conclusione degli *Aspetti morali della vita politica. Appendice agli "Elementi di politica* ", Bari 1928.

89 Id., *Capitoli introduttivi di una storia d'Europa nel secolo decimonono,* in "Atti dell'Accademia di Scienze morali e politiche della Società reale di Napoli per il 1931" (vol. LUI, parte prima), poi riprodotti nei primi due capitoli della *Storia d'Europa nel secolo decimonono,* Bari 1932. Citiamo dall'edizione del 1965 alle pp. 36-40.

90 Luigi Einaudi, *Dei diversi significati del concetto di liberismo economico e dei suoi rapporti con quello di liberalismo,* in "La riforma sociale", xxxvm, marzo-aprile 1931, poi in Croce, Einaudi, *Liberismo e liberalismo,* cit., da cui si cita a p. 127.

91 Benedetto Croce, *Storia d'Europa nel secolo decimonono,* Bari 1965, p. 280.

92 Ivi, pp. 315-6.

93 Croce, Einaudi, *Liberismo e liberalismo,* cit., p. 56.

94 Benedetto Croce, *Il carattere della filosofia moderna,* Napoli 1991, p. 224.

95 Luigi Einaudi, *Ancora su "Lepremesse del ragionamento economico",* in "Rivista di storia economica", vi, 1, marzo 1941, pp. 43-50, ora in Croce, Einaudi, *Liberismo e liberalismo,* cit., p. 158.

96 Questo aspetto della produzione di Croce è colto bene in Sandro Setta, *Croce il liberalismo e l'Italia postfascista,* Roma 1979, pp. 27-40.

97 Poi in *Per la nuova vita dell'Italia (1943-1944),* in Croce, *Scritti e discorsi politici (1943-1947),* Bari 1973[1],1, pp. 89-91.

4 Il Convegno di Ferrara

1 L'importanza del Convegno di Ferrara per la costituzione e l'autoconsapevolezza di una "sinistra" fascista fu sottolineata soprattutto da Ruggero Zangrandi in *Il lungo viaggio attraverso il fascismo,* Milano 1962, pp. 461-4, in un'opera a lungo assunta come fonte dalla storiografia, che ne ha spesso ricalcato anche le sviste e gli errori di fatto (come, ad esempio, l'attribuzione di posizioni favorevoli a Spirito di Panunzio e Racheli, che ne furono tra i critici più severi).

2 Il comitato ordinatore, composto da Rocco presidente onorario, Bottai presidente effettivo, Alfieri (sottosegretario alle Corporazioni) e Adinolfi (vicesegretario del pnf) vicepresidenti, e da Bodrero, Arias, Zanobini, Miglioranzi (condirettore del "Diritto del Lavoro"), Ravenna (podestà di Ferrara) *e* Sitta

(rettore dell'Università di Ferrara) si era riunito per la prima volta il 30 dicembre 1931 e aveva fissato il Convegno per i giorni 1, 2 e 3 del maggio successivo. In seguito aveva corretto la data e diramato inviti personali «su designazione dei Rettori delle Università e dei Direttori degli Istituti superiori per i relativi insegnamenti; su designazione dei Centri di Cultura e Propaganda Corporativa per gli studiosi, magistrati, insegnanti medi, professionisti; su designazione delle Confederazioni sindacali per i dirigenti sindacali» (citiamo dai "Nuovi Studi", gennaio-febbraio 1932, p. 80). La segreteria del comitato era composta da Ugo D'Andrea (fiduciario nazionale dei Centri di cultura e propaganda corporativa), dal professor Miceli, da Emanuele Filiberto Carnevali e Carmelo Sancetta (funzionari del ministero delle Corporazioni), dal professor Fodale e da Alfredo Cavallo (redattore capo del "Diritto del Lavoro"). Il Comitato della città di Ferrara comprendeva, oltre a Sitta e Ravenna, Nello Quili-ci, Annio Bignardi (vicesegretario provinciale del pnf), Guido Facchini (dell'Istituto fascista di cultura), Alberto Verdi (del Centro di cultura *e* propaganda corporativa) e Francesco Ferri (segretario dell'Unione sindacati fascisti dell'agricoltura).

Nel complesso, presero parte ufficialmente al Convegno 684 invitati, ai quali va aggiunta una larga rappresentanza di studenti della Scuola Superiore di Scienze Corporative di Pisa, oltre ovviamente agli spettatori non registrati. Colpisce nell'elenco dei partecipanti l'alto numero di professori universitari, 147, ossia più del zo%. Se pure il numero era gonfiato dalla massiccia presenza dei docenti dell'Università di Ferrara, è pur sempre una cifra che dà la misura della disponibilità del mondo accademico italiano nei confronti del mito corporativo. Nella cifra sono compresi anche 7 professori universitari stranieri: Werner Sombart dell'Università di Berlino, Carlo Balàs dell'Università di Bucarest, Erwin von Beckerath (Colonia), Stefano Erecki (Szeged), Panajos Jotopoulos (Atene), Otto Ohlendorf (Gottinga), W. Oualid (Parigi). Inviarono telegrammi di adesione Othmar Spann da Vienna, Pigou da Cambridge, Berthelemy dalla Sorbona, Ansiaux da Bruxelles, Andreades da Atene e Ohlin da Stoccolma. Cfr. ministero delle Corporazioni, *Atti del Secondo Convegno di Studi Sindacali e Corporativi,* Roma 1932, vol. 1, pp. 7-41.

3 Archivio Centrale dello Stato, Presidenza del Consiglio, fasc. 14, sottof. 35177, Ferrara, Secondo Convegno di studi sindacali e corporativi (5-8 maggio 1932).

4 Nello Quilici, *Il capitalismo al tramonto e l'economia del secolo nuovo,* in "Corriere Padano", 11 maggio 1932, poi in Id., *Giornale 1925-1934,* Napoli 1934.

5 Di Manoilesco era stata pubblicata da poco in Italia *La teoria del protezionismo e dello scambio internazionale,* con scarsa fortuna presso la critica. Cfr. soprattutto Epicarmo Corbino, *Le grandi scoperte: la teoria del protezionismo,* in "Giornale degli economisti", 1932, pp. 328 ss.; Luigi Bottini, *Appunti su la teoria del protezionismo del Manoilesco,* in "Rivista di politica economica", 1932, pp. 684 ss.; Francesco Vito, *L'economia corporativa nazionale nell'ambito del mercato mondiale,* in Id., *Problemi fondamentali dello Stato corporativo,* Milano 1935, che ampliava la critica estendendola anche alla successiva e più ambiziosa

opera di Manoilesco, *Le siècle du corporatisme,* Paris 1934.

6 Cfr. la testimonianza di Nino Guglielmi, *Il Convegno di Ferrara,* in "Intervento", II, 11, ottobre-novembre 1973, p. 78.

7 Oltre a quella di Spirito, furono presentate le seguenti relazioni: Nicola Jaeger, *Autonomia del diritto processuale del lavoro-,* Gino Arias, *L'economia sociale corporativa nella storia del pensiero politico-,* Guglielmo Masci, *Natura ed effetti economici del contratto collettivo di lavoro-,* Arnaldo Volpicelli, */presupposti scientifici dell'ordinamento corporativo-,* Pietro Chimienti, *I lineamenti generali del diritto pubblico dello Stato italiano in regime fascista-,* Dino Alfieri, *L'elaborazione dei princìpi corporativi nel sistema degli studi-,* Filippo Carli, *Le crisi economiche e l'ordinamento corporativo della produzione-,* Carlo Emilio Ferri, *Relazioni economiche con l'estero e politica commerciale nell'ordinamento corporativo-,* Antonio Uckmar, *Ordinamento corporativo e ordinamento tributario-,* Rodolfo Benini, *La finanza in regime corporativo fascista-,* Ferruccio Pergolesi, *Contributo della legislazione sindacale al sistema delle fonti normative-,* Guido Zanobini, *Interferenze fra il diritto corporativo e gli altri rami del diritto-,* Santi Romano, *La potestà normativa del Consiglio Nazionale delle Corporazioni-,* Arrigo Serpieri, *Economia corporativa e agricoltura.* Le relazioni sono raccolte in ministero delle Corporazioni, *Atti del Secondo Convegno,* vol. I, cit.

8 Zanobini, *Interferenze fra il diritto corporativo,* cit. Una critica di queste tesi in Antonino Russo, *Sul concetto giuridico di proprietà privata,* in aa.vv.., *Saggi di studi corporativi,* i, Pisa 1939. Per il punto di vista radicale, rappresentato da questo giovane autore, «l'intera Nazione può raffigurarsi come un'unica grande impresa, con fini propri di cui sono elementi quelli delle varie imprese private che operano in perfetta coordinazione e subordinazione a quei fini. […] il privato è *grosso modo* un organo indiretto dello Stato» (pp. 104,116).

9 Ministero delle Corporazioni, *Atti del Secondo Convegno,* vol. 1, cit., pp. 327-9 (relazione pubblicata anche sulla rivista "Economia", 1932, vol. ix, pp. 541 ss.). Sulla relazione di Benini venivano lette comunicazioni di Ernesto D'Albergo, Filadelfio Insolera, Ettore Scandale, Alfredo Pino Branca (ministero delle Corporazioni, *Atti del Secondo Convegno,* vol. 11, cit., pp. 423-50).

10 Ministero delle Corporazioni, *Atti del Secondo Convegno,* vol. 1, cit., pp. 445-64, e rivista "Economia", 1932, vol. ix, pp. 521 ss.; nessuna comunicazione veniva presentata sulla relazione di Serpieri, che trovava scarsa eco anche nel dibattito. Quanto all'argomentata difesa di principio dello schema teorico dell'"economia pura", anche a Serpieri, con tutte le differenze già rilevate, può estendersi l'individuazione della ricerca di «una mediazione […] tra *passato teorico* e *presente storico»* attribuita a Rodolfo Benini e Francesco Vito (Piero Bini, *Il salario "corporativo "negli studi economici fra le due guerre,* in Riccardo Faucci (a cura di), *Gli italiani e Bentham. Dalla "felicità pubblica" all'economia del benessere,* Milano 1982, vol. II, p. 274).

11 «In una prigione di Calcutta un vecchio, che noi abbiamo visto passare per le vie di Roma mezzo ignudo, continua a tessere il tessuto che coprirà il suo corpo scheletrito, a nutrirsi di latte e ad imporsi un giorno di silenzio su sette. Egli

ha voluto essere il portatore in Europa di una nuova formola di vita e di civiltà, e quindi anche di economia; egli ha voluto dire che l'economia domestica, l'economia della famiglia che basta a se stessa è la formola più razionale e cioè più umana di convivenza. Ma in Europa troppe cose e troppi secoli sono passati dal tempo dell'economia famigliare [...] c'è stata la manifattura e la fabbrica. Noi non possiamo fare che tutto questo non sia stato, né possiamo distruggere la macchina, la quale è pure un principio di ordine e di bellezza, qualora non riesca a dominare e perciò disumanizzare l'uomo, ma sia dominata dall'uomo. Non è Gandhi, dunque, che ci può dare la formola di un ordinamento razionale dell'economia» (Ministero delle Corporazioni, *Atti del Secondo Convegno,* vol. 1, cit., pp. 232-3). Sulla visita di Gandhi e sull'accoglienza ricevuta, cfr. Gianni Soffi, *Gandhi in Italia,* Bologna 1988.

12 Ministero delle Corporazioni, *Atti del Secondo Convegno,* vol. 1, cit., p. 228.

13 «Come e più di Bottai — ha scritto Silvio Lanaro con esplicito riferimento alla relazione presentata a Ferrara - il Carli vedeva nelle corporazioni un'articolazione della mano pubblica e uno strumento istituzionalmente predisposto ad attuare politiche di piano non neutrali, non genericamente indicative o predittive ma volte al superamento delle fluttuazioni cicliche e delle crisi periodiche del sistema capitalistico, le cui cause venivano individuate nell'"anarchia della produzione", nella "mancanza di coordinazione fra capitale e lavoro", ecc.» (Silvio Lanaro, *Carli Filippo,* in *Dizionario Biografico degli Italiani,* xx, Roma 1977, pp. 152-61).

14 Cfr. Eugenio Garin, *Cronache di filosofia italiana 1900-1945,* Bari 1966, vol. 11, pp. 451-3, sui congressi di filosofia del 1933 e 1934.

15 È quanto notava ironicamente la rivista "Vita nova" nel corsivo *Il corporativismo e il prof. Arias,* nel quale si definiva la relazione Arias «una scorribanda molto allegra, cioè punto scientifica, attraverso tutta la storia del pensiero politico dai Greci ai nostri giorni, con l'intento di dimostrare [...] che la economia corporativa, che il Fascismo ha creata, si riduce pari pari al pensiero aristotelico-tomistico o, come dice l'illustre economista, alla tradizione greco-latina del pensiero politico [...]. Povero prof. Arias! Che fatica ha dovuto durare per pescare dalla *Summa Theologica* dell'Aquinate e da Aristotele (l'Arias cita però Aristotele in latino!!??) tutti quei passi che costellano la sua non dotta relazione! Ma il guaio è [...] che l'Arias talvolta non capisce il latino, pur cosi limpido, dell'Aquinate». Su "La vita italiana" del luglio 1932 (pp. 97-8), Preziosi interveniva in difesa di Arias, deprecando il tono del corsivo.

16 Notava Michels, a proposito di queste uscite, come fosse «antistorico, credere, o far credere, per l'ottenimento di facili effetti patriottici, che la scienza economica italiana sia tutt'una, fusa in un blocco, unita da un pensiero, o almeno da un assieme di pensieri riducibili ad un unico comun denominatore dottrinale» (Roberto Michels, *Polemiche corporative,* in "Critica fascista", 15 ottobre 1932).

17 Sulla relazione Arias furono presentate comunicazioni da parte di Vittorio Franchini (*L'artigianato nell'economia sociale corporativa* e *Precedenti*

storici del prezzo corporativo, in ministero delle Corporazioni, *Atti del Secondo Convegno,* vol. II, cit., pp. 21-41); una comunicazione di Renato Trevisani su *Federico List e l'economia corporativa e* una lunga esercitazione su *Natura e concetto del bisogno in una visione integrale della realtà economica* del giovane Amintore Fanfani (ministero delle Corporazioni, *Atti del Secondo Convegno,* vol. 11, cit., pp. 43-59; pubblicata anche sulla rivista di Arias "Economia", 1932, vol. x, pp. 238 ss.). Cfr. anche le critiche rivolte ad Arias da Amelia Dainelli, *Economia sociale corporativa,* in "Il Popolo d'Italia", 27 luglio 1932 (e poi anche in "Economia", vol. x, 3,1932), che rilevava la tendenza a restringere la nuova economia negli organismi corporativi, che non erano che strumenti per raggiungere un fine: «Chi dimentica ciò sostituisce all'u*omo economico* di antica memoria l'*uomo corporativo.* Errore grandissimo, correzione ancora peggiore, e ciò appare evidente sol che noi consideriamo le due figure. Mentre l'uomo economico, pur essendo una concezione astratta ed erronea, costituisce un termine fisso di misura ben determinato e costante, l'*uomo corporativo* guidato dalla "coscienza corporativa" che ne determina gli atti, non è un termine matematico perché la coscienza è un atteggiamento spirituale e come tale si estrinseca nei modi più varii».

18 Ministero delle Corporazioni, *Atti del Secondo Convegno,* vol. 11, cit. pp. 63 ss.

19 Cfr. di Arena anche *Dell'ottima popolazione,* in "Rivista di politica economica", 1930, e Id., *Le basi teoriche dell'organizzazione italiana del lavoro,* in "Giornale degli economisti", settembre 1930.

20 Ministero delle Corporazioni, *Atti del Secondo Convegno,* vol. 11, cit., pp. 83-4.

21 Ministero delle Corporazioni, *Atti del Secondo Convegno,* vol. 1, cit., pp. 126-7. Sul corporativismo di Volpicelli cfr. l'articolo I *fondamenti ideali del corporativismo,* in "Nuovi Studi", 1930, fase, iii-iv, pp. 161-72, riproposto da Ugo Spirito in appendice a *Il corporativismo,* Firenze 1970, pp. 465-77.

22 Ministero delle Corporazioni, *Atti del Secondo Convegno,* vol. 1, cit., p. 127.

23 Cfr. su quest'ultimo Gennaro Malgieri, *Carlo Costamagna. Dalla caduta dell'"ideale moderno"alla "nuova scienza dello Stato",* Vibo Valentia 1981 (ma cfr. le annotazioni critiche di Dino Cofrancesco in "Storia contemporanea", xiv, 1, febbraio 1983, pp. 169-70).

24 Ministero delle Corporazioni, *Atti del Secondo Convegno,* vol. 1, cit., p. 150. Notava Delio Cantimori, nel recensire il libro di Arnaldo Volpicelli, *Corporativismo e scienza del diritto* (Firenze 1934), in "Leonardo", 1935, pp. 9-10, che «il Volpicelli pare piuttosto dedurre razionalmente le sue teorie da presupposti teorico-dottrinali, filosofici, che "costruirle storicamente": inteso questo "storicamente costruire" tanto nel senso di fondazione storiografica quanto in quello di risoluzione di problemi concreti, o di concrete proposte. La proposta concreta sinora è stata quella dello Spirito, della corporazione

proprietaria; poi c'è l'attività di Bottai, Spirito, Volpicelli, alla Scuola di scienze corporative di Pisa». In ogni caso, «nonostante violente critiche, assalti da ogni parte, le tesi sostenute dallo Spirito e dal Volpicelli si van dimostrando fra le più coerentemente e sodamente pensate di quante offra la pubblicistica corporativa italiana, e il sistema d'interpretazioni della "Dottrina del Fascismo" del Duce».

25 Ugo Spirito, *Individuo e Stato nell'economia corporativa,* in Id., *Il corporativismo,* cit., p. 351; il titolo originale suonava però *Individuo e Stato nella concezione corporativa* (ministero delle Corporazioni, *Atti del Secondo Convegno,* vol. 1, cit., pp.179-91).

26 *La crisi del capitalismo e il sistema corporativo,* in aa.vv.., *La crisi del capitalismo,* cit., ora in Spirito, *Il corporativismo,* cit., p. 398; nella stessa occasione Spirito denunciava l'influenza del socialismo di Stato, a suo dire introdotto dai nazionalisti all'interno del fascismo, sulla stessa Carta del Lavoro, molte affermazioni della quale ne costituivano «l'ultima eco». Cfr. anche la "voce" *Economia politica (Storia delle dottrine economiche}* scritta da Spirito nel 1932 per l'*Enciclopedia Italiana,* che mostrava un atteggiamento nei confronti della Carta del Lavoro simile a quello della relazione di Ferrara: «La nuova concezione e la nuova prassi hanno avuto una formulazione sintetica nella Cana del Lavoro, in cui con la famosa affermazione dell'articolo vii […] si dava il colpo di grazia al tradizionale liberismo individualistico. Affermato il carattere pubblicitario della proprietà privata, cadeva il fondamento dell'economia tradizionale (l'*homo oeconomicus* guidato dall'ofelimità), e ragione della vita economica diventava l'identità del fine statale e del fine individuale» *(Prime linee di una storia delle dottrine economiche,* in Spirito, *Il corporativismo,* cit., p. 104).

27 Cfr., per la polemica contro l'eclettismo, l'articolo apparso nello stesso anno sui "Nuovi Studi", fasc, vi, *Il corporativismo come liberalismo assoluto e come socialismo assoluto,* nel quale Spirito criticava la convinzione diffusa che il corporativismo fosse «qualcosa di nebuloso e ibrido, incapace di un principio sistematico che ne precisi il compito storico: un tentativo empirico, insomma, di rimediare alla meno peggio agli inconvenienti del sistema liberale e di arginare il più che sia possibile le conseguenze dell'economia socialista» (Spirito, *Il corporativismo,* cit., p. 368).

28 Id., *Il corporativismo,* cit., p. 353.

29 Ivi, p. 355; in un successivo articolo dello stesso anno, Spirito lamenterà «la scarsissima attenzione rivolta all'economia programmatica in Italia», e protesterà contro chi giudicava l'intervento statale «più una fatalità a cui lo Stato è costretto a piegarsi, che non un atto di volontà costruttrice e perfezionatrice». Bisognava invece considerare la nazione come un vero e proprio *trust,* con molti elementi relativamente autonomi, ma diretti da un'amministrazione centrale: «Programma significa visione integrale e sistematica di tutte le forze economiche, assegnazione del compito di ognuna nell'organismo, determinazione del fine da raggiungere» (cfr. *Economia programmatica,* in "Nuovi Studi", 1932, fasc. 11-iv, pp. 145-53, ora in Spirito, *Il corporativismo,* cit., pp. 412-20).

30 Id., *Il corporativismo,* cit., p. 356. Le sottolineature nel testo di Spirito

sono dovute a un singolare equivoco: il sottosegretario Alfieri lesse per primo la relazione e sottolineò i passi a suo giudizio più "compromettenti", trasmettendo il testo in lettura a Bottai, che dette il suo assenso per la stampa. Finirono così per venire evidenziati dai tipografi proprio i punti ritenuti più pericolosi (testimonianza resa da Spirito a Giordano Bruno Guerri, *Giuseppe Bottai un fascista critico,* Milano 1976, p. 120).

31 Spirito, *Il corporativismo,* cit., p. 357.

32 Ivi, pp. 359-60.

33 Ivi, p. 360.

34 In particolare da Silvio Lanaro, *Appunti sul fascismo "di sinistra La dottrina corporativa di Ugo Spirito,* in "Belfagor", xxvi, 30 settembre 1971.

35 Cfr. l'interpretazione di Alberto Aquarone, *L'organizzazione dello Stato totalitario,* Torino 1965, pp. 201-2.

36 Nello Quilici, *Il Convegno di Ferrara,* in "Critica fascista", 15 maggio 1932, poi in Id., *Giornale 1925-1934,* cit., pp. 168-9.

37 Mussolini ricorda come nell'estate del 1929 «un comune amico, il professor Ugo Spirito, tesseva l'elogio del piano quinquennale […] che avrebbe risolto i massimi problemi dell'industrializzazione russa», suscitando le obiezioni di Giuriati che assisteva al colloquio (Yvon De Begnac, *Taccuini mussoliniani,* Bologna 1990, p. 482).

38 Ivi, pp. 445-6.

39 Carlo Costamagna, *Che cosa è il marxismo,* Torino 1949, pp 58-9.

40 Ugo Spirito, *La filosofia del comunismo* (edito nel 1948 ma datato settembre 1947), poi in Id., *Il comunismo,* Firenze 1965.

41 Spirito, *Il comunismo,* cit., p. 105.

42 Ivi, p. 100.

43 Lo stesso Spirito usò questa formulazione, tornando sull'argomento a trent'anni dal Convegno di Ferrara: «A Ferrara esplose, appunto la tesi comunista. La proprietà individuale veniva negata». Il problema era impostato *ex novo,* superando la stessa dialettica interna al corporativismo «in una concezione di carattere essenzialmente comunista». La nuova formulazione di Spirito era però a questo punto inserita in una polemica antidemocratica: «Il mito democratico della generica competenza dell'uomo in quanto uomo era esplicitamente e radicalmente negato» (Id., *Critica della democrazia,* Firenze 1963, p. 33).

44 Lello Gangemi, *Individuo e Stato nella concezione corporativa,* in ministero delle Corporazioni, *Atti del Secondo Convegno,* vol. 11, cit., pp. 423-6.

45 Gangemi citava ampiamente il noto scritto di Einaudi sulla «non repugnanza» degli economisti verso il concetto dello Stato produttore e l'articolo di Pasquale Jannaccone *La scienza economica e l'interesse nazionale* che era stato pubblicato nel fasc, i dell'"Archivio di studi corporativi" del 1932, accanto al testo della prolusione tenuta il 15 febbraio 1932 da Spirito all'Università di Pisa (*Politica ed economia corporativa).* La pubblicazione contemporanea dei due scritti

rientrava nella politica editoriale assunta da Bottai per questa rivista, ma vi fu anche chi, come Agostino Degli Espinosa, parlò di una «mirabile armonia» fra i due scritti, in quanto sembravano convergere nell'affermazione del rapporto fra economia e politica, e quindi nella sconfessione di uno dei capisaldi della tradizione dell'economia pura *(Economia come scienza politica,* in "Economia", aprile 1932, pp. 435 ss.).

46 Paolo Fortunati, *Testimonianza,* in *La cultura ferrarese fra le due guerre mondiali. Dalla Scuola Metafisica a "Ossessione",* a cura di Walter Moretti, Bologna 1980, p. 201.

47 Fanelli lamentava che l'idea corporativa oscillasse «tra la concezione di un capitalismo liberale e un capitalismo comunista», ascrivibili rispettivamente ad Arias e Spirito, due facce di un unico fenomeno «individualistico in politica, monistico in filosofía»; la responsabilità principale di questo clima culturale andava fatta ricadere sull'attualismo, «satrapía intellettuale» che dominava la cultura italiana (Ministero delle Corporazioni, *Atti del Secondo Convegno,* cit., vol. III, pp. 49-55). Cfr., sul movimento antigentiliano, l'opera dello stesso Fanelli, *Contra Gentiles. Mistificazioni dell'idealismo attuale,* Roma 1933, e, più in generale, Gastone Silvano Spinetti, *Fascismo e libertà (Verso una sintesi),* Padova 1941, che informa ampiamente sul "Primo Convegno Antidealista" organizzato nel 1933 dalla rivista "La Sapienza".

48 Ministero delle Corporazioni, *Atti del Secondo Convegno,* vol. III, cit., pp. 179-86. Le idee di Cutelli, se pure in forma meno estremistica, erano condivise da numerosi pubblicisti. Cfr. Guglielmi, *Il convegno di Ferrara,* cit. e soprattutto, ma in forma più originale e argomentata, Camillo Pellizzi, *Fascismo-aristocrazia,* Milano 1925.

49 Ministero delle Corporazioni, *Atti del Secondo Convegno,* vol. III, cit., pp. 107-11; Nasti, collaboratore di "Critica fascista", aveva sempre presentato in maniera lusinghiera sulla rivista di Bottai le fatiche di Spirito e Volpicelli, difendendoli dalle animosità dei detrattori.

50 In particolare con quello di Carnelutti (ministero delle Corporazioni, *Atti del Secondo Convegno,* vol. III, cit., pp. 75-83): «I giovani, naturalmente non hanno la disinvoltura oratoria degli avvocati di grido, ma non si creda che la loro inferiorità oratoria sia inferiorità di pensiero». Di fronte alla difesa della relazione Volpicelli, Gangemi si alzava in piedi e gridava: «Come sono organizzati bene, come si difendono tra di loro!», intendendo denunciare l'esistenza di una corrente organizzata, ma veniva zittito dal presidente di turno.

51 Ministero delle Corporazioni, *Atti del Secondo Convegno,* vol. III, cit., pp. 113-6; Galli era rappresentante del Centro di Cultura e Propaganda Corporativa di Firenze.

52 Ivi, pp. 116-9.

53 Ivi, p. 121; Barni era presidente della Confederazione Nazionale Fascista della Gente del Mare e dell'Aria. Sul suo passato all'interno del movimento operaio, cfr. Gianpasquale Santomassimo, *Barni Ugo,* in Franco Andreucci,

Tommaso Detti, *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico 1853-1943,* Roma 1975, vol. 1, pp. 180-2.

54 Ministero delle Corporazioni, *Atti del Secondo Convegno,* vol. III, cit., pp. 124-5.

55 Ivi, p. 134; Panunzio dichiarava che già nel 1925 aveva esposto a Gentile la tesi della necessità di un *Sillabo* fascista e, in effetti, nel discorso di Gentile del 30 marzo 1925 a chiusura del Convegno per le istituzioni fasciste di cultura, si trova traccia di questo suggerimento (cfr. Giovanni Gentile, *Il fascismo nella cultura,* in Id., *Che cosa è il fascismo. Discorsi e polemiche,* Firenze 1925, p. 95).

56 Ministero delle Corporazioni, *Atti del Secondo Convegno,* vol. III, cit., pp. 136-8; il testo veniva pubblicato anche sulla rivista "Commercio", maggio 1932, 5.

57 «Ci deve essere una lapide qui a Ferrara dove sono scolpiti i nomi dei giovani fascisti mitragliati dalla Torre del Castello. C'è una spiritualità del Fascismo cosi contrastante con la posizione a cui si vorrebbe arrivare che noi non possiamo non temere di pronunciare certe parole e di enunciare certe tesi in aperto contrasto con lo spirito della Rivoluzione *(applausi)»* (ministero delle Corporazioni, *Atti del Secondo Convegno,* vol. III, cit., pp. 138-9). D'Andrea sarà nel secondo dopoguerra deputato liberale al Parlamento della Repubblica.

58 Il ragionamento di Fovel era fondato - con evidente forzatura - sulla constatazione che la legge del 3 aprile 1926 raccoglieva sotto il nome di contratto collettivo i rapporti tra datore di lavoro e lavoratori, e, poiché «la figura del datore di lavoro non implicava la rappresentanza del capitale stesso, il quale anzi nei suoi confronti può considerarsi una forza che ne limita, ne tarpa, ne mutila la fatica», si poteva dedurre che l'istituto della proprietà non era rappresentato nell'ordinamento corporativo.

59 Ministero delle Corporazioni, *Atti del Secondo Convegno,* vol. III, cit., pp. 142-4; Ciardi era deputato e presidente della Confederazione Nazionale Sindacati Fascisti Trasponi Terrestri e Navigazione Interna.

60 Ivi, p. 145.

61 Ivi, p. 148.

62 Ivi, p. 149. Olivetti tornava ad occuparsi delle tesi di Spirito su "La Stampa" del 20 maggio, con l'articolo *Una relazione,* che rappresentava una ripresa assai più meditata e argomentata della polemica. Spirito aveva «considerato come realtà permanente una storia di fenomeni che proprio adesso stanno dimostrando la loro caducità»; durante la crisi, secondo il segretario della Confindustria, erano state proprio le grandi aziende a soffrire più di quelle medie o piccole, e maggiori segni di ripresa erano venuti da quelle industrie «in cui più intimamente sono associate nella stessa persona le qualità di dirigente l'azienda e quelle di interessato nel capitale di cui essa dispone». Spirito aveva dunque tenuto presente «solo ciò che avveniva nei tempi facili della prosperità». La tesi di Olivetti rientrava all'interno del clima vittimistico che i rappresentanti della grande industria tentavano di accreditare presso l'opinione pubblica per ottenere

maggiori concessioni da parte dello Stato, ma, nonostante ciò, Spirito valutava l'articolo come una risposta corretta alle sue tesi, in quanto fondata comunque su un'analisi della situazione, e nel fascicolo dei "Nuovi Studi" uscito dopo Ferrara dedicava quasi esclusivamente ad Olivetti le sue *Risposte alle obiezioni.* La sostanza della risposta era che se le grandi anonime avevano mostrato la corda nel corso della crisi, ciò era dovuto al carattere ibrido ed eclettico che le era proprio e che egli aveva denunciato, e che in ogni caso era impossibile tornare indietro, e cioè privilegiare le medie e le piccole rispetto alle grandi industrie (Spirito, *Il corporativismo,* cit., pp. 361-5).

63 Ministero delle Corporazioni, *Atti del Secondo Convegno,* vol. III, cit., p. 302.

64 Ivi, p. 317.

65 La "Neue Berner Zeitung" del 24 maggio lodava «il metodo di governare con la pubblica opinione» delle gerarchie fasciste e la «massima onestà» e la spregiudicatezza delle conclusioni di Bottai. La "Neue Zürcher Zeitung" si soffermava sulla relazione Spirito giudicando che non a torto era stata definita bolscevica ma che serviva, comunque, «a dimostrare quale varietà di idee sia permessa sotto il vessillo fascista» ("Rassegna settimanale della stampa estera", 7 giugno 1932).

66 "Corriere della sera", 10 maggio 1932.

67 Bottai invitava a smorzare gli entusiasmi per l'urss, che gli appariva in preda a un processo di involuzione che l'avrebbe condotta inevitabilmente verso «un enorme, mastodontico e faticoso capitalismo di Stato» (ministero delle Corporazioni, *Atti del Secondo Convegno,* vol. III, cit., p. 318).

68 Ivi, p. 315.

69 L'ordine del giorno era firmato da Trevisani, Arias, Quilici, Benini, De Marsanich, Mezzetti, Ferri, Arcangeli, Nasti, Montemurri, Sitta, Orsi, Miceli, Maroi, Bortolotto, Landi, Ciardi, D'Ambrosio; come concessione alle tesi di Spirito, l'odg negava «la concezione liberale dei rapporti fra individuo e Stato».

70 Cfr. l'editoriale *Consolidare le posizioni e non… vagheggiare-,* pochi mesi prima Farinacci aveva polemizzato contro le tesi di Spirito nell'articolo *Confusionismo corporativo,* in "La vita italiana", febbraio 1932, pp. 134-5.

71 Cfr., fra gli altri, C. Vannutelli, *Scienza e dottrina del corporativismo,* in "L'Industria lombarda", 7 maggio 1932; G. Secreti, *Conclusioni e orientamenti dopo il Convegno di Ferrara,* in "L'Industria lombarda", 10 maggio; m. b., *Fine d'un equivoco socialistoide,* in "La Tribuna", 10 maggio; u. m., *Significato d'un Convegno,* in "Il lavoro fascista", 12 maggio; A. Bonomi, *Il Convegno di Ferrara,* in "Il solco fascista", 12 maggio; G. Colombo, *Dottrina e pratica del corporativismo,* in "L'Ambrosiano", 13 maggio; F. Ciarlantini, *Il divenire del corporativismo,* in "Augustea", 15 maggio; C. Di Marzio, *Su alcuni detti non memorabili,* in "Critica fascista", 15 maggio; S. Marchini, *Teorie e fatti,* in "Il Popolo di Pavia", 15 maggio; G. Colombo, *Idee e problemi di filosofia corporativa,* in "L'Ambrosiano", 18 maggio; C. Vannutelli, *L'offensiva contro l'economia*

classica al Convegno di Ferrara, in "L'Industria lombarda", 21 maggio; L. Pagano, *Studi corporativi,* in "Il regime fascista", 22 maggio; F. Carli, *In margine al Convegno di Ferrara. Identificazione e coordinazione,* in "L'idea fascista", 22 maggio; R. Trevisani, *Il Convegno di Ferrara,* in "Gerarchia", 5, maggio; C. Costamagna, *¡risultati di un Convegno,* in "Lo Stato", maggio; V. Leonardi, *Individuo e Stato nella dottrina fascista,* in "Lo Stato", ottobre; Lello Gangemi, *Resoconto critico del secondo Convegno di studi sindacali e corporativi,* in "Rivista di politica economica", 1932, pp. 572 ss.; Id., *Il secondo Convegno di studi corporativi,* in "La vita italiana", giugno, pp. 782-6; A. Carena, *Scontri di tendenze al Convegno di Ferrara,* in "L'economia italiana", 1932, pp. 294 ss.; G. Miraldi, *Il secondo Convegno di studi sindacali e corporativi,* in "Rassegna della previdenza sociale", 5, pp. 60 ss.

72 Ugo Spirito, *Dentro e fuori,* in "Critica fascista", 1° luglio 1932, ora in Id., *Il corporativismo,* cit., p. 365.

73 Alberto De Stefani, *La realtà del sistema corporativo,* in "Nuovi Studi", 1932, fasc, II, pp. 142-4.

74 Cfr. Franco Marcoaldi, *Corporativismo "keynesiano"e statalismo cattolico: Alberto De Stefani,* in Faucci (a cura di), *Gli italiani e Bentham,* cit., vol. 11, pp. 285-301. Cfr. ad esempio il richiamo di Spirito, nell'introduzione del settembre 1933 a *Capitalismo e corporativismo,* alla relazione presentata da De Stefani e Luigi Amoroso alla v Conferenza degli Istituti per lo studio dei rapporti internazionali, tenutasi a Milano il 23 maggio, due settimane dopo il Convegno di Ferrara (Spirito, *Il corporativismo,* cit., p. 344 n).

75 Michels, *Polemiche corporative,* cit.

76 Giovanni Gentile, *Individuo e Stato o la corporazione proprietaria,* in "Giornale critico della filosofia italiana", 1932, fasc, iv, p. 313. È da notare come questo articolo di Gentile venne utilizzato per polemizzare con Spirito e le sue posizioni nell' *Enciclopedia Italiana* ("voce" *Proprietà,* appendice *La proprietà in regime fascista* di Fulvio Maroi), dando vita quindi a una polemica esplicita fra collaboratori della stessa, e contravvenendo al regolamento interno; cfr. le *Avvertenze ai collaboratori,* richiamate da Gabriele Turi, *Il fascismo e il consenso degli intellettuali,* Bologna 1980, in particolare a p. 53 n.

77 Quilici, *Il Convegno di Ferrara,* cit.; Bottai citò più volte alcuni articoli di Quilici nel suo discorso conclusivo al Convegno e volle che fosse Quilici a commentarne ufficialmente i lavori su "Critica fascista", a riprova di un'evidente consonanza di posizioni.

78 Nello Quilici, *Tra due estremi,* in "Corriere Padano", 20 ottobre 1932, poi nel *Giornale 1926-1934,* cit., pp. 179-80. I "Nuovi Problemi" avevano polemizzato con Spirito fin dal 1930, con un articolo di Giulio Colamarino, *Scienza e filosofia,* dicembre 1930, pp. 97-116; cfr. ancora di Colamarino una recensione a *La critica dell'economia liberale,* in "Nuovi Problemi", gennaio-febbraio 1931, pp. 93-8, e l'articolo *Scienze sociali, filosofia e scienza economica,* in "Nuovi Problemi", luglio-settembre 1931, pp. 481-94. Per la replica di Spirito,

cfr. *Critiche di filosofi,* in Id., *Il corporativismo,* cit., pp. 322-6.

79 Beno Ricci, in "L'Universale", 3 ottobre 1932.

80 Ugo Ojetti, *I taccuini 1914-194},* Firenze 1954, p. 394 (appunto datato 9 luglio 1932); cfr. anche Aquarone, *L'organizzazione,* cit., p. 200.

81 Cfr. "Vita nova", giugno 1932, p. 309, che accennava a un consenso del Duce alla "pubblicazione estremista" di Spirito; cfr. anche "Critica fascista", 15 giugno 1932, p. 230.

82 Ugo Spirito, *Memorie di un incosciente,* Milano 1977, p. 174.

83 «Noi controlliamo solo la Morgue — avrebbe detto Mussolini —: su questo tavolo vengono solo i cadaveri. Quando una partita è perdente, allora si ricorre allo Stato. E poi vanno parlando di libera iniziativa e di concorrenza: se noi lasciassimo mano libera, non si muoverebbe più una nave e non funzionerebbe più un'officina» (Archivio Spirito, minuta manoscritta del colloquio del 25 marzo 1932, cit. in Francesco Perfetti, *Ugo Spirito e la "corporazione proprietaria ",* in "Critica storica", 1988, 2, p. 232).

84 Spirito, *Memorie di un incosciente,* cit., pp. 174-5.

85 «E io, naturalmente, le dimissioni le diedi subito. Non potevo dire di no a chi mi aveva sempre protetto. Ma le dimissioni furono rifiutate, non so da chi e perché» (ivi, pp. 175-6).

86 Cfr. l'articolo, scritto in occasione della pubblicazione dell'antologia di *Scritti* di Bottai curata da Roberto Bartolozzi e Riccardo Del Giudice (Bologna 1965), in "Il diritto del lavoro", 4-5,1965, e poi riedito in Spirito, *Memorie di un incosciente,* cit., pp. 189-96.

87 Cfr. Renzo De Felice, *Gli storici italiani nel periodo fascista,* in "Storia contemporanea", XIV, 4-5, ottobre 1983, p. 780 n: «dalle carte di Spirito, conservate presso la Fondazione Ugo Spirito, risulta senza ombra di dubbio che la lettera-relazione di Bottai a Mussolini del 20 luglio 1940 (della quale in *Ventanni e un giorno,* Milano 1949, pp. 63 ss., Bottai sembra attribuirsi la paternità e che è stata da me pubblicata in *Mussolini il duce,* 11, *Lo Stato totalitario 1936-1940,* Torino 1981, pp. 923 ss., sulla base della sua copia conservata nell'Archivio Bottai) è in realtà una lettera di Spirito a Bottai, da questo inviata a propria firma a Mussolini con la sola omissione di nove righe dalle quali sarebbe risultato che egli non ne era l'autore».

88 Spirito, *Il corporativismo,* cit., p. 344.

89 Cfr. Id., *Economia programmatica,* in "Nuovi Studi", 1932, fasc, iiii-iv, e in "Archivio di studi corporativi", 1932, fasc, III, poi in Id., *Il corporativismo,* cit., pp. 412-20; cfr. inoltre *L'economia programmatica corporativa,* nell'antologia *L'economia programmatica,* Firenze 1933, pp. 169-85, e in Spirito, *Il corporativismo,* cit., pp. 421-32.

90 Spirito, *Memorie di un incosciente,* cit., p. 177.

91 Ivi, p. 176.

92 Questa *Segnalazione,* apparsa nella seconda pagina di "Il Popolo d'Italia"

del 3 ottobre 1933, è attribuita da Spirito allo stesso Mussolini (Spirito, *Memorie di un incosciente,* cit., p. 178) e come tale sembrò venire intesa del resto dai contemporanei.

93 Archivio Centrale dello Stato. Segreteria particolare del Duce, Carteggio riservato, 251/R *Enciclopedia Treccani,* sottof. 1. Nell'articolo *Burocrazia e corporativismo,* apparso su "La Stampa", e poi nei "Nuovi Studi", fasc, vi, novembre-dicembre 1934, pp. 404-6, Spirito riproponeva peraltro la formulazione originaria, senza le correzioni di Mussolini; «Ogni cittadino diventa funzionario dello Stato e assolve una funzione di carattere pubblico». Dell' *Enciclopedia Italiana* Spirito fu uno dei collaboratori più assidui ed eclettici. Nel 1930 figurava quale redattore di ben otto materie; Filosofia, Economia, Statistica, Finanza, Diritto, Storia del Diritto, Storia del Cristianesimo. Nel 1934 il suo nome scompariva dall'elenco dei redattori, ma la sua collaborazione proseguiva. Scrisse per l'*Enciclopedia* le seguenti "voci": *Antropologia criminale* (vol. III); *Attualismo* (v); *Beccaria Cesare, Bene, Bentham Jeremy* (vi); *Bradley F. H.* (VII); *Caroli Giovanni* (ix); *Danimarca* (xii); *Economia politica* (xiii); *Ferri Enrico* (xv); *Gentile Giovanni* (xvi); *Inclinazione* (XVIII); *Liberalismo, Lombroso Cesare* (xxi); *Scambio* (xxx); *Scienza, Smith Adamo, Sociologia, Sociologia criminale* (xxxi); *Valore* (xxxiv). Nell'appendice del 1938 scriverà inoltre la "voce" *Economia programmatica* e parte della "voce" *Capitalismo;* gli si deve attribuire anche la prima parte, non firmata, della voce *Autarchia.* Da un elenco siffatto si comprende bene come Spirito abbia potuto lasciare un'impronta nell'economia dell'opera, anche attraverso l'attività redazionale. Preziosi denunciava nel 1932 come la bibliografia della "voce" *Economia politica* offrisse soltanto scritti di Spirito a chi volesse conoscere «lo stato delle nuove dottrine economiche in Italia» (vol. xiii, p. 433; cfr. Giovanni Preziosi, *Ugo Spirito,* in "La vita italiana", maggio 1932, pp. 616-7). Per un inquadramento della "voce" *Liberalismo* nel contesto delle "voci politiche" dell'*Enciclopedia,* cfr. Turi, *Il fascismo e il consenso degli intellettuali,* cit., in particolare pp. 82-100.

94 «Mi rifiuto di qualificare di destra la cultura cui la mia rivoluzione ha dato origine. (…) La cultura sindacale che fa capo al mio amico Ugo Spirito non è di destra» (De Begnac, *Taccuini mussoliniani,* cit., p. 373).

95 Archivio De Begnac, *Taccuini mussoliniani,* cit. in Perfetti, *Ugo Spirito e la "corporazione proprietaria",* cit., pp. 236-7, e non riportato nell'edizione dei *Taccuini* curata dallo stesso Perfetti.

96 «I rigurgiti controrivoluzionari non mi impressionano quando, ad esprimerli, è l'avanguardia scolastica del professor Gentile o la corte del granduca romano Giuseppe Bottai. Mi preoccupa la polemica dottrinaria di cui è artefice la coorte primigenia del professor Gentile, che fa capo al professor Ugo Spirito. Quando la polemica investe la trasformazione da me imposta allo Stato, alle istituzioni di questo; quando la polemica assale la mia battaglia all'inverecondo iperautonomizzarsi dei già troppo sovrani corpi separati dello stato; quando si dice: "o il tuo corporativismo scorpora il profitto e annienta il capitale o sarà la valanga di materia inerte che ti sommergerà", allora debbo dire che quella

polemica ha superato ogni limite di ragionevolezza e di decenza e, quindi, va colpita come nemica della nostra cultura politica» (De Begnac, *Taccuini mussoliniani,* cit., p. 393).

97 Ivi, p. 525.

98 Marcoaldi, *Corporativismo "keynesiano" e statalismo cattolico,* cit., p. 291 n: «amici, collaboratori e discepoli di De Stefani (Preziosi e Gangemi innanzitutto) si affannarono per convincere De Stefani a prendere rapidamente le distanze dall'estremismo del professore pisano».

99 Alberto De Stefani, *Economia programmatica,* in Id., *Eventi economici,* Bologna 1934, p. 207 (articolo del 5 ottobre 1933).

100 Louis Rosenstock-Franck, *Les étapes de l'économie fasciste italiennne. Du corporatisme à l'économie de guerre,* Paris 1939, pp. 23-4.

101 L'espressione è di Gennaro Sasso, che prosegue: «I tempi in cui Ugo Spirito […] dissertava sulla scienza, sulla filosofia, e ora risolveva questa in quella, e ora procedeva nel senso opposto […] sono tramontati per sempre (anche se sopravvivono, *mutatis nominibus,* in altri discorsi, vacui e fumosi, oggi all'ordine del giorno)» (Gennaro Sasso, *La fedeltà e l'esperimento,* Bologna 1993, p. 257).

102 Romano Bilenchi, *Da Spazzapan a "Società",* memorie raccolte nell'aprile 1977 da Renzo Pepi, in "Belfagor", xlvi, 11, 31 marzo 1991, pp. 190-1.

103 «La tesi di Spirito ancora poco articolata nel 1932 - ricorda Zagari a proposito della sua impostazione del tema "programmatico" - trovò successivamente, e specie dal '36 al '40, un maggiore sviluppo per l'attenzione che suscitò in numerosi studiosi. Fanno, Masci, Serpieri, Lanzillo, Napolitano e lo stesso De Stefani discussero ampiamente sul significato e sui compiti della programmazione anche se non negli stessi termini che la conoscenza della macroeconomia consentirà nel dopoguerra» (Eugenio Zagari, *Introduzione,* in Ombretta Mancini, Francesco Perillo, Eugenio Zagari, *La teoria economica del corporativismo,* Napoli 1982, vol. 1, p. 47 n).

104 In "Giornale degli economisti", ottobre 1934, pp. 692-703: «Il titolo del monologo […] farà a più d'uno l'impressione di una stramberia. Che legame può esserci, sia pur mediato, fra l'opinione di Ricardo sul valore e l'idea, ieri lanciata da un provocatore d'ingegno, della Corporazione proprietaria? Nessuno. Eppure, se io avessi scritto *Dalla teoria ricardiana della rendita alta nazionalizzazione del suolo* ovvero: *Dalla teoria marxista del profitto alla proprietà collettiva degli strumenti di produzione* il titolo sarebbe stato accolto pacificamente. […] Orbene, l'idea della Corporazione proprietaria non esprime forse, in tono minore, un desiderio di riforma della proprietà privata? Qual meraviglia che essa possa richiamarci alla vecchia teoria del valore?».

105 Benini contestava la critica alla teoria del valore fondata sulla "rarità" che, da Say in poi, aveva aperto la strada all'abbandono della teoria ricardiana e, in prospettiva, allo stesso abbandono della macroeconomia. «Per l'interpretazione dei fatti più importanti del nostro mondo economico, i beni vanno considerati per masse e non per casi d'eccezione. Il diamante trovato e raccolto senza fatica è

una eccezione; la Bibbia miniata di Buoso d'Este, un cimelio delle prime esperienze d'elettricità, una moneta rara disputata da collezionisti, sono ancora eccezioni. A loro riguardo non si può parlare di lavoro socialmente necessario, senza far violenza al significato usuale delle parole. Guardiamo invece alle cose che entrano nell'ordinario tenor di vita dei vari ceti sociali, la produzione delle quali mette in moto organizzatori d'imprese, tecnici specializzati e moltitudini di lavoratori comuni; guardiamo alle innumerevoli aziende agricole e fabbriche e abitazioni di artigiani, ai mezzi e strumenti in opera, i quali hanno una genealogia, tutta di lavoro. E allora intenderemo come il Ricardo e il Marx abbiano sentito la convenienza di passar sopra le eccezioni e collocare il lavoro dei milioni e milioni d'uomini al centro del sistema».

106 Lo stesso Mussolini, del resto, aveva scarsa stima di Benini e fraintendeva del tutto la sua posizione, equiparandola a quella di Jannaccone: «Il professor Rodolfo Benini ed il professor Pasquale Jannaccone - confidava a De Begnac - sono convinti della correggibilità del capitalismo e della possibilità di normalizzazione della sua civiltà. Io temo più la voce, i pensieri dei moderati, che la furia di coloro che inchiodano tesi antiregime sulle porte delle cattedrali. Il professor Jannaccone e il professor Benini riflettono il pensiero dell'accademia, o, almeno, di quella parte dell'accademia alla quale piace la civiltà dei profitti, espressione di una borghesia talmente moderata da distruggere chi non ne condivide il pensiero» (De Begnac, *Taccuini mussoliniani,* cit., p. 342).

107 Ugo Spirito, *Gerarchia del lavoro e fine del sindacato,* in "La Stirpe", dicembre 1935 (ripreso dall'ultimo fascicolo dei "Nuovi Studi" prima della soppressione).

108 Riccardo Del Giudice, *La fine del sindacato,* in "Rivista del Lavoro", dicembre 1935.

109 Spirito, *Memorie di un incosciente,* cit., pp. 77-92; si allude a sgarberie e soprusi subiti, soprattutto ad opera di De Vecchi, nella seconda metà degli anni trenta.

110 Ivi, pp. 93-113; si tratta delle vicende connesse all'epurazione, dall'esonero disposto da Omodeo fino al successivo proscioglimento, intervenuto nel 1945 in forma definitiva.

111 Cfr. Id., *La vita come ricerca,* Firenze 1937; Id., *La vita come arte,* Firenze 1941; Id., *Il problematicismo,* Firenze 1948; cfr. anche l'introduzione all'edizione del 1950 di Id., *Scienza e filosofia,* cit.

112 *Il corporativismo come negazione dell'economia,* comunicazione tenuta all'Istituto Nazionale Fascista di Cultura il 16 giugno 1934, ora in Id., *Il corporativismo,* cit., pp. 79-80.

113 Ivi, pp. 76-7.

5 La "terza via"

1 Gaetano Salvemini, *Prefazione* (del 30 novembre 1935) a *Sotto la scure del fascismo,* in Id., *Scritti sul fascismo,* a cura di Roberto Vivarelli, Milano 1974, vol. III, p. 4.

2 Ernesto Ragionieri, *Italia giudicata 1861-1945 ovvero la storia degli italiani scritta dagli altri,* in: *Dalla dittatura fascista alla Liberazione 1926-1945,* Torino 1976, p. 612.

3 Franco Venturi, *Il regime fascista,* in aa.vv.., *Trent'anni di storia italiana (1915-1945),* Torino 1961, pp. 186-7.

4 Marco Palla, *Fascismo e Stato corporativo. Un 'inchiesta della diplomazia britannica,* Milano 1991, pp. 60-1.

5 Cfr. il quadro fornito già molti anni fa da *Il fascismo in Europa,* a cura di Stuart J. Woolf, Bari 1968, e quello più recente contenuto in Stein Ugelvik Larsen, Bernt Hagvet, Jan Setter Myklebust (a cura di), *I fascisti. Le radici e le cause di un fenomeno europeo,* Firenze 1996 (ma l'edizione originale è del 1980).

6 Giuseppe Bottai, *Raffronti internazionali: la "terza soluzione " della crisi,* in Id., *Il Consiglio Nazionale delle Corporazioni,* Milano 1933, pp. 208-14.

7 Felice Battaglia, *Il liberalismo e la Carta del Lavoro,* in "Civiltà fascista", maggio 1937, p 312

8 Berto Ricci, *Internazionale fascista,* in "L'Universale", febbraio 1935.

9 H. Martins, *Portogallo,* in Woolf (a cura di), *Il fascismo in Europa,* cit., p. 360.

10 M. de Lucena, *Notas para una teoria dos regimes fascistas,* in "Análise social", XXIX, 1994, pp. 125-6, p. 18.

11 Cfr. Mario Ivani, *Il Portogallo di Salazar e l'Italia fascista: una comparazione,* in "Studi storici", 46, 2, aprile-giugno 2005, pp. 347-406.

12 Tabelle sulla composizione delle due camere in Philippe C. Schmitter, *Le origini sociali, le basi economiche e gli imperativi politici del regime autoritario in Portogallo,* in Larsen, Hagvet, Myklebust (a cura di), *I fascisti,* cit., p. 503.

13 Ivi, p. 493

14 Per un quadro comparativo molto ampio e aggiornato, su questo e su altri punti, cfr. Enzo Collotti, *Fascismo, fascismi,* Firenze 1989.

15 Cfr. Renata Allio, *L'Organizzazione Internazionale del Lavoro e il sindacalismo fascista,* Bologna 1973.

16 *Relazione del Direttore alla xix Sessione della Conferenza,* in "Informazioni sociali", XIV, 4, p. 416.

17 Gerolamo Bassani, *Istituzioni estere affini al Consiglio nazionale delle corporazioni,* in "Giornale degli economisti", 1932, pp. 144 ss., che integrava uno studio precedente *(Il Consiglio nazionale delle corporazioni e alcune istituzioni affini di altri Stati,* in "Giornale degli economisti", gennaio 1931).

18 Cfr. in particolare Harold E. Goad, *The Making of the Corporate State,* London 1932. Meno ingenuo è Ellen Cicely Wilkinson, Edward Conze, *Why Fascismi,* London 1934.

19 Edward H. Carr, funzionario del Foreign Office, nel 1934, a commento di *reports* dell'Ambasciata britannica a Roma; cit. in Palla, *Fascismo e Stato corporativo,* cit., pp. 117-8,131.

20 Cfr., fra gli altri, Georges Bourgin, *L'État corporatif en Italie,* Paris 1935; Marcel Prélot, *L'Empire fasciste. Ses origines, les tendances et les istitutions de la dictature et du corporatisme italien,* Paris 1935; Jaques Borei, *L'expérience corporative en Italie,* Lausanne 1933; Maurice Lenormand, *Manuel pratique du corporatisme,* Paris 1938.

21 L'espressione è di Raoul Girardet, *Notes sur l'ésprit d'un fascisme français 1934-1939,* in "Revue française de sciences politiques", 1955, 3, pp. 529-46.

22 Rinvio, per alcune considerazioni generali sul fenomeno, alla mia prefazione a Massimo Baioni, *Il fascismo e Alfredo Oriani. Il mito del precursore,* Ravenna 1988.

23 Georges Valois, *L'homme contre l'argent,* Paris 1928, pp. 264-5. Su questo e altri movimenti del fascismo francese, cfr. Michel Winock, *Nationalisme, antisémitisme et fascisme en France,* Paris 1990.

24 René Rémond, *La destra in Francia dalla Restaurazione alla v Repubblica (1815-1968),* Milano 1970.

25 Zeev Sternhell, *Né destra né sinistra. La nascita dell'ideologia fascista,* Napoli 1984 (edizione originale: *Ni droite, ni gauche,* Paris 1983). Dello stesso Sternhell cfr. il precedente *La droite révolutionnaire. Les origines françaises du fascisme 1885-1914,* Paris 1978; *Maurice Barris et le Nationalisme français,* Paris 1972. Contra, cfr. J. Juillard, *Sur un fascisme imaginaire,* "Annales esc", juillet-août 1984.

26 Cfr. la ricostruzione del dibattito sviluppatosi in Francia in Leonardo Rapo-ne, *Fascismo: né destra né sinistrai,* in "Studi storici", 1984, 3, pp. 800-20; per una valutazione più favorevole, cfr. la recensione di Dino Cofrancesco in "Storia contemporanea", aprile 1985, pp. 353-71. Cfr. anche Michela Nacci, *Intellettuali francesi e corporativismo fascista,* in "Dimensioni", 1986, 40-41, pp. 6-29.

27 Robert J. Soucy, *La natura del fascismo in Francia,* in "Dialoghi del xx", 1967,1, pp. 34-65. Una riconsiderazione e un bilancio sul tema sono in Pierre Milza, *Fascisme français. Passé et présent,* Paris 1987.

28 Cfr. Sternhell, *Né destra né sinistra,* cit., pp. 190-1.

29 Gilbert D. Allardyce, *La transizione politica di Jacques Doriot,* in "Dialoghi del xx", 1967,1, pp. 66-86.

30 Cfr. Jean-Louis Loubet del Bayle, *I non-conformisti degli anni Trenta,* Roma 1972.

31 Cfr. Rapone, *Fascismo: né destra né sinistra?,* cit., p. 807 n.

32 Rosselli aveva però compreso nel 1934 che «Lo Stato corporativo non è che lo strumento tecnico della reazione moderna, una contraffazione a fini

conservatori del movimento operaio libero e creatore. Di fronte alle grandi masse che aduna l'industrialismo moderno l'assenteismo dell'*ancien régime,* che aveva a che fare con popolazioni sparse o artigiane, non è più possibile. Al movimento di massa è giocoforza opporre una reazione di massa. Alla lega operaia il sindacato di Stato. All'ideale di una produzione associata, socializzata, la corporazione. La reazione moderna, come la natura, ha paura del vuoto. È in sommo grado intervenzionista. Reprime sostituendo» (Carlo Rosselli, *Corporazione e rivoluzione,* in "Quaderno 10 di Giustizia e Libertà", febbraio 1934, p. 12). Si noti l'ultimo concetto, particolarmente felice, del *reprimere sostituendo.*

33 Si sofferma su questo aspetto Loubet del Bayle, *I non-conformisti degli anni Trenta,* cit., p. 227.

34 Cfr. E. Walter Crivellin, *Cattolici francesi e fascismo italiano. "La Vie Intellectuelle" (1928-1939),* presentazione di Francesco Traniello, Milano 1984.

35 Cfr. Michel Winock, *Histoire politique de la revue "Esprit", 1930-1930,* Paris 1975, che alle pagine 81-7 tratta della visita di Mounier a Roma nel 1935 (su invito dell'Istituto fascista di cultura). Cfr. anche G. Campanini (a cura di), *Mounier in Italia 1933-1949,* Bari 1986.

36 Cfr. Giuseppe Parlato, *Il convegno italo-francese di studi corporativi,* Roma 1990 e Michela Nacci, Albertina Vittoria (a cura di), *Convegno italo-francese di studi corporativi Roma 1933,* in "Dimensioni", 40-41, settembre-dicembre 1986; ma cfr. anche i rilievi critici di Giuseppe Parlato in "Storia contemporanea", 3, 1988, pp. 535-40

37 Luigi Fabbri, *L'experience corporative italienne,* in "L'Homme Réel", mars-auril 1935, pp. 64-87.

38 *Un congrès d'études corporatives à Rome,* in "l'Homme Réel", II, 19, juillet 1935. pp. 21-8.

39 Cfr. l'ampia trattazione di Robert O. Paxton, *Vichy 1940-1944. Il regime del disonore,* Milano 1999, pp. 192-200.

40 Louis Franck, *Ricordi,* in Id., *Il corporativismo e l'economia dell'Italia fascista,* a cura di Nicola Tranfaglia, Torino 1990.

41 Id., *Les étapes de l'économie fasciste italienne. Du corporatisme à l'économie de guerre,* Paris 1934, p. 233.

42 Id., *Il corporativismo e l'economia dell'Italia fascista,* cit., pp. 92-4.

43 Benjamin Constant, *Mélanges de littérature et de politique,* Paris 1829, cit. in Rosenstock-Franck, *Les étapes de l'économie fasciste,* cit., p. 26.

44 Per alcune caratteristiche del decorso di questa memoria rinvio a Gianpasquale Santomassimo, *La memoria pubblica dell'antifascismo,* in "Italia contemporanea", 225, dicembre 2001, poi in Id., *Antifascismo e dintorni,* Roma 2004.

45 Bilenchi, *Da Spazzapan a "Società ",* cit., p. 190.

46 Luisa Mangoni, *Europa sotterranea,* in Delio Cantimori, *Politica e storia contemporanea. Scritti 1929-1942,* a cura di Luisa Mangoni, Torino 1991, p. xxxiv

n.

47 Sulla fortuna dell'opera, cfr. l'introduzione di Ernesto Ragionieri ad Arthur Rosenberg, *Storia del bolscevismo,* Firenze 1969, 2ª ed.; sul personaggio cfr. Lorenzo Riberi, *Arthur Rosenberg. Democrazia e socialismo tra storia e politica,* Milano 2001, e Luciano Canfora, *Il comunista senza partito,* Palermo 1984.

48 Cfr. l'analisi molto accurata di Roberto Penici, *Mazzinianesimo, fascismo, comunismo: l'itinerario politico di Delio Cantimori,* in "Storia della storiografia", 31, 1997

49 Mangoni, *Europa sotterranea,* cit., p. xxxviii.

50 Leonardo Paggi, *Religione senza teologia nell'opera al nero di Cantimori,* "il Manifesto", 19 luglio 1991 (recensione agli scritti 1927-42 di Cantimori già citati), che prosegue: «Cantimori rimarrà sempre, in fondo, un intellettuale degli anni trenta. E bisognerà vedere con attenzione quanto un giudizio analogo non possa attagliarsi per altri grandi intellettuali europei che hanno continuato ad attivamente operare in questo secondo dopoguerra».

51 Gerhard Dobbert, *L'economia programmatica nella Urss,* in aa.vv.., *L'economia programmatica,* Firenze 1933, pp. 123-68.

52 Id. (a cura di), *L'economia sovietica,* prefazione di Alberto De Stefani, Firenze 1935. pp. 3-6.

53 Id., *Lo Stato bolscevico e il suo sistema politico,* in "Archivio di studi corporativi", 1932, fasc. IV, p. 589.

54 Ivi, p. 591

55 Ivi, pp 596-7.

56 Gherardo Casini, *La Russia e il capitalismo,* in "Il lavoro fascista", 1° agosto 1931.

57 Giorgio Mortara, *Problemi economici dell'ora presente,* in "Giornale degli economisti", 1932, p. 915.

58 Luigi Fontanelli, *Logica della corporazione e relative polemiche,* Roma 1941, cit. in Camillo Pellizzi, *Una rivoluzione mancata,* Milano 1949, p. 97.

59 Roberto Romani, *Il piano quinquennale sovietico nel dibattito corporativo italiano. 1928-1936,* in "Italia contemporanea", 155, giugno 1984, p. 37.

60 Di Tomaso Napolitano cfr. anche i volumi *La politica criminale sovietica,* Padova 1936 (2ª ed.) e *Maternità e infanzia nell'Urss,* Firenze 1938; e anche il saggio *Le metamorfosi del bolscevismo,* in "Nuova antologia", 16 ottobre 1939.

61 Ugo D'Andrea, in "Politica", ottobre-dicembre 1930, p. 172.

62 Emil Ludwig, *Colloqui con Mussolini,* Milano 1932, p. 151.

63 Romano Bilenchi, *Universalità del fascismo. I nemici della rivoluzione,* in "Critica fascista", 1° novembre 1936, p. 3. Nel dibattito specifico su "Roma o Mosca", cfr. in "Critica fascista", Luciano Ingianni, *La rivoluzione fascista, lo spirito e gli interessi,* 15 ottobre 1931, in polemica con l'articolo di Sergio Panunzio, *La fine di un regno,* pubblicato un mese prima; Riccardo Fiorini, *A*

proposito dell'antitesi Roma o Mosca, 15 ottobre 1931; Bruno Spampanato, *Roma e Mosca o la vecchia Europa,* 15 novembre 1931, e ancora Luciano Ingianni, *Nettissima antitesi. Roma e Mosca,* 15 dicembre 1931.

64 Mario Sertoli, *La Costituzione russa. Diritto e storia,* Firenze 1928, pp. 378-9, 382-3.

65 Curzio Malaparte, *Intelligenza di Lenin,* Milano 1930, p. 174.

66 Ivi, p. 59.

67 Ugo D'Andrea, *Le alternative di Stalin,* Milano 1932, p. 167. Nella stessa linea Pietro Sessa, *Fascismo e bolscevismo,* Milano 1934, che tendeva a riaffermare l'antitesi irriducibile fra i due regimi.

68 «Cosicché la figura geometrica della società fascista è quella della piramide quadrangolare. La sua condizione e base è il polo dei lavoratori manuali in contatto con gli elementi della terra. Ma il suo scopo o vertice consiste d'un punto unico proiettato verso l'infinito [...] il "Dux", la guida indispensabile e individuale dell'abete sociale pietrificato [...]. Mentre invece la società bolscevica è una piramide rovesciata in equilibrio sul solo vertice. Codesto punto terminale in contatto colla terra che unico sostiene la pressione dell'assurdo capovolgimento cercando di seppellirsi sotto terra, è il cadavere di Lenin dentro la bara di vetro, l'esumazione permanente del suo cervello imbalsamato, la pietrificazione chimica del suo pensiero, l'anatomia canonizzata del suo testamento. Tutta la coscienza e l'avvenire della rivoluzione si sorregge sopra la salma mummificata di un uomo inumano» cfr. Alberto Luchini, *Obbiezioni al neo-moscovitismo (Lettera a Bottai sulla moscofilia),* in "Critica fascista", 15 novembre 1931.

69 Giorgio Petracchi, *Il colosso dai piedi d'argilla: l'Urss nell'immagine del fascismo,* in Ennio Di Nolfo, Roman H. Rainero, Brunello Vigezzi, *L'Italia e la politica di potenza in Europa,* Milano 1988, p. 149.

70 Luigi Barzini, *URSS. L'IMPERO DEL LAVORO FORZATO,* Milano 1933, p. ix.

71 Vittorio Beonio Brocchieri, *Al vento delle steppe,* Milano 1935.

72 Cfr. Marcello Flores, *L'immagine dell'Urss. L'occidente e la Russia di Stalin (1927-1956),* Milano 1990.

73 Cfr. Paul Hollander, *Pellegrini politici. Intellettuali occidentali in Unione Sovietica, Cina e Cuba,* Bologna 1988.

74 Corrado Alvaro, I *maestri del diluvio. Viaggio nella Russia sovietica,* Milano 1935 (riedito nel 1985 nella collana " Le Sirene" della Memoranda Edizioni di Massa, con presentazione di Marcello Flores).

75 Ivi, p. 192.

76 L'esperienza di Ciocca e di altri tecnici dell'industria italiana in Russia è descritta in Pier Luigi Bassignana, *Fascisti nel paese dei Soviet,* Torino 2000.

77 Mario Malatesta, *Dall'Impero degli Zar al Governo dei Sovieti,* Roma, 1929-30, 2 voli.

78 Malatesta (Mario da Luni), giornalista, era nato a La Spezia l'11 luglio

1891. Dal 1919 al 1923 fu redattore del "Lavoratore" e direttore del "Lavoratore socialista"; seguace di Serrati ed esponente dei "terzini" (delegato terzino al quinto Congresso del Komintern nel 1924), dal 1924 al 1925 redattore di "l'Unità", e dal 1929 al 1931 direttore delle Edizioni Tiber. Collaborava all'"Illustrazione del Popolo", "La Tribuna illustrata", e a periodici Rizzoli, Sonzogno. Traduttore da Kipling e London. Nel 1941 collaborò anche a "La Verità" di Bombacci. Oltre al libro citato nella nota precedente, cfr. *L'autocrazia in Russia,* Roma 1931. Cfr. "voce" di Tommaso Detti in *II movimento operaio italiano. Dizionario biografico 1853-1943,* Roma 1977, vol. III, pp. 255-7.

79 Giampiero Carocci, *Storia del fascismo,* Milano 1972, p. 63.

80 Rosenstock-Franck, *Il corporativismo e l'economia dell'Italia fascista,* cit., p. 32.

81 Cfr. il quadro generale offerto da Arthur M. Schlesinger jr, *L'età di Roosevelt,* III: *Gli anni inquieti,* Bologna 1965 e, in maniera più specifica, da John P. Diggins, *L'America Mussolini e il fascismo,* Bari 1972.

82 Lo notava già nel 1927 Sir Norman Angeli in *The Public Mind,* London 1927, p. 3.

83 Harold J. Laski, *Lenin and Mussolini,* in "Foreign Affairs", II, September 1923, pp. 52-3.

84 Cfr. Daria Frezza, *Il leader, la folla, la democrazia nel discorso pubblico americano 1880-1941,* Roma 2001.

85 Cfr. in particolare Carmen Heider, *Capital and Labor under Fascism,* New York 1930; George Henry Seldes, *Sawdust Caesar: The Untold Story of Mussolini and Fascism,* New York 1935; George Lowell Field, *The Syndical and Corporative Institutions of Italian Fascism,* New York 1938; Carl T. Schmidt, *The Plough and the Sword: Labor, Land and Property in Fascist Italy,* New York 1938; Ernst Basch, *The Fascist: His State and His Mind,* New York 1937.

86 Si rinvia all'ampia trattazione di Maurizio Vaudagna, *Corporativismo e New Deal. Integrazione e conflitto sociale negli Stati Uniti (1933-1941),* Torino 1981, p. 197.

87 Frances Perkins, *The Roosevelt I Knew,* New York 1946, p. 206.

88 Daniel J. Boorstin, *America and the Image of Europa,* Cleveland 1960, p. 33.

89 Questa e le citazioni di Wright e Tugwell sono tratte da Vaudagna, *Corporativismo e New Deal,* cit., pp. 199-201.

90 Benito Mussolini, *Roosevelt e il sistema,* in "Bollettino del R. Ministero degli Affari Esteri", xl, luglio 1933, pp. 715-7.

91 Ernest Minor Patterson, *La crisi economica negli Stati Uniti,* in aa.vv.., *La crisi del capitalismo,* Firenze 1933, pp. 99-128. Patterson era stato autore di *World's Economie Dilemma,* New York 1930. Cfr. anche molti riferimenti bibliografici in Franco Catalano, *New Deal e corporativismo fascista di fronte alle conseguenze della grande crisi,* in "Il movimento di liberazione in Italia", 87,

aprile-giugno 1967.

92 Fritz Ermarth, "*Corporativismo" negli Stati Uniti?,* in "Lo Stato", 1933, pp. 499 ss.

93 Arturo Masoero, *Un americano non edonista,* in "Economia", vii, 1931, pp. 151 ss.

94 Stefano Giuia, *Il gestore d'industria nella economia corporativa,* in "Il diritto del lavoro", dicembre 1928, pp. 717 ss. Cfr. anche Luigi Bandini, *L'idea Ford,* in "La Nuova Italia", III, 7, 20 luglio 1932, pp. 256-63. «Per Ford la macchina è propriamente lo strumento che attuerà l'esaltazione, la sublimazione dell'uomo nel mondo. Ed è una schietta visione baconiana quella che gli si apre allo sguardo: è il "*regnum hominis",* in cui l'umanità deve divenire realmente signora della natura *e* della vita, e l'individuo trovare finalmente la possibilità dell'attuazione integrale di tutta la sua attività, le sue energie, le sue latenti capacità» (p. 261).

95 Michela Nacci, *L'antiamericanismo in Italia negli anni Trenta,* Torino 1989.

96 Nicola Carducci, *Gli intellettuali e l'ideologia americana nell'Italia letteraria degli Anni Trenta,* Manduria 1973.

6 La parabola del mito corporativo

1 Riccardo Faucci, *Appunti sulle istituzioni economiche del tardo fascismo,* in "Quaderni storici", maggio-dicembre 1975.

2 Luigi Einaudi, *Attorno ad una spiegazione della disfatta dei partiti socialisti,* in "Riforma sociale", novembre-dicembre 1934. Cfr. le osservazioni di Riccardo Faucci in *Luigi Einaudi,* Torino 1986, pp. 269 e 470 n.

3 Faucci, *Luigi Einaudi,* cit., p. 269.

4 Valerio Zanone, *Cauto e distaccato: una prova indiretta della repressione,* in "Il Sole 24 Ore", 16 luglio 2000, che recensisce gli articoli di Einaudi per "The Economist", avvertendo, pur in tono molto benevolo, che «resterebbe però deluso chi nelle corrispondenze al settimanale inglese cercasse un'espressione di quella libertà critica che il fascismo negava in patria».

$ Il testo è riprodotto in Giuseppe Carlo Marino, *L'autarchia della cultura. Intellettuali e fascismo negli anni trenta,* Roma 1983, pp. 217-9.

6 Ivi, pp. 220-1.

7 Luigi Einaudi, *Trincee economiche e corporativismo,* in "La riforma sociale", novembre-dicembre 1933.

8 Id., *La Corporazione aperta,* in "La riforma sociale", marzo 1934.

9 «Reputo abbia ragione l'inglese medio se leggendo qualche pagina brillante di Keynes senta disgusto ed ira. Il disprezzo che da quelle pagine sprizza fuori verso coloro i quali lavorano ed accumulano è ingiusto moralmente e storicamente sbagliato» (Id., *Il problema dell'ozio,* in "La Cultura", gennaio-marzo 1933).

10 Giuseppe Bruguier, *Il corporativismo e gli economisti italiani,* in "Archivio di studi corporativi", 1936, fasc. II e III (poi in volume con lo stesso titolo, Firenze 1936), p. 39

11 Alberto De Stefani, *Lo Stato e la vita economica,* in Id., *La resa del liberalismo economico,* Milano-Roma 1932, pp. 296-303.

12 Luigi Amoroso, Alberto De Stefani, *La logica del sistema corporativo,* in "Annali di economia", IX, 1934.

13 Eugenio Zagari, *Introduzione,* in Ombretta Mancini, Francesco Perillo, Eugenio Zagari, *La teoria economica del corporativismo,* Napoli 1982, vol. 1, p. 52.

14 Romano Bilenchi, *Punti,* in "L'Universale", 10 maggio 1934, p. 3, che prosegue: «il Fascismo non è liberalismo, non è comunismo, non è cattolicesimo, non è sagrestia o polizia borbonica, ma rivoluzione, rivoluzione dell'Italia perché Mussolini così partì e così arriverà».

15 «Non si spiega altrimenti - proseguiva l'articolo - la capitolazione di gran parte dei convenuti (rappresentanti dei lavoratori compresi) ai piedi della tranquilla freddezza di un paio di avvocati difensori (?) della (lettera della) Carta del Lavoro: di quella Carta del Lavoro che cinque anni prima gli stessi avvocati, allora in funzione di parte lesa, accolsero con l'animo con cui s'accoglie una sentenza sfavorevole: non potendo farne a meno (salvi i ricorsi di rito e le elusioni di fatto)».

16 Filippo M. Pacces, Giuseppe Bottai, *Verso un piano economico corporativo,* in "Critica fascista", 15 marzo 1933, pp. 103-5 (non è un articolo scritto a quattro mani, ma due articoli distinti).

17 Louis Rosenstock-Franck, *Les étapes de l'économie fasciste italienne. Du corporatisme à l'économie de guerre,* Paris 1934, p. 249.

18 Riccardo Faucci, *Appunti sulle istituzioni economiche,* cit., p. 609.

19 Bottai, *Vent'anni e un giorno,* cit., p. 22.

20 Filippo M. Pacces, *Sbloccamento delle Corporazioni e riorganizzazione corporativa dei ministeri,* in "Critica fascista", i° gennaio 1937.

21 Cfr. Alberto Aquarone, Maurizio Vernassa, *Introduzione* a aa.vv.., *Il regime fascista,* Bologna 1974, pp. 9-41; Giorgio Candeloro, *Storia dell'Italia moderna,* ix: *Il fascismo e le sue guerre,* Milano 1981, p. 295.

22 Salvatore Lupo, *Il fascismo. La politica in un regime totalitario,* Roma 2000, p. 392.

23 Romano Bilenchi, *Vittorini a Firenze,* in Id., *Amici. Vittorini, Rosai e altri incontri,* Torino 1976, p. 125.

24 Ivi, pp. 126-7.

25 Ruggero Grieco, *L'eroica difesa di Mosca,* Milano 1947.

26 Id., *La politica della riconciliazione e della unione del popolo italiano,* in "Lo Stato operaio", novembre 1936.

27 Cfr. De Begnac, *Taccuini mussoliniani,* cit., pp. 473-4.

28 Eugenio Curiel, *Masse operaie e sindacato fascista,* in Id., *Scritti 1935-1945,*

a cura di Filippo Frassati, prefazione di Giorgio Amendola, Roma 1973, vol. 1, p. 247 (saggio inviato ad Angelo Tasca attraverso Faravelli).

29 Su questi aspetti cfr. Stefano Merli, *Fronte antifascista e lotta di classe. Socialisti e comunisti in Italia 1923-1939,* Bari 1975, in particolare pp. 69-73.

30 Ambrogio Donini, *Curiel e il Partito,* in "l'Unità", 26 marzo 1970.

31 Eugenio Curiel, *Il nostro lavoro economico-sindacale di massa e la lotta popolare per la democrazia,* in "Lo Stato operaio", marzo-aprile 1937 (a firma Giorgio Intelvi), ora in Id., *Scritti 1935-1945,* cit., vol. 1, p. 29.

32 Aldo Agosti, *Eugenio Curiel tra "lavoro legale"e azione clandestina,* in "Italia contemporanea", 115, aprile-giugno 1974, p. 67.

33 Cfr. Luca La Rovere, *Storia dei Guf Organizzazione, politica e miti della gioventù universitaria fascista 1919-1943,* prefazione di Bruno Bongiovanni, Torino 2003.

34 Episodio rievocato da Adriano Guerra, *Montanelli e la sinistra,* in "l'Unità", 24 luglio 2001.

35 Indro Montanelli, in "Meridiani", 11, 1936. Riprodotto anche in Piero Meldini, *Mussolini contro Freud. La psicoanalisi nella pubblicistica del fascismo,* con una nota di Glauco Carloni, Firenze-Rimini 1976.

36 Agostino Nasti, *Civiltà collettivistica,* in "Critica fascista", xi, 16, 15 agosto 1933, pp. 301-2. Su Nasti «passato senza traumi dall'ammirazione comune per Croce e Gentile alla milizia nella repubblica di Salò» cfr. Mario Sechi, "*Critica fascista " 1929-32. Idealismo politico e fermenti di cultura nuova alla svolta del regime,* in "Lavoro critico", 19, luglio-ottobre 1980, pp. 291-2.

37 Cfr. Giuseppe Parlato, *La sinistra fascista. Storia di un progetto mancato,* Bologna 2000.

38 Giulio Bollati, *L'italiano,* in *Storia d'Italia,* vol. 1:I *caratteri originali,* Torino 1972, p. 1015.

39 Curzio Malaparte, *L'Europa vivente. Teoria storica del sindacalismo nazionale,* con prefazione di Ardengo Soffici, Firenze 1923, p. 116.

40 C. Suckert, *Ragguaglio sullo stato degli intellettuali rispetto al fascismo,* Firenze 1923, pp. XXII-XXIV.

41 M. Maccari, *L'osteria olocaustica,* in "11 Selvaggio", 15 gennaio 1925.

42 Berto Ricci, *Né sinistri né destri,* in "Il lavoro fascista", 7 luglio 1938, p. 3.

43 Vito Panunzio, *Il "secondo fascismo "1936-1943. La reazione della nuova generazione alla crisi del movimento e del regime,* Milano 1988; Francesco Grossi, *Battaglie sindacali. Intervista sul fascismo rivoluzione sociale incompiuta,* a cura di Massimo Greco, Roma 1988.

44 Felice Chilanti, *Il colpevole,* Milano 1967, pp. 114 e 132-3 (il libro di Panunzio cui si allude è del 1936).

45 Benito Mussolini, *Opera omnia,* a cura di Edoardo Susmel, Duilio Susmel, Firenze 1951, vol. xxvi, pp. 192 ss. Una somma dei motivi dominanti della campagna ufficiale è in Edgardo Sulis (a cura di), *Processo alla borghesia,*

Roma 1939.

46 Cfr. Thomas Buzzegoli, *La polemica antiborghese nel fascismo (1937-1939),* tesi di Laurea dell'anno accademico 2002-03 discussa presso l'Università di Siena.

47 Berto Ricci, *Intelligenza e funzione,* in "Il Popolo d'Italia", 6 aprile 1939.

48 Agostino Nasti, *Direttrici politiche del regime,* in "Critica fascista", 1° novembre 1937.

49 «Se si considera il sistema corporativo nel suo spirito più profondo e nelle sue più alte finalità - si leggeva sull'*Enciclopedia Italiana* nella "voce" *Corporativismo* scritta nel 1931 da Carlo Costamagna -, si scorge che esso […] esprime […] il più pieno riconoscimento della realtà economica dei nostri giorni, dominata dal fenomeno della concorrenza tra le particolari economie nazionali, di fronte al quale fenomeno il divampare della lotta di classe condurrebbe fatalmente alla sopraffazione economica e politica: si pone, pertanto, l'imperiosa esigenza della maggiore compattezza organica delle singole comunità politiche e della riaffermazione, quindi, dell'unità nazionale, nel senso economico, oltre che in quello politico».

50 "Giornale d'Italia", 9 giugno 1942.

51 Cfr. il cap. v di Parlato, *La sinistra fascista,* cit. *(Il lungo progetto di Tullio Cianetti,* pp. 225-88).

52 Cfr. di Cianetti la "voce" *Rimunerazione corporativa,* nel *Dizionario di politica,* a cura del pnf, vol. IV, pp. 57-60.

53 Giorgio Amendola, *Prefazione,* in Curiel, *Scritti,* cit., p. xxxv.

54 Cfr. Paolo Buchignani, *Fascisti rossi. Da Salò al Pci, la storia sconosciuta di una migrazione politica 1943-53,* Milano 1998; Pietro Neglie, *Fratelli in camicia nera. Comunisti e fascisti dal corporativismo alla Cgtl (1928-1948),* Bologna 1996.

55 Cfr. Francesco Perfetti, *La Camera dei fasci e delle corporazioni,* Roma 1991.

56 Tullio Cianetti, *Memorie dal carcere di Verona,* a cura di Renzo De Felice, Milano 1983, p. 281.

57 Alberto Aquarone, *L'organizzazione dello Stato totalitario,* Torino 1965, p. 221 n.

58 *Il mito corporativo,* in "Critica fascista", 1° maggio 1940.

59 Beno Ricci, *Lo scrittore italiano,* Roma 1984, pp. 211 ss. Su Berto Ricci cfr. "*L'Universale",* a cura di Diano Brocchi, Milano 1969, e anche Paolo Cesarini, *Italiani cacciate il tiranno ovvero Maccari e dintorni,* Milano 1978, pp. 209-25.

60 Ricci, *Lo scrittore italiano,* cit.; citato e discusso anche in Domenico Settembrini, *Storia dell'idea antiborghese in Italia 1860-1989,* Roma-Bari 1991, pp. 308-11.

61 Franco Marcoaldi, *Corporativismo "keynesiano " e statalismo cattolico: Alberto De Stefani,* in Riccardo Faucci (a cura di), *Gli italiani e Bentham. Dalla "felicità pubblica "all'economia del benessere,* Milano 1982, vol. 11, pp. 285-301.

62 Franco Marcoaldi, *Vent'anni di economia e politica. Le Carte De Stefani (1922-1941),* Milano 1986, p. 296. Diversa opinione esprime Libero Lenti, *Cronache degli anni del consenso,* in "Nuova antologia", gennaio-marzo 1979, pp. 146-62.

63 Alberto De Stefani, *Confidenze e convinzioni,* in Id., *Sopravvivenze e programmi,* Roma 1942, pp. i-xxv.

64 Cfr. Marcoaldi, *Vent'anni di economia e politica,* cit., p. 52.

65 Cfr. Renzo De Felice (a cura di), *Alcune lettere di Mons. Giuseppe De Luca a Giuseppe Bottai,* in G. Rossini (a cura di), *Modernismo, fascismo, comunismo. Aspetti e figure della cultura e della politica dei cattolici nel '900,* Bologna 1972.

66 Lettera al figlio Bruno del 10-15 aprile 1944, cit. in Giordano Bruno Guerri, *Giuseppe Bottai un fascista critico,* Milano 1976, p. 131.

67 È l'espressione usata da Bottai nel 1952 (*Verso il corporativismo o verso una demoscrazia corporativa?,* in "Il diritto del lavoro", 4-5, 1952), poi in Giuseppe Bottai, *Scritti,* a cura di Roberto Bartolozzi e Riccardo Del Giudice, Bologna 1965, da cui citiamo a p. 209.

68 Camillo Pellizzi, *Una rivoluzione mancata,* Milano 1949.

69 Archivio Centrale dello Stato, *Carte Cianetti,* cit. in Parlato, *La sinistra fascista,* cit., pp. 266-7.

70 Lucio Villari, *Economia fascista e capitalismo,* in "Problemi del socialismo", 11-12,1972, p. 692.

71 Valerio Castronovo, *La storia economica,* in *Storia d'Italia,* cit., vol. iv, t. 1, pp. 296 ss.

72 La formula della "pubblicizzazione delle perdite", congiunta alla "privatizzazione dei guadagni", fu largamente usata da Ugo Spirito nel corso della sua attività di "critico dell'economia politica", ed è stata poi acquisita dalla storiografia.

73 Roland Sarti, *Fascismo e grande industria 1919-1940,* Milano 1977, p. 14.

74 Giorgio Mori, *Per una storia dell'industria italiana durante il fascismo,* in Id., *Il capitalismo industriale in Italia. Processo d'industrializzazione e storia d'Italia,* Roma 1977, p. 238.

75 Cfr. Enzo Collotti, *Lo Stato totalitario,* in aa.vv.., *Storiografia e fascismo,* Milano 1985, pp. 37-8.

76 Sulle differenze e i contrasti, notevoli, tra la "voce" di Sergio Panunzio *(Sindacalismo fascista)* e quella di Carlo Costamagna (*Il corporativismo fascista* in *Corporativismo}* cfr. Alessia Pedio, *La cultura del totalitarismo imperfetto. Il Dizionario di politica del Partito nazionale fascista (1940),* Milano 2000, pp. 158-62.

77 Nella seconda edizione della *Storia del movimento fascista,* Milano 1943, Volpe osservava: «ci si domanda fino a che punto la corporazione riuscirà veramente a creare la solidarietà fra le classi, la collaborazione fra capitale e lavoro, la coordinazione tra i vari fattori della produzione; fino a che punto la

grossa macchina riuscirà a non degenerare in una nuova e pesante burocrazia, a contempcrare la necessaria tutela dall'alto con la necessaria libertà in basso. [...] Non tutto è rassicurante in questo campo».

78 *Convegno per lo studio dei problemi economici dell'ordine nuovo* (Pisa, 18-23 maggio 1942-xx), Pisa 1942, 2 voli. Cfr. Giovanni Demaria, *Problemi economici e sociali del dopoguerra, 1949-1990,* Milano 1951.

79 *Un discorso di Pavolini,* in "Il messaggero", 18 dicembre 1943.

80 Luigi Ganapini, *La repubblica delle camicie nere,* Milano 1999, p. 14.

81 Angelo Tarchi, *Teste dure,* Milano 1967, p. 251.

82 Ampiamente discusse in Ganapini, *La repubblica delle camicie nere,* cit., al cap. V.

83 Cfr. Buchignani, *Fascisti rossi,* cit.

84 Neglie, *Fratelli in camicia nera,* cit., in particolare pp. 163-213.

85 Si pensi in primo luogo al fortunato e fondamentale testo di Alberto Asor Rosa su *Scrittori e popolo,* Roma 1965.

86 Cfr. alcuni spunti in Piero Craveri, *Sindacato e istituzioni nel dopoguerra,* Bologna 1977, pp. 12-26.

87 Cfr. aa.vv.., *Verso il corporativismo democratico,* Bari 1951. Tra i pochi interventi suscitati dall'opera, cfr. P. Richard, *La ripresa degli studi sul corporativismo,* in "Il Politico", 1952, p. 192; F. Mancini, *I cattolici, il corporativismo e la democrazia,* in "il Mulino", 18, aprile 1953, pp. 167 ss.; Giuseppe Bottai, *Verso il corporativismo democratico o verso una democrazia corporativa?,* in "Il diritto del lavoro", xxvi, 1952, 54, pp. 121-42 (parzialmente riprodotto anche in Id., *Scritti,* cit., pp. 201-17).

88 Luigi Sturzo, *Politica di questi anni. Consensi e critiche,* vol. III: 1950-51, Bologna 1957, pp. 309 ss.

89 Cfr. *La società neocorporativa,* a cura di M. Maraffi, Bologna 1981; sull'uso e l'abuso dei termini *corporatismo e corporativismo,* cfr. le osservazioni di Ornaghi, *Stato e corporazione,* cit., p. 34, e di Maurizio Vaudagna, *Corporativismo e New Deal. Integrazione e conflitto sociale negli Stati Uniti (1933-1941),* Torino 1981, p. 54.

90 Graham K. Wilson, *Perché non vi è corporativismo negli Stati Uniti?,* in Gerhard Lehmbruch e Philippe C. Schmitter (a cura di), *La politica degli interessi nei paesi industrializzati. Modelli della politica neocorporativa,* Bologna 1984, p. 257.

91 Ph. Schmitter, *Still the Century of Corporatism?,* in "The Review of Politics", 1974, pp. 85-131; il saggio di Schmitter, che ha dato avvio alla diffusa ripresa di interessi per la tematica corporativa, prendeva spunto dall'opera di Mihail Manoilesco, *Le siècle du corporatisme,* Paris 1936 (1ª ed. 1934).

92 Cenni a queste esperienze in Francesco Germinario, *Da Salò al governo. Immaginario e cultura politica della destra italiana,* Torino 2005.

Indice dei nomi

Adinolfi Matteo, 164, 281
Agnelli Giovanni, 280
Agosti Aldo, 254, 302
Alfieri Dino, 172, 281-2, 286
Alicata Mario, 58
Allardyce Gilbert D., 296
Allio Renata, 295
Altvater Elmar, 2$$
Alvaro Corrado, 206, 299
Ambrosini Giuliano, 271
Amendola Giorgio, 236-7, 268, 302, 304
Amoroso Luigi, 79, 133, 217, 219, 279, 290,301
Andreades A. M., 282
Andreucci Franco, 265, 288
Angeli Norman, 300
Angioletti Giovan Battista, 267
Ansiaux Hubert, 282
Antoni Carlo, 262
Antonioni Michelangelo, 267
Aquarone Alberto, 254, 259, 266, 286 302, 304
Arcangeli, 289
Are Giuseppe, 268, 277

Arena Celestino, 79, 106-7, 122 125-7 131,147-8, 272, 274-8, 285
Arias Gino, 39, 65, 70, 106, 110, 122-9, 146-7, 149, 159, 163, 170, 261, 264, 266, 272, 275-8, 281-2, 284-5, 289
Aristotele, 146, 284
Asor Rosa Alberto, 305
Asquini Alberto, 122
Azimonti Carlo, 98
Badoglio Pietro, 53-4
Baioni Massimo, 296
Balàs Carlo, 282
Balbo Italo, 71, 73, 209, 267
Baldesi Gino, 38, 98, 271
Baldini Antonio, 267
Bandini Luigi, 300
Barassi Ludovico, 104
Barbagallo Corrado, 32, 256
Barni Ugo, 159,162, 288
Barone Domenico, 39, 262
Barone Enrico, 264
Bartolozzi Roberto, 271, 291. 304
Barucci Piero, 254
Barzini Luigi, 205, 299
Basch Ernst, 300
Bassani Gerolamo, 188, 296
Bassi Stefano, 266
Bassignana Pier Luigi, 299
Battaglia Felice, 107,184, 295
Battente Saverio, 257
Becattini Giacomo, 20, 254, 268

Beckerath Erwin von, 272, 282
Beer Guido, 142
Belardelli Giovanni, 256
Belluzzo Giuseppe, 101
Beneduce Alberto, 222
Benini Rodolfo, 79, 130-1, 144, 177-8, 278, 282-3, 299 294
Beonio Brocchieri Vittorio, 299
Bernari Carlo, 231-2
Berthelemy, 282
Bertolino Alberto, 20, 254
Bertoni Jovine Dina, 260
Beveridge William H., 106
Biagi Bruno, 122
Bignardi Annio, 281
Bigongiari Piero, 58
Bilenchi Romano, 58, 199-200, 204, 220, 224, 231, 293, 297-8, 301-2
Binazzi Andrea, 274
Bini Piero, 283
Bissolati Leonida, 215
Bobbio Norberto, 9
Boccini Floriano, 271
Bodrero Emilio, 281
Bollati Giulio, 229, 303
Bombacci Nicola, 99 108, 299
Bongiovanni Bruno, 302
Bonomi A., 290
Boorstin Daniel J., 300
Borel Jaques, 296

Borgatta Gino, 107, 277
Bortolotto, 289
Bottai Giuseppe, 13, 35-7 45 49-57 71-3, 93, 99,101-7,109, 111, 115, 122-3 132, 141-2, 155, 157 164-8 171-2 174-5, 183-4, 200, 221-2, 234-5, 237' 239, 256, 258-9, 264-7, 270-2, 275, 278-9, 281, 283, 285, 287-9, 291-3, 295. 302 304-5
Bottini Luigi, 282
Bourgin Georges, 296
Branca Alfredo Pino, 283
Brasillach Robert, 194
Brocard Lucien, 272
Brocchi Diano, 304
Brocchieri Beonio Vittorio, 205
Brucculeri Antonio, 269, 274
Bruguier Giuseppe, 12, 41, 72, 217 253 256, 266, 272, 301
Buchignani Paolo, 253, 304-5
Buozzi Bruno, 98, 230, 271
Burresi Piero, 261
Buzzegoli Thomas, 303
Cablati Attilio, 221, 277
Cabrini Angiolo, 98
Cafagna Luciano, 276
Calda Lodovico, 98
Caldara Emilio, 37
Caldwell Erskine, 211
Campanini Giorgio, 297
Candeloro Giorgio, 302
Canfora Luciano, 298

Canina Attilio Garino, 106
Cantimori Delio, 200-1, 254, 285, 297-8
Caprariis Vittorio de, 280
Cardarelli Vincenzo, 267
Cardini Antonio, 268
Carducci Nicola, 301
Carena A., 290
Carli Filippo, 65, 69-70, 133, 145, 265, 279, 282-3, *290*
Cationi Glauco, 303
Carnelutti Francesco, 122,150, 288
Carnevali Emanuele Filiberto, 281
Carocci Giampiero, 300
Carr Edward H., 189-90, 296
Cartiglia Carlo, 2$$, 266, 270
Casini Gherardo, 203, 298
Cassese Sabino, 56-7, 254, 258-9, 271
Castelli Maurizio, 260
Castelli Patrizia, 266
Castronovo Valerio, 268, 304
Catalano Franco, 300
Cattaneo Carlo, 82
Cavallo Alfredo, 281
Cecchi Emilio, 210
Cesarmi Paolo, 304
Cesarmi Sforza Widar, 271
Chabod Federico, 261
Chilanti Felice, 231, 303
Chimienti Pietro, 282
Churchill Winston, 51

Cianetti Tullio, 95, 188, 234, 236-7, 240, 304
Ciano Galeazzo, 36, 51, 57, 199-200, 212
Ciardi Livio, 162, 289
Ciarlantini Franco, 290
Ciocca Gaetano, 206, 299
Cocci Danilo de', 272
Cofrancesco Dino, 73, 92, 106, 255, 285 291, 296
Colamarino Giulio, 71, 266-7, 269
Cole George Douglas Howard, 272
Collotti Enzo, 295, 305
Colombino Emilio, 98
Colombo Arturo, 276, 290
Condliffe John Bell, 272
Constant Benjamin, 197, 297
Contento Aldo, 12$, 275-6
Conze Edward, 296
Coppola Francesco, 39
Coquelle-Viance Georges, 193
Corbino Epicarmo, 84,131, 282 269
Cordova Ferdinando, 258, 271
Corradini Enrico, 39, 66
Corsale Massimo, 258
Corsini Carlo A., 256
Costa Piero, 255
Costamagna Carlo, 38, 104, 106, 122, 150,156, 243, 286, 290, 303, 305
Coughlin Charles Edward, 208
Craveri Piero, 305
Crespi Benigno, 114

Crivellin E. Walter, 297
Croce Benedetto, 9, 21, 51, 53, 60, 85, 107, 120, 134-40, 156, 193, 230, 254, 260-1, 264, 280-1, 303
Curiel Eugenio, 29, 226, 302, 304
Cutelli Stefano Maria, 159, 287
D'Albergo Ernesto, 279, 283
D'Ambrosio Manlio Andrea, 289
D'Andrea Ugo, 44,161, 204-5, 2-57, 272, 281, 288, 298-9
D'Annunzio Gabriele, 83, 277
D'Antone Leandra, 263
D'Aragona Lodovico, 38, 98, 271
Dainelli Amelia, 284
Dami Cesare, 244
De Ambris Alceste, 277
De Angelis Susanna, 270
De Antoniis Antonio, 261
Déat Marcel, 192
De Begnac Yvon, 36, 155, 174, 286, 292-4, 302
De Castro Diego, 278
De Felice Renzo, 35, 256, 259, 266, 272, 274, 277, 291, 304
De Gasperi Alcide, 38, 87-8, 256, 269
Degli Espinosa Agostino, 278, 287
De Grand Alexander J„ 102, 259
De la Tour Vittorio Amedeo Ferdinando, 41
Del Boca Angelo, 269
Del Buttero Anna, 268
Del Giudice Riccardo, 95,179, 271, 291, 294, 304
De Luca Giuseppe, 239
Del Vecchio Gustavo, 68, 106, 113, 131, 273, 279

De Man Henri, 21,57,193, 254
Demaria Giovanni, 84,106, 244, 305
De Marsanich Augusto, 289
De Michelis Giuseppe, 122
De Rivera Primo, 87,186-7
De Stefani Alberto, 79, 83, 132, 168-9 175, 217, 219, 238-9, 244, 268, 290 293. 298, 301. 304
Detti Tommaso, 265, 288, 300
De Vecchi Cesare Maria, 294
De Viti De Marco Antonio, 268, 277
Diggins John P., 300
Di Marzio Cornelio, 290
Di Nolfo Ennio, 299
Dobb Maurice, 279
Dobbert Gerhard, 202-3, 272, 298
Dollfuss Engelbert, 187, 269
Doriot Jacques, 192
Doumer Paul, 141
Durbin E. F. M., 272
Einaudi Giulio, 215
Einaudi Luigi, 25, 82-5, 109-10, 127, 132-6, 139-40, 158, 214-7, 219, 221. 255, 262, 268-9, 272, 277, 280-1, 287, 301
Engels Friedrich, 107
Ercole Francesco, 39
Erecki Stefano, 282
Ermarth Fritz,300
Fabbri Luigi, 194, 297
Facchini Guido, 281
Fanelli Giuseppe Attilio, 158, 164, 273-4, 2&7

Fanfani Amintore, 91, 267, 284
Fanno Marco, 293
Farinacci Roberto, 93,167, 290
Fasiani Mauro, 107
Faucci Riccardo, 134, 269, 280, 283, 290, 301-2, 304
Ferrara Francesco, 81-3
Ferrari Aggradi Mario, 272
Ferrari Francesco Luigi, 88
Ferrerò Lombroso Gina, 274
Ferri Carlo Emilio, 125,131, 275-6 282 289
Ferri Enrico, 260
Ferri Francesco, 281
Finocchiaro Beniamino, 278
Fiorini Riccardo, 299
Flores Marcello, 299
Foa Vittorio, 253, 268, 278
Fodale, 281
Fontanelli Luigi, 76, 96, 192, 267, 270 298
Ford Henry, 57, 210
Fortunati Paolo, 73,138, 266-7, 287
Fovel Massimo Natale, 68-9, 71-3, 79 113, 120, 124, 126, 161, 171, 265-7 273-4, 276, 278, 288
Franchini Vittorio, 284
Franco Francisco, 187, 224
Frassati Filippo, 302 Frezza Daria, 300
Fumian Carlo, 263
Fusi S., 279
Gaeta Franco, 257
Galasso Giuseppe, 14, 51, 253, 258, 280

Galiani Ferdinando, 147
Galletto Bartolo, 269
Galli Renato, 159, 288
Galli della Loggia Ernesto, 265
Ganapini Luigi, 246, 305
Gandhi Mohandas Karamchand, 145, 283
Gangemi Lello, 111-3, 12-1-3, 158, 275, 279, 287-8, 290, 293
Ganivet Pierre, 194
Garibaldi Giuseppe, 207
Garin Eugenio, 261, 284
Gayda Virginio, 279
Gemelli Agostino, 91, 278
Gentile Emilio, 47, 253, 258
Gentile Fabio, 274
Gentile Federico, 200
Gentile Giovanni, 15, 21, 37, 39-43, 59, 67, 104, 106, 108-9, 156, 169-70, 174-5, 256-7, 260, 271, 288, 290, 293, 303
Germinario Francesco, 270, 306
Gerratana Valentino, 265
Gini Corrado, 39
Gioia Melchiorre, 82
Giolitti Giovanni, 197
Girardet Raoul, 296
Giretti Edoardo, 277
Giuia Stefano, 300
Giuriati Giovanni, 286
Giusti Simona, 264
Goad Harold E., 296
Gobbi Ulisse, 131

Gobetti Piero, 25, 73, 81, 255
Graditone Alfredo, 11
Gramsci Antonio, 69, 72-3, 81-2, 110 134,198, 251, 265-6, 268, 272-3
Gangemi Lello, 272-3
Greco Massimo, 303
Gregor A. James, 270
Greppi Emanuele, 39
Grieco Ruggero, 225, 302
Grifone Pietro, 198, 278
Grillo Rosa Maria, 274
Grin'ko G. F., 200, 272
Griziotti Benvenuto, 131
Groethuysen Bernhard, 76
Gronchi Giovanni, 38, 88
Gropallo Enrico, 159
Grossi Francesco, 303
Gualerni Gualberto, 254
Guasti Ivo, 274
Guerra Adriano, 303
Guerrazzi Gian Francesco, 274
Guerri Giordano Bruno, 52, 259, 286, 304
Guglielmi Nino, 282, 287
Guidi Dario, 121-2, 275
Hagvet Bernt, 295
Hegel Georg Wilhelm Friedrich, 52
Heider Carmen, 300
Hicks John, 106
Hilferding Rudolf, 268

Hitler Adolf, 35, 54, 201, 214
Hobson, 272
Hollander Paul, 299
Hopkins Harry, 208
Ingianni Luciano, 298-9
Insolera Filadelfio, 283
Ivani Mario, 295
Jaeger Nicola, 282
Jannaccone Pasquale, 80, 127, 158, 268, 294
Jemolo Arturo Carlo, 264
Jocteau Gian Carlo, 254
Johnson Hugh, 208
Jotopoulos Panajos, 282
Jouhaux Léon, 188
Juillard J., 296
Kant Immanuel, 143
Kelsen Hans, 30, 62, 255
Keynes John Maynard, 72, 82, 217, 249, 301
Kipling Rudyard, 299
Kitchin Donald K., 255
Kretschmann Jenny Griziotti, 279
Kujbiscev, 200, 272
La Rovere Luca, 302
Labriola Antonio, 107
Labriola Arturo, 193
Lagardelle Henri, 32,191,193
Lanaro Silvio, 96, 255, 259, 261, 265, 268, 270, 273, 283-4, 286
Landauer, 272

Landi Giuseppe, 289
Lanzillo Agostino, 39, 46, 84, 96, 121, 127,131,174, 256, 273, 293
Largo Caballero Francisco, 187
Larsen, 295
Laski Harold J., 207, 300
Legnani Massimo, 269
Lehmbruch Gerhard, 306
Leicht Pier Francesco, 39
Leicht Silverio, 122
Lenin, 155,174, 204, 207, 299
Lenormand Maurice, 296
Lenti Libero, 304
Lentini Orlando, 279
Leonardi V., 290
Leone Enrico, 32
Lepre Stefano, 263
Levi Carlo, 212
Lewis John, 211, 255
Lilli Laura, 259
Lolini Ettore, 113, 273
Lombardo-Radice Giuseppe, 260
London Jack, 299
Long Breckinridge, 208
Long Huey, 208
Longhi Silvio, 39,122
Loria Achille, 107
Lörwin L., 272
Loubet del Bayle Jean-Louis, 296-7

Lowell Field George, 300
Lucena M. de, 295
Luchini Alberto, 299
Ludwig Emil, 37, 298
Lupo Salvatore, 302
Lusignoli Elio, 160
Lyttelton Adrian, 44, 92, 256-7, 269
Mabrini, 134
Maccabelli Terenzio, 272
Maccari Mino, 229-30, 303
Macchioro Aurelio, 268, 270
Maglione Giovan Battista, 98, 271
Maier Charles S., 255
Malagodi Giovanni, 280
Malaparte Curzio, 52, 204-5, 229-30, 299.303
Malatesta Mario, 206, 299
Malgieri Gennaro, 285
Mancini Federico, 305
Mancini Ombretta, 293, 301
Mangoni Luisa, 200, 265, 271, 297-8
Manoilesco Mihail, 142-3, 165, 249, 282, 306
Maraffì Marco, 305
Marchini S., 290
Marcoaldi Franco, 277, 290, 293, 304
Marino Giuseppe Carlo, 280, 301
Maroi Fulvio, 290
Maroi Lanfranco, 289
Marshall Alfred, 63, 262
Martins H., 295

Marx Karl, 107, 139, 142, 156, 174, 265
Masci Guglielmo, 107, 282, 293
Masoero Arturo, 300
Matteotti Giacomo, 38
Maulnier Thierry, 193
Maurras Charles, 185
Mazzucchelli Mario, 280
Meldini Piero, 303
Melis Guido, 253, 267
Melodia Nicolò, 39
Menichella Donato, 222
Merli Stefano, 271, 302
Merlino Libero, 128-30, 278
Messina Giuseppe, 103
Metternich Klemes von, 44
Mezzetti, 289 Miceli, 281, 289
Michels Roberto, 107,169, 284
Miglioranzi, 275, 281
Milza Pierre, 296
Mira Giovanni, 271
Miraldi G., 290
Modigliani Giuseppe Emanuele, 230
Molotov Ujaceslav Mikhajlovic, 106, 200, 272
Montanelli Indro, 227, 303
Montemurri, 289
Morandi Rodolfo, 20
Morante Elsa, 232
Moretti Walter, 266, 287
Mori Giorgio, 305

Moro Renato, 269
Mortara Giorgio, 106, 131, 133, 203, 278-9, 298
Mortati Costantino, 248
Mosca Gaetano, 43, 257
Mounier Emmanuel, 193-4
Muscetta Carlo, 58
Mussolini Arnaldo, 34, 129
Mussolini Benito, 13-4, 18, 31-7, 39, 41, 44-5. 49-51, 53-5, 57, 67, 79, 94, 96, 98-9, 101, 104-6, 108, 129, 132, 134, 141, 155, 159, 167,171-5,178,191, 199, 204, 207-9, 215, 222, 224, 226-8, 230, 232-3, 235-6, 238-41, 256-7, 263, 265, 271, 276, 286, 291-2, 294, 300, 302-3
Myklebust Jan Petter, 295
Nacci Michela, 279, 296-7, 301
Nagao S., 272
Napolitano Gaetano, 65, 111-2, 262-3, 272, 293
Napolitano Tomaso, 204, 298
Nasti Agostino, 159, 171, 228, 235, 288-9, 303
Neglie Pietro, 305
Ohlendorf Otto, 282
Ohlin Bertil, 282
Ojetti Ugo, 291
Olivetti Angelo Oliviero, 32, 39, 96, 270, 278
Olivetti Gino, 162, 289
Omodeo Adolfo, 294
Orano Paolo, 32,174
Orlando Vittorio Emanuele, 42
Ornaghi Lorenzo, 254, 276, 305
Orsi, 289
Ottaviano Vittorio, 272

Oualid William, 282
Pacces Federico Maria, 222, 302
Pagano L., 290
Paggi Leonardo, 298
Pagni Carlo, 266
Pais Sidonio, 186
Palla Marco, 295-6
Pantaleoni Maffeo, 75, 83-4, 110, 121 125-7, 260, 262, 274, 276-8
Panunzio Sergio, 96-7, 160-2, 174, 232 270, 281, 288, 299, 305
Panunzio Vito, 303
Papi Giuseppe Ugo, 107,132, 279
Parente Luigi, 274
Pareto Vilfredo, 62-3, 72, 107, 262-3 278
Parlato Giuseppe, 236, 270, 297, 303-4
Passeretti Raffaele, 278
Patterson Ernest Minor, 272, 300
Pavese Cesare, 210
Paxton Robert O., 297
Pecchio Giuseppe, 268
Pedio Alessia, 305
Péguy Charles, 32
Pellegrini Giancarlo, 266
Pellizzi Camillo, 174, 221, 287, 298, 304
Pepi Renzo, 293, 297
Perfetti Francesco,270, 291-3, 304
Pergolesi Ferruccio, 282
Perillo Francesco, 254, 293, 301
Perkins Frances, 300

Perón Juan Domingo, 187
Pertici Roberto, 298
Pesenti Antonio, 84
Petain Charles, 194
Petracchi Giorgio, 299
Pietri Tonelli Alfonso de', 68,114, 265, 273
Pigou Arthur Cecil, 282
Pinto Nicola, 271
Pinzani Carlo, 181
Pirou Gaétan, 264, 272
Polanyi Karl, 23, 253
Posner Michel V., 278
Prampolini Antonio, 263
Pratolini Vasco, 232
Prélot Marcel, 193, 296
Preti Domenico, 256, 263, 270
Preziosi Giovanni, 107, 120-1, 234, 275 292-3
Procacci Giuliano, 255
Punzo Luigi, 260
Quasimodo Salvatore, 232
Quilici Nello, 20, 71-8, 106, 142, 155 170, 266-7, 281-2, 286, 289, 291
Racheli Mario, 161-2, 281
Raggi Luigi, 122
Ragionieri Ernesto, 235, 295, 298
Rainero Roman H., 299
Ranfagni Paolo, 269
Rapone Leonardo, 269, 296
Rasi Gaetano, 251

Rathenau Walter, 50, 57, 76, 276
Ravenna Renzo, 281
Razza Luigi, 93,188, 269
Reina Ettore, 98
Remond René, 191-2, 296
Riberi Lorenzo, 298
Ricardo David, 81, 293-4
Ricci Beno, 13,170,185,198-9, 231, 235, 238, 291, 295, 303-4
Ricci Umberto, 62-3, 262-3, 277
Richard P., 305
Rigola Rinaldo, 27, 98-9,108, 271
Rocco Alfredo, 28, 35, 37, 43-7, 56, 66, 103, 256-7, 267, 281
Rocco Arturo, 39
Rodbertus Johann Karl, 124
Roditi Georges, 192
Romagnoli Umberto, 271
Romagnosi Ettore, 82
Romani Roberto, 298
Romano Francesco, 39, 255, 268
Romano Santi, 27, 103, 122, 150, 171, 255, 282
Roosevelt Franklin Delano, 57, 208-9, 212
Rosboch Ettore, 106, 279
Rosenberg Arthur, 200, 298
Rosenstock-Franck Louis, 12, 17, 176, 195-8, 207, 253-4, 293, 297, 300, 302
Rosselli Carlo, 193,195, 198, 297
Rossi Ernesto, 17, 83-4, 254, 262
Rossi Mario G., 269

Rossini Giuseppe, 304
Rossoni Edmondo, 39-40, 46, 93-5,188, 246, 269-70, 278
Roveda Giovanni, 236-7
Ruinas Stanis, 246
Rusconi Gian Enrico, 255
Russo Antonino, 272, 28}
Sabbatucci Giovanni, 255
Saint-Simon, Claude-Henri de Rouvroy de, 174
Salazar Antonio de Oliveira, 185-6
Salvatorelli Luigi, 267, 271
Salvemini Gaetano, 17, 181, 189, 195-6, 198, 209, 254, 295
Sancetta Carmelo, 281
Santarelli Enzo, 254, 256, 264
Santomassimo Gianpasquale, 253, 260, 263, 265, 288, 297
Sapelli Giulio, 256
Saragat Giuseppe, 193
Saroyan William H., 211
Sani Roland, 305
Sasso Gennaro, 293
Say Jean-Baptiste, 81, 294
Sbarberi Franco, 265
Scandale Ettore, 283
Schlesinger Arthur M., 300
Schmidt Carl T., 300
Schmitter Philippe C,, 295, 306
Schumpeter Joseph Alois, 106, 278
Schussnigg Kurt von, 187
Sclopis Federico, 41

Sechi Mario, 303
Secreti G., 290
Seldes George Henry, 300
Sensini Guido, 133, 279
Sereni Emilio, 118, 227, 263, 274
Serpieri Arrigo, 62-4, 116 118, 144 273, 283, 293
Sertoli Mario, 299
Sessa Pietro, 299
Sestan Ernesto, 261
Setta Sandro, 281
Settembrini Domenico, 304
Silla Lucio, 278
Silone Ignazio, 198
Silvestri Mario, 255
Simmel Georg, 107
Simonetti Mario, 270
Sitta Pietro, 281, 289
Smith Adamo, 147
Soave Ettore, 231
Soffici Ardengo, 229, 303
Sofri Gianni, 283
Solari Paolo, 280
Sombart Werner, 76, 142, 164-5, 272, 282
Sorel Georges, 32, 96,191
Soucy Roben J., 296
Spampanato Bruno, 299
Spann Othmar, 282
Spinetti Gastone Silvano, 287
Spirito Ugo, 13, 21, 58-9, 60-71, 74, 79, 84, 95-7, 106-7,

114-7, 119-20, 123-4, 131, 141, 145, 148-64, 166-8, 170-80, 192, 194, 196, 199, 201, 220, 225, 251-2, 255, 259-66, 272-6, 281, 285-94, 305
Spriano Paolo, 255
Sraffa Piero, 82
Stalin (Iosif Visarionovic Dzugasvili), 57,106,155, 200, 272
Sternhell Zeev, 191-2, 211, 296
Sturzo Luigi, 88, 248, 251, 305
Suardo Giacomo, 93,101
Suckert Kurt Erich, 303, cfr. *Malaparte Curzio*
Sulis Edgardo, 303
Susmel Duilio, 256, 303
Susmel Edoardo, 303
Suvich Fulvio, 39
Tarchi Angelo, 245, 305
Tarchi Marco, 274
Tasca Angelo, 194, 302
Tassinari Giuseppe, 243
Thomas Albert, 188
Titta Rosa Giovanni, 267
Togliatti Paimiro, 87,193,198, 225
Tommaso, san, 146
Tranfaglia Nicola, 254, 297
Trentin Silvio, 198
Treves Anna, 193, 256
Trevisani Renato, 106, 284, 289-90
Trevisonno Giacinto, 120, 274
Trotsky Leone, 200

Tugwell Rexford G,, 208, 300
Turati Augusto, 56, 93, 251
Turgot Anne-Robert-Jacques, 81
Turi Gabriele, 253, 256, 266, 272, 278, 291-2
Uckmar Antonio, 122, 282
Ugelvik Larsen Stein, 295
Ungari Paolo, 46, 257-8
Uva Bruno, 48, 256
Vallauri Carlo, 269
Vallon Luis, 192
Valois Georges, 191, 296
Vannoni Giovanni, 277
Vannutelli Cesare, 290
Vargas Getulio, 187
Vaudagna Maurizio, 300, 306
Veblen Thorstein, 210
Venturi Franco, 181, 295
Verdi Alberto, 281
Vernassa Maurizio, 259, 302
Vico Giambattista, 147
Vigezzi Brunello, 299
Vigorelli Giancarlo, 269
Villari Lucio, 259, 268, 274, 304
Vito Francesco, 91, 277, 282-3
Vittoria Albertina, 297
Vittorini Elio, 224, 231-2
Vivami Corrado, 255, 268
Vivarelli Roberto, 254, 295
Volpe Gioacchino, 37, 39-40, 78, 108-9 244, 251, 256,

272, 305
Volpi Giuseppe, 175
Volpicelli Arnaldo, 59, 61-2, 67, 71 79, 106-7, 148-50,159, 171 176, 255, 264, 282, 285, 288
Volpicelli Luigi, 264
Webb Sidney, 106
Weber Max, 62,107, 261
Wilkinson Ellen Cicely, 296
Wilson Graham K., 306
Winock Michel, 296-7
Woolf Stuart J., 35, 256, 278, 295
Wright Janet C., 208, 300
Zagari Eugenio, 254, 293, 301
Zangrandi Ruggero, 281
Zanobini Guido, 122,143 281-3
Zanone Valerio, 301
Zerilli Marimò G., 279
Zunino Pier Giorgio, 255

INDICE

La terza via fascista 4
Indice 6
Premessa 9
I. La rinascita del mito corporativo 20
Una storia di "anomalie" 20
Mussolini, il grande assente 40
Da Gentile a Rocco 48
2. Uomini e riviste del corporativismo 66
Il problema Bottai 66
Ugo Spirito e i primi anni dei "Nuovi Studi" 76
La "scuola ferrarese" 93
I custodi del tempio liberista 103
I cattolici fra tradizione e neostatalismo 113
Sindacalisti e fiancheggiatori 122
3. Il corporativismo senza corporazioni 133
Una politica culturale 133
L'avvio di un lungo dibattito 143
Ruralizzazione e industrializzazione 149
Il Convegno di Roma 155
Di fronte alla crisi 168
Liberismo e liberalismo 175
4. Il Convegno di Ferrara 184
Il Convegno di Ferrara e la "corporazione proprietaria" 184

Dopo Ferrara 219
5. “La terza via” 237
La “dottrina del secolo” 237
L’imprégnation fasciste 249
Roma, Mosca e Chicago 260
Equivoci sul New Deal 272
6. La parabola del mito corporativo 280
Le corporazioni senza corporativismo 280
La “delusione storica” 289
Gli ultimi fuochi 304
Un fallimento annunciato 314
Un “corporativismo reale”? 327
Note 333
Premessa 333
1 La rinascita del mito corporativo 333
2 Uomini e riviste del corporativismo 339
3 Il corporativismo senza corporazioni 352
4 Il Convegno di Ferrara 362
5 La “terza via” 376
Indice dei nomi 390